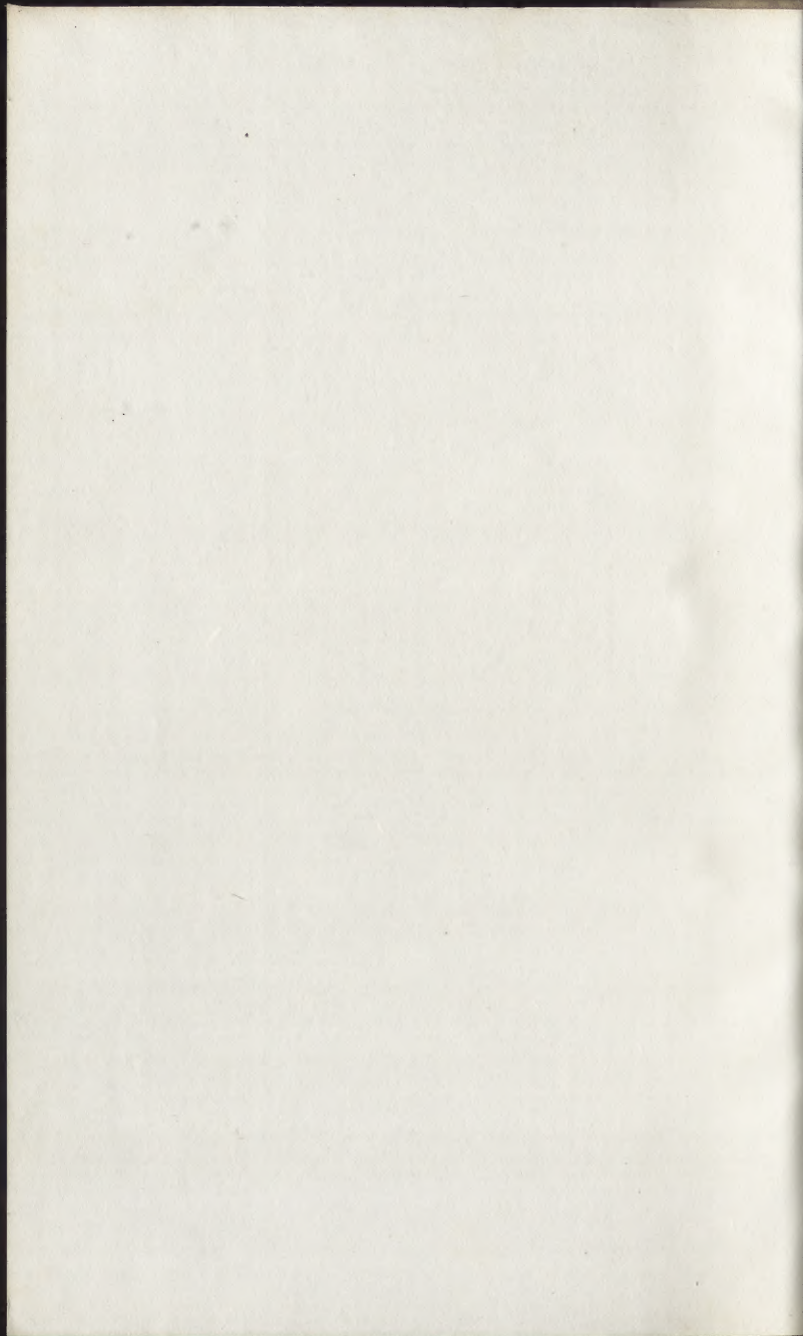
Henry T. Gillson

RACCOLTA ARTISTICA.

Tomo XIII

RACCOLTA ARTISTICA.

Tomo XIII.

LE VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI, SCULTORI

E ARCHITETTI,

DI GIORGIO VASARI:

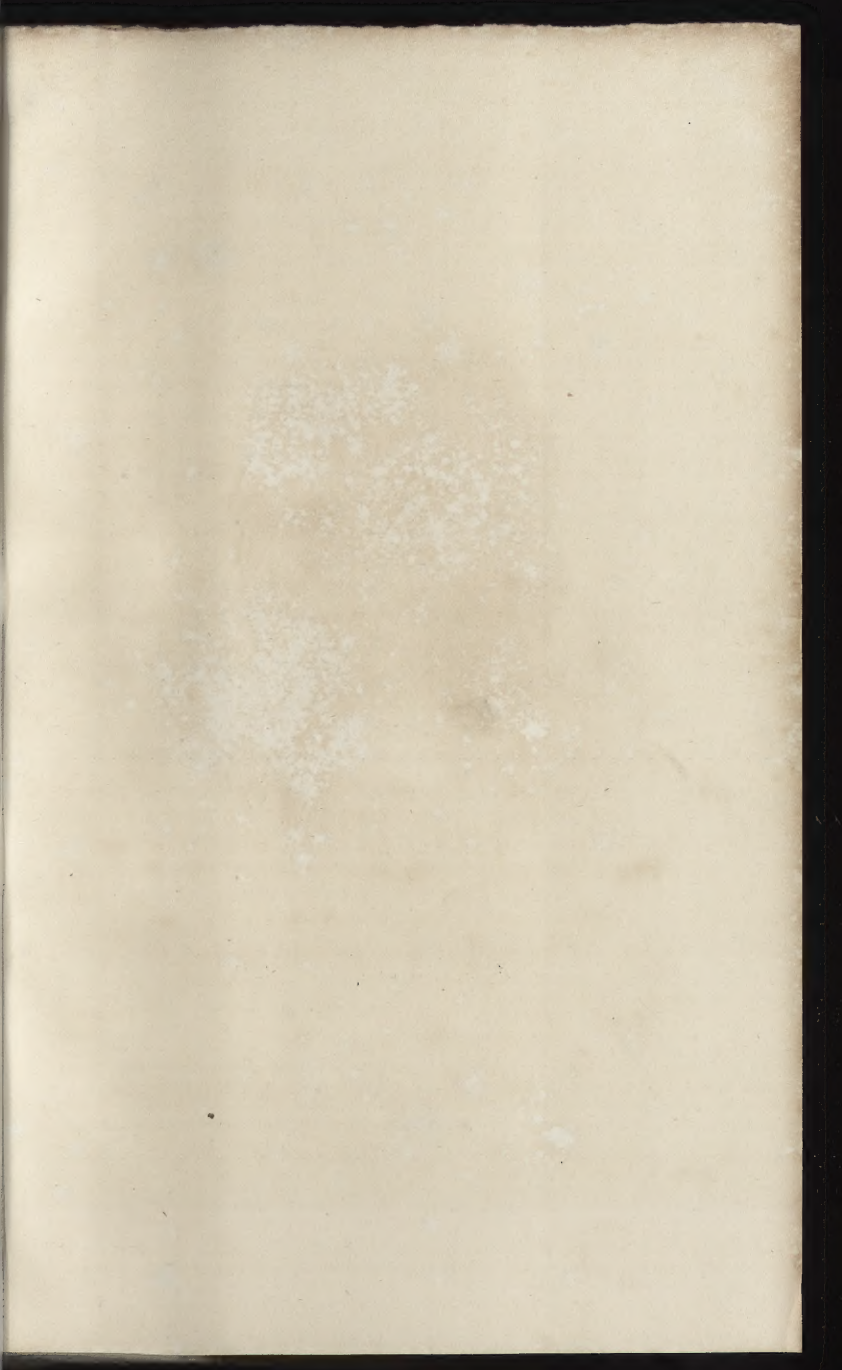
PUBBLICATE

Per cura di una Società di amatori delle Arti belle.

VOLUME XII.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

GIOVAN FRANCESCO RUSTICI.

GIOVAN FRANCESCO RUSTICI,

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

[Nato circa il 1470. — Morto intorno al 1550.]

È gran cosa ad ogni modo, che tutti coloro i quali furono della scuola del giardino de' Medici e favoriti del magnifico Lorenzo vecchio, furono tutti eccellentissimi. La qual cosa d' altronde non può essere avenuta se non dal molto, anzi infinito giudizio di quel nobilissimo signore, vero mecenate degli uomini virtuosi; il quale come sapeva conoscere gl' ingegni e spiriti elevati, così poteva ancora e sapeva riconoscergli e premiargli. Portandosi dunque benissimo Giovanfrancesco Rustici, cittadin fiorentino, nel disegnare e fare di terra, mentre era giovinetto, fu da esso magnifico Lorenzo, il quale lo conobbe spiritoso e di bello e buono ingegno, messo a stare, perchè imparasse, con Andrea del Verocchio, appresso al quale stava similmente Lionardo da Vinci, giovane raro e dotato d' infinite virtù. Perchè piacendo al Rustico la bella maniera e i modi di Lionardo, e parendogli che l' aria delle sue teste e le movenze delle figure fussono più graziose e fiere che quelle d' altri, le quali avesse vedute giamai, si accostò a lui, imparato che ebbe a gettare di bronzo, tirare di prospettiva, e lavorare di marmo, e dopo che Andrea fu andato a lavorare a Vinezia. Stando adunque il Rustico con Lionardo, e servendolo con ogni amorevole sommessione, gli pose tanto amore esso Lionardo, conoscendo quel giovane di buono e sincero animo e liberale, e diligente e paziente nelle fatiche dell' arte, che non faceva nè più qua nè più là di quello voleva Giovanfrancesco: il quale, perciochè, oltre all' essere di famiglia nobile, aveva da vivere onestamente, faceva l'arte più per suo diletto e disi-

derio d'onore, che per guadagnare. E per dirne il vero, quegli artifici che hanno per ultimo e principale fine il guadagno e l'utile, e non la gloria e l'onore, rade volte, ancor che sieno di bello e buono ingegno, riescono eccellentissimi. Senza che il lavorare per vivere, come fanno infiniti aggravati di povertà e di famiglia, ed il fare non a capricci, e quando a ciò sono volti gli animi e la volontà, ma per bisogno, dalla mattina alla sera, è cosa non da uomini che abbiano per fine la gloria e l'onore, ma da opere, come si dice, e da manovali: perciochè l'opere buone non vengon fatte senza essere prima state lungamente considerate. E per questo usava di dire il Rustico, nell'età sua più matura, che si deve prima pensare, poi fare gli schizzi, ed appresso i disegni: e quelli fatti, lasciargli stare settimane e mesi senza vedergli; e poi, scelti i migliori, mettergli in opera: la qual cosa non può fare ognuno, nè coloro l'usano che lavorano per guadagno solamente. Diceva ancora, che l'opere non si deono così mostrare a ognuno prima che sieno finite, per poter mutarle quante volte ed in quanti modi altri vuole, senza rispetto niuno.

Imparò Giovanfrancesco da Lionardo molte cose, ma particolarmente a fare cavalli, de'quali si dilettò tanto, che ne fece di terra, di cera, e di tondo e basso rilievo, in quante maniere possono imaginarsi; ed alcuni se ne veggiono nel nostro Libro tanto bene disegnati, che fanno fede della virtù e sapere di Giovanfrancesco: il quale seppe anco maneggiare i colori, e fece alcune pitture ragionevoli, ancorchè la sua principale professione fusse la scultura. E perchè abitò un tempo nella via de' Martegli, fu amicissimo di tutti gli uomini di quella famiglia, che ha sempre avuto uomini virtuosissimi e di valore; e particolarmente di Piero, al quale fece (come a suo più intrinseco) alcune figurette di tondo rilievo: e fra l'altre, una Nostra Donna col Figlio in collo, a sedere sopra certe nuvole piene di cherubini; simile alla quale ne dipinse poi col tempo un'altra in un gran quadro a olio, con una ghirlanda di cherubini, che intorno alla testa le fa diadema.

Essendo poi tornata in Fiorenza la famiglia de' Medici,

il Rustico si fece conoscere al cardinale Giovanni [1] per creatura di Lorenzo suo padre, e fu ricevuto con molte carezze. Ma perchè i modi della corte non gli piacevano, ed erano contrari alla sua natura tutta sincera e quieta, e non piena d'invidia ed ambizione, si volle star sempre da sè e far vita quasi da filosofo, godendosi una tranquilla pace e riposo. E quando pure alcuna volta volea ricrearsi, o si trovava con suoi amici dell'arte o con alcuni cittadini suoi dimestici, non restando per questo di lavorare, quando voglia gliene veniva o glien'era porta occasione. Onde nella venuta, l'anno mille cinquecento e quindici, di papa Leone a Fiorenza, a richiesta d'Andrea del Sarto suo amicissimo fece alcune statue, che furono tenute bellissime; le quali perchè piacquero a Giulio cardinale de' Medici, [2] furono cagione che gli fece fare sopra il finimento della fontana che è nel cortile grande del palazzo de' Medici, il Mercurio di bronzo alto circa un braccio, che è nudo sopra una palla in atto di volare: [3] al quale mise fra le mani un instrumento che è fatto, dall'acqua che egli versa in alto, girare. Imperochè, essendo bucata una gamba, passa la canna per quella e per il torso; onde, giunta l'acqua alla bocca della figura, percuote in quello strumento bilicato con quattro piastre sottili saldate a uso di farfalla, e lo fa girare. Questa figura, dico, per cosa piccola, fu molto lodata. Non molto dopo fece Giovanfrancesco per lo medesimo cardinale il modello per fare un Davit di bronzo, simile a quello di Donato, fatto al magnifico Cosimo vecchio, come s'è detto, per metterlo nel primo cortile, onde era stato levato quello: il quale modello piacque assai, ma per una certa lunghezza di Giovanfrancesco non si gettò mai di bronzo; onde vi fu messo l'Orfeo di marmo, del Bandinello; e il Davit di terra fatto dal Rustico, che era cosa rarissima, andò male: che fu grandissimo danno. Fece Giovanfrancesco, in un gran tondo di

[1] Che fu poi Leone X.

[2] E questi fu in seguito Clemente VII.

[3] Sono state inutili le ricerche da me fatte per sapere ove oggi si trovi questa statuetta, la quale non va confusa, come fa il Bottari, col Mercurio volante di Giovan Bologna, che servì un tempo d'ornamento ad una fontana di Villa Medici a Roma, e che presentemente conservasi nella sala de' bronzi moderni della Galleria di Firenze.

mezzo rilievo, una Nunziata con una prospettiva bellissima; nella quale gli aiutò Raffaello Bello pittore e Niccolò Soggi; che gettata di bronzo, riuscì di sì rara bellezza, che non si poteva vedere più bell' opera di quella: la quale fu mandata al re di Spagna. Condusse poi di marmo, in un altro tondo simile, una Nostra Donna col Figliuolo in collo e San Giovanni Battista fanciulletto, che fu messo nella prima sala del magistrato de' consoli dell' arte di Por Santa Maria.

Per quest' opere essendo venuto in molto credito Giovan Francesco, i consoli dell' arte de' Mercatanti avendo fatto levare certe figuracce di marmo, che erano sopra le tre porte del tempio di San Giovanni, già state fatte, come s' è detto, nel mille dugento e quaranta, [1] ed allogate al Contucci Sansovino quelle che si avevano in luogo delle vecchie a mettere sopra la porta che è verso la Misericordia; allogarono al Rustico quelle che si avevano a porre sopra la porta che è volta verso la canonica di quel tempio, acciò facesse tre figure di bronzo di braccia quattro l' una, e quelle stesse che vi erano vecchie, cioè un San Giovanni che predicasse, e fusse in mezzo a un Fariseo ed a un Levite. La quale opera fu molto conforme al gusto di Giovanfrancesco, avendo a essere posta in luogo sì celebre e di tanta importanza; ed oltre ciò, per la concorrenza d'Andrea Contucci. Messovi dunque subitamente mano, e fatto un modelletto piccolo, il quale superò con l' eccellenza dell' opera, ebbe tutte quelle considerazioni e diligenza che una sì fatta opera richiedeva: la quale finita, fu tenuta in tutte le parti la più composta e meglio intesa, che per simile fusse stata fatta insino allora, essendo quelle figure d' intera perfezione e fatte nell' aspetto con grazia e bravura terribile. Similmente le braccia ignude e le gambe sono benissimo intese, ed appiccate alle congiunture tanto bene, che non è possibile far più; e per non dir nulla delle mani e de' piedi, che graziose attitudini e che gravità eroica hanno quelle teste! Non volle Giovanfrancesco, mentre conduceva di terra quest' opera, altri attorno che Lionardo da Vinci, il quale nel fare le forme, armarle di ferri, ed insom-

[1] * Credette il Vasari aver detto altrove di queste figuracce di marmo, ma non c'è riuscito trovare dove ne parli.

ma sempre, insino a che non furono gettate le statue, non l'abbandonò mai; onde credono alcuni, ma però non ne sanno altro, che Lionardo vi lavorasse di sua mano, o almeno aiutasse Giovanfrancesco col consiglio e buon giudizio suo. Queste statue, le quali sono le più perfette e meglio intese che siano state mai fatte di bronzo da maestro moderno, furono gettate in tre volte, e rinette nella detta casa dove abitava Giovanfrancesco nella via de' Martelli; e così gli ornamenti di marmo che sono intorno al San Giovanni, con le due colonne, cornici, ed insegna dell' arte de' Mercatanti. Oltre al San Giovanni, che è una figura pronta e vivace, vi è un zuccone grassotto che è bellissimo; il quale, posato il braccio destro sopra un fianco, con un pezzo di spalla nuda, e tenendo con la sinistra mano una carta dinanzi agli occhi, ha sopraposta la gamba sinistra alla destra, e sta in atto consideratissimo per rispondere a San Giovanni, con due sorti di panni vestito; uno sottile, che scherza intorno alle parti ignude della figura, ed un manto di sopra più grosso, condotto con un andar di pieghe, che è molto facile ed artifizioso. Simile a questo è il Fariseo; perciochè postasi la man destra alla barba, con atto grave si tira alquanto a dietro, mostrando stupirsi delle parole di Giovanni.[1] Mentre che il Rustici faceva quest' opera, essendogli venuto a noia l' avere a chiedere ogni dì danari ai detti consoli o loro ministri, che non erano sempre que' medesimi, e sono le più volte persone che poco stimano virtù o alcun' opera di pregio, vendè (per finire l' opera) un podere di suo patrimonio, che avea poco fuor di Firenze a San Marco Vecchio. E nonostanti tante fatiche, spese e diligenze, ne fu male dai consoli e dai suoi cittadini rimunerato; perciochè uno de' Ridolfi, capo di quell' uffizio, per alcun sdegno par-

[1] * A dì « 21 giugno 1511, si scoprirono quelle tre figure di bronzo sopra » la porta di San Giovanni verso l' Opera, d' onde si levarono quelle di marmo » antiche. » Così è registrato negli spogli dello Strozzi, riferiti dal Gaye, *Carteggio* ec., II, 149. Da una lettera di Goro Gheri a Benedetto Buondelmonti ambasciatore fiorentino a Roma, scritta da Firenze il 6 di aprile 1519, si ritrae che durava ancora la lite tra il Rustici e i consoli della mercanzia circa il prezzo di questa opera. (Id., ibid., 148.) — Del Fariseo e del Levita si ha un intaglio nella tavola LXII della *Storia* del Cicognara.

ticolare, e perchè forse non l'aveva il Rustico così onorato nè lasciatogli vedere a suo commodo le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello che a Giovanfrancesco dovea risultare in onore, faceva il contrario e storto; perochè dove meritava d'essere stimato non solo come nobile e cittadino, ma anco come virtuoso; l'essere eccellentissimo artefice gli toglieva appresso gl' ignoranti ed idioti di quello che per nobiltà se gli doveva. Avendosi dunque a stimar l'opera di Giovanfrancesco, ed avendo egli chiamato per la parte sua Michelagnolo Buonarroti, il magistrato a persuasione del Ridolfi chiamò Baccio d'Agnolo. Di che dolendosi il Rustico, e dicendo agli uomini del magistrato nell'udienza, che era pur cosa troppo strana che un artefice legnaiuolo avesse a stimare le fatiche d'uno statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi; il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Giovanfrancesco era un superbaccio ed un arrogante. Ma, quello che fu peggio, quell'opera, che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato cinquecento, che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente quattrocento, per mezzo di Giulio cardinale de'Medici. Veggendo dunque Giovanfrancesco tanta malignità, quasi disperato, si ritirò con proposito di mai più non volere far opere per magistrati, nè dove avesse a dependere più che da un cittadino o altr' uomo solo. E così standosi da sè, e menando vita soletaria nelle stanze della Sapienza accanto a i frati de' Servi, andava lavorando alcune cose per non istare in ozio e passarsi tempo; consumandosi, oltre ciò, la vita e i danari dietro a cercare di congelare mercurio, in compagnia d'un altro cervello così fatto, chiamato Raffaello Baglioni.

Dipinse Giovanfrancesco in un quadro lungo tre braccia, ed alto due, una Conversione di San Paulo a olio, piena di diverse sorti cavalli, sotto i soldati di esso santo, in varie e belle attitudini e scorti: la quale pittura, insieme con molte altre cose di mano del medesimo, è appresso gli eredi del già detto Piero Martelli a cui la diede. In un quadretto dipinse una caccia piena di diversi animali; che è molto bizzarra e vaga pittura, la quale ha oggi Lorenzo Borghini, che la tiene cara, come quegli che molto si diletta delle cose delle nostre

arti. Lavorò di mezzo rilievo di terra, per le monache di Santa Lucia in via di San Gallo, un Cristo nell'orto che appare a Maria Madalena; il quale fu poi invetriato da Giovanni della Robbia, e posto a un altare nella chiesa delle dette suore, dentro a un ornamento di macigno. A Iacopo Salviati il vecchio, del quale fu amicissimo, fece in un suo palazzo sopra al ponte alla Badia un tondo di marmo, bellissimo, per la cappella, dentrovi una Nostra Donna; ed intorno al cortile, molti tondi pieni di figure di terra cotta, con altri ornamenti bellissimi, che furono la maggior parte, anzi quasi tutti, rovinati dai soldati l' anno dell' assedio, e messo fuoco nel palazzo dalla parte contraria a' Medici. E perchè aveva Giovanfrancesco grande affezione a questo luogo, si partiva per andarvi alcuna volta di Firenze così in lucco, ed uscito della città se lo metteva in ispalla, e pian piano, fantasticando, se n' andava tutto solo insin lassù. Ed una volta fra l' altre, essendo per questa gita, e facendogli caldo, nascose il lucco in una macchia fra certi pruni, e condottosi al palazzo, vi stette due giorni, prima che se ne ricordasse; finalmente mandando un suo uomo a cercarlo, quando vide colui averlo trovato, disse: Il mondo è troppo buono; durerà poco. Era uomo Giovanfrancesco di somma bontà, e amorevolissimo de' poveri; onde non lasciava mai partire da sè niuno sconsolato: anzi, tenendo i danari in un paniere, o pochi o assai che n' avesse, ne dava secondo il poter suo a chiunche gliene chiedeva. Perchè veggendolo un povero che spesso andava a lui per la limosina, andar sempre a quel paniere, disse, pensando non essere udito: Oh Dio, se io avessi in camera quello che è dentro a quel paniere, acconcerei pure i fatti miei! Giovanfrancesco, udendolo, poichè l'ebbe alquanto guardato fiso, disse: Vien qua, i' vo' contentarti. E così votatogli in un lembo della cappa il paniere, disse: Va', che sii benedetto. E poco appresso mandò a Niccolò Buoni suo amicissimo, il quale faceva tutti i fatti suoi, per danari: il quale Niccolò, che teneva conto di sue ricolte, de' danari di Monte, e vendeva le robe a' tempi, aveva per costume, secondo che esso Rustico voleva, dargli ogni settimana tanti danari; i quali tenendo poi Giovanfrancesco nella cassetta del calamaio senza chia-

ve, ne toglieva di mano in mano chi voleva per spendergli ne' bisogni di casa, secondo che occorreva.

Ma tornando alle sue opere, fece Giovanfrancesco un bellissimo Crucifisso di legno, grande quanto il vivo, per mandarlo in Francia; ma rimase a Niccolò Buoni insieme con altre cose di bassi rilievi e disegni, che son oggi appresso di lui, quando disegnò partirsi di Firenze, parendogli che la stanza non facesse per lui, e pensando di mutare insieme col paese fortuna. Al duca Giuliano, dal quale fu sempre molto favorito, fece la testa di lui in profilo di mezzo rilievo e la gettò di bronzo, che fu tenuta cosa singolare; la quale è oggi in casa messer Alessandro di messer Ottaviano de' Medici. A Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale fu suo discepolo, diede Giovanfrancesco molte opere di sua mano di bassi rilievi e modelli e disegni; e fra l'altre, in più quadri, una Leda, un'Europa, un Nettunno, ed un bellissimo Vulcano, ed un altro quadretto di basso rilievo, dove è un uomo nudo a cavallo, che è bellissimo; il quale quadro è oggi nello scrittoio di don Silvano Razzi negli Angeli. Fece il medesimo una bellissima femina di bronzo, alta due braccia, finta per una Grazia, che si premeva una poppa: ma questa non si sa dove capitasse, nè in mano di cui si truovi. De' suoi cavalli di terra con uomini sopra e sotto, simili ai già detti, ne sono molti per le case de' cittadini; i quali furono da lui, che era cortesissimo e non, come il più di simili uomini, avaro e scortese, a diversi suoi amici donati. E Dionigi da Diacceto, gentiluomo onorato e da bene, che tenne ancor egli, sì come Niccolò Buoni, i conti di Giovanfrancesco, e gli fu amico, ebbe da lui molti bassi rilievi.

Non fu mai il più piacevole e capriccioso uomo di Giovanfrancesco, nè chi più si dilettasse d'animali. Si aveva fatto così domestico un istrice, che stava sotto la tavola com'un cane, ed urtava alcuna volta nelle gambe in modo, che ben presto altri le tirava a sè. Aveva un'aquila, e un corbo che dicea infinite cose sì schiettamente, che pareva una persona. Attese anco alle cose di negromanzia, [1] e mediante

[1] Per negromanzia intende qui lo scrittore l'arte di fare con destrezza giuochi e trasformazioni da illudere con false apparenze gli spettatori.

quella intendo che fece di strane paure ai suoi garzoni e familiari: e così viveva senza pensieri. Avendo murata una stanza quasi a uso di vivaio, e in quella tenendo molte serpi, o vero biscie, che non potevano uscire, si prendeva grandissimo piacere di stare a vedere, e massimamente di state, i pazzi giuochi ch' elle facevano, e la fierezza loro.

Si ragunava nelle sue stanze della Sapienza una brigata di galantuomini che si chiamavano la compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici: e questi erano esso Giovanfrancesco, Andrea del Sarto,[1] Spillo pittore,[2] Domenico Puligo, il Robetta orafo,[3] Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore,[4] Lorenzo detto Guazzetto,[5] e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro proveditore: ciascuno de' quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l' ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l' uso di queste compagnie): che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al signore, che sempre era un di loro; il quale la dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d' uno con quella dell' altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l' un l' altro, ciascuno avea d' ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell' invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condennato. Una sera, dunque, che

1 * In una delle festose riunioni di questa sollazzevole compagnia, e precisamente in quella fatta nel 1519, essendo Arcipajuolo il Franciabigio pittore, fu letta la traduzione, o imitazione che dir si voglia, della *Batracomiomachia* d' Omero, attribuita ad Andrea del Sarto. Questo poemetto fu nuovamente ristampato da Luigi Biadi nelle sue *Notizie di Andrea del Sarto;* Firenze 1829.

2 Nel vecchio Libro della compagnia de' Pittori è nominato così: « *Francesco d'Agnolo dipintore vochato Spillo,* 1525. »

3 Il Robetta è noto per le stampe da lui intagliate, ove talvolta invece del suo cognome poneva queste quattro lettere R. B. T. A. Intorno a quest' artefice sono da leggersi le osservazioni dell' Abate Zani nella sua *Enciclopedia Metodica delle Belle Arti.* Parte seconda, vol 2°, pag. 269.

4 Il Solosmeo è nominato più volte in queste Vite; ma in modo più ricordevole in quella di Baccio Bandinelli.

5 Lorenzo Naldini, detto Guazzetto, era un giovine scolaro del Rustici, come si leggerà tra poco.

Giovanfrancesco diede da cena a questa sua compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fussino nell' acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivono le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevono tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, usci del mezzo un albero con molti rami che mettevono innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risurgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del paiuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata, il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma d' uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto faccie, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne: il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di musaico; le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salsicciotti; le base e i capitegli erano di cacio parmigiano; i cornicioni, di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggío da coro, fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggío erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile; e dietro a questi, per contrabbasso, erano due pippioni grossi, con sei ortolani che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d' una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gl' instrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiuolo. Domenico Puligo d' una porchetta cotta fece una

fante con la rócca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta, per conservare il paiuolo, fece d' una testa di vitella, con acconcime d' altri untumi, un' incudine; che fu molto bello e buono; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono.

La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa, e della quale fu Giovanfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l' anno 1512 una sera a cena, nell'orto che aveva nel Campaccio Feo d' Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino de' Profumi, Girolamo del Giocondo, e il Baia, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baia in un canto dell' orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa [1] con quella mestola o vero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fussero ventiquattro; dodici di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, [2] e dodici per la minore; e che l' insegna di quella fusse una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era Santo Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i loro capitoli, bellissimo. I primi di questa compagnia che andavano per la maggiore furono Iacopo Bottegai, Francesco Rucellai, Domenico suo fratello, Giovambatista Ginori, Girolamo del Giocondo, Giovanni

[1] * La Giuntina, *prese*.

[2] Andar per la maggiore, dicevasi in Firenze di quelle famiglie che per essere state descritte anticamente nelle matricole delle Arti maggiori, erano considerate per più cospicue delle altre; ora poi un tal modo di dire è rimasto per dinotare eccellenza in che che sia.

Miniati, Niccolò del Barbigia, Mezzabotte suo fratello, Cosimo da Panzano, Matteo suo fratello, Marco Iacopi, Pieraccino Bartoli; e per la minore, ser Bastiano Sagginotti, ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino de' Profumi, Giuliano Bugiardini pittore, Francesco Granacci pittore, Giovanfrancesco Rustici, Feo gobbo, il Talina sonatore, suo compagno, Pierino piffero, Giovanni trombone, e il Baia bombardiere. Gli aderenti furono Bernardino di Giordano, il Talano, il Caiano, maestro Iacopo del Bientina, e messer Giovambatista di Cristofano Ottonaio, araldi ambidue della Signoria, Buon Pocci, e Domenico Barlacchi.[1] E non passarono molti anni (tanto andò crescendo in nome), facendo feste e buontempi, che furono fatti di essa compagnia della Cazzuola il signor Giuliano de' Medici, Ottangolo Benvenuti, Giovanni Canigiani, Giovanni Serristori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Luigi Martelli, Paulo da Romena, e Filippo Pandolfini gobbo; e con questi in una medesima mano, come aderenti, Andrea del Sarto dipintore, Bartolomeo trombone musico, ser Bernardo Pisanello, Piero cimatore, il Gemma merciaio, ed ultimamente maestro Manente da San Giovanni, medico. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite; ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto l'Aia[2] da Santa Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di San Giovanni. Quivi, dico, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fussero condennati, comparsero all' ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d' abiti che si possano imaginare. Venuta poi l' ora di cena, furon posti a tavola secondo le qualità de' vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi

[1] Il Barlacchia era tanto piacevole, che le sue facezie furono raccolte e date alle stampe. (*Bottari.*)

[2] * La Giuntina dice, per errore, *Luia*

luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de' giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, sì come avea il signor ordinato, tutti in abito di muratori e manovali; cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola; e quelli che per la minore, vestiti da manovali col vassoio e manovelle da far lievà, e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'uno edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento: cioè, vassoi pieni di lasagne cotte, per calcina, e ricotte acconce col zucchero; rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati; e per ghiaia, confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portate ne' corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi uno imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fusse ben fatto spezzarlo e romperlo; perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegategli, ed altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo, venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lesso di vitella e capponi ed altro di che era composta, si mangiarono la basa di cacio parmigiano ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artifizioso architrave, con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene, e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta, che quando fu tempo di svegliare,[1] venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, ed andò ciascuno a casa sua. Un'altra

[1] Cioè, terminare la veglia.

volta, essendo nella medesima compagnia signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera. Cerere, cercando [1] Proserpina sua figliuola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola, dinanzi al loro signore, gli pregò che volessino accompagnarla all' inferno: alla quale dimanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro. E così, entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio d' una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d' intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abaiava, dimandò Cerere se là entro fusse la perduta figliuola; ed essendole risposto di sì, ella soggiunse che disiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che s' apparecchiavano, fu accettato l' invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata s'apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Quivi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo, con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero, per insino a che quivi dimoravano, le pene dell' inferno; e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stopino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fussero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza, dico, e il di fuori mostrava che fussero serpenti, biscie, ramarri, lucertole, tarantole, botte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d'ottime vivande; e queste furono poste in

[1] * Erroneamente la Giuntina, *creando*.

tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno, e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo; un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggiuoli da fondere invetriati, che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida, e voci orribili e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l'immagine del Baia Bombardiere, che era uno de' circonstanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e machine di fuoco avuto sempre per suggetto ed invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato; e, venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo, e con orrevoli serventi che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una comedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni toccando, dopo molte feste e comedie, al medesimo a essere un'altra volta signore; per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi) fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'Aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente, fuori della porta nella facciata, dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini. La quale

pittura scopertasi la sera della festa al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia a uso di spedale con le sue letta dagli lati ed altre cose simiglianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti a uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell'Ottonaio, il Barlacchi, il Baia, ed altri così fatti uomini piacevoli; i quali fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene. Il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevono a essere, venne Santo Andrea loro avvocato; il quale, cavandogli dello spedale, gli condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata dove messi a tavola, cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che per non soprabondare in spese superflue ed avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno, principale e solenne, e si partì: ed essi l'ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e comedia; onde recitarono in diversi tempi, come si disse nella Vita d'Aristotile da Sangallo, la Calandra di messer Bernardo cardinale di Bibbiena, i Suppositi e la Cassaria dell'Ariosto, e la Clizia e Mandragola del Machiavello, con altre molte. Francesco e Domenico Rucellai, nella festa che toccò a far loro quando furono signori, fecero una volta l'Arpie di Fineo; e l'altra dopo, una disputa di filosofi sopra la Trinità, fecero mostrare da Sant'Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli Angeli, che fu cosa veramente rarissima: e Giovanni Gaddi, con l'aiuto di Iacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto, e di Giovanfrancesco Rustici, rappresentò un Tantalo nell'inferno, che diede mangiare a tutti gli uomini della compagnia, vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molte capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati, ed altre cose, che troppo, raccontandole, fa-

rebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali [1] alla porta a Pinti; perciochè rappresentò Marte per la crudeltà, tutto di sangue imbrattato, in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che, avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte e dalla trista moglie. Ma è tempo oggimai dopo questa, che parrà forse ad alcuno troppo lunga digressione, che non del tutto a me pare fuor di proposito per molte cagioni stata raccontata, che io torni alla vita del Rustico.

Giovanfrancesco adunque, non molto sodisfacendogli, dopo la cacciata de' Medici l'anno 1528, il vivere di Firenze, lasciato d'ogni sua cosa cura a Niccolò Boni, con Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto, suo giovane, se n'andò in Francia; dove essendo fatto conoscere al re Francesco da Giovambatista della Palla, che allora là si trovava, e da Francesco di Pellegrino suo amicissimo, che v'era andato poco innanzi, fu veduto ben volentieri ed ordinatogli una provisione di cinquecento scudi l'anno. Dal qual re, a cui fece Giovanfrancesco alcune cose, delle quali non si ha particolarmente notizia, gli fu dato a fare ultimamente un cavallo di bronzo due volte grande quanto il naturale, sopra il quale doveva esser posto esso re. Là onde avendo messo mano all'opera, dopo alcuni modelli, che molto erano al re piaciuti, andò continuando di lavorare il modello grande ed il cavo per gettarlo in un gran palazzo statogli dato a godere dal re. Ma, che che se ne fusse cagione, il re si morì prima che l'opera fusse finita.[2] Ma perchè nel principio del regno d'Enrico furono levate le provisioni a molti e ristrette le spese della corte, si dice che Giovanfrancesco trovandosi vecchio, e non molto agiato, si vivea, non avendo altro, del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio e casamento, che avea avuto a godersi dalla liberalità del re Francesco. Ma la for-

[1] Appartiene adesso al Conte della Gherardesca, il quale ha il suo palazzo vicino ad essa.

[2] * Francesco I morì nel 1547.

tuna, non contenta di quanto aveva insino allora quell' uomo sopportato, gli diede, oltre all' altre, un' altra grandissima percossa: perchè, avendo donato il re Enrico quel palagio al signor Piero Strozzi, si sarebbe trovato Giovanfrancesco a pessimo termine; ma la pietà di quel signore, al quale increbbe molto della fortuna del Rustico, che se gli diede a conoscere, gli venne nel maggior bisogno a tempo: imperochè il signor Piero mandandolo a una badia, o altro luogo che si fusse, del fratello,[1] non solamente sovvenne la povera vecchiezza di Giovanfrancesco, ma lo fece servire e governare, secondo che la sua molta virtù meritava, insino all' ultimo della vita.

Morì Giovanfrancesco d' anni ottanta,[2] e le sue cose rimasero per la maggior parte al detto signore Piero Strozzi. Non tacerò essermi venuto a notizia che, mentre Antonio Mini discepolo del Buonarroti[3] dimorò in Francia, e fu da Giovanfrancesco trattenuto ed accarezzato in Parigi, che vennero in mano di esso Rustichi alcuni cartoni, disegni e modelli di mano di Michelagnolo; de' quali una parte ebbe Benvenuto Cellini scultore, mentre stette in Francia, il quale gli ha condotti a Fiorenza. Fu Giovanfrancesco, come si è detto, non pure senza pari nelle cose di getto, ma costumatissimo, di somma bontà, e molto amatore de' poveri; onde non è maraviglia se fu con molta liberalità sovvenuto nel suo maggior bisogno di danari e d' ogni altra cosa dal detto signor Piero: però che è sopra ogni verità verissimo, che in mille doppi, eziandio in questa vita, sono ristorate le cose che al prossimo si fanno per Dio. Disegnò il Rustico benissimo, come, oltre al nostro Libro, si può vedere in quello de' disegni del molto reverendo don Vincenzio Borghini.

Il sopradetto Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto,

[1] * Lorenzo Strozzi, poi cardinale, fratello di Piero maresciallo, e di Leone priore di Capua ed ammiraglio di Francia, figliuoli tutti di Filippo Strozzi.

[2] * Dalle cose dette qui, sul fine della Vita del Rustici, ci pare di poter congetturare che la sua morte accadesse intorno al 1550: sicchè sarebbe nato circa il 1470.

[3] Il Mini, scolaro di Michelangelo, ebbe da lui il famoso cartone della Leda, che egli vendè al re di Francia, come si è detto altrove.

discepolo del Rustico, ha in Francia molte cose lavorato ottimamente di scultura,[1] ma non ho potuto sapere i particolari, come nè anco tutte l'opere del suo maestro; il quale si può credere che non stesse tanti anni in Francia quasi ocioso, nè sempre intorno a quel suo cavallo. Aveva il detto Lorenzo alcune case fuor della porta a San Gallo, ne' borghi che furono per l'assedio di Firenze rovinati,[2] che gli furono insieme con l'altre dal popolo gettate per terra; la qual cosa gli dolse tanto, che tornando egli a rivedere la patria l'anno 1540, quando fu vicino a Fiorenza un quarto di miglio, si mise la capperuccia d'una sua cappa in capo, e si coprì gli occhi per non vedere disfatto quel borgo e la sua casa nell'entrare per la detta porta; onde veggendolo così incamuffato le guardie della porta, e dimandando che ciò volesse dire, intesero da lui perchè si fusse così coperto, e se ne risero. Costui essendo stato pochi mesi in Firenze, se ne tornò in Francia, e vi menò la madre; dove ancora vive e lavora.

[1] Quando il Naldini si fu stabilito in Francia, divenne grande amico del Rosso, come si è inteso nella Vita di questo pittore.

[2] Nel 1530, insieme col famoso convento tante volte ricordato in queste Vite.

FRA GIOVANN' AGNOLO MONTORSOLI

SCULTORE.

[Nato nei primi anni del secolo XVI. — Morto 1563.]

Nascendo a un Michele d'Agnolo da Poggibonzi, nella villa chiamata Montorsoli, lontana da Firenze tre miglia in sulla strada di Bologna, dove aveva un suo podere assai grande e buono, un figliuolo maschio, gli pose il nome di suo padre, cioè Angelo. Il quale fanciullo crescendo, ed avendo, per quello che si vedeva, inclinazione al disegno, fu posto dal padre, essendo a così fare consigliato dagli amici, allo scarpellino con alcuni maestri che stavano nelle cave di Fiesole, quasi dirimpetto a Montorsoli; appresso ai quali continuando Angelo di scarpellare in compagnia di Francesco del Tadda[1] allora giovinetto, e d'altri, non passarono molti mesi che seppe benissimo maneggiare i ferri, e lavorare molte cose di quello esercizio. Avendo poi per mezzo del Tadda fatto amicizia con maestro Andrea scultore da Fiesole,[2] piacque a quello uomo in modo l'ingegno del fanciullo, che postogli affezione gli cominciò a insegnare: e così lo tenne appresso di sè tre anni. Dopo il quale tempo, essendo morto Michele suo padre, se n'andò Angelo in compagnia di altri giovani scarpellini alla volta di Roma, dove essendosi messo a lavorare nella fabrica di San Piero, intagliò alcuni di que' rosoni che sono nella maggior cornice che gira dentro a quel tempio, con suo molto utile e buona provisione. Partitosi

[1] Questi fu Francesco Ferrucci; ma non quegli che possedette il segreto di lavorare il porfido; come è stato avvertito nella Vita del Tribolo. Il Baldinucci crede (e con ragione) che ambedue fossero chiamati del Tadda per l'accorciamento del nome di Taddeo, che fu padre di questo Francesco, ed avo dell'altro, ch'era figlio di un Giovanni fratello del nominato Francesco.

[2] Anche Andrea era della famiglia Ferrucci fiesolana assai feconda d'artefici.

FRA GIOVANN' AGNOLO MONTORSOLI.

poi di Roma, non so perchè, si acconciò in Perugia con un maestro di scarpello, che in capo a un anno gli lasciò tutto il carico de' suoi lavori. Ma conoscendo Agnolo che lo stare a Perugia non faceva per lui, e che non imparava, portasegli occasione di partire, se n' andò a lavorare a Volterra nella sepoltura di messer Raffaello Maffei detto il Volaterrano;[1] nella quale, che si faceva di marmo, intagliò alcune cose, che mostrarono quell' ingegno dovere fare un giorno qualche buona riuscita. La quale opera finita, intendendo che Michelagnolo Buonarroti metteva allora in opera i migliori intagliatori e scarpellini che si trovassero nelle fabbriche della sagrestia e libreria di San Lorenzo, se n' andò a Firenze; dove, messo a lavorare, nelle prime cose che fece, conobbe Michelagnolo in alcuni ornamenti che quel giovinetto era di bellissimo ingegno e risoluto, e che più conduceva egli solo in un giorno, che in due non facevono i maestri più pratichi e vecchi: onde fece dare a lui fanciullo il medesimo salario che essi attempati tiravano. Fermandosi poi quelle fabriche l'anno 1527, per la peste e per altre cagioni, Agnolo, non sapendo che altro farsi, se n' andò a Poggibonzi, là onde avevano avuto origine i suoi padre ed avolo, e quivi con messer Giovanni Norchiati suo zio,[2] persona religiosa e di buone lettere, si trattenne un pezzo, non facendo altro che disegnare e studiare. Ma venutagli poi volontà, veggendo il mondo sottosopra, d' essere religioso e d' attendere alla quiete e salute dell' anima sua, se n' andò all' eremo di Camaldoli; dove provando quella vita, e non potendo que' disagi e digiuni e astinenze di vita, non si fermò altrimenti; ma tuttavia nel tempo che vi dimorò fu molto grato a que' padri, perchè era di buona condizione: et in detto tempo il suo trattenimento fu intagliare in capo d' alcune mazze ovvero bastoni, che que' santi padri portano quando vanno da Camaldoli all' eremo, o altrimenti a diporto per la selva quando si dispensa il silenzio, teste d' uomini e di diversi animali con belle e capricciose fantasie. Partito

[1] * Il Volterrano fu uomo d' illibati costumi, buon filosofo e teologo, e nella lingua greca versatissimo. Morì nel 1522.

[2] Cappellano, indi canonico di San Lorenzo, come leggesi poco sotto.

dall'eremo con licenzia e buona grazia del maggiore, ed andatosene alla Vernia, come quelli che ad ogni modo era tirato a essere religioso, vi stette un pezzo, seguitando il coro e conversando con que' padri. Ma nè anco quella vita piacendogli, dopo avere avuto informazione del vivere di molte religioni in Fiorenza ed in Arezzo, dove andò partendosi dalla Vernia, ed in niun'altra potendosi accomodare in modo che gli fusse comodo attendere al disegno ed alla salute dell'anima, si fece finalmente frate negl' Ingesuati di Firenze fuor della porta Pinti, e fu da loro molto volentieri ricevuto, con speranza, attendendo essi alle finestre di vetro, che egli dovesse in ciò essere loro di molto aiuto e comodo. Ma non dicendo que' padri messa, secondo l' uso del vivere e regola loro, e tenendo perciò un prete che la dica ogni mattina, avevano allora per cappellano un Fra Martino dell' ordine de' Servi, persona d'assai buon giudizio e costumi. Costui dunque avendo conosciuto l'ingegno del giovane, e considerato che poco poteva esercitarlo fra que' padri, che non fanno altro che dire paternostri, fare finestre di vetro, stillare acqua, acconciare orti, ed altri somiglianti esercizj, e non istudiano nè attendono alle lettere, seppe tanto fare e dire, che il giovane uscito degl' Ingesuati si vestì ne' frati de' Servi della Nunziata di Firenze a dì sette d' ottobre l' anno 1530, e fu chiamato Fra Giovann' Agnolo. L' anno poi 1531, avendo in quel mentre apparato le cerimonie e ufficj di quell' ordine, e studiato l' opere d' Andrea del Sarto che sono in quel luogo, fece, come dicono essi, professione. E l' anno seguente, con piena sodisfazione di quei padri e contentezza de' suoi parenti, cantò la sua prima messa con molta pompa ed onore. Dopo, essendo state da giovani piuttosto pazzi che valorosi, nella cacciata de' Medici, guaste l' imagini di cera di Leone, Clemente, e d' altri di quella famiglia nobilissima,[1] che vi si erano posti per voto, deliberando

[1] * Ciò accadde sulla fine di maggio del 1527, come narra il Varchi nel lib. V della Storia Fiorentina, secondo le informazioni avute principalmente da Gio. Batista Busini, nella V^a^ e XXV^a^ delle sue Lettere al Varchi medesimo, che sono a stampa. I principali di questa banda furon Gio. Batista Boni detto il Gorzarino, Giuliano Bugiardino pittore, Batista Nelli, Piero Salviati, Antonio Berardi e Niccolò Gondi.

i frati che si rifacessero, Fra Giovann' Agnolo con l'aiuto d'alcuni di loro, che attendevano a sì fatte opere d'imagini, rinovò alcune che v' erano vecchie e consumate dal tempo, e di nuovo fece il papa Leone e Clemente che ancor vi si veggiono,[1] e poco dopo il re di Bossina ed il signor vecchio di Piombino;[2] nelle quali opere acquistò Fra Giovann' Agnolo assai.

Intanto essendo Michelagnolo a Roma appresso papa Clemente, il qual voleva che l'opera di San Lorenzo si seguitasse, e perciò l'avea fatto chiamare, gli chiese Sua Santità un giovane che restaurasse alcune statue antiche di Belvedere che erano rotte. Perché ricordatosi il Buonarroto di Fra Giovann' Agnolo, lo propose al papa; e Sua Santità per un suo breve lo chiese al generale dell' ordine de' Servi, che gliel concedette, per non poter far altro, e malvolentieri.

Giunto dunque il frate a Roma, nelle stanze di Belvedere, che dal papa gli furono date per suo abitare e lavorare, rifece il braccio sinistro che mancava all'Apollo, ed il destro del Laoconte, che sono in quel luogo, e diede ordine di racconciare l'Ercole similmente. E perchè il papa quasi ogni mattina andava in Belvedere per suo spasso, e dicendo l'ufficio, il frate il ritrasse di marmo tanto bene, che gli fu l'opera molto lodata, e gli pose il papa grandissima affezione, e massimamente veggendolo studiosissimo nelle cose dell' arte, e che tutta la notte disegnava per avere ogni mattina nuove cose da mostrare al papa, che molto se ne dilettava. In questo mentre essendo vacato un canonicato di San Lorenzo di Fiorenza, chiesa stata edificata e dotata dalla casa de' Medici, Fra Giovann' Agnolo, che già avea posto giù l'abito di frate, l'ottenne per messer Giovanni Norchiati suo zio, che era in detta chiesa cappellano.

Finalmente avendo deliberato Clemente che il Buonarroto tornasse a Firenze a finire l'opere della sagrestia e li-

[1] Ma che adesso non vi si veggono più, essendo state tolte di là nel passato secolo.

[2] * Il re di Bossina probabilmente è Mattia Unniade, ultimo re di Bosnia, che rimase disfatto alla battaglia di Mohacz nel 1527. Il signore vecchio di Piombino è Giacomo V d'Appiano.

breria di San Lorenzo, gli diede ordine, perchè vi mancavano molte statue, come si dirà nella vita di esso Michelagnolo, che si servisse dei più valentuomini che si potessero avere, e particolarmente del frate; tenendo il medesimo modo che aveva tenuto il Sangallo per finire l' opere della Madonna di Loreto. Condottosi dunque Michelagnolo ed il frate a Firenze, Michelagnolo nel condurre le statue del duca Lorenzo e Giuliano si servì molto del frate nel rinettarle e fare certe difficultà di lavori traforati in sotto squadra; con la quale occasione imparò molte cose il frate da quello uomo veramente divino, standolo con attenzione a vedere lavorare, ed osservando ogni minima cosa. Ora perchè, fra l' altre statue che mancavano al finimento di quell' opera, mancavano un San Cosimo e Damiano, che dovevano mettere in mezzo la Nostra Donna, diede a fare Michelagnolo a Raffaello Montelupo il San Damiano [1] ed al frate il San Cosimo, ordinandogli che lavorasse nelle medesime stanze dove egli stesso avea lavorato e lavorava. Messosi dunque il frate con grandissimo studio intorno all' opera, fece un modello grande di quella figura, che fu ritocco dal Buonarroto in molte parti; anzi fece di sua mano Michelagnolo la testa e le braccia di terra, che sono oggi in Arezzo tenute dal Vasari fra le sue più care cose, per memoria di tanto uomo. [2] Ma non mancarono molti invidiosi che biasimarono in ciò Michelagnolo, dicendo che in allogare quella statua avea avuto poco iudizio e fatto mala elezione: ma gli effetti mostrarono poi, come si dirà, che Michelagnolo aveva avuto ottimo giudicio, e che il frate era valent' uomo. Avendo Michelagnolo finite, con l' aiuto del frate, e poste su le statue del duca Lorenzo e Giuliano, essendo chiamato dal papa, che volea si desse ordine di fare di marmo la facciata di San Lorenzo, andò a Roma; ma non vi ebbe fatto molta dimora, che, morto papa Clemente, si rimase ogni cosa imperfetta. Onde scopertasi a Firenze con l' altre opere la statua del frate, così imperfetta come era, ella fu sommamente lodata. E nel vero, o fusse lo studio e diligenza di lui, o l' aiuto di Michelagnolo, ella riuscì poi ot-

[1] Vedi nella Vita di Raffaello da Montelupo.

[2] Sono smarrite con tante altre cose pregevoli appartenute al Vasari.

tima figura, e la migliore che mai facesse il frate di quante ne lavorò in vita sua: onde fu veramente degna di essere dove fu collocata.[1]

Rimaso libero il Buonarroto, per la morte del papa, dall' obligo di San Lorenzo, voltò l' animo a uscir di quello che aveva per la sepoltura di papa Giulio secondo; ma perchè aveva in ciò bisogno d' aiuto, mandò per lo frate: il quale non andò a Roma altrimenti prima che avesse finita del tutto l' imagine del duca Alessandro nella Nunziata, la quale condusse fuor dell' uso dell' altre, e bellissima, in quel modo che esso signore si vede armato e ginocchioni sopra un elmo alla borgognona e con una mano al petto in atto di raccomandarsi a quella Madonna. Fornita adunque questa imagine, ed andato a Roma, fu di grande aiuto a Michelagnolo nell' opera della già detta sepoltura di Giulio secondo. Intanto intendendo il cardinale Ipolito de' Medici che il cardinale Turnone aveva da menare in Francia per servizio del re uno scultore, gli mise innanzi Fra Giovann' Agnolo; il quale, essendo a ciò molto persuaso con buone ragioni da Michelagnolo, se n'andò col detto cardinale Turnone a Parigi: dove giunti, fu introdotto al re, che il vide molto volentieri, e gli assegnò poco appresso una buona provisione, con ordine che facesse quattro statue grandi; delle quali non aveva anco il frate finiti i modelli, quando essendo il re lontano ed occupato in alcune guerre ne' confini del regno con gl' Inglesi, cominciò a essere bistrattato dai tesorieri ed a non tirare le sue provisioni nè avere cosa che volesse, secondo che dal re era stato ordinato. Perchè sdegnatosi, e parendogli che quanto stimava quel magnanimo re le virtù e gli uomini virtuosi, altrettanto fussero dai ministri disprezzate e vilipese, si partì, non ostante che dai tesorieri, i quali pur s' avvidero del suo mal' animo, gli fussero le sue decorse provvisioni pagate infino a un quattrino. Ma è ben vero, che prima che si movesse, per sue lettere fece sapere così al re, come al cardinale, volersi partire.

[1] *Vedesi sempre nella detta cappella, o, come dicesi, Sagrestia nuova. Il Cicognara la inserì incisa a contorni nella tavola LXV del tomo secondo della sua Storia.

Da Parigi dunque andato a Lione, e di lì per la Provenza a Genova, non vi fe' molta stanza, che in compagnia d'alcuni amici andò a Vinezia, Padova, Verona e Mantoa, veggendo con molto suo piacere, e talora disegnando fabriche, sculture e pitture. Ma sopra tutte, molto gli piacquero in Mantoa le pitture di Giulio Romano; alcuna delle quali disegnò con diligenza. Avendo poi inteso in Ferrara ed in Bologna che i suoi frati de' Servi facevano capitolo generale a Budrione, vi andò per visitare molti amici suoi, e particolarmente maestro Zacheria fiorentino suo amicissimo; ai preghi del quale fece in un dì ed una notte due figure di terra grandi quanto il naturale, cioè la Fede e la Carità; le quali finte di marmo bianco, servirono per una fonte posticcia, da lui fatta con un gran vaso di rame, che durò a gettar acqua tutto il giorno che fu fatto il generale, con molta sua lode ed onore. Da Budrione tornatosene con detto maestro Zacheria a Firenze, nel suo convento de' Servi fece, similmente di terra, e le pose in due nicchie del capitolo, due figure maggiori del naturale, cioè Moisè e San Paulo, che gli furono molto lodate.[1] Essendo poi mandato in Arezzo da maestro Dionisio, allora generale de' Servi, il quale fu poi fatto cardinale da papa Paulo terzo, ed il quale si sentiva molto obligato al generale Angelo d'Arezzo, che l'avea allevato ed insegnatogli le buone lettere; fece Fra Giovann' Agnolo al detto generale aretino una bella sepoltura di macigno in San Piero di quella città, con molti intagli ed alcune statue, e di naturale sopra una cassa il detto generale Angelo, e due putti nudi di tondo rilievo, che piagnendo spengono le faci della vita umana; con altri ornamenti che rendono molto bella quest' opera.[2] La quale non era anco finita del tutto, quando essendo chiamato a Firenze dai proveditori sopra l'apparato che allora faceva fare il duca Alessandro per la venuta in quella città di Carlo quinto imperadore, che tornava vittorioso da Tunis, fu forzato partirsi.

[1] Si veggono anche presentemente in detto capitolo, oggi cappella de' Pittori ec.; e sono nelle due nicchie ai lati della pittura del Bronzino esprimente la Santissima Trinità.

[2] Questo generale de' Servi fu il cardinale Dionisio Laurerio Beneventano (*Bottari*). Il suo monumento sepolcrale sussiste ancora.

Giunto dunque a Firenze, fece al ponte a Santa Trinita, sopra una basa grande, una figura d' otto braccia, che rappresentava il fiume Arno a giacere, il quale in atto mostrava di rallegrarsi col Reno, Danubio, Biagrada ed Ibero, fatti da altri, della venuta di Sua Maestà; il quale Arno, dico, fu una molto bella e buona figura. In sul canto de' Carnesecchi fece il medesimo, in una figura di dodici braccia, Iason duca degli Argonauti; ma questa, per esser di smisurata grandezza, ed il tempo corto, non riuscì della perfezione che la prima: come nè anco una Ilarità Augusta, che fece al canto alla Cuculia. Ma considerata la brevità del tempo nel quale egli condusse quest' opere, elle gli acquistarono grand' onore e nome, così appresso gli artefici, come l' universale. Finita poi l' opera d' Arezzo, intendendo che Girolamo Genga avea da fare un' opera di marmo in Urbino, l' andò il frate a trovare: ma non si essendo venuto a conchiusione niuna, prese la volta di Roma; e quivi badato poco, se n' andò a Napoli con speranza d' avere a fare la sepoltura di Iacopo Sanazaro, gentiluomo napoletano e poeta veramente singolare e rarissimo. Avendo edificato il Sanazaro a Margoglino, [1] luogo di bellissima vista ed amenissimo nel fine di Chiaia sopra la marina, una magnifica e molto commoda abitazione, la quale si godè mentre visse, [2] lasciò venendo a morte quel luogo, che ha forma di convento, ed una bella chiesetta all' ordine de' frati de' Servi, [3] ordinando al signor Cesare Mormerio ed al signor conte di Lif, [4] esecutori del suo testamento, che nella detta chiesa da lui edificata, e la quale doveva es-

[1] Tal luogo delizioso chiamasi adesso *Mergellina*.

[2] Il palazzo fu edificato da Federigo d' Aragona, il quale se lo godette finchè non ascese al trono; e poscia lo donò al Sannazzaro stato suo segretario. Ma egli non potette sempre goderla, perchè gli fu atterrata da Filiberto di Chalons, Principe d' Oranges, nella guerra tra gl' Imperiali condotti da lui, ed i Francesi comandati dal Maresciallo Lautrec. In séguito il Sanazzaro sulle rovine del suo palazzo edificò il convento di che ora seguita a parlare il Vasari.

[3] La chiesetta fu dedicata a Santa Maria del Parto dal Sannazzaro stesso, il quale, come è noto, compose il celebre poema latino *De Partu Virginis*. Nel 1699 soffrì questo luogo varie alterazioni, che si credettero abbellimenti. Nel tempo successivo, mandati via i frati, la chiesa fu data ad una confraternita di secolari, ed il convento venne destinato per caserma ai soldati.

[4] Ossia, Conte d' Aliffe.

sere ufficiata dai detti padri, gli facessero la sua sepoltura. Ragionandosi dunque di farla, fu proposto dai frati ai detti esecutori Fra Giovann' Agnolo; al quale, andato egli, come s'è detto, a Napoli, finalmente fu la detta sepoltura allogata,[1] essendo stati giudicati i suoi modelli assai migliori di molti altri che n'erano stati fatti da diversi scultori, per mille scudi; de' quali avendo avuta buona partita, mandò a cavare i marmi Francesco del Tadda da Fiesole,[2] intagliatore eccellente, al quale aveva dato a fare tutti i lavori di quadro e d'intaglio, che avevano a farsi in quell' opera, per condurla più presto. Mentre che il frate si metteva a ordine per fare la detta sepoltura, essendo in Puglia venuta l'armata turchesca, e perciò standosi in Napoli con non poco timore, fu dato ordine di fortificare la città, e fatti sopra ciò quattro grand' uomini e di migliore giudizio, i quali per servirsi d'architettori intendenti andarono pensando al frate; il quale avendo di ciò alcuno sentore avuto, e non parendogli che ad uomo religioso, come egli era, istesse bene adoperarsi in cose di guerra, fece intendere a' detti esecutori che farebbe quell' opera o in Carrara o in Fiorenza, e ch' ella sarebbe al promesso tempo condotta e murata al luogo suo.

Così dunque condottosi da Napoli a Fiorenza, gli fu subito fatto intendere dalla signora Donna Maria, madre del

[1] Secondo ciò che assicurano vari scrittori napoletani, citati dal Piacenza nelle giunte al Baldinucci, par certo che in principio la commissione fosse data al celebre scultore napoletano Girolamo Santacroce (di cui il Vasari ha parlato nella Vita di Alfonso Lombardi ed altri), il quale incominciasse il lavoro; ma che sorpreso dalla morte, non potesse condurlo innanzi: onde allora il Montorsoli, che alla molta capacità univa la protezione di quei religiosi suoi confratelli, ottenne di compiere quelle cose lasciate imperfette dal Santacroce, e fare poi tutto il rimanente. Ma il De Dominici, che è il più accreditato biografo degli Artefici napoletani, narra il fatto alquanto diversamente. Secondo lui era nata differenza tra i frati e gli esecutori testamentari sulla scelta dell'artefice; volendo i primi favorire il Montorsoli loro correligioso, ed i secondi il Santacroce loro concittadino. Venuti finalmente a concordia, fu stabilito che i due scultori lavorassero insieme: onde il Santacroce cominciò, ma per cagione della morte non finì, il busto del Sannazzaro ed il bassorilievo dei Satiri ec., descritto dal Vasari più sotto; e Frate Giovann' Angelo le altre figure. Il mentovato scrittore afferma di aver veduto nell'archivio, ora disperso, della chiesa, un istrumento col quale veniva stabilita la detta concordia.

[2] Nominato poco sopra: vedi la nota 1, pag. 20.

duca Cosimo, che egli finisse il San Cosimo che già aveva cominciato con ordine del Buonarroto per la sepoltura del magnifico Lorenzo vecchio.[1] Onde rimessovi mano, lo finì; e ciò fatto, avendo il duca fatto fare gran parte de' condotti per la fontana grande di Castello sua villa, ed avendo quella ad avere per finimento un Ercole in cima che facesse scoppiare Anteo, a cui uscisse in cambio del fiato acqua di bocca, che andasse in alto, fu fattone fare al frate un modello assai grandetto: il quale piacendo a Sua Eccellenza, fu commessogli che lo facesse, ed andasse a Carrara a cavare il marmo. Là dove andò il frate molto volentieri per tirare innanzi con quella occasione la detta sepoltura del Sanazaro, e particolarmente una storia di figure di mezzo rilievo. Standosi dunque il frate a Carrara, il cardinale Doria scrisse di Genova al cardinal Cibo, che si trovava a Carrara, che non avendo mai finita il Bandinello la statua del principe Doria, e non avendola a finire altrimenti, che procacciasse di fargli avere qualche valent' uomo scultore che la facesse; perciochè avea cura di sollecitare quell' opera: la quale lettera avendo ricevuta Cibo, che molto innanzi avea cognizione del frate, fece ogni opera di mandarlo a Genova. Ma egli disse sempre non potere e non volere in niun modo servire Sua Signoria reverendissima, se prima non sodisfaceva all' obligo e promessa che aveva col duca Cosimo.

Avendo, mentre che queste cose si trattavano, tirata molto innanzi la sepoltura del Sanazaro, ed abbozzato il marmo dell'Ercole, se ne venne con esso a Firenze; dove con molta prestezza e studio lo condusse a tal termine, che poco arebbe penato a fornirlo del tutto, se avesse seguitato di lavorarvi; ma essendo uscita una voce che il marmo a gran pezza non riusciva opera perfetta come il modello, e che il frate era per averne difficultà a rimettere insieme le gambe dell' Ercole, che non riscontravano col torso, messer

[1] Da queste parole rilevasi, per la prima volta, che il gruppo della Madonna colle due statue dei Santi Cosimo e Damiano, era destinato pel sepolcro di Lorenzo il Magnifico, dallo Storico chiamato vecchio per distinguerlo da Lorenzo duca d' Urbino, di cui Michelangelo aveva scolpita la sepoltura nello stesso luogo.

Pierfrancesco Riccio maiordomo, che pagava la provisione al frate, cominciò, lasciandosi troppo più volgere di quello che doverebbe un uomo grave, ad andare molto rattenuto a pagargliela; credendo troppo al Bandinello, che con ogni sforzo pontava contro a colui, per vendicarsi dell' ingiuria, che parea che gli avesse fatto di aver promesso voler fare la statua del Doria, disobligato che fusse dal duca. Fu anco openione che il favore del Tribolo, il quale faceva gli ornamenti di Castello, non fusse d' alcun giovamento al frate; il quale, comunche si fusse, vedendosi essere bistrattato dal Riccio, come collerico e sdegnoso, se n' andò a Genova;[1] dove dal cardinale Doria e dal principe gli fu allogata la statua di esso principe, che dovea porsi in sulla piazza Doria: alla quale avendo messo mano, senza però intralasciare del tutto l' opera del Sanazaro, mentre il Tadda lavorava a Carrara il resto degl' intagli e del quadro, la finì con molta sodisfazione del principe e de' Genovesi. E se bene la detta statua era stata fatta per dovere essere posta in sulla piazza Doria, fecero nondimeno tanto i Genovesi, che a dispetto del frate ella fu posta in sulla piazza della Signoria; nonostante che esso frate dicesse, che avendola lavorata perchè stesse isolata sopra un basamento, ella non poteva star bene nè avere la sua veduta accanto a un muro. E per dire il vero, non si può far peggio che mettere un' opera fatta per un luogo in un altro, essendo che l' artefice nell' operare si va, quanto ai lumi e le vedute, accomodando al luogo dove dee essere la sua o scultura o pittura collocata. Dopo ciò, vedendo i Genovesi e piacendo molto loro le storie ed altre figure fatte per la sepoltura del Sanazaro, vollono che il frate facesse per la loro chiesa cattedrale un San Giovanni Evangelista; che, finito, piacque loro tanto, che ne restarono stupefatti.[2]

Da Genova partito finalmente Fra Giovann' Agnolo, andò

[1] * Il Gaye (*Carteggio ec.*, II, 422-24) pubblicò una lettera del Montorsoli a Cosimo I, la quale allude a questo lavoro dell' Ercole. Nella Vita del Bandinelli il Vasari dà la colpa di questi bistrattamenti al solo Baccio. Vedi a pagina 322 del vol. X di questa edizione.

[2] Fu collocato in una delle quattro nicchie principali del Duomo.

a Napoli; dove, nel luogo già detto, mise su la sepoltura detta del Sanazaro, la quale è così fatta. In su i canti da basso sono due piedistalli, in ciascuno de' quali è intagliata l'arme di esso Sanazaro; e nel mezzo di questi è una lapide di braccia uno e mezzo, nella quale è intagliato l' epitaffio, che Iacopo stesso si fece, sostenuto da due puttini.[1] Dipoi, sopra ciascuno dei detti piedistalli è una statua di marmo tonda a sedere, alta quattro braccia, cioè Minerva ed Apollo;[2] ed in mezzo a queste, fra l' ornamento di due mensole, che sono dai lati, è una storia di braccia due e mezzo per ogni verso, dentro la quale sono intagliati di basso rilievo fauni, satiri, ninfe, ed altre figure che suonano e cantano, nella maniera che ha scritto nella sua dottissima Arcadia di versi pastorali quell'uomo eccellentissimo. Sopra questa storia è posta una cassa tonda di bellissimo garbo, e tutta intagliata et adorna molto, nella quale sono l'ossa di quel poeta; e sopra essa, in sul mezzo, è in una basa la testa di lui ritratta dal vivo, con queste parole a piè: ACTIVS SINCERVS, accompagnata da due putti con l'ale a uso d'Amori, che intorno hanno alcuni libri. In due nicchie poi, che sono dalle bande nell' altre due faccie della cappella, sono sopra due base due figure tonde di marmo ritte e di tre braccia l'una o poco più, cioè San Iacopo apostolo, e San Nazzaro.[3] Murata dunque, nella guisa

[1] L' epitaffio che vi si legge è del Bembo, ed è concepito così:

Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
Syncerus musa proximus ut tumulo.
Vixit an. LXXII obiit MDXXX.

E sotto leggesi il nome del Montorsoli così:

FR. IO. ANG. FLOR. OR. S. FA.

[2] Statue bellissime, sotto le quali si leggono presentemente i nomi *David* e *Iudith.* Dicesi che questo cambiamento di nomi fosse un astuto compenso preso dai frati per salvarle dalla rapacità d' un governatore spagnuolo, il quale col pretesto che non erano adattate al luogo sacro, perchè esprimevano Deità pagane, voleva impadronirsene.

[3] Queste due statue, che alludono al nome e al cognome del Poeta *Iacopo Sannazzaro* (*Azzio Sincero* era nome accademico), sono mediocrissime, e non possono in buona fede ascriversi nè al Santacroce nè al Montorsoli, l' abilità dei quali è resa troppo manifesta da tante altre opere, perchè non si debba far loro l' ingiuria di crederli autori di sì meschine figure. L' Engenio, che per un mal inteso amor patrio volle con esse avvilire il Montorsoli nel confronto col Santa-

che s' è detta, quest'opera, ne rimasero sodisfattissimi i detti signori esecutori, e tutto Napoli.

Dopo, ricordandosi il frate d'avere promesso al principe Doria di tornare a Genova per fargli in San Matteo la sua sepoltura ed ornare tutta quella chiesa, si partì subito da Napoli, et andossene a Genova; dove arrivato, e fatti i modelli dell'opera che doveva fare a quel signore, i quali gli piacquero infinitamente, vi mise mano con buona provisione di danari e buon numero di maestri. E così dimorando il frate in Genova, fece molte amicizie di signori ed uomini virtuosi, e particolarmente con alcuni medici che gli furono di molto aiuto; perciochè giovandosi l'un l'altro, e facendo molte notomie di corpi umani, e attendendo all'architettura e prospettiva, si fece Fra Giovann'Agnolo eccellentissimo. Oltre ciò, andando spesse volte il principe dove egli lavorava, e piacendogli i suoi ragionamenti, gli pose grandissima affezione. Similmente in detto tempo, di due suoi nipoti, che aveva lasciati in custodia a maestro Zacheria, gliene fu mandato uno chiamato Angelo, giovane di bell'ingegno e costumato: e poco appresso dal medesimo, un altro giovanetto chiamato Martino, figliuolo d'un Bartolomeo sarto; de' quali ambidue giovani, insegnando loro come gli fussero figliuoli, si servì il frate in quell'opera che avea fra mano: della quale ultimamente venuto a fine, messe su la cappella, sepoltura, e gli altri ornamenti fatti per quella chiesa; la quale facendo a sommo la prima navata del mezzo una croce, e giù per lo manico tre, ha l'altar maggiore nel mezzo e in testa isolato. La cappella dunque è retta ne'cantoni da quattro gran pilastri, i quali sostengono parimente il cornicione che gira intorno, e sopra cui girano in mezzo tondo quattro archi, che posano alla dirittura de' pilastri; de'quali archi, tre ne sono nel vano di mezzo, ornati di finestre non molto grandi; e sopra questi archi gira una cornice tonda,

croce, non ha trovato sostenitori neppure tra gli stessi Napoletani. Il De Dominici infatti nega che sieno d'alcuno dei nominati due artefici. E neppure il Vasari le attribuisce allo scultore fiorentino; ma descrivendo il monumento, le cita tra le altre sculture che sono in quella cappella ove il monumento stesso si trova.

che fa quattro angoli fra arco ed arco ne' canti, e di sopra fa una tribuna a uso di catino. Avendo dunque il frate fatto molti ornamenti di marmo d'intorno all'altare da tutte quattro le bande, sopra quello pose un bellissimo e molto ricco vaso di marmo per lo santissimo Sacramento, in mezzo a due angeli pur di marmo, grandi quanto il naturale. Intorno poi gira un partimento di pietre, commesse nel marmo con bello e variato andare, di mischi e pietre rare, come sono serpentini, porfidi, e diaspri: e nella testa e faccia principale della cappella fece un altro partimento dal piano del pavimento insino all'altezza dell'altare di simili mischi e marmi, il quale fa basamento a quattro pilastri di marmo, che fanno tre vani. In quello del mezzo, che è maggior degli altri, è in una sepoltura il corpo di non so che santo; ed in quelli dalle bande sono due statue di marmo, fatte per due Evangelisti. Sopra questo ordine è una cornice, e sopra la cornice altri quattro pilastri minori, che reggono un'altra cornice che fa spartimento per tre quadretti, che ubbidiscono ai vani di sotto. In quel di mezzo, che posa in sulla maggior cornice, è un Cristo di marmo, che risuscita, di tutto rilievo e maggiore del naturale. Nelle faccie dalle bande ribatte il medesimo ordine, e sopra la detta sepoltura, nel vano di mezzo, è una Nostra Donna di mezzo rilievo con Cristo morto; la quale Madonna mettono in mezzo Davit re e San Giovanni Battista, e nell'altra è Santo Andrea e Gieremia profeta. I mezzi tondi degli archi, sopra la maggior cornice, dove sono due finestre, sono di stucchi, con putti intorno, che mostrano ornare la finestra. Negli angoli[1] sotto la tribuna sono quattro Sibille similmente di stucco, sì come è anco lavorata tutta la volta a grottesche di varie maniere. Sotto questa cappella è fabricata una stanza sotterranea, la quale scendendo per scale di marmo, si vede in testa una cassa di marmo, con due putti sopra; nella quale doveva essere posto, come credo sia stato fatto dopo la sua morte, il corpo di esso signore Andrea Doria: e dirimpetto alla cassa, sopra un altare, dentro a un bellissimo vaso di bronzo, che fu fatto e rinetto, da chi si fusse che lo

[1] * La Giuntina, erratamente, *Negli Angeli.*

gettasse, divinamente, è alquanto del Legno della santissima Croce sopra cui fu crucifisso Gesù Cristo benedetto: il qual legno fu donato a esso principe Doria dal duca di Savoia. Sono le pariete di detta tomba tutte incrostate di marmo, e la volta lavorata di stucchi e d'oro con molte storie de' fatti egregi del Doria;[1] ed il pavimento è tutto spartito di varie pietre mischie a corrispondenza della volta. Sono poi nelle facciate della crociera della navata, da sommo, due sepolture di marmo con due tavole di mezzo rilievo: in una è sepolto il conte Filippino Doria, e nell'altra il signor Giannettino della medesima famiglia. Ne' pilastri, dove comincia la navata del mezzo, sono due bellissimi pergami di marmo; e dalle bande delle navate minori sono spartite nelle facciate, con bell'ordine d'architettura, alcune cappelle con colonne ed altri molti ornamenti, che fanno quella chiesa essere un' opera veramente magnifica e ricchissima. Finita la detta chiesa, il medesimo principe Doria fece mettere mano al suo palazzo, e fargli nuove aggiunte di fabriche e giardini bellissimi, che furono fatti con ordine del frate; il quale, avendo in ultimo fatto dalla parte dinanzi di detto palazzo un vivaio, fece di marmo un mostro marino di tondo rilievo, che versa in gran copia acqua nella detta peschiera: simile al qual mostro ne fece un altro a que' signori, che fu mandato in Ispagna al Granvela. Fece un gran Nettunno di stucco, che sopra un piedistallo fu posto nel giardino del principe.[2] Fece di marmo due ritratti del medesimo principe e due di Carlo quinto, che furono portati da Coves in Ispagna. Furono molto amici del frate, mentre stette in Genova, messer Cipriano Palavigino; il quale, per essere di molto giudizio nelle cose delle nostre arti, ha praticato sempre volentieri con gli artefici più eccellenti, e quelli in ogni cosa favoriti; il signore abbate Negro, messer Giovanni da Monte Pulvano, ed il signor priore di San Matteo, ed insomma tutti i primi genti-

[1] Gli stucchi della volta messi a oro non esprimono le imprese del Doria, ma soltanto le imprese dei monarchi. (*Piacenza.*)

[2] Nel boschetto che resta al di sopra del palazzo vedesi in una gran nicchia questa gigantesca statua, che oltrepassa i 30 palmi d'altezza, e che rappresenta Giove, e non già Nettuno. (*Piacenza.*)

luomini e signori di quella città; nella quale acquistò il frate fama e ricchezza.

Finite dunque le sopradette opere, si partì Fra Giovann'Agnolo di Genova, e se n'andò a Roma [1] per rivedere il Buonarroto, che già molti anni non aveva veduto, e vedere se per qualche mezzo avesse potuto rappiccare il filo col duca di Fiorenza, e tornare a fornire l'Ercole che aveva lasciato imperfetto. Ma arrivato a Roma, dove si comperò un cavalierato di San Piero, inteso, per lettere avute da Fiorenza, che il Bandinello, mostrando aver bisogno di marmo, e facendo a credere che il detto Ercole era un marmo storpiato, l'aveva spezzato con licenzia del maiorduomo Riccio,[2] e servitosene a far cornici per la sepoltura del signor Giovanni, la quale egli allora lavorava; se ne prese tanto sdegno, che per allora non volle altrimenti tornare a rivedere Fiorenza, parendogli che troppo fusse sopportata la prosonzione, arroganza, ed insolenza di quell'uomo.

Mentre che il frate si andava trattenendo in Roma, avendo i Messinesi deliberato di fare sopra la piazza del loro duomo una fonte con un ornamento grandissimo di statue, avevano mandati uomini a Roma a cercare d'avere uno eccellente scultore; i quali uomini se bene avevano fermo Raffaello da Montelupo, perchè s' infermò quando appunto volea partire con esso loro per Messina, fecero altra resoluzione, e condussero il frate, che con ogni instanza e qualche mezzo cercò d'avere quel lavoro. Avendo dunque posto in Roma al legnaiuolo Angelo suo nipote, che gli riuscì di più grosso ingegno che non aveva pensato, con Martino si partì il frate, e giunsono in Messina del mese di settembre 1547: dove accomodati di stanze, e messo mano a fare il condotto dell'acque che vengono di lontano, ed a fare venire marmi da Carrara, condusse, con l'aiuto di molti scarpellini ed intagliatori, con molta prestezza quella fonte, che è così fatta.

[1] Ciò fu nel 1547, come si ritrae da una lettera del Montorsoli stesso, data di Roma a'17 giugno, pubblicata dal Gaye nel tom. II, pag. 365. Ma è da notare che, o perchè il Gaye leggesse male la sottoscrizione della lettera, o perchè siavi errore nella stampa, chi la scrisse è detto *Jacomo Angelo,* invece di *Joann' Angelo.*

[2] Vedi a pag. 322 del vol. X di questa edizione.

Ha, dico, questa fonte otto faccie, cioè quattro grandi e principali, e quattro minori; due delle quali maggiori, venendo in fuori, fanno in sul mezzo un angolo, e due, andando in dentro, s'accompagnano con un' altra faccia piana, che fa l'altra parte dell'altre quattro faccie, che in tutto sono otto. Le quattro faccie angolari, che vengono in fuori, facendo risalto, danno luogo alle quattro piane che vanno in dentro: e nel vano è un pilo assai grande, che riceve acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che accompagnano il corpo del vaso di tutta la fonte intorno intorno alle dette otto faccie. La qual fonte posa sopra un ordine di quattro scalee, che fanno dodici faccie; otto maggiori che fanno la forma dell'angolo, e quattro minori, dove sono i pili: e sotto i quattro fiumi sono le sponde alte palmi cinque, e in ciascun angolo (che tutti fanno venti faccie) fa ornamento un termine. La circonferenza del primo vaso dall'otto facce è centodue palmi, ed il diametro è trentaquattro: e in ciascuna delle dette venti faccie è intagliata una storietta di marmo in bassorilievo, con poesie di cose convenienti a fonti ed acque; come dire, il cavallo Pegaso che fa il fonte Castalio, Europa che passa il mare, Icaro che volando cade nel medesimo, Aretusa conversa in fonte, Iason che passa il mare col montone d' oro, Narciso converso in fonte, Diana nel fonte che converte Atteon in cervio, con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i risalti delle scale della fonte, che saglie due gradi andando ai pili ed ai fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi dadi con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune maschere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi che sono in sulla sponda e i quali posano di dentro sopra un dado tanto alto, che pare che seggano nell' acqua, sono il Nilo con sette putti, il Tevere circondato da una infinità di palme e trofei, l' Ibero con molte vittorie di Carlo quinto, ed il fiume Cumano vicino a Messina, dal quale si prendono l' acque di questa fonte, con alcune storie e ninfe fatte con belle considerazioni. Ed insino a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d' acqua grossissimi: otto ne fanno le maschere dette, quattro i fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palme, i quali

stando nel vaso ritti, e con la testa fuora, gettano acqua dalla parte della maggior faccia. Nel mezzo dell' otto faccie sopra un dado alto quattro palmi sono, sopra ogni canto, una serena con l' ale e senza braccia; e sopra queste, le quali si annodano nel mezzo, sono quattro tritoni alti otto palmi, i quali anch' essi con le code annodate e con le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano acqua quattro maschere intagliate superbamente: di mezzo alla quale tazza surgendo un piede tondo sostiene due maschere bruttissime, fatte per Scilla e Cariddi, le quali sono conculcate da tre ninfe ignude, grandi sei palmi l' una, sopra le quali è posta l' ultima tazza che da loro è con le braccia sostenuta: nella quale tazza facendo basamento quattro delfini, col capo basso e con le code alte reggono una palla; di mezzo alla quale per quattro teste esce acqua che va in alto, e così dai delfini, sopra i quali sono a cavallo quattro putti nudi. Finalmente nell' ultima cima è una figura armata, rappresentante Orione stella celeste, che ha nello scudo l' arme della città di Messina, della quale si dice, o piuttosto si favoleggia, essere stata edificatrice. Così fatta dunque è la detta fonte di Messina, ancor che non si possa così ben con le parole, come si farebbe col disegno dimostrarla. [1] E perchè ella piacque molto a' Messinesi, gliene feciono fare un' altra in sulla marina dove è la dogana, la quale riuscì anch' essa bella e ricchissima: ed ancor che quella similmente sia a otto faccie, è nondimeno diversa dalla sopradetta; perciochè questa ha quattro faccie di scale che sagliono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali, dico, è la fonte in otto faccie: e le sponde della fontana grande disotto hanno al pari di loro in ogni angolo un piedistallo intagliato, e nelle faccie della parte dinanzi un altro in mezzo a quattro di esse. Dalle parte poi, dove sono le scale tonde, è un pilo di marmo aovato, nel quale per due maschere, che sono nel parapetto sotto le sponde intagliate, si getta acqua in molta copia; e nel mezzo

[1] * Fu innalzata nel 1547 secondo alcuni, nel 51 secondo altri. Un disegno di questa fonte colla pianta, alzati, profili, membrature e statue, si ha nell' opera dell' Hittorff e Zanth intitolata: *Architecture moderne de la Sicile*; Paris 1828.

del bagno di questa fontana è un basamento alto a proporzione, sopra il quale è l' arme di Carlo quinto, ed in ciascun angolo di detto basamento è un cavallo marino, che fra le zampe schizza acqua in alto; e nel fregio del medesimo sotto la cornice, di sopra sono otto mascheroni che gettano all' ingiù otto polle d' acqua; ed in cima è un Nettunno di braccia cinque, il quale avendo il tridente in mano, posa la gamba ritta accanto a un delfino. Sono poi dalle bande, sopra due altri basamenti, Scilla e Cariddi in forma di due mostri, molto ben fatti, con teste di cane e di Furie intorno.[1] La quale opera finita similmente piacque molto a' Messinesi; i quali avendo trovato un uomo secondo il gusto loro, diedero, finite le fonti, principio alla facciata del duomo, tirandola alquanto innanzi:[2] e dopo ordinarono di far dentro dodici cappelle d' opera corintia, cioè sei per banda, con i dodici Apostoli di marmo di braccia cinque l' uno; delle quali tutte ne furono solamente finite quattro dal frate, che vi fece di sua mano un San Piero ed un San Paulo, che furono due grandi e molto buone figure.[3] Doveva anco fare in testa della cappella maggiore un Cristo di marmo con ricchissimo ornamento intorno, e sotto ciascuna delle statue degli Apostoli una storia di basso rilievo; ma per allora non fece altro. In sulla piazza del medesimo duomo ordinò con bella architettura il tempio di San Lorenzo, che gli fu molto lodato. In sulla marina fu fatta di suo ordine la torre del fanale; e mentre che queste cose si tiravano innanzi, fece condurre in San Domenico per il capitan Cicala una cappella, nella

[1] * Ambedue queste fonti sono ben conservate. Le sculture di esse, tra le migliori di quel tempo, palesano cognizione dell' antico, e studio d' imitarlo. Della seconda fonte è un disegno a penna nella raccolta della R. Galleria di Firenze, ed un intaglio nella citata opera dell' Hittorff e Zanth.

[2] * Qui il Vasari è in errore, perciocchè quella facciata ebbe principio intorno al 1320, ed è di quello stile gotico antico, che allora s' usava in tutta la Sicilia. Le membrature della porta archiacuta, sormontata da un' alta cuspide triangolare, sono riccamente ornate di fogliami, d' intere e mezze figure e d' infiniti altri capricci varj. Nel timpano è la Madonna in gloria circondata da molti Angeli, e al di sopra, dentro un medaglione, Nostra Donna incoronata. Il Montorsoli forse potè eseguire alcuni lavori pel compimento di questa facciata, ma non la incominciò sicuramente.

[3] * Si vuole che il San Paolo sia scolpito da un tal Martino di Firenze, suo creato, col modello e con la direzione del Montorsoli.

quale fece di marmo una Nostra Donna grande quanto il naturale,[1] e nel chiostro della medesima chiesa, alla cappella del signor Agnolo Borsa, fece in marmo di bassorilievo una storia, che fu tenuta bella e condotta con molta diligenza. Fece anco condurre per lo muro di Santo Agnolo acqua per una fontana, e vi fece di sua mano un putto di marmo grande, che versa in un vaso molto adorno e benissimo accomodato; che fu tenuta bell' opera: ed al muro della Vergine fece un' altra fontana con una vergine di sua mano, che versa acqua in un pilo: e per quella che è posta al palazzo del signor don Filippo Laroca fece un putto maggiore del naturale, d' una certa pietra che s' usa in Messina; il qual putto, che è in mezzo a certi mostri ed altre cose marittime, getta acqua in un vaso. Fece di marmo una statua di quattro braccia, cioè una Santa Caterina martire, molto bella, la quale fu mandata a Taurmina,[2] luogo lontano da Messina ventiquattro miglia. Furono amici di Fra Giovann' Agnolo, mentre stette in Messina, il detto signor don Filippo Laroca, e don Francesco della medesima famiglia; messer Bardo Corsi, Giovanfrancesco Scali, e messer Lorenzo Borghini, tutti tre gentiluomini fiorentini allora in Messina; Serafino da Fermo, ed il signor gran mastro di Rodi, che più volte fece opera di tirarlo a Malta e farlo cavalieri; ma egli rispose non volere confinarsi in quell' isola: senza che pur alcuna volta, conoscendo che faceva male a stare senza l' abito della sua religione, pensava di tornare. E nel vero, so io che, quando bene non fusse stato in un certo modo forzato, era risoluto ripigliarlo, e tornare a vivere da buono religioso.

Quando adunque al tempo di papa Paulo quarto, l' anno 1557, furono tutti gli apostati, ovvero sfratati, astretti a tornare alle loro religioni sotto gravissime pene, Fra Giovann' Agnolo lasciò l' opere che avea fra mano, ed in suo

[1] * Il grandioso sepolcro della famiglia Cicala, ricco di bassorilievi e di ornati gentilissimi, contiene le mortali spoglie di tre suoi illustri personaggi. La Madonna di marmo, grande quanto il naturale, vuolsi da alcuno scultura di Andrea Calamec.

[2] * *Tarumetia* dice la Giuntina, ma per errore.

luogo Martino suo creato, e da Messina del mese di maggio se ne venne a Napoli per tornare alla sua religione de' Servi in Fiorenza. Ma prima che altro facesse, per darsi a Dio interamente, andò pensando come dovesse i suoi molti guadagni dispensare convenevolmente. E così dopo avere maritate alcune sue nipote fanciulle povere, ed altre della sua patria e da Montorsoli, ordinò che ad Angelo suo nipote, del quale si è già fatto menzione, fussero dati in Roma mille scudi e comperatogli un cavaliere del giglio. A due spedali di Napoli diede per limosina buona somma di danari per ciascuno; al suo convento de' Servi lasciò mille scudi per comperare un podere, e quello di Montorsoli, stato de' suoi antecessori; con questo, che a due suoi nipoti, frati del medesimo ordine, fussino pagati ogni anno durante la vita loro venticinque scudi per ciascuno, e con alcuni altri carichi che di sotto si diranno. Le quali cose come ebbe accomodato, si scoperse in Roma, e riprese l' abito con molta sua contentezza e de' suoi frati, e particolarmente di maestro Zaccheria. Dopo, venuto a Fiorenza, fu ricevuto e veduto dagli amici e parenti con incredibile piacere e letizia.

Ma ancor che avesse deliberato il frate di volere il rimanente della vita spendere in servigio di nostro Signore Dio e dell' anima sua, e starsi quietamente in pace, godendosi un cavalierato che s' era serbato, non gli venne ciò fatto così presto. Perciochè essendo con istanzia chiamato a Bologna da maestro Giulio Bovio zio del Vascone Bovio, perchè facesse nella chiesa de' Servi l' altar maggiore tutto di marmo ed isolato; ed oltre ciò, una sepoltura con figure e ricco ornamento di pietre mischie ed incrostature di marmo; non potè mancargli, e massimamente avendosi a fare quell' opera in una chiesa del suo ordine. Andato dunque a Bologna, e messo mano all' opera, la condusse in ventotto mesi, facendo il detto altare, il quale da un pilastro all' altro chiude il coro de' frati, tutto di marmo dentro e fuori, con un Cristo nudo nel mezzo, di braccia due e mezzo, e con alcun' altre statue dagli lati.[1] È l' architettura di quest' opera bella veramente

[1] Sono le figure dei Santi Pietro e Paolo in piedi, e quelle di Adamo e di Mosè sedenti ai lati dell' altare. Queste due figure sono tanto belle, che reputa-

e ben partita, ed ordinata e commessa tanto bene, che non si può far meglio: il pavimento ancora, dove in terra è la sepoltura del Bovio, è spartito con bell' ordine, e certi candellieri di marmo e alcune storiette e figurine sono assai bene accomodate, ed ogni cosa è ricca d'intaglio; ma le figure, oltre che son piccole per la difficultà che si ha di condurre pezzi grandi di marmo a Bologna, non sono pari all' architettura nè molto da essere lodate.

Mentre che Fra Giovann' Agnolo lavorava in Bologna quest' opera, come quello che in ciò non era anco ben risoluto, andava pensando in che luogo potesse più comodamente, di quelli della sua religione, consumare i suoi ultimi anni; quando maestro Zaccheria suo amicissimo, che allora era priore nella Nunziata di Firenze, disiderando di tirarlo e fermarlo in quel luogo, parlò di lui col duca Cosimo, riducendogli a memoria la virtù del frate, e pregando che volesse servirsene. A che avendo risposto il duca benignamente, e che si servirebbe del frate tornato che fusse da Bologna, maestro Zaccheria gli scrisse del tutto, mandatogli appresso una lettera del cardinale Giovanni de' Medici,[1] nella quale il confortava quel signore a tornare a fare nella patria qualche opera segnalata di sua mano. Le quali lettere avendo il frate ricevuto, ricordandosi che messer Pier Francesco Ricci, dopo esser vivuto pazzo molti anni era morto,[2] e che similmente il Bandinello era mancato, i quali parea che poco gli fussero stati amici, riscrisse che non mancherebbe di tornare quanto prima potesse a servire Sua Eccellenza illustrissima, per fare in servigio di quella non cose profane, ma alcun' opera sacra, avendo tutto volto l'animo al servigio di

ronsi d' autor classico antico, o per lo meno del Buonarroti, di cui dicesi opera la mezza figura di marmo che rappresenta uno dei Bovio nominati dal Vasari, e che venne ritratto dal Frate Montorsoli. (*Gaetano Giordani.*)

1 * Figliuolo di Cosimo I.

2 * Il Ricci, dopo essere stato per parecchi anni infermo del corpo e inabile a qualunque esercizio della mente, nel 1562 ricuperò la primiera sanità, e potè tornare al suo ufficio di proposto nella cattedrale pratese. Ma per una caduta da cavallo, resa più grave dallo stato malaticcio del suo corpo, infermò, e a' 20 di febbraio del 1564 morì. (Vedi *Descrizione della cattedrale di Prato*; Prato, 1846, in-8, a pag. 157 e 159.)

Dio e de' suoi santi. Finalmente, dunque, essendo tornato a Fiorenza l'anno 1561, se n'andò con maestro Zaccheria a Pisa, dove erano il signor duca ed il cardinale, per fare a loro illustrissime signorie reverenza: da' quali signori essendo stato benignamente ricevuto e carezzato, e dettogli dal duca, che nel suo ritorno a Fiorenza gli sarebbe dato a fare un'opera d'importanza, se ne tornò. Avendo poi ottenuto col mezzo di maestro Zaccheria licenza dai suoi frati della Nunziata di potere ciò fare, fece nel capitolo di quel convento, dove molti anni innanzi aveva fatto il Moisè e San Paulo di stucchi, come s'è detto di sopra, una molto bella sepoltura in mezzo per sè e per tutti gli uomini dell'arte del disegno, pittori, scultori, ed architettori che non avessono proprio luogo dove essere sotterrati, con animo di lasciare, come fece per contratto,[1] che que' frati, per i beni che lascerebbe loro, fussero obligati dire messa alcuni giorni di festa e feriali in detto capitolo; e che ciascun anno, il giorno della Santissima Trinità, si facesse festa solennissima, ed il giorno seguente un ufficio di morti per l'anime di coloro che in quel luogo fussero stati sotterrati.

Questo suo disegno, adunque, avendo esso Fra Giovann'Agnolo e maestro Zaccheria scoperto a Giorgio Vasari, che era loro amicissimo, ed insieme avendo discorso sopra le cose della compagnia del disegno che al tempo di Giotto era stata creata[2] ed aveva le sue stanze avute in Santa Maria Nuova di Fiorenza, come ne appare memoria ancor oggi[3] all'altar maggiore dello spedale, dal detto tempo insino a' nostri, pensarono con questa occasione di ravviarla, e rimetterla su. E perchè era la detta compagnia dall'altar maggiore sopradetto stata traportata (come si dirà[4] nella Vita di Iacopo di Casentino) sotto le volte del medesimo spedale in sul canto della via della Pergola; e di lì poi era stata ul-

[1] * Questo contratto è de' 25 giugno 1565.

[2] Veramente la compagnia ebbe principio nel 1349, ossia circa 12 anni dopo la morte di Giotto, che seguì nel 1336 *ab Inc.*, o 1337 secondo lo stile comune.

[3] Oggi non più.

[4] * Anzi, come si disse, e molto indietro. Vedi nella Vita di Iacopo da Casentino, fondatore di quella compagnia.

timamente levata e tolta loro da don Isidoro Montaguti spedalingo di quel luogo, ella si era quasi del tutto dismessa e più non si ragunava.[1] Avendo, dico, il Frate, maestro Zaccheria e Giorgio discorso sopra lo stato di detta compagnia lungamente, poichè il Frate ebbe parlato di ciò col Bronzino, Francesco Sangallo, Amannato, Vincenzio de' Rossi, Michel di Ridolfo, ed altri molti scultori e pittori de' primi, e manifestato loro l' animo suo; venuta la mattina della santissima Trinità, furono tutti i più nobili ed eccellenti artefici dell' arte del disegno in numero di quarantotto ragunati nel detto capitolo, dove si era ordinato una bellissima festa, e dove già era finita la detta sepoltura, e l' altare tirato tanto innanzi, che non mancavano se non alcune figure che v'andavano di marmo. Quivi, detta una solennissima messa, fu fatta da un di que' padri una bell'orazione in lode di Fra Giovann' Agnolo e della magnifica liberalità che egli faceva alla compagnia detta, donando loro quel capitolo, quella sepoltura e quella cappella; della quale acciò pigliassero il possesso, conchiuse essersi già ordinato che il corpo del Puntormo, il quale era stato posto in un deposito nel primo chiostretto della Nunziata, fusse primo di tutti messo in detta sepoltura. Finita dunque la messa e l' orazione, andati tutti in chiesa, dove in una bara erano l'ossa del detto Puntormo, postolo sopra le spalle de' più giovani, con una falcola per uno ed alcune torce, girando intorno la piazza, il portarono nel detto capitolo; il quale dove prima era parato di panni d' oro, trovarono tutto nero e pieno di morti dipinti ed altre cose simili: e così fu il detto Puntormo collocato nella nuova sepoltura.[2] Licenziandosi poi la compagnia, fu ordinata la prima tornata per la prossima domenica, per dar principio, oltre al corpo della compagnia, a una scelta de' migliori, e creato un' accademia, con l' aiuto della quale chi non sapeva imparasse, e chi sapeva, mosso da onorata e lodevole con-

[1] Dai libri d' entrata e uscita della compagnia apparisce, che le tornate e le funzioni si facevano; ma forse non erano frequentate, essendosi raffreddato il buono spirito nei componenti.

[2] * Sopra alla lapida che chiude la sepoltura sonovi scolpiti gli strumenti delle arti del disegno, ed intorno evvi il motto: *Floreat semper vel invita morte.*

correnza, andasse maggiormente acquistando. Giorgio intanto, avendo di queste cose parlato col duca, e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, come avea fatto quello delle lettere, avendo riaperto lo studio di Pisa, creato un collegio di scolari, e dato principio all' Accademia Fiorentina, lo trovò tanto disposto ad aiutare e favorire questa impresa, quanto più non arebbe saputo disiderare. Dopo queste cose, avendo i Frati de' Servi meglio pensato al fatto, si risolverono, e lo fecero intendere alla compagnia, di non volere che il detto capitolo servisse loro se non per farvi feste, uffici, e seppellire, e che in niun altro modo volevano avere, mediante le loro tornate e ragunarsi, quella servitù nel loro convento. Di che avendo parlato Giorgio col duca, e chiestogli un luogo, Sua Eccellenza disse avere pensato di accomodarne loro uno, dove non solamente potrebbono edificare una compagnia, ma avere largo campo di mostrare lavorando la virtù loro: e poco dopo scrisse, e fece intendere per messer Lelio Torelli al priore e monaci degli Angeli, che accomodassono la detta compagnia del tempio stato cominciato nel loro monasterio da Filippo Scolari detto lo Spano.[1] Ubbidirono i Frati, e la compagnia fu accomodata d' alcune stanze, nelle quali si ragunò più volte con buona grazia di que' padri, che anco nel loro capitolo proprio gli accettarono alcune volte molto cortesemente. Ma essendo poi detto al signor duca che alcuni di detti monaci non erano del tutto contenti che là entro si edificasse la compagnia, perchè il monasterio arebbe quella servitù, ed il detto tempio, il quale dicevano volere con l' opere loro fornire, si starebbe, quanto a loro, a quel modo; Sua Eccellenza fece sapere agli uomini dell' Accademia, che già aveva avuto principio ed avea fatta la festa di San Luca nel detto tempio, che poichè i monaci, per quanto intendeva, non molto di buona voglia gli volevano in casa, non mancherebbe di proveder loro un altro luogo. Disse oltre ciò il detto signor duca, come principe veramente magnanimo che è, non solo voler favorire sempre la detta Accademia, ma egli stesso esser capo, guida e protettore, e che per ciò crearebbe anno per anno un luo-

[1] Tempietto incominciato dal Brunellesco.

gotenente, che in sua vece intervenisse a tutte le tornate: e così facendo, per lo primo elesse il reverendo don Vincenzio Borghini, spedalingo degl' Innocenti. Delle quali grazie ed amorevolezze mostrate dal signor duca a questa sua nuova Accademia fu ringraziato da dieci de' più vecchi ed eccellenti di quella. Ma perchè della riforma della compagnia e degli ordini dell' Accademia si tratta largamente ne' capitoli che furono fatti dagli uomini a ciò deputati ed eletti da tutto il corpo per riformatori, Fra Giovann' Agnolo, Francesco da Sangallo, Agnolo Bronzino, Giorgio Vasari, Michele di Ridolfo, e Pier Francesco di Iacopo di Sandro,[1] coll' intervento del detto luogotenente e confermazione di Sua Eccellenza, non ne dirò altro in questo luogo.[2] Dirò bene, che non piacendo a molti il vecchio suggello ed arme ovvero insegna della compagnia, il quale era un bue con l' ali a giacere, animale dell' evangelista San Luca, e che ordinatosi perciò che ciascuno dicesse o mostrasse con un disegno il parer suo, si videro i più bei capricci e le più stravaganti e belle fantasie che si possino imaginare. Ma non perciò è anco risoluto interamente, quale debba essere accettato.[3]

Martino intanto, discepolo del Frate, essendo da Messina venuto a Fiorenza, in pochi giorni morendosi, fu sotterrato nella sepoltura detta, stata fatta dal suo maestro: e non molto poi, nel 1564, fu nella medesima con onoratissime essequie sotterrato esso padre Fra Giovann' Agnolo, stato scultore eccellente, e dal molto reverendo e dottissimo maestro Michelagnolo publicamente nel tempio della Nunziata lodato con una molto bella orazione. E, nel vero, hanno le no-

[1] Nominato sopra fra gli scolari d' Andrea del Sarto.

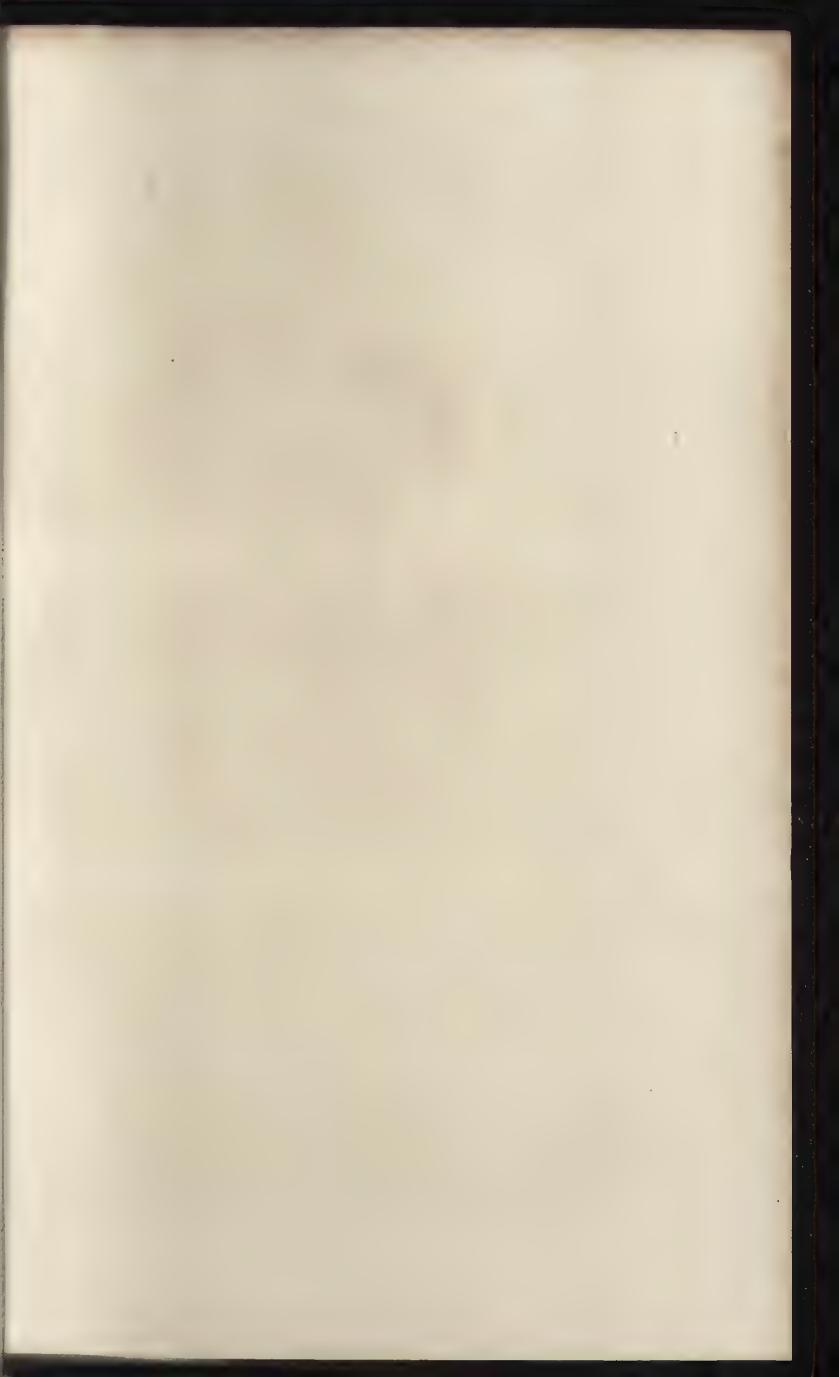
[2] Furono compilati i nuovi Statuti nel 1562, in 147 articoli. Nella Biblioteca Magliabechiana, Codice num. 19 della Classe XVII, avvi l' originale di essi, emendato qui e là di mano di Vincenzo Borghini, infine del quale il segretario Lelio Torelli scrisse: « *Ita est* C. (*Cosmus.*) Osservinsi li soprascritti » Capitoli, da poter diminuire et accrescere secondo che si giudicarà expe» diente a benefitio de l' opera. — L. T. xiij gen.° 62. »

[3] *Lo stemma della detta compagnia e dell' Accademia delle Belle Arti fu in seguito, ed è tuttavia, formato da tre corone, una di lauro, l' altra d' ulivo e la terza di quercia, intrecciate insieme, le quali alludono alle tre Arti del Disegno, col motto:

Levan di terra al ciel nostro intelletto.

stre arti per molte cagioni grand' obligo con Fra Giovann' Agnolo per avere loro portato infinito amore, ed agli artefici di quelle parimente; e di quanto giovamento sia stata e sia l'Accademia che quasi da lui nel modo che si è detto ha avuto principio, e la quale è oggi in protezione del signor duca Cosimo, e di suo ordine si raguna in San Lorenzo nella sagrestia nuova, dove sono tant' opere di scultura di Michelagnolo, si può da questo conoscere, che non pure nell'esequie di esso Buonarroto, che furono, per opera de' nostri artefici e con l'aiuto del principe, non dico magnifiche, ma poco meno che reali, delle quali si ragionerà nella Vita sua, ma in molte altre cose hanno per la concorrenza i medesimi, e per non essere indegni accademici, cose maravigliose operato: ma particolarmente nelle nozze dell'illustrissimo signor principe di Fiorenza e di Siena, il signor don Francesco Medici, e della serenissima reina Giovanna d'Austria, come da altri interamente è stato con ordine raccontato,[1] e da noi sarà a luogo più comodo largamente replicato.

E perciochè non solo in questo buon padre, ma in altri ancora, de' quali si è ragionato di sopra, si è veduto e vede continuamente che i buoni religiosi (non meno che nelle lettere, nei publici studj, e nei sacri concilii) sono di giovamento al mondo e d' utile nell' arti e negli esercizj più nobili, e che non hanno a vergognarsi in ciò degli altri, si può dire non essere peravventura del tutto vero quello che alcuni, più da ira e da qualche particolare sdegno che da ragione mossi e da verità, affermarono troppo largamente di loro; cioè, che essi a cotal vita si danno, come quegli che per viltà d' animo non hanno argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi. Ma Dio gliel perdoni. Visse Fra Giovann'Agnolo anni cinquantasei, e morì all' ultimo d' agosto 1563.

[1] * Da Domenico Mellini, che descrisse l'*entrata della serenissima regina Giovanna d'Austria, e l'apparato fatto in Firenze nella venuta e per le felicissime nozze di S. A., e dell' illustrissimo e dell' eccellentissimo signor don Francesco de' Medici* ec. Firenze, Giunti, 1566. Il Vasari poi stampò la *Descrizione dell' apparato* per queste nozze nella edizione del Giunti, dietro alle *Notizie degli Accademici del disegno.*

FRANCESCO SALVIATI.

FRANCESCO DETTO DE' SALVIATI,

PITTORE FIORENTINO.

[Nato 1510. — Morto 1563.]

Fu padre di Francesco Salviati, del quale al presente scriviamo la Vita, ed il quale nacque l'anno 1510, un buon uomo chiamato Michelagnolo de' Rossi tessitore di velluti; il quale avendo non questo solo, ma molti altri figliuoli maschi e femine, e per ciò bisogno d' essere aiutato, aveva seco medesimo deliberato di volere per ogni modo che Francesco attendesse al suo mestiero di tessere velluti. Ma il giovinetto, che ad altro avea vôlto l' animo, ed a cui dispiaceva il mestiero di quell' arte, come che anticamente ella fusse esercitata da persone non dico nobili, ma assai agiate e ricche, malvolentieri in questo seguitava il volere del padre. Anzi praticando nella via de' Servi, dove aveva una sua casa, con i figliuoli di Domenico Naldini suo vicino e cittadino orrevole, si vedea tutto vôlto a costumi gentili ed onorati, e molto inclinato al disegno. Nella qual cosa gli fu un pezzo di non piccolo aiuto un suo cugino, chiamato il Diacceto, orefice, e giovane, che aveva assai buon disegno. Imperochè non pure gl' insegnava costui quel poco che sapeva, ma l' accomodava di molti disegni di diversi valent' uomini, sopra i quali giorno e notte, nascosamente dal padre, con incredibile studio si esercitava Francesco. Ma essendosi di ciò accorto Domenico Naldini, dopo aver bene esaminato il putto, fece tanto con Michelagnolo suo padre, che lo pose in bottega del zio a imparare l' arte dell' orefice; mediante la quale comodità di disegnare fece in pochi mesi Francesco tanto profitto, che ognuno si stupiva. E perchè usava in quel

tempo una compagnia di giovani orefici e pittori trovarsi alcuna volta insieme, ed andare il dì delle feste a disegnare per Fiorenza l'opere più lodate, niuno di loro più si affaticava nè con più amore di quello che faceva Francesco: i giovani della qual compagnia erano Nanni di Prospero delle Corniuole,[1] Francesco di Girolamo dal Prato orefice, Nannoccio da San Giorgio,[2] e molti altri fanciulli, che poi riuscirono valent' uomini nelle loro professioni. In questo tempo, essendo anco ambidue fanciulli, divennero amicissimi Francesco e Giorgio Vasari in questo modo. L'anno 1523[3] passando per Arezzo Silvio Passerini cardinale di Cortona, come legato di papa Clemente VII, Antonio Vasari suo parente menò Giorgio suo figliuol maggiore a fare reverenza al cardinale; il quale veggendo quel putto, che allora non aveva più di nove anni, per la diligenza di messer Antonio da Saccone e di messer Giovanni Pollastra eccellente poeta aretino,[4] essere nelle prime lettere di maniera introdotto, che sapeva a mente una gran parte dell' Eneide di Vergilio, che gliela volle sentire recitare, e che da Guglielmo da Marzilla pittor franzese aveva imparato a disegnare, ordinò che Antonio stesso gli conducesse quel putto a Fiorenza. Dove postolo in casa di messer Niccolò Vespucci cavaliere di Rodi, che stava in sulla coscia del Ponte Vecchio sopra la chiesa del Sepolcro, ed acconciolo con Michelagnolo Buonarroti, venne la cosa a notizia di Francesco, che allora stava nel chiasso di messer Bivigliano, dove suo padre teneva una gran casa a pigione, che riusciva il dinanzi in Vacchereccia, e molti lavoranti: onde, perchè ogni simile ama il suo simile, fece tanto che divenne amico di esso Giorgio, per mezzo di messer Marco da Lodi gentiluomo del detto cardinale di Cor-

[1] * Pronipote di quel Giovanni delle Corniuole, intagliatore di cammei famoso, rammentato nella Vita di Valerio Vicentino. Il Manni comunicò al Bottari la notizia che nel generale Archivio de' Contratti di Firenze si conserva un atto rogato a 2 di dicembre 1524, col quale *Prosperus Lodovici Ioannis intagliator corgnolarum de Florentia compromittit lites suas etc.*

[2] Di Francesco dal Prato e di Nannoccio parlasi di nuovo poco sotto.

[3] * Ciò fu nel maggio del 1524.

[4] Già nominato nelle Vite del Rosso e del Lappoli.

tona; il quale mostrò a Giorgio, a cui piacque molto, un ritratto di mano di esso Francesco, il quale poco innanzi s'era messo al dipintore con Giuliano Bugiardini. Il Vasari intanto, non lasciando gli studi delle lettere, d'ordine del cardinale si tratteneva ogni giorno due ore con Ipolito ed Alessandro de' Medici sotto il Pierio [1] lor maestro e valent'uomo. Questa amicizia dunque contratta, come di sopra, fra il Vasari e Francesco fu tale, che durò sempre fra loro, ancor che per la concorrenza e per un suo modo di parlare un poco altiero, che avea detto Francesco, fusse da alcuni creduto altrimenti. Il Vasari dopo essere stato alcuni mesi con Michelagnolo, essendo quell' eccellente uomo chiamato a Roma da papa Clemente per dargli ordine che si cominciasse la libreria di San Lorenzo, fu da lui, avanti che partisse, acconcio con Andrea del Sarto; sotto el quale attendendo Giorgio a disegnare, accomodava continuamente di nascoso dei disegni del suo maestro a Francesco, che non aveva maggior desiderio che d'averne e studiargli, come faceva giorno e notte. Dopo, essendo dal magnifico Ipolito acconcio Giorgio con Baccio Bandinelli, che ebbe caro avere quel putto appresso di sè, ed insegnargli, fece tanto, che vi tirò anco Francesco con molta utilità dell'uno e dell'altro: perciochè impararono, e fecero stando insieme più frutto in un mese, che non avevano fatto disegnando da loro in due anni; sì come anco fece un altro giovinetto, che similmente stava allora col Bandinello, chiamato Nannoccio dalla Costa San Giorgio, del quale si parlò poco fa. [2]

Essendo poi l'anno 1527 cacciati i Medici di Firenze, nel combattersi il palazzo della Signoria fu gettata d'alto una banca per dare addosso a coloro che combattevano la porta; ma quella, come volle la sorte, percosse un braccio del Davit di marmo del Buonarroto che è sopra la ringhiera

[1] Piero Valeriano, ossia Giovan Pietro Balzani di Belluno. Il Sabellio suo maestro lo chiamò *Pierio,* per allusione alle Muse dette in latino *Pierides,* delle quali fu amico fin dall'infanzia.

[2] Di Nannoccio della Costa a San Giorgio, nominato pochi versi addietro, è stato detto nella Vita d'Andrea del Sarto, e che andò in Francia col Cardinal di Turnone.

a canto alla porta, e lo roppe in tre pezzi: perchè essendo stati i detti pezzi per terra tre giorni, senza esser da niuno stati raccolti, andò Francesco a trovare al Ponte Vecchio Giorgio, e dettogli l'animo suo, così fanciulli come erano andarono in piazza, e di mezzo ai soldati della guardia, senza pensare a pericolo niuno, tolsono i pezzi di quel braccio, e nel chiasso di messer Bivigliano gli portarono in casa di Michelagnolo padre di Francesco; donde avutigli poi il duca Cosimo, gli fece col tempo rimettere al loro luogo con perni di rame.

Standosi dopo i Medici fuori, e con essi il detto cardinale di Cortona, Antonio Vasari ricondusse il figliuolo in Arezzo con non poco dispiacere di lui e di Francesco, che s'amavano come fratelli; ma non stettono molto l'uno dall'altro separati, perciochè essendo, per la peste che venne l'agosto seguente, morto a Giorgio il padre ed i migliori di casa sua, fu tanto con lettere stimolato da Francesco, il quale fu per morirsi anch'egli di peste, che tornò a Fiorenza, dove con incredibile studio, per ispazio di due anni, cacciati dal bisogno e dal disiderio d'imparare, fecero acquisto maraviglioso, riparandosi insieme col detto Nannoccio da San Giorgio tutti e tre in bottega di Raffaello del Brescia pittore:[1]

[1] * Raffaello del Brescia, qui appena nominato dal Vasari, e di cui si chiederebbe invano notizia agli altri scrittori della storia delle arti nostre, nacque da un Giovanni Antonio di Tommaso de' Piccinelli da Brescia, maestro di ballo; il quale, venuto ad abitare in Siena intorno al 1505, vi fece l'arte sua in compagnia di esso Raffaello, e di Andrea altro suo figliuolo. Ma pare che ben presto questi giovani, tralasciato quell'esercizio, si dessero al disegno ed alla pittura; dove ebbero forse per primo maestro un Giovan Battista Giusi, mediocre pittore senese, col quale sappiamo che Andrea, il più noto, ed anche il più valente dei due fratelli, dipinse nel 1507 la volta della soppressa compagnia di San Bernardino vicino al Duomo. Di mano di Andrea esistono tuttavia in Siena varie tavole, tra le quali è ora nell'Istituto delle Belle Arti quella da lui dipinta per la chiesa del distrutto Monastero di San Benedetto de' Monaci Olivetani fuori della Porta a Tufi, e l'altra posta nell'altar maggiore dell'Oratorio della contrada della Chiocciola, già chiesa del Monastero di San Paolo. Bellissima poi è quella della chiesa di Bibbiano, luogo sopra Buonconvento, attribuita fino ai nostri giorni al Peruzzi: ma da coloro che hanno una qualche conoscenza delle cose di Andrea stimata senza dubbio per opera di lui. Nel 1524 dipinse pell'altare maggiore della Pieve di San Giovanni in compagnia di Raffaello suo fratello la tavola del Battesimo di Cristo. Dopo questo tempo, pare che essi si par-

appresso al quale fece Francesco molti quadretti, come quegli che avea più bisogno per procacciarsi da poter vivere.

Venuto l' anno 1529, non parendo a Francesco che lo stare in bottega del Brescia facesse molto per lui, andò egli e Nannoccio a stare con Andrea del Sarto, e vi stettono quanto durò l'assedio; ma con tanto incommodo,[1] che si pentirono non aver seguitato Giorgio, il quale con Manno orefice si stette quell' anno in Pisa, attendendo per trattenersi quattro mesi all' orefice. Essendo poi andato il Vasari a Bologna quando vi fu da Clemente VII incoronato Carlo V imperadore, Francesco, che era rimaso in Fiorenza, fece in una tavoletta un boto d' un soldato che per l' assedio fu assaltato nel letto da certi soldati per ammazzarlo; e, ancorachè fussi cosa bassa, lo studiò e lo condusse perfettamente: il qual boto capitato nelle mani a Giorgio Vasari, non è molti anni che lo donò al reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degli Innocenti, che lo tien caro. Fece ai monaci Neri di Badia tre piccole storie in un tabernacolo del Sagramento, stato fatto dal Tasso intagliatore a uso d'arco trionfale; in una delle quali è il Sacrifizio d'Abramo, nella seconda la Manna, e nella terza gli Ebrei che nel partire d' Egitto mangiano l' Agnel pasquale: la quale opera fu sì fatta,[2] che diede saggio della riuscita che ha poi fatto. Dopo fece a Francesco Sertini, che lo mandò in Francia, in un quadro, una Dalida che tagliava i capegli a Sansone; e nel lontano, quando egli abbracciando le colonne del tempio, lo rovina addosso ai Filistei: il quale quadro fece conoscere Francesco per il più eccellente de' pittori giovani che allora fussero a Fiorenza.

Non molto dopo, essendo a Benvenuto dalla Volpaia maestro d' oriuoli, il quale allora si trovava in Roma, chie-

tissero da Siena, e venissero ad abitare in Firenze. Ed in fatto, nel vecchio libro della Compagnia de' Pittori di Firenze sotto l' anno 1525 comparisce *Andrea..... da Brescia;* e forse vi si leggerebbe anche Raffaello, se non mancassero in detto libro tutti i nomi de' pittori registrati sotto la lettera R.

[1] Probabilmente a cagione della Lucrezia moglie di Andrea, la quale era molesta ai discepoli del marito.

[2] Quest' opera è smarrita.

sto dal cardinale Salviati il vecchio un giovane pittore, il quale stesse appresso di sè, e gli facesse per suo diletto alcune pitture; Benvenuto gli propose Francesco, il quale era suo amico e sapeva esser il più sufficiente di quanti giovani pittori conosceva: il che fece anco tanto più volentieri, avendo promesso il cardinale gli darebbe ogni comodo ed aiuto da potere studiare. Piacendo dunque al cardinale le qualità del giovane, disse a Benvenuto che mandasse per lui, e gli diede per ciò danari: e così arrivato Francesco in Roma, piacendo il suo modo di fare e i suoi costumi e maniere al cardinale, ordinò che in Borgo vecchio avesse le stanze e quattro scudi il mese ed il piatto alla tavola de' gentiluomini. Le prime opere che Francesco (al quale pareva avere avuto grandissima ventura) facesse al cardinale furono un quadro di Nostra Donna, che fu tenuto bello; ed in una tela, un signor franzese che corre cacciando dietro a una cervia, la quale fuggendo si salva nel tempio di Diana: della quale opera tengo io il disegno di sua mano, per memoria di lui, nel nostro Libro. Finita questa tela, il cardinale fece ritrarre in un quadro bellissimo di Nostra Donna una sua nipote maritata al signor Cagnino Gonzaga, ed esso signore parimente.

Ora standosi Francesco in Roma, e non avendo maggior disiderio che di vedere in quella città l' amico suo Giorgio Vasari, ebbe in ciò la fortuna favorevole ai suoi desideri, ma molto più esso Vasari: perciochè, essendosi partito tutto sdegnato il cardinale Ipolito da papa Clemente per le cagioni che allora si dissero, e ritornandosene indi a non molto a Roma accompagnato da Baccio Valori, nel passare per Arezzo trovò Giorgio, che era rimaso senza padre, e si andava trattenendo il meglio che poteva: perchè disiderando che facesse qualche frutto nell' arte, e di volerlo appresso di sè, ordinò a Tommaso de' Nerli, che quivi era commessario, che glielo mandasse a Roma, subito che avesse finita una cappella che faceva a fresco ai monaci di San Bernardo dell' ordine di Monte Oliveto, in quella città: la qual commessione essequì il Nerli subitamente. Onde arrivato Giorgio in Roma, andò subito a trovare Francesco, il quale tutto lieto gli rac-

contò in quanta grazia fusse del cardinale suo signore, e che era in luogo dove potea cavarsi la voglia di studiare; aggiugnendo: Non solo mi godo di presente, ma spero ancor meglio; perciochè oltre al veder te in Roma, col quale potrò come con giovane amicissimo considerare e conferire le cose dell' arte, sto con speranza d' andare a servire il cardinale Ipolito de' Medici; dalla cui liberalità, e pel favore del papa, potrò maggiori cose sperare, che quelle che ho al presente: e per certo mi verrà fatto, se un giovane che aspetta di fuori non viene. Giorgio, se bene sapeva che il giovane, il quale s' aspettava, era egli, e che il luogo si serbava per lui, non però volle scoprirsi, per un certo dubbio cadutogli in animo, non forse il cardinale avesse altri per le mani, e per non dir cosa che poi fusse riuscita altrimenti. Aveva Giorgio portato una lettera del detto commessario Nerli al cardinale, la quale in cinque dì che era stato in Roma non aveva anco presentata. Finalmente andati Giorgio e Francesco a palazzo, trovarono, dove è oggi la sala de' Re, messer Marco da Lodi, che già era stato col cardinale di Cortona, come si disse di sopra, ed il quale allora serviva Medici. A costui fattosi incontra Giorgio, gli disse che aveva una lettera del commessario d' Arezzo, la quale andava al cardinale, e che lo pregava volesse dargliele: la quale cosa mentre prometteva messer Marco di far tostamente, ecco che appunto arriva quivi il cardinale. Perchè fattosegli Giorgio incontra, e presentata la lettera con basciargli le mani, fu ricevuto lietamente; e poco appresso commesso a Iacopone da Bibbiena, maestro di casa, che l' accomodasse di stanze e gli desse luogo alla tavola de' paggi. Parve cosa strana a Francesco che Giorgio non gli avesse conferita la cosa; tuttavia pensò che l' avesse fatto a buon fine, e per lo migliore. Avendo dunque Iacopone sopradetto dato alcune stanze a Giorgio dietro a Santo Spirito e vicine a Francesco, attesero tutta quella vernata ambidue di compagnia, con molto profitto, alle cose dell' arte, non lasciando nè in palazzo nè in altra parte di Roma cosa alcuna notabile, la quale non disegnassono. E perchè quando il papa era in palazzo non potevano così stare a disegnare, subito che Sua Santità cavalcava, come spesso fa-

ceva, alla Magliana,[1] entravano per mezzo d'amici in dette stanze a disegnare, e vi stavano dalla mattina alla sera senza mangiare altro che un poco di pane, e quasi assiderandosi di freddo.

Essendo poi dal cardinale Salviati ordinato a Francesco che dipignesse a fresco nella cappella del suo palazzo, dove ogni mattina udiva messa, alcune storie della Vita di San Giovanni Battista, si diede Francesco a studiare ignudi di naturale, e Giorgio con esso lui, in una stufa quivi vicina; e dopo feciono in campo santo alcune notomie. Venuta poi la primavera, essendo il cardinale Ipolito mandato dal papa in Ungheria, ordinò che esso Giorgio fusse mandato a Firenze, e che quivi lavorasse alcuni quadri e ritratti che aveva da mandare a Roma. Ma il luglio vegnente, fra per le fatiche del verno passato ed il caldo della state, amalatosi Giorgio, in ceste fu portato in Arezzo, con molto dispiacere di Francesco, il quale infermò anch' egli, e fu per morire. Pure, guarito Francesco, gli fu per mezzo d'Antonio Abaco[2] maestro di legname, dato a fare da maestro Filippo da Siena,[3] sopra la porta di dietro di Santa Maria della Pace, in una nicchia a fresco, un Cristo che parla a San Filippo, ed in due angoli la Vergine e l'Angelo che l'annunzia: le quali pitture, piacendo molto a maestro Filippo, furono cagione che facesse fare nel medesimo luogo, in un quadro grande, che non era dipinto, dell'otto faccie di quel tempio un' Assunzione di Nostra Donna.[4] Onde considerando Francesco avere a fare quest' opera, non pure in luogo publico, ma in luogo dove erano pitture d'uomini rarissimi, di

[1] Villa allora de' Papi, quattro miglia fuori di Roma presso la riva del Tevere per andare al mare; poscia casale delle monache di Santa Cecilia. (*Bottari.*) — * Intorno a questa villa ha scritto il signor Hase nei numeri 335 e 336 dei *Blatter für litterärische Unterhaltung* (Fogli per la conversazione letteraria).

[2] Detto ancora Labacco, del quale ha parlato il Vasari nella Vita di Marcantonio; dove vedi la nostra nota 5 a pag. 289, del volume IX di questa edizione; e in quella di Antonio da Sangallo il giovane, nel volume X.

[3] Leggi messer Filippo, il quale fu de' Sergardi da Siena e chierico di Camera, e poi Protonotario; come si è detto annotando le Vite del Pinturicchio a pag. 274 del volume V, e quella di Raffaello a pag. 12, nota 4 del volume VIII.

[4] Questa pittura e quella di chiesa sono perite. (*Bottari.*)

Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarri da Siena, e d' altri, mise ogni studio e diligenza in condurla a olio nel muro; onde gli riuscì bella pittura e molto lodata; e fra l' altre è tenuta bonissima figura il ritratto che vi fece del detto maestro Filippo con le mani giunte. E perchè Francesco stava, come s' è detto, col cardinale Salviati, ed era conosciuto per suo creato, cominciando a essere chiamato e non conosciuto per altro che per Cecchino Salviati, ha avuto insino alla morte questo cognome.

Essendo morto papa Clemente settimo, e creato Paulo terzo, fece dipignere messer Bindo Altoviti nella facciata della sua casa in ponte Sant' Agnolo da Francesco l' arme di detto nuovo pontefice,[1] con alcune figure grandi ed ignude, che piacquero infinitamente. Ritrasse ne' medesimi tempi il detto messer Bindo, che fu una molto buona figura ed un bel ritratto; ma questo fu poi mandato alla sua villa di San Mizzano in Valdarno, dove è ancora.[2] Dopo, fece per la chiesa di San Francesco a Ripa una bellissima tavola a olio d' una Nunziata, che fu condotta con grandissima diligenza. Nell' andata di Carlo V a Roma l' anno 1535 fece per Antonio da Sangallo alcune storie di chiaroscuro, che furono poste nell' arco che fu fatto a San Marco: le quali pitture, come s' è detto in altro luogo, furono le migliori che fussero in tutto quell' apparato. Volendo poi il signor Pier Luigi Farnese, fatto allora signor di Nepi, adornare quella città di nuove muraglie e pitture, prese al suo servizio Francesco, dandogli le stanze in Belvedere, dove gli fece in tele grandi alcune storie a guazzo de' fatti d' Alessandro Magno, che furono poi in Fiandra messe in opera di panni d' arazzo. Fece al medesimo signor di Nepi una grande e bellissima stufa con molte storie e figure lavorate in fresco. Dopo, essendo il medesimo fatto duca di Castro, nel fare la prima entrata fu fatto con ordine di Francesco un bellissimo e ricco apparato in quella città, ed un arco alla porta tutto pieno di storie e di figure e statue fatte con molto giudizio da valent' uomini, ed in particolare da Alessandro detto Scherano scul-

[1] Essendo andata male l' arme dipinta, vi fu rifatta di stucco.

[2] Ed or non v' è più.

tore da Settignano. Un altro arco a uso di facciata fu fatto al Petrone, ed un altro alla piazza; che quanto al legname furono condotti da Battista Botticegli: ed oltre all'altre cose, fece in questo apparato Francesco una bella scena e prospettiva per una comedia che si recitò.

Avendo ne' medesimi tempi Giulio Camillo,[1] che allora si trovava in Roma, fatto un libro di sue composizioni per mandarlo al re Francesco di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco Salviati, che vi mise quanta più diligenza è possibile mettere in simile opera. Il cardinal Salviati avendo disiderio avere un quadro di legni tinti, cioè di tarsia, di mano di Fra Damiano da Bergamo, converso di San Domenico di Bologna, gli mandò un disegno, come volea che lo facesse, di mano di Francesco fatto di lapis rosso: il quale disegno, che rappresentò il re Davit unto da Samuello, fu la miglior cosa e veramente rarissima che mai disegnasse Cecchino Salviati. Dopo, Giovanni da Cepperello e Battista gobbo da Sangallo, avendo fatto dipignere a Iacopo del Conte fiorentino, pittore allora giovane, nella compagnia della Misericordia de' Fiorentini di San Giovanni Dicollato sotto il Campidoglio in Roma, cioè nella seconda chiesa dove si ragunano, una storia di detto San Giovanni Battista, cioè quando l'Angelo nel tempio appare a Zaccheria; feciono i medesimi sotto quella fare da Francesco un' altra storia del medesimo santo, cioè quando la Nostra Donna visita Santa Lisabetta: la quale opera, che fu finita l' anno 1538, condusse in fresco di maniera, ch' ella è fra le più graziose e meglio intese pitture che Francesco facesse mai, da essere annoverata nell' invenzione, nel componimento della storia, e nell' osservanza ed ordine del diminuire le figure con regola, nella prospettiva ed architettura de' casamenti, negl'ignudi, ne' vestiti, nella grazia delle teste, ed insomma in tutte le parti: onde non è maraviglia se tutta Roma ne restò ammirata.[2] Intorno a una finestra fece alcune capricciose bizzar-

[1] Cammillo Giulio Delminio, da Portogruaro nel Friuli, uomo di molta dottrina; ma non affatto esente dalla taccia d' impostore. Morì in Milano nel 1544, in età di anni 65.

[2] * Questa Visitazione fu intagliata in rame all' acquaforte da B. Bassa-

rie finte di marmo, ed alcune storiette, che hanno grazia maravigliosa. E perchè non perdeva Francesco punto di tempo, mentre lavorò quest' opera fece molte altre cose e disegni; e colorì un Fetonte con i cavalli del Sole, che aveva disegnato Michelagnolo. Le quali tutte cose mostrò il Salviati a Giorgio, che dopo la morte del duca Alessandro era andato a Roma per due mesi; dicendogli che finito che avesse un quadro d'un San Giovanni giovinetto, che faceva al cardinale Salviati suo signore, ed una Passione di Cristo, in tele, che s' aveva a mandare in Ispagna, ed un quadro di Nostra Donna, che faceva a Raffaello Acciaiuoli, voleva dare di volta a Fiorenza a rivedere la patria, i parenti e gli amici; essendo anco vivo il padre e la madre, ai quali fu sempre di grandissimo aiuto, e massimamente in allogare due sue sorelle, una delle quali fu maritata, e l' altra è monaca nel monasterio di Monte Domini.

Venendo dunque a Firenze, dove fu con molta festa ricevuto dai parenti e dagli amici, s' abbattè a punto a esservi quando si faceva l' apparato per le nozze del duca Cosimo e della signora donna Leonora di Tolledo: perchè essendogli data a fare una delle già dette storie che si feciono nel cortile, l' accettò molto volentieri; che fu quella dove l' imperatore mette la corona ducale in capo al duca Cosimo. Ma venendo voglia a Francesco, prima che l' avesse finita, d' andare a Vinezia, la lasciò a Carlo Portegli da Loro, [1] che la finì secondo il disegno di Francesco: il quale disegno, con molti altri del medesimo, è nel nostro Libro.

Partito Francesco di Firenze, e condottosi a Bologna, vi trovò Giorgio Vasari, che di due giorni era tornato da Camaldoli, dove aveva finito le due tavole che sono nel tramezzo della chiesa, e cominciata quella dell' altare maggiore, e dava ordine di fare tre tavole grandi per lo refettorio de' padri di San Michele in Bosco, dove tenne seco France-

rotti, G. Ghisi, e G. Matham. — Nella R. Galleria di Firenze, tra' molti disegni del Salviati, ávvene due con questo soggetto; uno de' quali in foglio massimo, eseguito con facile bravura.

[1] Carlo Portelli da Loro, terra del Valdarno, fu scolaro di Ridolfo Ghirlandaio.

sco due giorni: nel qual tempo fecero opera alcuni amici suoi che gli fusse allogata una tavola che avevano da far fare gli uomini dello spedale della Morte. Ma con tutto che il Salviati ne facesse un bellissimo disegno, quegli uomini, come poco intendenti, non seppono conoscere l'occasione che loro aveva mandata messer Domenedio, di potere avere un'opera di mano d'un valent'uomo in Bologna. Perchè partendosi Francesco quasi sdegnato, lasciò in mano di Girolamo Fagiuoli[1] alcuni disegni molto begli, perchè gl'intagliasse in rame e gli facesse stampare. E giunto in Vinezia, fu raccolto cortesemente dal patriarca Grimani e da messer Vettor suo fratello, che gli fecero infinite carezze: al quale patriarca, dopo pochi giorni, fece a olio, in uno ottangolo di quattro braccia, una bellissima Psiche, alla quale, come a Dea, per le sue bellezze sono offerti incensi e voti. Il quale ottangolo fu posto in un salotto della casa di quel signore, dove è un palco, nel cui mezzo girano alcuni festoni fatti da Camillo Mantovano,[2] pittore in fare paesi, fiori, frondi, frutti, ed altre sì fatte cose, eccellente; fu posto, dico, il detto ottangolo in mezzo di quattro quadri di braccia due e mezzo l'uno, fatti di storie della medesima Psiche, come si disse nella Vita del Genga, da Francesco da Furlì.[3] Il quale ottangolo è non solo più bello senza comparazione di detti quattro quadri, ma la più bell'opera di pittura che sia in tutta Vinezia.[4] Dopo, fece in una camera, dove Giovanni Ricamatore da Udine[5] aveva fatto molte cose di stucchi, alcune figurette

1 * Di Girolamo Fagiuoli, orefice e intagliatore di stampe in rame, il Vasari ha fatto menzione nella Vita del Parmigianino, in fine di quella di Valerio Vicentino, e in quella di Niccolò Soggi.

2 Camillo Mantovano è rammentato con lode anche nella Vita del Genga.

3 Ossia Francesco Minzocchi da Forlì.

4 Questo bellissimo ottagono si ammira tuttavia nel Palazzo Grimani: ma il Lanzi avverte, che se il Vasari invece di affermare essere questa la più bell'opera di pittura che sia in tutta Venezia, avesse scritto: la più profonda in disegno, il giudizio saria stato meno odioso: ma che in tal città ella sia quasi un'Elena chi gliel consente? — * E prima del Lanzi, notava Federigo Zuccari (Postille autografe in un esemplare Vasariano del 1568): *Questo quadro del Salviati è bello e delle bone cose che lui facesse; non però la più bella opera di Venezia. E a dir questo, Giorgio mostra non se ne intendere.*

5 Questi è il celebre Giovanni da Udine, di cui si è letto la Vita poco sopra.

a fresco ignude e vestite, che sono molto graziose. Parimente, in una tavola che fece alle monache del Corpusdomini in Vinezia [1] dipinse con molta diligenza un Cristo morto, con le Marie, ed un Angelo in aria che ha i misteri della Passione in mano. Fece il ritratto di messer Pietro Aretino, che, come cosa rara, fu da quel poeta mandato al re Francesco, con alcuni versi in lode di chi l'aveva dipinto. [2] Alle monache di Santa Cristina di Bologna, dell'ordine di Camaldoli, dipinse il medesimo Salviati, pregato da don Giovanfrancesco da Bagno loro confessore, una tavola con molte figure, che è nella chiesa di quel monasterio, veramente bellissima. [3]

Essendo poi venuto a fastidio il vivere di Vinezia a Francesco, come a colui che si ricordava di quel di Roma; e parendogli che quella stanza non fusse per gli uomini del disegno, se ne partì per tornare a Roma: [4] e dato una giravolta da Verona e da Mantova, veggendo in una quelle molte antichità che vi sono, e nell'altra l'opere di Giulio Romano, per la via di Romagna se ne tornò a Roma, e vi giunse l'anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece furono il ritratto di messer Giovanni Gaddi e quello di messer Anniballe Caro, [5] suoi amicissimi: e quelli finiti, fece per la cappella de' cherici di camera nel palazzo

[1] Chiesa ora soppressa.

[2] * Questo ritratto non esiste nel Museo del Louvre, nè sappiamo qual sorte abbia avuto. Mandò pure il Salviati all'Aretino un disegno esprimente la Conversione di San Paolo, intagliato da Enea Vico, nominato dal Vasari più sotto, e di cui quel poeta in una lettera di ringraziamento a lui indirizzata, fa lunghissima ed ampollosa descrizione. (*Lettere Pittoriche,* III, n° XLIX.)

[3] Sussiste ancora in detta chiesa, e rappresenta Nostra Donna in trono col Bambino, ed ai lati San Giovan Battista, San Giuseppe, San Niccolò di Bari, San Romualdo e la Beata Lucia da Stifonte fondatrice delle monache che abitano quel monastero.

[4] * Mentre il Salviati era a Venezia, il Giovio si adoperò per condurlo ai servigi del marchese di Mantova. Di questa particolarità, taciuta dal Vasari, forse perchè la condotta non ebbe effetto altrimenti, siamo informati da una lettera del Giovio stesso a Pietro Aretino de' 24 febbraio 1540, stampata sotto il n° LXVIII nel tomo V delle *Pittoriche.*

[5] Il Caro fa menzione di questo ritratto in una sua lettera, che è la XCVI nel tomo III delle *Pittoriche*. Questo celebre letterato era segretario del detto monsignor Giovanni Gaddi.

del papa una molto bella tavola; e nella chiesa de' Tedeschi[1] cominciò una cappella a fresco per un mercatante di quella nazione, facendo disopra, nella volta, degli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo; ed in un quadro che è nel mezzo, alto, Gesù Cristo che risuscita, con i soldati tramortiti intorno al sepolcro in diverse attitudini, e che scórtano con gagliarda e bella maniera. Da una banda fece Santo Stefano e dall' altra San Giorgio in due nicchie; da basso fece San Giovanni Limosinario che dà la limosina a un poverello nudo, ed ha accanto la Carità; e dall' altro lato Santo Alberto, frate carmelitano, in mezzo alla Loica ed alla Prudenza; e nella tavola grande fece ultimamente a fresco Cristo morto, con le Marie.[2] Avendo Francesco fatto amicizia con Piero di Marcone orefice fiorentino, e divenutogli compare, fece alla comare, e moglie di esso Piero, dopo il parto, un presente d' un bellissimo disegno, per dipignerlo in un di que' tondi nei quali si porta da mangiare alle donne di parto: nel quale disegno era in un partimento riquadrato, ed accomodato sotto e sopra con bellissime figure, la vita dell' uomo, cioè tutte l' età della vita umana, che posavano ciascuna sopra diversi festoni appropriati a quella età secondo il tempo; nel quale bizzarro spartimento erano accomodati in due ovati bislunghi la figura del Sole e della Luna, e nel mezzo Isais,[3] città d' Egitto, che dinanzi al tempio della Dea Pallade dimandava sapienza; quasi volendo mostrare che ai nati figliuoli si doverebbe innanzi ad ogni altra cosa pregare sapienza e bontà. Questo disegno tenne poi sempre Piero così caro come fusse stato, anzi come era, una bellissima gioia.

Non molto dopo, avendo scritto il detto Piero ed altri amici a Francesco che avrebbe fatto bene a tornare alla patria, perciochè si teneva per fermo che sarebbe stato adoperato dal signor duca Cosimo, che non aveva maestri intorno, se non lunghi ed irresoluti; si risolvè finalmente

[1] Santa Maria dell' Anima.

[2] Queste pitture hanno patito molto nel colorito, e particolarmente la tavola dell' altare. (*Bottari.*)

[3] Sais, o Sai, antica città del Basso Egitto; ma dubito che non debba dire Isis o Iside Dea d' Egitto, che starebbe bene tra il Sole e la Luna. (*Bottari.*)

(confidando anco molto nel favore di messer Alamanno fratello del cardinale e zio del duca) a tornarsene a Fiorenza. E così venuto, prima che altro tentasse, dipinse al detto messer Alamanno Salviati un bellissimo quadro di Nostra Donna, il qual lavorò in una stanza che teneva nell' Opera di Santa Maria del Fiore Francesco dal Prato,[1] il quale allora di orefice e maestro di tarsia, s' era dato a gettare figurette di bronzo ed a dipignere, con suo molto utile ed onore: nel medesimo luogo, dico, il quale stava colui come ufficiale sopra i legnami dell' Opera, ritrasse Francesco l' amico suo Piero di Marcone, ed Aveduto del Cegia vaiaio e suo amicissimo; il quale Aveduto, oltre a molte altre cose che ha di mano di Francesco, ha il ritratto di lui stesso, fatto a olio e di sua mano, naturalissimo. Il sopradetto quadro di Nostra Donna, essendo finito, che fu in bottega del Tasso, intagliatore di legname ed allora architettore di Palazzo, fu veduto da molti e lodato infinitamente. Ma quello che anco più lo fece tenere pittura rara, si fu che il Tasso, il quale soleva biasimare quasi ogni cosa, la lodava senza fine; e, che fu più, disse a messer Pierfrancesco[2] maiordomo che sarebbe stato ottimamente fatto che il duca avesse dato da lavorare a Francesco alcuna cosa d' importanza. Il quale messer Pierfrancesco e Cristofano Rinieri, che avevano gli orecchi del duca, fecero sì fatto ufficio, che parlando messer Alamanno a Sua Eccellenza, e dicendogli che Francesco desiderava che gli fusse dato a dipignere il salotto dell' Udienza che è dinanzi alla cappella del palazzo ducale,[3] e che non si curava d' altro pagamento, ella si contentò che ciò gli fusse conceduto. Perchè avendo Francesco fatto in disegni piccoli il trionfo e molte storie de' fatti di Furio Camillo, si mise a fare lo spar-

[1] L' Averoldo e il Chizzola citano un quadro in San Francesco di Brescia rappresentante lo Sposalizio della Madonna, ov' è scritto *Francisci de Prato Caravagiensis opus* 1547. Ma forse questi è un artefice diverso da quello mentovato adesso, e di nuovo poco sotto.

[2] * Cioè Pierfrancesco Ricci.

[3] Detto comunemente Palazzo Vecchio. Il salotto di cui si parla fa parte adesso della R. Guardaroba, e le pitture del Salviati qui sotto descritte sussistono ancora ben conservate.

timento di quel salotto, secondo le rotture dei vani delle finestre e delle porte, che sono quali più alte e quali più basse, e non fu piccola difficultà ridurre il detto spartimento in modo, che avesse ordine e non guastasse le storie. Nella faccia, dove è la porta per la quale si entra nel salotto, rimanevano due vani grandi divisi dalla porta; dirimpetto a questa, dove sono le tre finestre che guardano in piazza, ne rimanevano quattro, ma non più larghi che circa tre braccia l' uno; nella testa che è a man ritta entrando, dove sono due finestre che rispondono similmente in piazza da un altro lato, erano tre vani simili, cioè di tre braccia circa; e nella testa che è a man manca dirimpetto a questa, essendo la porta di marmo che entra nella cappella e una finestra con una grata di bronzo, non rimaneva se non un vano grande da potervi accommodare cosa di momento. In questa facciata adunque della capella dentro a un ornamento di pilastri corinti che reggono un architrave, il quale ha uno sfondato di sotto dove pendono due ricchissimi festoni e due pendagli di variate frutte molto bene contrafatte, e sopra cui siede un putto ignudo che tiene l' arme ducale, cioè di casa Medici e Tolledo, fece due storie: a man ritta, Camillo che comanda che quel maestro di scuola sia dato in preda a' fanciulli suoi scolari; e nell' altra, il medesimo che, mentre l' esercito combatte ed il fuoco arde gli steccati ed alloggiamenti del campo, rompe i Galli; e accanto, dove seguita il medesimo ordine di pilastri, fece, grande quanto il vivo, una Occasione che ha preso la Fortuna per lo crine, ed alcune imprese di Sua Eccellenza, con molti ornamenti fatti con grazia maravigliosa. Nella facciata maggiore, dove sono duo gran vani divisi dalla porta principale, fece due storie grandi e bellissime: nella prima sono Galli che pesando l' oro del tributo vi aggiungono una spada, acciò sia il peso maggiore; e Camillo che, sdegnato, con la virtù dell' armi si libera dal tributo: la qual storia è bellissima, copiosa di figure, di paesi, d' antichità, e di vasi benissimo ed in diverse maniere finti d' oro e d' argento. Nell' altra storia accanto a questa è Camillo sopra il carro trionfale tirato da quattro cavalli, ed in alto la Fama che lo corona; dinanzi al carro sono sacerdoti

con la statua della Dea Giunone, con vasi in mano molto riccamente abbigliati, e con alcuni trofei e spoglie bellissime: d'intorno al carro sono infiniti prigioni in diverse attitudini, e dietro i soldati dell'esercito armati; fra i quali ritrasse Francesco sè stesso tanto bene, che par vivo: nel lontano, dove passa il trionfo, è una Roma molto bella; e sopra la porta è una Pace di chiaroscuro, con certi prigioni, la quale abbrucia l'armi. Il che tutto fu fatto da Francesco con tanta diligenza e studio, che non può vedersi più bell'opra.[1] Nell'altra faccia che è vôlta a ponente, fece nel mezzo e ne' maggior vani, in una nicchia, Marte armato; e sotto quello, una figura ignuda, finta per un Gallo con la cresta in capo, simile a quella de' galli naturali: ed in un'altra nicchia Diana succinta di pelle, che si cava una freccia del turcasso, e con un cane. Ne' due canti di verso l'altre due facciate sono due Tempi; uno che aggiusta i pesi con le bilance; e l'altro che tempra, versando l'acqua di due vasi l'uno nell'altro. Nell'ultima facciata, dirimpetto alla capella, la quale volta a tramontana, è da un canto a man ritta il Sole, figurato nel modo che gli..... Egizi il mostrano; e dall'altro la Luna, nel medesimo modo: nel mezzo è il Favore, finto in un giovane ignudo in cima della ruota, ed in mezzo da un lato all'Invidia, all'Odio, ed alla Maladicenza, e dall'altro agli Onori, al Diletto ed a tutte l'altre cose descritte da Luciano. Sopra le finestre è un fregio tutto pieno di bellissimi ignudi, grandi quanto il vivo, ed in diverse forme ed attitudini, con alcune storie similmente de' fatti di Camillo: e dirimpetto alla Pace che arde l'arme è il fiume Arno, che avendo un corno di dovizia abbondantissimo, scuopre (alzando

[1] Nella prima di queste due storie è un soldato nudo caduto in terra e trapassato da una lancia, il cui torso eccellentemente disegnato e colorito, per essersi gonfiato l'intonaco e staccato a poco a poco dal muro, finalmente cadde: ma Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, con una pazienza incredibile raccolse e riunì tutti quei pezzetti d'intonaco collocandoli e rattaccandoli al luogo loro, che appena si vedono i segni delle commettiture. (*Bottari.*) — * Del dipinto della Pace è un intaglio nella tavola LV dell'*Etruria Pittrice*; e tra i disegni del Salviati nella citata Galleria ve n'è uno appunto con la Pace che abbrucia le armi.

con una mano un panno) una Fiorenza, e la grandezza de' suoi pontefici e gli eroi di casa Medici. Vi fece, oltre di ciò, un basamento che gira intorno a queste storie e nicchie, con alcuni termini di femina che reggono festoni; e nel mezzo sono certi ovati con storie di popoli che adornano una sfinge ed il fiume Arno. Mise Francesco in fare quest' opera tutta quella diligenza e studio che è possibile, e la condusse felicemente, ancora che avesse molte contrarietà, per lasciar nella patria un' opera degna di sè e di tanto prencipe. Era Francesco di natura malinconico; e le più volte non si curava, quando era a lavorare, d'avere intorno niuno: ma nondimeno quando a principio cominciò quest' opera, quasi sforzando la natura e facendo il liberale, con molta dimestichezza lasciava che il Tasso ed altri amici suoi, che gli avevano fatto qualche servizio, stesseno a vederlo lavorare, carezzandogli in tutti i modi che sapeva. Quando poi ebbe preso, secondo che dicono, pratica della corte, e che gli parve essere in favore, tornando alla natura sua collorosa e mordace, non aveva loro alcun rispetto; anzi, che era peggio, con parole mordacissime, come soleva (il che servì per una scusa a' suoi avversari), tassava e biasimava l' opere altrui, e sè e le sue poneva sopra le stelle. Questi modi dispiacendo ai più, e medesimamente a certi artefici, gli acquistarono tanto odio, che il Tasso e molti altri, che d' amici gli erano divenuti contrari, gli cominciarono a dar che fare e che pensare. Perciochè, se bene lodavano l' eccellenza che era in lui dell' arte, e la facilità e prestezza con le quali conduceva l' opere interamente e benissimo, non mancava loro dall' altro lato che biasimare: e perchè se gli avesseno lasciato pigliar piede, ed accommodare le cose sue, non avrebbono poi potuto offenderlo e nuocergli, cominciarono a buon' ora a dargli che fare e molestarlo. Perchè ristrettisi insieme molti dell' arte ed altri, e fatta una setta, cominciarono a seminare fra i maggiori, che l' opera del salotto non riusciva, e che, lavorando per pratica, non istudiava cosa che facesse. Nel che il laceravano veramente a torto: perciochè, se bene non istentava a condurre le sue opere come facevano essi, non è però che egli non istudiasse, e che le sue cose

non avessero invenzione e grazia infinita, nè che non fussero ottimamente messe in opera. Ma non potendo i detti aversari superare con l'opere la virtù di lui, volevano con sì fatte parole e biasimi sotterrarla. Ma ha finalmente troppa forza la virtù ed il vero. Da principio si fece Francesco beffe di cotali rumori; ma veggendoli poi crescere oltre il convenevole, se ne dolse più volte col duca: ma non veggendosi che quel signore gli facesse in apparenza quegli favori ch' egli arebbe voluto, e parendo che non curasse quelle sue doglienze; cominciò Francesco a cascare di maniera, che presogli i suoi contrari animo addosso, missono fuori una voce, che le sue storie della sala s' avevano a gettare per terra, e che non piacevano, nè avevano in sè parte niuna di bontà. Le quali tutte cose, che gli pontavano contra con invidia e maledicenza incredibile de' suoi avversari, avevano ridotto Francesco a tale, che se non fusse stata la bontà di messer Lelio Torelli, di messer Pasquino Bertini, e d' altri amici suoi, egli si sarebbe levato dinanzi a costoro; il che era appunto quello che eglino desideravano. Ma questi sopradetti amici suoi, confortandolo tuttavia a finire l' opera della sala e altre che aveva fra mano, il rattennono, sì come feciono anco molti altri amici suoi fuori di Firenze, ai quali scrisse queste sue persecuzioni. E fra gli altri Giorgio Vasari, in rispondendo a una lettera che sopra ciò gli scrisse il Salviati, lo confortò sempre ad aver pazienza, perchè la virtù perseguitata raffinisce come al fuoco l' oro; aggiungendo che era per venir tempo che sarebbe conosciuta la sua virtù ed ingegno, che non si dolesse se non di sè, che anco non conosceva gli umori, e come son fatti gli uomini ed artefici della sua patria. Non ostante, dunque, tante contrarietà e persecuzioni, che ebbe il povero Francesco, finì quel salotto, cioè il lavoro che aveva tolto a fare in fresco nelle facciate; perciochè nel palco o vero soffittato non fu bisogno che lavorasse alcuna cosa, essendo tanto riccamente intagliato e messo tutto d' oro, che, per sì fatta, non si può vedere opera più bella. E per accompagnare ogni cosa, fece fare il duca di nuovo due finestre di vetro con l' imprese ed arme sue e di Carlo V; che non si può far di quel lavoro meglio: che fu-

rono condotte da Batista dal Borro, pittore aretino, raro in questa professione.[1]

Dopo questa, fece Francesco per Sua Eccellenza il palco del salotto ove si mangia il verno, con molte imprese e figurine a tempera, ed un bellissimo scrittoio che risponde sopra la camera verde. Ritrasse similmente alcuni de' figliuoli del duca; ed un anno per carnovale fece nella sala grande la scena e prospettiva d'una comedia che si recitò, con tanta bellezza e diversa maniera da quelle che erano state fatte in Fiorenza insino allora, che ella fu giudicata superiore a tutte. Nè di questo è da maravigliarsi, essendo verissimo che Francesco in tutte le sue cose fu sempre di gran giudizio, vario e copioso d'invenzione; e, ch'è più, possedeva le cose del disegno, ed aveva più bella maniera, che qualunche altro fusse allora a Fiorenza, ed i colori maneggiava con molta pratica e vaghezza. Fece ancora la testa, ovvero ritratto del signor Giovanni de' Medici, padre del duca Cosimo, che fu bellissima; la quale è oggi nella guardaroba di detto signor duca. A Cristofano Rinieri suo amicissimo fece un quadro di Nostra Donna molto bello, che è oggi nell' udienza della Decima. A Ridolfo Landi fece in un quadro una Carità, che non può esser più bella;[2] ed a Simon Corsi fece similmente un quadro di Nostra Donna, che fu molto lodato. A messer Donato Acciaioli cavalier di Rodi, col quale tenne sempre singular dimestichezza, fece certi quadretti che sono bellissimi. Dipinse similmente in una tavola un Cristo che mostra a San Tommaso, il quale non credeva che fusse nuovamente risuscitato, i luoghi delle piaghe e ferite che aveva ricevute dai Giudei; la quale tavola fu da Tomaso Guadagni condotta in Francia, e posta

1 * Il Vasari ha parlato di questo maestro di vetri anche nella Vita di Guglielmo da Marcilla.

2 Un quadro esprimente la Carità vedesi nel primo corridore della pubblica Galleria di Firenze; e forse è quello che il Borghini nel suo *Riposo* diceva trovarsi nell' uffizio della Decima. Onde nasce il dubbio che il Vasari abbia confuso i luoghi, e che dovesse citare la Carità nell' Udienza della Decima, e il quadro di Nostra Donna presso Ridolfo Landi.

in una chiesa di Lione alla capella de' Fiorentini.[1] Fece parimente Francesco, a riquisizione del detto Cristofano Rinieri e di maestro Giovanni Rosto arazziere fiamingo, tutta la storia di Tarquino e Lucrezia Romana in molti cartoni, che essendo poi messi in opera di panni d'arazzo fatti d'oro, di seta e filaticci, riuscì opera maravigliosa: la qual cosa intendendo il duca, che allora faceva fare panni similmente d'arazzo al detto maestro Giovanni in Fiorenza per la sala de' Dugento, tutti d'oro e di seta, ed aveva fatto far cartoni delle storie di Ioseffo Ebreo al Bronzino ed al Pontormo, come s'è detto, volle che anco Francesco ne facesse un cartone, che fu quello dell'interpretazione delle sette vacche grasse e magre; nel quale cartone, dico, mise Francesco tutta quella diligenza che in simile opera si può maggiore, e che hanno di bisogno le pitture che si tessono: invenzioni capricciose, componimenti varj vogliono aver le figure che spicchino l'una dall'altra, perchè abbiano rilievo e venghino allegre ne' colori, ricche nelli abiti e vestiri. Dove essendo poi questo panno e gli altri riusciti bene, si risolvè Sua Eccellenza di mettere l'arte in Fiorenza, e la fece insegnare a alcuni putti, i quali cresciuti fanno ora opere eccellentissime per questo duca.[2] Fece anco un bellissimo quadro di Nostra Donna pur a olio, che è oggi in camera di messer Alessandro figliuolo di messer Ottaviano de' Medici. Al detto messer Pasquino Bertini fece in tela un altro quadro di Nostra Donna con Cristo e San Giovanni fanciulletti, che ridono d'un papagallo che hanno tra mano; il quale fu opera capricciosa e molto vaga: ed al medesimo fece un disegno bellissimo d'un Crucifisso, alto quasi un braccio, con una Madalena a' piedi, in sì nuova e vaga maniera, che è una maraviglia. Il qual disegno avendo messer Salvestro Bertini ac-

[1] * Questo quadro oggi è nel Museo del Louvre a Parigi, trasportato dalla tavola sulla tela. Gl'intendenti lo giudicano cosa di pregio mediocre. Fu intagliato in rame da G. Hollar.

[2] * La raccolta della Galleria già citata possiede otto carte, nelle quali sono molto ben disegnate altrettante invenzioni servite, a quanto pare, per arazzi. Forse tra queste sono quelle carte medesime, con le stagioni dell'anno e l'età del mondo, che erano in mano di Raffaello Borghini e del Sirigatti.

commodato a Girolamo Razzi suo amicissimo, che oggi è don Silvano,[1] ne furono coloriti due da Carlo da Loro, che n'ha poi fatti molti altri che sono per Firenze. Avendo Giovanni e Piero d'Agostino Dini fatta in Santa Croce, entrando per la porta di mezzo, a man ritta, una capella di macigni molto ricca, ed una sepoltura per Agostino ed altri di casa loro, diedero a fare la tavola di quella a Francesco: il quale vi dipinse Cristo che è deposto di croce da Ioseffo ab Arimatia[2] e da Nicodemo; ed a' piedi, la Nostra Donna svenuta, con Maria Madalena, San Giovanni, e l'altre Marie: la quale tavola fu condotta da Francesco con tanta arte e studio, che non solo il Cristo nudo è bellissimo, ma insieme tutte l'altre figure ben disposte e colorite con forza e rilievo.[3] Ed ancora che da principio fusse questa tavola dagli avversari di Francesco biasimata, ella gli acquistò nondimeno gran nome nell'universale; e chi n'ha fatto dopo lui a concorrenza, non l'ha superato. Fece il medesimo, avanti che partisse di Firenze, il ritratto del già detto messer Lelio Torelli, ed alcune altre cose di non molta importanza, delle quali non so i particolari. Ma fra l'altre cose diede fine a una carta, la quale aveva disegnata molto prima in Roma, della Conversione di San Paolo, che è bellissimo;[4] il quale fece intagliar in rame da Enea Vico da Parma in Fiorenza: ed il duca si contentò trattenerlo, infino a che fusse ciò fatto, in Fiorenza con i suoi soliti stipendi e provisione. Nel qual tempo, che fu l'anno 1548, essendo Giorgio Vasari in Arimini a lavorare a fresco ed a olio l'opere delle quali si è favellato in altro luogo, gli scrisse Francesco una lunga lettera, ragguagliandolo per a punto d'ogni cosa, e come le sue cose passavano in Fiorenza; ed in particolare, d'aver fatto un disegno per la capella maggiore di San Lorenzo, che di ordine del signor duca s'aveva a dipignere; ma che

[1] Don Silvano Razzi monaco camaldolense, noto per molti suoi libri dati alle stampe, e per avere aiutato il Vasari nello stendere queste Vite. (*Bottari.*)

[2] * La Giuntina ripete qui come nella Vita del Pontormo *Baramatia*, stroppiatura volgare di *ab Arimatia*.

[3] * Sussiste sempre in detto luogo.

[4] * Anche di questo soggetto è un disegno nella detta raccolta.

intorno a ciò era stato fatto malissimo ufficio per lui appresso Sua Eccellenzia; e che, oltre all'altre cose, teneva quasi per fermo che messer Pierfrancesco maiordomo non avesse mostro il suo disegno, onde era stata allogata l'opera al Pontormo; ed ultimamente, che per queste cagioni se ne tornava a Roma, malissimo sodisfatto degli uomini ed artefici della sua patria.

Tornato dunque in Roma, avendo comperata una casa vicina al palazzo del cardinale Farnese, mentre si andava trattenendo con lavorare alcune cose di non molta importanza, gli fu dal detto cardinale, per mezzo di messer Annibale Caro e di don Giulio Clovio,[1] data a dipignere la capella del palazzo di San Giorgio: nella quale fece bellissimi partimenti di stucchi ed una graziosa volta a fresco, con molte figure e storie di San Lorenzo, ed in una tavola di pietra a olio la Natività di Cristo, accommodando in quell'opera, che fu bellissima, il ritratto di detto cardinale. Dopo, essendogli allogato un altro lavoro nella già detta compagnia della Misericordia,[2] dove aveva fatto Iacopo del Conte la Predica ed il Battesimo di San Giovanni; nelle quali, se bene non aveva passato Francesco, si era portato benissimo; e dove avevano fatto alcune altre cose Battista Franco Viniziano[3] e Pirro Ligorio;[4] fece Francesco in questa parte, che è a punto accanto all'altra sua storia della Visitazione, la Natività di esso San Giovanni: la quale se bene condusse ottimamente, ella nondimeno non fu pari alla prima. Parimente, in testa di detta compagnia, fece per messer Bartolomeo Bussotti due figure in fresco, cioè Sant'Andrea e San Bartolomeo Apostoli, molto belli;[5] i quali mettono in mezzo la tavola dell'altare, nella quale è un Deposto di croce di mano del detto Iacopo del Conte, che è bonissima pittura e la migliore opera che insino allora avesse mai fatto. L'an-

[1] Miniatore eccellente, di cui si legge la Vita più oltre.

[2] Cioè a San Giovanni Decollato.

[3] Del quale si è letto la Vita poco sopra.

[4] Pirro Ligorio, mal sicuro antiquario; ma tuttavia architetto buono, e frescante di qualche merito. (*Lanzi.*)

[5] Questi Apostoli e la nascita di San Giovanni sono stati ritoccati. (*Bottari*)

no 1550 essendo stato eletto sommo pontefice Giulio terzo, nell' apparato della coronazione, per l'arco che si fece sopra la scala di San Piero, fece Francesco alcune storie di chiaroscuro molto belle. E dopo, essendosi fatto nella Minerva dalla compagnia del Sacramento, il medesimo anno, un sepolcro con molti gradi ed ordini di colonne, fece in quello alcune storie e figure di terretta, che furono tenute bellissime. In una capella di San Lorenzo in Damaso fece due Angeli in fresco, che tengono un panno; d' uno de' quali n' è il disegno nel nostro Libro. Dipinse a fresco nel refettorio di San Salvatore del Lauro a Monte Giordano, nella facciata principale, le nozze di Cana Galilea: nelle quali fece Gesù Cristo dell' acqua vino; con gran numero di figure: e dalle bande, alcuni Santi e papa Eugenio quarto, che fu di quell' ordine, ed altri fondatori; e di dentro, sopra la porta di detto refettorio, fece in un quadro a olio San Giorgio che ammazza il serpente: la quale opera condusse con molta pratica, finezza, e vaghezza di colori. Quasi ne' medesimi tempi mandò a Fiorenza a messer Alamanno Salviati un quadro grande, nel quale sono dipinti Adamo ed Eva, che nel Paradiso terrestre mangiano d' intorno all' albero della vita il pomo vietato; che è una bellissima opera.[1] Dipinse Francesco al signor Ranuccio cardinale Sant' Agnolo, di casa Farnese, nel salotto che è dinanzi alla maggior sala del palazzo de' Farnesi, due facciate con bellissimo capriccio. In una fece il signor Ranuccio Farnese il vecchio, che da Eugenio quarto riceve il bastone del capitanato di Santa Chiesa, con alcune Virtù; e nell' altra, papa Paolo terzo Farnese, che dà il bastone della Chiesa al signor Pier Luigi; e mentre si vede venire da lontano Carlo quinto imperatore, accompagnato da Alessandro cardinal Farnese e da altri signori ritratti di naturale. Ed in questa, oltra le dette e molte altre cose, dipinse una Fama ed altre figure, che sono molto ben fatte. Ma è ben vero che quest' opera non fu del tutto finita da

[1] Non ne sappiamo il destino. Il Bottari dubitò che non fosse stato portato in Francia, avendone trovato uno di tal soggetto descritto dal Lepicié nel *Catalogue raisonné des Tableaux du Roi etc.* Paris, 1752.

lui, ma da Taddeo Zucchero da Sant' Agnolo, come si dirà a suo luogo.[1] Diede proporzione e fine alla capella del Popolo, che già Fra Bastiano Viniziano aveva cominciata per Agostino Chigi; che non essendo finita, Francesco la finì, come s'è ragionato in Fra Bastiano nella Vita sua. Al cardinale Riccio da Montepulciano dipinse, nel suo palazzo di strada Giulia, una bellissima sala; dove fece a fresco in più quadri molte storie di Davit: e fra l'altre una Bersabè in un bagno, che si lava con molte altre femine, mentre Davit la sta a vedere, è una storia molto ben composta, graziosa, e tanto piena d'invenzione, quanto altra che si possa vedere. In un altro quadro è la morte d'Uria; in uno l'Arca, a cui vanno molti suoni innanzi: ed insomma, dopo alcune altre, una battaglia che fa Davit con i suoi nimici, molto ben composta. E per dirlo brevemente, l'opera di questa sala è tutta piena di grazia, di bellissime fantasie, e di molte capricciose ed ingegnose invenzioni. Lo spartimento è fatto con molte considerazioni, ed il colorito è vaghissimo. E per dire il vero, sentendosi Francesco gagliardo e copioso d'invenzione, ed avendo la mano ubbidiente all'ingegno, arebbe voluto sempre avere opere grandi e straordinarie alle mani: e non per altro fu strano nel conversare con gli amici, se non perchè essendo vario ed in certe cose poco stabile, quello che oggi gli piaceva, domani aveva in odio: e fece pochi lavori d'importanza, che non avesse in ultimo a contendere del prezzo; per le quali cose era fuggito da molti.

Dopo queste opere avendo Andrea Tassini a mandar un pittore al re di Francia; ed avendo l'anno 1554 invano ricercato Giorgio Vasari, che rispose non volere per qualsivoglia gran provisione o promesse o speranza partirsi dal servizio del duca Cosimo suo signore; convenne finalmente con Francesco, e lo condusse in Francia, con obligare di satisfarlo in Roma, non lo satisfacendo in Francia. Ma prima che esso Francesco partisse di Roma, come quello che pensò non avervi mai più a ritornare, vendè la casa, le masserizie, ed ogni altra cosa, eccetto gli uffici che aveva. Ma la

[1] * Non fu finita dal Salviati per essere stato sorpreso dalla morte.

cosa non riuscì come si aveva promesso; perciochè arrivato a Parigi, dove da messer Francesco Primaticcio, abbate di San Martino e pittore ed architetto del re, fu ricevuto benignamente e con molte cortesie, fu subito conosciuto, per quello che si dice, per un uomo così fatto; conciofussechè non vedesse cosa nè del Rosso nè d' altri maestri, la quale egli alla scoperta o così destramente non biasimasse. Perchè, aspettando ognuno da lui qualche gran cosa, fu dal cardinale di Loreno, che là l' aveva condotto, messo a fare alcune pitture in un suo palazzo a Dampiera: perchè, avendo fatto molti disegni, mise finalmente mano all' opra, facendo alcuni quadri di storie a fresco sopra cornicioni di camini, ed uno studiolo pieno di storie, che dicono che fu di gran fattura.[1] Ma che che se ne fusse cagione, non gli furono cotali opere molto lodate. Oltre di questo non vi fu mai Francesco molto amato, per esser di natura tutto contraria a quella degli uomini di quel paese; essendo che, quanto vi sono avuti cari ed amati gli uomini allegri, gioviali, che vivono alla libera e si trovano volentieri in brigata ed a far banchetti; tanto vi sono, non dico fuggiti, ma meno amati e carezzati coloro che sono, come Francesco era, di natura malinconico, sobrio, mal sano e stitico. Ma d' alcune cose arebbe meritato scusa; però che, se la sua complessione non comportava che s' aviluppasse ne' pasti, e nel mangiar troppo e bere, arebbe potuto essere più dolce nel conversare; e, che è peggio, dove suo debito era, secondo l' uso del paese e di quelle corti, farsi vedere e corteggiare, egli arebbe voluto, e parevagli meritarlo, essere da tutto il mondo corteggiato. In ultimo, essendo quel re occupato in alcune guerre, e parimente il cardinale, e mancando le provisioni e promesse, si risolvè Francesco, dopo essere stato là venti mesi, a ritornarsene in Italia. E così condottosi a Milano (dove dal cavalier Lione aretino fu cortesemente ricevuto in una sua casa, la quale si ha fabricata, ornatissima e tutta

[1] * Egli dipinse a Parigi un Deposto di Croce per la cappella d' Orléans nella chiesa dei Padri Celestini, il quale passò poi al regio Museo; ma oggi sembra smarrito. Il Landon (*Annales du Musée etc.*, IV, 57) ne ha dato in intaglio un semplice contorno.

piena di statue antiche e moderne, e di figure di gesso formate da cose rare, come in altro luogo si dirà), dimorato che quivi fu quindici giorni, e riposatosi, se ne venne a Fiorenza; dove avendo trovato Giorgio Vasari, e dettogli quanto aveva ben fatto a non andare in Francia, gli contò cose da farne fuggire la voglia a chiunque d' andarvi l' avesse maggiore. Da Firenze tornatosene Francesco a Roma, mosse un piato a' mallevadori che erano entrati per le sue provisioni del cardinale di Loreno, e gli strinse a pagargli ogni cosa; e riscosso i danari, comperò, oltre ad altri che vi avea prima, alcuni uffizi, con animo risoluto di voler badare a vivere, conoscendosi mal sano ed avere in tutto guasta la complessione. Ma ciò non ostante avrebbe voluto essere impiegato in opere grandi: ma non gli venendo fatto così presto, si trattenne un pezzo in facendo quadri e ritratti.

Morto papa Paolo quarto, essendo creato Pio similmente quarto, che, dilettandosi assai di fabricare, si serviva nelle cose d' architettura di Pirro Ligorio, ordinò Sua Santità che il cardinale Alessandro Farnese e l'Emulio facessono finire la sala grande, detta dei Re, a Daniello da Volterra che l' aveva già cominciata. Fece ogni opera il detto reverendissimo Farnese perchè Francesco n' avesse la metà; nel che fare essendo lungo combattimento fra Daniello e Francesco, e massimamente adoperandosi Michelagnolo Buonarroti in favore di Daniello, non se ne venne per un pezzo a fine. Intanto, essendo andato il Vasari con Giovanni cardinale de'Medici, figliuolo del duca Cosimo, a Roma; nel raccontargli Francesco molte sue disaventure, e quelle particolarmente nelle quali per le cagioni dette pur ora si ritrovava, gli mostrò Giorgio, che molto amava la virtù di quell' uomo, che egli si era insino allora assai male governato; e che lasciasse per l' avenire fare a lui,[1] perciochè farebbe in guisa che per ogni modo gli toccarebbe a fare la metà della detta sala de'Re: la quale non poteva Daniello fare da per sè, essendo uomo lungo ed irresoluto, e non forse così gran valent'uomo

[1] In una postilla a un esemplare della libreria Corsini si dice, che di qui è venuto il proverbio *Lascia fare a Giorgio*. (*Bottari.*)

ed universale come Francesco. Così dunque stando le cose, e per allora non si facendo altro, fu ricerco Giorgio, non molti giorni dopo, dal papa di fare una parte di detta sala; ma avendo egli risposto che nel palazzo del duca Cosimo suo signore aveva a farne una tre volte maggiore di quella; ed oltra ciò, che era sì male stato trattato da papa Giulio terzo per lo quale aveva fatto molte fatiche alla vigna al Monte, ed altrove, che non sapeva più che si sperare da certi uomini; aggiugnendo, che avendo egli fatta al medesimo, senza esserne stato pagato, una tavola in palazzo, dentrovi Cristo che nel mare di Tiberiade chiama dalle reti Pietro ed Andrea (la quale gli era stata levata da papa Paulo quarto da una capella che aveva fatta Giulio sopra il corridore di Belvedere, e doveva essere mandata a Milano), Sua Santità volesse fargliela o rendere o pagare: alle quali cose rispondendo il papa, disse (o vero, o non vero che così fusse) non sapere alcuna cosa di detta tavola, e volerla vedere. Perchè fattala venire, veduta che Sua Santità l'ebbe a mal lume, si contentò che ella gli fusse renduta. Dopo, rapiccatosi il ragionamento della sala, disse Giorgio al papa liberamente, che Francesco era il primo e miglior pittore di Roma, e che non potendo niuno meglio servirlo di lui, era da farne capitale; e che sebbene il Buonarroto ed il cardinale di Carpi favorivano Daniello, lo facevano più per interesse dell'amicizia, e forse come appassionati, che per altro. Ma per tornare alla tavola, non fu sì tosto partito Giorgio dal papa, che l'ebbe mandata a casa di Francesco, il quale poi di Roma gliela fece condurre in Arezzo; dove, come in altro luogo abbiam detto, è stata dal Vasari, con ricca ed onorata spesa, nella pieve di quella città collocata.

Stando le cose della sala de' Re nel modo che si è detto di sopra, nel partire il duca Cosimo da Siena per andar a Roma, il Vasari, che era andato insin lì con Sua Eccellenza, gli raccomandò caldamente il Salviati, acciò gli facesse favore appresso al papa; ed a Francesco scrisse quanto aveva da fare, giunto che fusse il duca in Roma. Nel che non uscì punto Francesco del consiglio datogli da Giorgio; perchè andando a far reverenza al duca, fu veduto con bonissima

cera da Sua Eccellenza, e poco appresso fatto tale ufficio per lui appresso Sua Santità, che gli fu allogata mezza la detta sala: alla quale opera mettendo mano, prima che altro facesse, gettò a terra una storia stata cominciata da Daniello; onde furono poi fra loro molte contese. Serviva, come s'è già detto, questo pontefice nelle cose d'architettura Pirro Ligorio, il quale aveva molto da principio favorito Francesco, ed arebbe seguitato; ma colui non tenendo più conto nè di Pirro nè d'altri, poichè ebbe cominciato a lavorare, fu cagione che d'amico gli divenne in un certo modo avversario, e se ne videro manifestissimi segni: perciochè Pirro cominciò a dire al papa, che essendo in Roma molti giovani pittori e valent' uomini, che a voler cavare le mani di quella sala sarebbe stato ben fatto allogar loro una storia per uno, e vederne una volta il fine. I quali modi di Pirro, a cui si vedeva che il papa in ciò acconsentiva, dispiacquero tanto a Francesco, che tutto sdegnato si tolse giù dal lavoro e dalle contenzioni, parendogli che poca stima fusse fatta di lui; e così montato a cavallo, senza far motto a niuno, se ne venne a Fiorenza: dove tutto fantastico, senza tener conto d'amico che avesse, si pose in uno albergo, come non fusse stato di questa patria, e non vi avesse nè conoscenza nè chi fusse in cosa alcuna per lui. Dopo, avendo baciato le mani al duca, fu in modo accarezzato, che si sarebbe potuto sperare qualche cosa di buono, se Francesco fusse stato d'altra natura e si fusse attenuto al consiglio di Giorgio, il quale lo consigliava a vendere gli uffici che aveva in Roma, e ridursi in Fiorenza a godere la patria e gli amici, per fuggire il pericolo di perdere insieme con la vita tutto il frutto del suo sudore e fatiche intollerabili. Ma Francesco guidato dal senso, dalla collora e dal desiderio di vendicarsi, si risolvette volere tornare a Roma ad ogni modo fra pochi giorni. Intanto, levandosi di su quell' albergo, a' prieghi degli amici, si ritirò in casa di messer Marco Finale priore di Santo Apostolo; dove fece, quasi per passarsi tempo, a messer Iacopo Salviati, sopra tela d'argento, una Pietà colorita con la Nostra Donna, e l'altre Marie, che fu cosa bellissima; rinfrescò di colori un tondo d'arme ducale, che altra volta avea fatta e posta

sopra la porta del palazzo di messer Alamanno; ed al detto messer Iacopo fece un bellissimo libro di abiti bizzarri ed acconciature diverse d' uomini e cavalli per mascherate: per che ebbe infinite cortesie dall' amorevolezza di quel signore, che si doleva della fantastica e strana natura di Francesco; il quale non potè mai questa volta, come l' altre avea fatto, tirarselo in casa. Finalmente avendo Francesco a partire per Roma, Giorgio, come amico, gli ricordò che essendo ricco, d' età, mal complessionato, e poco più atto alle fatiche, badasse a vivere quietamente, e lasciare le gare e le contenzioni; il che[1] arebbe potuto fare commodamente, avendosi acquistato roba ed onore abbastanza, se non fusse stato troppo avaro e disideroso di guadagnare. Lo confortò oltre ciò a vendere gran parte degli uffici che aveva, ed a accommodare le sue cose in modo, che in ogni bisogno o accidente che venisse, potesse ricordarsi degli amici e di coloro che l' avevano con fede e con amore servito. Promise Francesco di ben fare e dire, e confessò che Giorgio gli diceva il vero: ma, come al più degli uomini addiviene, che danno tempo al tempo, non ne fece altro.

Arrivato Francesco in Roma, trovò che il cardinale Emulio aveva allogate le storie della sala, e datone due a Taddeo Zucchero da Sant' Agnolo, una a Livio da Forlì, un' altra a Orazio da Bologna, una a Girolamo Sermoneta, e l' altre ad altri.[2] La qual cosa avisando Francesco a Giorgio, e dimandando se era bene che seguitasse quella che avea cominciata,[3] gli fu risposto che sarebbe stato ben fat-

[1] * Togliamo ùn *non* che è nella Giuntina, perchè contrario al senso.

[2] * Taddeo Zucchero vi dipinse quando Carlo Magno, vinti i Longobardi, conferma la donazione di Pipino, e Gregorio VII che assolve Enrico IV dalla scomunica; la quale storia fu terminata da Federigo suo fratello. — Livio Agresti da Forlì, scolaro di Pierin del Vaga, vi fece il re Pietro d' Aragona, che riconosce il suo regno come feudo della Chiesa Romana. — Orazio Sammacchini (dal Vasari detto Fumaccini, nella Vita del Primaticcio) dipinsevi Liutprando che conferma alla Chiesa Romana il dominio sulle alpi Cozie, concesso dal suo antecessore Ariperto. — Di Girolamo da Sermoneta è la vittoria sul re Longobardo Aistolfo. Ma il più delle storie che vi furono dipinte appartengono al Vasari.

[3] * Il dipinto del Salviati rappresenta Federigo Barbarossa che sulla piazza di San Marco s' inginocchia dinanzi a papa Alessandro III. È noto che questa umiliazione sebbene raccontata da molti storici e figurata da molti pittori, fu

to, dopo tanti disegni piccoli e cartoni grandi, che n'avesse finita una; non ostante che a tanti da molto meno di lui fusse stata allogata la maggior parte; e che facesse sforzo d'avvicinarsi con l'operare quanto potesse il più alle pitture della facciata e volta del Buonarroto nella capella di Sisto, ed a quelle della Paulina: perciochè, veduta che fusse stata la sua, si sarebbono l'altre mandate a terra, e tutte con sua molta gloria allogate a lui: avvertendolo a non curarsi nè d'utile, nè di danari, o dispiacere che gli fusse fatto da chi governava quell'opera; però che troppo più importa l'onore che qualunche altra cosa: delle quali tutte lettere e proposte e risposte ne sono le copie e gli originali fra quelle che tenghiamo noi per memoria di tant'uomo nostro amicissimo, e per quelle che di nostra mano deono essere state fra le sue cose ritrovate.[1] Stando Francesco, dopo queste cose, sdegnato e non ben risoluto di quello che far volesse, afflitto dell'animo, mal sano del corpo, ed indebolito dal continuo medicarsi, si ammalò finalmente del male della morte, che in poco tempo il condusse all'estremo, senza avergli dato tempo di potere disporre delle sue cose interamente. A un suo creato, chiamato Annibale, figliuolo di Nanni di Baccio Bigio, lasciò scudi sessanta l'anno in su 'l Monte delle farine, quattordici quadri, e tutti i disegni, ed altre cose dell'arte. Il resto delle sue cose lasciò a suor Gabriella sua sorella monaca, ancor che io intenda che ella non ebbe, come si dice, del sacco le corde. Tuttavia le dovette venire in mano un quadro dipinto sopra tela d'argento, con un ricamo intorno, il quale aveva fatto per lo re di Portogallo, o di Polonia che e' si fusse; e lo lasciò a lei, acciò il tenesse per memoria di lui. Tutte l'altre cose, cioè gli uffici che aveva dopo intollerabili fatiche comperati, tutti si perderono. Morì Francesco il giorno di San Martino, a' dì 11 di novembre,[2] l'an-

riconosciuta per una favola fino dai tempi del Muratori. Il lavoro del Salviati fu compito, e fors'anche in gran parte dipinto da Giuseppe Porta suo scolaro.

1 * «Perchè di queste lettere non se ne perdesse memoria, furono depositati tali originali nell'Archivio del Colosseo.» Puccini, *Postille manoscritte al Vasari*, nella R. Galleria di Firenze.

2 * La Giuntina, per isbaglio, *dicembre*.

no 1563; e fu sepolto in San Ieronimo, chiesa vicina alla casa dove abitava.[1]

Fu la morte di Francesco di grandissimo danno e perdita all'arte, perchè se bene aveva cinquantaquattro anni, ed era mal sano, ad ogni modo continuamente studiava e lavorava; ed in questo ultimo s'era dato a lavorare di musaico; e si vede che era capriccioso, ed avrebbe voluto far molte cose: e s'egli avesse trovato un principe che avesse conosciuto il suo umore, e datogli da far lavori secondo il suo capriccio, avrebbe fatto cose maravigliose; perchè era, come abbiam detto, ricco, abondante e copiosissimo nell'invenzione di tutte le cose, e universale in tutte le parti della pittura. Dava alle sue teste, di tutte le maniere, bellissima grazia, e possedeva gli ignudi bene quanto altro pittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' panni una molto graziata e gentile maniera, acconciandogli in modo, che si vedeva sempre nelle parti, dove sta bene, l'ignudo; ed abbigliando sempre con nuovi modi di vestiri le sue figure, fu capriccioso e vario nell'acconciature de' capi, ne' calzari, ed in ogni altra sorte d'ornamenti. Maneggiava i colori a olio, a tempera ed a fresco in modo, che si può affermare, lui essere stato uno de' più valenti, spediti, fieri e solleciti artefici della nostra età; e noi, che l'abbiamo praticato tanti anni, ne possiamo fare rettamente testimonianza. Ed ancora che fra noi sia stata sempre, per lo desiderio che hanno i buoni artefici di passare l'un l'altro, qualche onesta emulazione, non però mai, quanto all'interesse dell'amicizia appartiene, è mancato fra noi l'affezione e l'amore; se bene, dico, ciascuno di noi a concorrenza l'un dell'altro ha lavorato ne' più famosi luoghi d'Italia; come si può vedere in un infinito numero di lettere che appresso di me sono, come ho detto, di mano di Francesco. Era il Salviati amorevole di natura, ma

[1] * Da Vincenzo di Buonaccorso Pitti fu il Salviati onorato con questi versi, riferiti nel *Riposo* del Borghini:

Qui si riposa, e 'l comun sonno dorme
Chi fu 'l Salviati, e terra è fredda e polve:
Vive la fama là dov' altri volve
(Non pur tra noi) contro a' piè nostri l'orme.

sospettoso, facile a credere ogni cosa, acuto, sottile, e penetrativo; e quando si metteva a ragionare d'alcuni delle nostre arti, o per burla o da dovero, offendeva alquanto, e tal volta toccava insino in sul vivo. Piacevagli il praticare con persone letterate e con grand'uomini, ed ebbe sempre in odio gli artefici plebei, ancorchè fussino in alcuna cosa virtuosi. Fuggiva certi che sempre dicono male, e, quando si veniva a ragionamento di loro, gli lacerava senza rispetto: ma sopra tutto gli dispiacevano le giunterie che fanno alcuna volta gli artefici; delle quali, essendo stato in Francia ed uditone alcune, sapeva troppo bene ragionare. Usava alcuna volta (per meno essere offeso dalla malinconia) trovarsi con gli amici e far forza di star allegro. Ma finalmente quella sua sì fatta natura irresoluta, sospettosa e soletaria non fece danno se non a lui. Fu suo grandissimo amico Manno fiorentino orefice in Roma, uomo raro nel suo esercizio, ed ottimo per costumi e bontà; e perchè egli è carico di famiglia, se Francesco avesse potuto disporre del suo, e non avesse spese tutte le sue fatiche in uffici per lasciargli al papa,[1] ne arebbe fatto gran parte a questo uomo da bene e artefice eccellente. Fu parimente suo amicissimo il sopra detto Aveduto dell' Aveduto vaiaio, il quale fu a Francesco il più amorevole ed il più fedele di quanti altri amici avesse mai; e se fusse costui stato in Roma quando Francesco morì, si sarebbe forse in alcune cose con migliore consiglio governato, che non fece. Fu suo creato ancora Roviale Spagnuolo, che fece molte opere seco, e da sè nella chiesa di Santo Spirito di Roma una tavola, dentrovi la Conversione di San Paolo.

Volle anco gran bene il Salviati a Francesco di Girolamo dal Prato, in compagnia del quale, come si è detto di sopra, essendo anco fanciullo, attese al disegno: il quale Francesco fu di bellissimo ingegno, e disegnò meglio che altro orefice de' suoi tempi; e non fu inferiore a Girolamo suo padre, il quale di piastra d'argento lavorò meglio qualunche cosa, che

[1] Questi, che il Vasari in vari luoghi chiama Ufizi, erano Monti vacabili, che si perdevano alla morte di chi li possedeva, ricadendo alla Camera Apostolica. (*Bottari.*)

altro qual si volesse suo pari. E, secondo che dicono, veniva a costui fatto agevolmente ogni cosa; perciochè battuta la piastra d'argento con alcuni stozzi, e quella messo sopra un pezzo d'asse, e sotto cera, sego e pece, faceva una materia fra il duro ed il tenero, la quale spignendo con ferri in dentro ed in fuori, gli faceva riuscire quello che voleva; teste, petti, braccia, gambe, schiene, e qualunche altra cosa voleva o gli era addimandata da chi faceva far voti per appendergli a quelle sante imagini che in alcun luogo, dove avessero avuto grazie o fussero stati esauditi, si ritrovavano. Questo Francesco, dunque, non attendendo solamente a fare boti, come faceva il padre, lavorò anco di tausia, ed a commettere nell'acciaio oro ed argento alla damaschina, facendo fogliami, lavori, figure, e qualunche altra cosa voleva. Della qual sorte di lavoro fece un'armadura intera e bellissima da fante a piè al duca Alessandro de' Medici. E fra molte altre medaglie che fece il medesimo, quelle furono di sua mano, e molto belle, che con la testa del detto duca Alessandro furono poste ne' fondamenti della fortezza della porta a Faenza,[1] insieme con altre, nelle quali era da un lato la testa di papa Clemente settimo, e dall'altro un Cristo ignudo con i flagelli della sua Passione. Si dilettò anco Francesco dal Prato delle cose di scultura, e gittò alcune figurette di bronzo, le quali ebbe il duca Alessandro, che furono graziosissime. Il medesimo rinettò e condusse a molta perfezione quattro figure simili, fatte da Baccio Bandinelli; cioè una Leda, una Venere, e un Ercole, ed un Apollo, che furono date al medesimo duca. Dispiacendo, adunque, a Francesco l'arte dell'orefice, e non potendo attendere alla scultura che ha bisogno di troppe cose; si diede, avendo buon disegno, alla pittura: e perchè era persona che praticava poco nè si curava che si sapesse più che tanto che egli attendesse alla pittura, lavorò da sè molte cose. Intanto, come si disse da principio, venendo Francesco Salviati a Firenze, lavorò nelle stanze che costui teneva nell'Opera di Santa Maria del Fiore il quadro di messer Alamanno. Onde con questa occasione vedendo costui il modo di fare del Salviati, si diede con

[1] Detta la Fortezza da Basso, ovvero Castel San Giovan Batista.

molto più studio, che insino allora fatto non aveva, alla pittura, e condusse in un quadro molto bello una Conversione di San Paolo, la quale oggi è appresso Guglielmo del Tovaglia: e dopo, in un quadro della medesima grandezza, dipinse le serpi che piovono addosso al popolo ebreo; in un altro fece Gesù Cristo che cava i santi Padri del Limbo: i quali ultimi due, che sono bellissimi, ha oggi Filippo Spini, gentiluomo che molto si diletta delle nostre arti. Ed oltre a molte altre cose piccole, che fece Francesco dal Prato, disegnò assai e bene, come si può vedere in alcuni di sua mano che sono nel nostro Libro de' disegni. Morì costui l'anno 1562, e dolse molto a tutta l'Accademia; perchè, oltre all'esser valent'uomo nell'arte, non fu mai il più da bene uomo di lui.

Fu allievo di Francesco Salviati Giuseppe Porta da Castelnuovo della Garfagnana, che fu chiamato anch'egli, per rispetto del suo maestro, Giuseppe Salviati. Costui giovanetto, l'anno 1535, essendo stato condotto in Roma da un suo zio segretario di monsignor Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, fu acconcio col Salviati; appresso al quale imparò in poco tempo non pure a disegnare benissimo, ma ancora a colorire ottimamente. Andato poi col suo maestro a Vinezia, vi prese tante pratiche di gentiluomini, che, essendovi da lui lasciato, fece conto di volere che quella città fusse sua patria: e così presovi moglie, vi si è stato sempre, ed ha lavorato in pochi altri luoghi che a Vinezia. In sul campo di San Stefano dipinse già la facciata della casa de' Loredani, di storie colorite a fresco molto vagamente, e fatte con bella maniera. Dipinse similmente a San Polo quella de' Bernardi; ed un'altra dietro a San Rocco, che è opera bonissima. Tre altre facciate di chiaroscuro ha fatto molto grandi, piene di varie storie: una a San Moisè; la seconda a San Cassiano, e la terza a Santa Maria Zebenigo.[1] Ha dipinto similmente a fresco in un luogo detto Treville, appresso Trevisi, tutto il palazzo de' Priuli, fabrica ricca e grandissima, dentro e

[1] Queste pitture del Salviati, come quasi tutti gli affreschi di questo genere, sono perite, specialmente per cagione del salso che domina in Venezia. (*Nota dell' Edizione di Venezia.*)

fuori; della quale fabrica si parlerà a lungo nella Vita del Sansovino. A Pieve di Sacco ha fatto una facciata molto bella; ed a Bagnuolo, luogo de' frati di Santo Spirito di Vinezia, ha dipinto una tavola a olio: ed ai medesimi padri ha fatto nel convento di Santo Spirito il palco o vero soffittato del loro refettorio, con uno spartimento pieno di quadri dipinti; e nella testa principale, un bellissimo Cenacolo.[1] Nel palazzo di San Marco ha dipinto nella sala del doge le Sibille, i Profeti, le Virtù cardinali, e Cristo con le Marie; che gli sono state infinitamente lodate:[2] e nella già detta Libraria di San Marco fece due storie grandi,[3] a concorrenza degli altri pittori di Vinezia, de' quali si è ragionato di sopra. Essendo chiamato a Roma dal cardinale Emulio, dopo la morte di Francesco finì una delle maggiori storie che sieno nella detta sala dei Re,[4] e ne cominciò un' altra; e dopo, essendo morto papa Pio quarto, se ne tornò a Venezia: dove gli ha dato la Signoria a dipignere in palazzo un palco pieno di quadri a olio, il quale è a sommo delle scale nuove. Il medesimo ha dipinto sei molto belle tavole a olio: una in San Francesco della Vigna, all'altare della Madonna;[5] la seconda nella chiesa de' Servi, all' altar maggiore;[6] la terza ne' Fra' Minori;[7] la quarta nella Madonna dell' Orto; la quinta, a San Zaccaria, e la sesta a San Moisè:[8] e due n' ha fatto a Murano, che sono belle, e fatte con molta diligenza e bella

[1] Tutte queste pitture, che erano in Santo Spirito, sono passate in sagrestia, e nella chiesa di Santa Maria della Salute. (*Nota dell'Edizione di Venezia.*)

[2] * Nel palazzo ducale oggi non si vede del Porta altro che una Madonna nella camera degli stucchi.

[3] Non sono due, ma tre. (*Nota c. s.*)

[4] Figurò egli Alessandro III in atto di ribenedire Federigo Barbarossa nella piazza di San Marco di Venezia.

[5] Due sono le tavole del Salviati in San Francesco della Vigna. (*Nota c. s.*)

[6] Fu trasportata all' altar maggiore della chiesa de' Frari, in sostituzione dell' incomparabile Assunta di Tiziano. (*Nota c. s.*)

[7] Intendi i Conventuali, chiamati a Venezia i Frari. (*Nota c. s.*)

[8] Nè la tavola alla Madonna dell' Orto, nè questa in San Moisè trovansi nominate nelle Guide di Venezia. (*Nota c. s.*) — * Invece si vedono sue tele in Santa Maria Sebenico, in San Giovanni e Paolo ed in San Polo. Nella Pinacoteca della veneta Accademia si conserva un Battesimo, che fu già nella chiesa di Santa Caterina in Mazzorbo. Il Porta compose anche molti cartoni per i musaici della basilica di San Marco.

maniera.[1] Di questo Giuseppe, il quale ancor vive e si fa eccellentissimo,[2] non dico altro per ora; se non che, oltre alla pittura, attende con molto studio alla geometria: e di sua mano è la voluta del capitel ionico che oggi mostra in stampa[3] come si deve girare secondo la misura antica: e tosto doverà venire in luce un' opra che ha composto delle cose di geometria.[4]

Fu anche discepolo di Francesco un Domenico Romano, che gli fu di grande aiuto nella sala che fece in Fiorenza ed in altre opere, ed il quale stè l' anno 1550 col signor Giuliano Cesarino, e non lavora da sè solo.

[1] Sono nella chiesa degli Angeli. (*Nota dell'Edizione di Venezia.*) — *Una sola tela del Porta si conserva a Murano, e questa non già nella chiesa degli Angeli, ma in quella di San Pietro martire.

[2] Il Lanzi adduce in esempio il favore ottenuto dal Porta in Venezia, il quale era eccellente disegnatore, per mostrare quanto fosse poco ragionevole il pretesto addotto dal Vasari per giustificare la partenza del Salviati da quella città. Vedi sopra a pag. 59.

[3] La regola di fare perfettamente la voluta del capitello ionico fu stampata in Venezia pel Marcolini in fol. nel 1552; e fu tradotta in latino dal Poleni e inserita nelle sue *Esercitazioni Vitruviane.* (*Bottari.*)

[4] * Il Porta, detto anche Garfagnino, dalla provincia che gli diede i natali, nacque nel 1525, e morì circa il 1575. Ebbe tra gli altri meriti quello di valente intagliatore di stampe nel legno, e tra' suoi lavori di questo genere è singolarmente bella una Lucrezia colle sue fantesche impressa in Venezia, nel libro intitolato: *Vera eccellenza di varie sorte di ricami a cusire di Giov. Ostaus.* Di questa rara stampa, che porta il nome dell'autore e l'anno 1557, si ha una riproduzione nella dispensa XII dell'importante opera di Ridolfo Weigel: *Holzschitte berühmter Meister in treuen Copien;* Lipsia, Weigel, 1854, in fog.

DANIELLO RICCIARELLI

DA VOLTERRA,

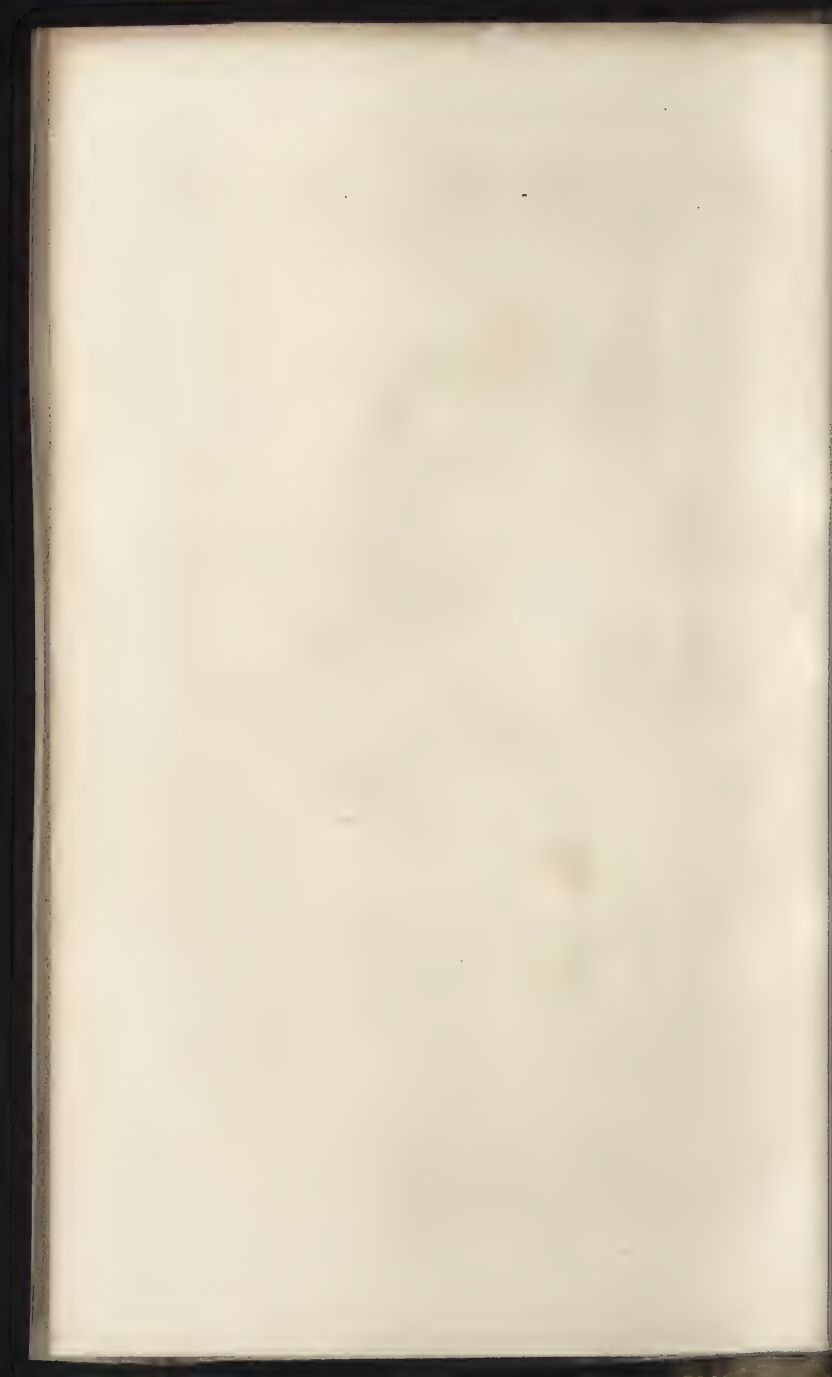
PITTORE E SCULTORE.

[Nato 1509 circa. — Morto 1566.]

Avendo Daniello, quando era giovanetto, imparato alquanto a disegnare da Giovanni Antonio Soddoma, il quale andò a fare in quel tempo alcuni lavori in quella città,[1] partito che si fu, fece esso Daniello molto migliore e maggiore acquisto sotto Baldassarre Peruzzi, che sotto la disciplina di esso Soddoma fatto non aveva.[2] Ma, per vero dire, con tutto ciò non fece per allora gran riuscita; e questo, perciochè quanto metteva fatica e studio, spinto da una gran voglia, in cercando d'apparare, altrettanto all'incontro il serviva poco l'ingegno e la mano: onde nelle sue prime opere che

1 * Nella Guida di Volterra del Torrini, edizione del 1832, a pag. 110, si cita un Deposto di Croce che *si suppone* proveniente dal Sodoma; ma noi riconoscemmo piuttosto in esso un pregevole lavoro a tempera di maniera tedesca. Similmente sull'altare della Compagnia della Croce di Giorno, è una altra pittura di un Crocifisso attribuito al Sodoma. (Id., pag. 165.)

2 * Questo asserto del Vasari, che Daniello avesse i principj dell'arte dal Sodoma, ci appare in tutto verissimo, riscontrandosi nelle prime opere del Ricciarelli tanta somiglianza con la maniera del maestro, da farle credere per di mano del Sodoma: da parere è falso che Daniello fosse poi sotto la disciplina del Peruzzi. In fatti, è in Volterra una Giustizia, non ricordata dal Vasari, figurata sotto un grandioso arco trionfale con vari putti attorno ed in alto, la quale opera nel 1845 dal muro, ov'era dipinta in fresco, fu trasportata in tela, e collocata nella sala del Palazzo de' Priori di quella città. Se in questa pittura non fosse scritto DANIELLUS VOL. PINGEBAT, sarebbe facile di scambiarla per opera del Bazzi; tanto lo somiglia così nel tingere, come nel panneggiare, e nelle arie delle teste; nelle quali, solamente dopo un attento esame, può l'osservatore scoprire alcun che di men bello di quelle del Sodoma.

DANIELLO RICCIARELLI.

fece in Volterra si conosce una grandissima, anzi infinita fatica; ma non già principio di bella e gran maniera, nè vaghezza, nè grazia, nè invenzione, come si è veduto a buon' ora in molti altri, che sono nati per essere dipintori; i quali hanno mostro anco ne' primi principii facilità, fierezza, e saggio di qualche buona maniera. Anzi, le prime cose di costui mostrano essere state fatte veramente da un malinconico, essendo piene di stento e condotte con molta pazienza e lunghezza di tempo. Ma venendo alle sue opere, per lasciar quelle delle quali non è da far conto, fece nella sua giovanezza in Volterra a fresco la facciata di monsignor Mario Maffei, di chiaroscuro, che gli diede buon nome e gli acquistò molto credito:[1] la quale poi che ebbe finita, vedendo non aver quivi concorrenza che lo spignesse a cercare di salire a miglior grado, e non essere in quella città opere nè antiche nè moderne,[2] dalle quali potesse molto imparare, si risolvette di andare per ogni modo a Roma, dove intendeva che allora non erano molti che attendessero alla pittura, da Perino del Vaga in fuori. Ma prima che partisse, andò pensando di voler portare alcun' opera finita che lo facesse conoscere: e così avendo fatto in una tela un Cristo a olio, battuto alla colonna, con molte figure, e messovi in farlo tutta quella diligenza che è possibile, servendosi di modelli e ritratti dal vivo, lo portò seco; e giunto in Roma, non vi fu stato molto, che per mezzo d' amici mostrò al cardinale Triulzi quella pittura, la quale in modo gli sodisfece, che non pure la comperò, ma pose grandissima affezione a Daniello, mandandolo poco appresso a lavorare dove avea fatto fuor di Roma a un suo casale, detto Salone,[3] un grandissimo casamento, il quale faceva adornare di fontane, stucchi e

1 * Dei chiaroscuri nella facciata del palazzo Maffei, ora Leoncini, in Via de' Guidi, oggi nulla rimane.

2 * Come poteva dire il Vasari non essere in Volterra cose d' arte nè antiche nè moderne; quando, tacendo anche di quelle di scultura e di architettura, restanvi tuttavia pitture di Cenni di Francesco di Sercenni fiorentino (1410), di Taddeo Bartoli, di Lorenzo Monaco, di Benozzo Gozzoli, di Luca Signorelli, di Domenico Ghirlandaio e di Benvenuto di Giovanni del Guasta da Siena?

3 Il Salone divenne poi un casale per gli uomini di campagna; ed è sei miglia fuori di Porta maggiore ove sorge l' acqua di Trevi. (*Bottari*.)

pitture, e dove appunto allora lavoravano Gianmaria da Milano ed altri alcune stanze di stucchi e grottesche. Qui dunque giunto Daniello, sì per la concorrenza e sì per servire quel signore, dal quale poteva molto onore ed utile sperare, dipinse in compagnia di coloro diverse cose in molte stanze e loggie, e particolarmente vi fece molte grottesche, piene di varie feminette. Ma sopra tutto riuscì molto bella una storia di Fetonte, fatta a fresco, di figure grandi quanto il naturale; ed un fiume grandissimo che vi fece, il quale è una molto buona figura: le quali tutte opere andando spesso il detto cardinale a vedere, e menando seco or uno or altro cardinale, furono cagione che Daniello facesse con molti di loro servitù ed amicizia.

Dopo, avendo Perino del Vaga, il quale allora faceva alla Trinità la capella di messer Agnolo de' Massimi, bisogno d'un giovane che gli aiutasse; Daniello, che disiderava di acquistare, tirato dalle promesse di colui, andò a star seco, e gli aiutò fare nell' opera di quella capella alcune cose, le quali condusse con molta diligenza a fine. Avendo fatto Perino, innanzi al sacco di Roma, come s'è detto, alla capella del Crucifisso di San Marcello, nella volta, la Creazione di Adamo ed Eva, grandi quanto il vivo; e, molto maggiori, due Evangelisti, cioè San Giovanni e San Marco; ed anco non finiti del tutto, perchè la figura del San Giovanni mancava dal mezzo in su; gli uomini di quella compagnia si risolverono, quando poi furono quietate le cose di Roma, che il medesimo Perino finisse quell'opera. Ma avendo altro che fare, fattone i cartoni, la fece finire a Daniello: il quale finì il San Giovanni lasciato imperfetto: fece del tutto gli altri due Evangelisti, San Luca e San Matteo; nel mezzo, due putti che tengono un candelieri; e nell'arco della faccia che mette in mezzo la finestra, due Angeli che volando e stando sospesi in su l'ale, tengono in mano misteri della Passione di Gesù Cristo: e l'arco adornò riccamente di grottesche e molte belle figurine ignude; ed insomma, si portò in tutta questa opera bene oltre modo, ancor che vi mettesse assai tempo.[1]

[1] Le pitture di Perin del Vaga e del Ricciarelli nella cappella del Crocifisso in San Marcello, sussistono.

Dopo, avendo il medesimo Perino dato a fare a Daniello un fregio nella sala del palazzo di messer Agnolo Massimi, con molti partimenti di stucco ed altri ornamenti e storie de' fatti di Fabio Massimo, si portò tanto bene, che veggendo quell' opera la signora Elena Orsina, e udendo molto lodare la virtù di Daniello, gli diede a fare una sua capella nella chiesa della Trinità di Roma in su 'l monte dove stanno i frati di San Francesco di Paula. Onde Daniello mettendo ogni sforzo e diligenza per fare un' opera rara, la quale il facesse conoscere per eccellente pittore, non si curò mettervi le fatiche di molti anni. Dal nome dunque di quella signora dandosi alla capella il titolo della Croce di Cristo nostro Salvatore, si tolse il suggetto de' fatti di Sant'Elena.[1] E così nella tavola principale facendo Daniello Gesù Cristo, che è deposto di Croce da Gioseffo e Nicodemo ed altri discepoli, lo svenimento di Maria Vergine sostenuta sopra le braccia da Madalena ed altre Marie,[2] mostrò grandissimo giudizio, e di esser raro uomo; perciochè, oltre al componimento delle figure, che è molto ricco, il Cristo è ottima figura, e un bellissimo scorto, venendo coi piedi innanzi e col resto indietro. Sono similmente belli e difficili scorti e figure quelli di coloro che, avendolo sconfitto, lo reggono con le fasce, stando sopra certe scale, e mostrando in alcune parti l' ignudo fatto con molta grazia.[3] Intorno poi a questa tavola fece un bellissimo e vario ornamento di stucchi, pieno

[1] Vedi la critica di questa tavola presso il Richardson, t. III, pag. 528. (*Bottari.*)

[2] In questa tavola la Madonna non è sostenuta dalle Marie; ma è caduta in terra tramortita, il che è contrario alla storia Evangelica che dice di Maria *stabat.* Pare che il Vasari quando scrisse così avesse in mente un primo disegno, o pensiero, fatto da Daniello, ove la Madonna è in tal modo rappresentata. Questo disegno passò poi nelle mani di Iacopo Stella pittore francese, e a tempo del Bottari era posseduto dal Mariette.

[3] * Questo dipinto, tenuto sempre in grandissimo conto, avendo patito assai, fu distaccato dal muro nel 1811 e riportato in tela. Più tardi venne restaurato dal Palmaroli. Oggi è posto nella sagrestia della chiesa medesima. Ebbe più volte l'onore d' essere intagliato in rame: tra' più antichi ricorderemo le stampe di G. B. de Cavaleriis, di G. L. Dame, dell'Audenarde, del Cecchi, del Westerhout, del Rastaini, del Dorigny. Più recentemente ne fece uno splendido intaglio Paolo Toschi.

d'intagli e con due figure che sostengono con la testa il frontone, mentre con una mano tengono il capitello e con l'altra cercano mettere la colonna che lo regga, la quale è posta da piè in sulla basa sotto il capitello; la quale opera è fatta con incredibile diligenza. Nell'arco sopra la tavola dipinse a fresco due Sibille, che sono le migliori figure di tutta quell'opera: le quali Sibille mettono in mezzo la finestra, che è sopra il mezzo di detta tavola, e dà lume a tutta la capella; la cui volta è divisa in quattro parti, con bizzarro, vario e bello spartimento di stucchi e grottesche, fatte con nuove fantasie di maschere e festoni, dentro ai quali sono quattro storie della Croce, e di Santa Elena madre di Gostantino.[1] Nella prima è quando, avanti la Passione del Salvatore, sono fabricate tre croci; nella seconda, quando Santa Elena comanda ad alcuni Ebrei che le insegnino le dette croci; nella terza, quando, non volendo essi insegnarle, ella fa mettere in un pozzo colui che le sapeva; e nella quarta, quando colui insegna il luogo dove tutte e tre erano sotterrate: le quali quattro storie sono belle oltre ogni credenza e condotte con molto studio. Nelle facce dalle bande sono altre quattro storie, cioè due per faccia, e ciascuna è divisa dalla cornice che fa l'imposta dell'arco, sopra cui posa la crociera della volta di detta capella. In una è Santa Elena che fa cavare d'un pozzo la Croce santa e l'altre due: e nella seconda, quando quella del Salvatore sana un infermo. Ne'quadri di sotto a man ritta, la detta Santa quella di Cristo riconosce nel risuscitare un morto sopra cui è posta: nell'ignudo del quale morto mise Daniello incredibile studio per ritrovare i muscoli e rettamente tutte le parti dell'uomo; il che fece ancora in coloro che gli mettono addosso la croce, e nei circonstanti, che stanno tutti stupidi a veder quel miracolo; ed oltre ciò, è fatto con molta diligenza un bizzarro cataletto con una ossatura di morto che l'abbraccia, condotto con bella invenzione e molta fatica. Nell'altro quadro, che a questo è dirimpetto, dipinse Eraclio imperadore, il quale scalzo, a piedi ed in camicia messe la croce di Cristo

[1] Le pitture a fresco sono state ritoccate.

nella porta di Roma;[1] dove sono femine, uomini, e putti ginocchioni che l'adorano, molti suoi baroni, ed uno staffiere che gli tiene il cavallo. Sotto, per basamento, sono per ciascuna due femine di chiaroscuro e fatte di marmo, molto belle, le quali mostrano di reggere dette storie: e sotto l'arco primo della parte dinanzi fece nel piano, per lo ritto, due figure grandi quanto il vivo; un San Francesco di Paula, capo di quell' Ordine che uffizia la detta chiesa, ed un San Ieronimo vestito da cardinale; che sono due bonissime figure, sì come anche sono quelle di tutta l'opera: la quale condusse Daniello in sette anni, e con fatiche e studio inestimabile. Ma perchè le pitture che son fatte per questa via hanno sempre del duro e del difficile, manca quest' opera d' una certa leggiadra facilità che suole molto dilettare. Onde Daniello stesso, confessando la fatica che aveva durata in quest'opera, e temendo di quello che gli avvenne e di non essere biasimato, fece per suo capriccio, e quasi per sua defensione, sotto i piedi di detti due Santi, due storiette di stucco di bassorilievo; nelle quali volle mostrare, che essendo suoi amici Michelagnolo Buonarroti e Fra Bastiano del Piombo (l' opere de' quali andava imitando, ed osservando i precetti), se bene faceva adagio e con istento, nondimeno il suo imitare quei due uomini poteva bastare a difenderlo dai morsi degl' invidiosi e maligni, la mala natura de' quali è forza, ancor che loro non paia, che si scuopra. In una, dico, di queste storiette fece molte figure di satiri, che a una stadera pesano gambe, braccia, ed altre membra di figure, per ridurre al netto quelle che sono a giusto peso e stanno bene, e per dare le cattive a Michelagnolo e Fra Bastiano, che le vanno conferendo.[2] Nell'altra è Michelagnolo che si guarda in uno spec-

[1] Non so che voglia dire: *messe la Croce di Cristo nella porta di Roma.* L'istoria c' insegna che Eraclio portò la Santa Croce, e fu arrestato sulla porta di Gerusalemme, conducendola al Calvario; e ciò per miracolo: il che non ha che fare niente con Roma; onde credo che qui sia corso qualche errore di stampa. (*Bottari.*)

[2] * Questo primo bassorilievo non è esattamente descritto dal Vasari; imperciocchè i Satiri non pesano in una stadera gambe, braccia ec.; ma figura per figura di quelle componenti il dipinto della Cappella; e trovatele di giusto peso, cacciano via i Satiri, finti per i nemici del pittore. Evvi scritto in greco:

chio:[1] di che il significato è chiarissimo. Fece similmente in due angoli dell'arco, dalla banda di fuori, due ignudi di chiaroscuro, che sono della medesima bontà che sono l'altre figure di quell'opera; la quale, scoperta che fu dopo sì lungo tempo, fu molto lodata, e tenuta lavoro bellissimo e difficile, ed il suo maestro eccellentissimo.

Dopo questa capella, gli fece Alessandro cardinale Farnese, in una stanza del suo palazzo, cioè in sul cantone, sotto uno di quei palchi ricchissimi fatti con ordine di maestro Antonio da Sangallo a tre cameroni che sono in fila, fare un fregio di pittura bellissimo con una storia di figure per ogni faccia:[2] che furono, un trionfo di Bacco, bellissimo; una caccia, ed altre simili, che molto sodisfecero a quel cardinale: il quale, oltre ciò, gli fece fare in più luoghi di quel fregio un liocorno in diversi modi, in grembo a una vergine, che è l'impresa di quella illustrissima famiglia. La quale opera fu cagione che quel signore, il quale è sempre stato amatore di tutti gli uomini rari e virtuosi, lo favorisse sempre; e più arebbe fatto, se Daniello non fusse stato così lungo nel suo operare. Ma di questo non aveva colpa Daniello, poichè sì fatta era la sua natura ed ingegno; ed egli piuttosto si contentava di fare poco e bene, che assai e non così bene. Adunque, oltre all'affezione che gli portava il cardinale, lo favorì di maniera il signor Annibale Caro appresso i suoi signori Farnesi, che sempre l'aiutarono. E a madama Margarita d'Austria, figliuola di Carlo quinto, nel palazzo de' Medici a Navona, dello scrittoio del quale si è favellato nella Vita

ΓΕΛΩΜΕΝ ΒΙΟΝ ΝΥΝ ΔΕΓΕΛΟΥΟΤΑΤΟΣ; cioè: *Ridiamo della vita degli uomini, ed ora è più ridicolosa.* Così il Bottari; il quale in una risposta al Mariette (tomo IV delle *Pittoriche,* n° CCXL) dice che il Vasari ha preso errore asserendo che questi bassorilievi erano due, e che la memoria lo tradì, perchè nella parte sinistra è rimasto il sito vuoto e liscio senza nessun vestigio d'esservi stato lavorato mai. Conchiude che il Vasari dovette fare la descrizione di questa cappella dal disegno del Volterrano. Comunque ciò sia, oggi di questi bassorilievi non esiste più traccia.

[1] Quasi per indicare che in quel dipinto egli rivedeva sè stesso. (*Lanzi.*) — * Da ciò si è argomentato che Michelangiolo avesse mano in questo dipinto. Ma se ciò fosse, il Vasari non poteva ignorarlo; e non ignorandolo, l'avrebbe taciuto?

[2] I fregi di queste tre stanze sono in essere.

dell' Indaco, in otto vani dipinse otto storiette de' fatti ed opere illustri di detto Carlo quinto imperatore, con tanta diligenza e bontà, che per simile cosa non si può quasi fare meglio.

Essendo poi l' anno 1547 morto Perino del Vaga, ed avendo lasciata imperfetta la sala dei Re, che, come si è detto, è nel palazzo del papa dinanzi alla capella di Sisto ed alla Paulina, per mezzo di molti amici e signori, e particolarmente di Michelagnolo Buonarroti, fu da papa Paolo terzo messo in suo luogo Daniello, con la medesima provisione che aveva Perino, ed ordinatogli che desse principio agli ornamenti delle facciate, che s' avevano a fare di stucchi, con molti ignudi tutti tondi, sopra certi frontoni. E perchè quella sala rómpeno sei porte grandi di mischio, tre per banda, ed una sola facciata rimane intera, fece Daniello sopra ogni porta quasi un tabernacolo di stucco, bellissimo; in ciascuno de' quali disegnava fare di pittura uno di quei re che hanno difesa la Chiesa apostolica, e seguitare nelle facciate istorie di que' re, che con tributi o vettorie hanno benificato la Chiesa; onde in tutto venivano a essere sei storie e sei nicchie. Dopo le quali nicchie, o vero tabernacoli, fece Daniello, con l' aiuto di molti, tutto l' altro ornamento ricchissimo di stucchi che in quella sala si vede; studiando in un medesimo tempo i cartoni di quello che aveva disegnato far in quel luogo, di pittura. Il che fatto, diede principio a una delle storie; ma non ne dipinse più che due braccia in circa, e due di que' re ne' tabernacoli di stucco sopra le porte; perchè, ancor che fusse sollecitato dal cardinale Farnese e dal papa, senza pensare che la morte suole spesse volte guastare molti disegni, mandò l' opera tanto in lungo, che quando sopravenne la morte del papa, l' anno 1549, non era fatto se non quello che è detto; perchè avendosi a fare nella sala, che era piena di palchi e legnami, il conclave, fu necessario gettare ogni cosa per terra e scoprire l' opera: la quale essendo veduta da ognuno, l' opere di stucco furono, sì come meritavano, infinitamente lodate, ma non già tanto i due re di pittura, perciocchè pareva che in bontà non corrispondesseno all' opera della Trinità, e che

egli avesse con tanta commodità e stipendj onorati piuttosto dato addietro, che acquistato.

Essendo poi creato pontefice l'anno 1550 Giulio terzo, si fece innanzi Daniello con amici e con favori per avere la medesima provisione e seguitare l'opera di quella sala; ma il papa non vi avendo volto l'animo, diede sempre passata: anzi, mandato per Giorgio Vasari, che aveva seco avuto servitù insino quando esso pontefice era arcivescovo Sipontino, si serviva di lui in tutte le cose del disegno.[1] Ma nondimeno, avendo Sua Santità deliberato fare una fontana in testa al corridore di Belvedere, e non piacendogli un disegno di Michelagnolo, nel quale era un Moisè che percotendo la pietra ne faceva uscire acqua, per esser cosa che non potea condursi se non con lunghezza di tempo, volendolo Michelagnolo far di marmo; ma per [2] il consiglio di Giorgio, il quale fu, che la Cleopatra, figura divina e stata fatta da' Greci, si accomodasse in quel luogo,[3] ne fu dato per mezzo del Buonarroto cura a Daniello, con ordine che in detto luogo facesse di stucchi una grotta, dentro la quale fusse la detta Cleopatra collocata. Daniello dunque, avendovi messo mano, ancor che fusse molto sollecitato, lavorò con tanta lentezza in quell'opera, che [4] finì la stanza sola di stucchi e di pitture: ma molte altre cose che 'l papa voleva fare, vedendo andare più a lungo che non pensava, che uscitone la voglia al papa, non fu altrimenti finita, ma si rimase in quel modo che oggi si vede ogni cosa.

Fece Daniello nella chiesa di Santo Agostino, a fresco, in

[1] *In che preposito entra qui Giorgio vanamente?* Postilla manoscritta di Federigo Zuccheri, nell' esemplare vasariano citato.

[2] Questo *per* manca nella Giuntina; ma ci pare necessario alla sintassi.

[3] * Conservasi oggi nel Museo Pio-Clementino. La comprò Giulio II da Girolamo Maffei romano, come si ritrae da un breve diretto ad esso Maffei dal cardinale Armellino de' Medici, de' 18 di dicembre 1521, stampato nel tomo VI, n° VI delle *Pittoriche.* Non si sa dove fosse ritrovata. Credettesi allora che questa statua, fra le più belle dell' arte antica, rappresentasse una Cleopatra, avendo preso per un serpe il braccialetto che le cinge il braccio; e come tale fu cantata in un sonetto di monsignor Bernardino Baldi; ma alcuni dotti vogliono piuttosto che sia una figura d'Arianna, altri d'una ninfa.

[4] * Questo *che* manca nella Giuntina.

una capella, in figure grandi quanto il naturale, una Santa Elena che fa ritrovare la Croce; e dalle bande, in due nicchie, Santa Cecilia e Santa Lucia: la quale opera fu parte colorita da lui, e parte con suoi disegni dai giovani che stavano con esso lui; onde non riuscì di quella perfezione che l'altre opere sue.[1] In questo medesimo tempo, dalla signora Lucrezia della Rovere gli fu allogata una capella nella Trinità,[2] dirimpetto a quella della signora Elena Orsina: nella quale, fatto uno spartimento di stucchi, fece con suoi cartoni dipignere di storie della Vergine la volta da Marco da Siena,[3]

1 * Non ne rimane più traccia.

2 Le pitture di questa cappella hanno assai patito.

3 * Marco da Siena, detto ancora Marco Del Pino, apprese i principj del disegno e della pittura dal Beccafumi. Operò alcune cose in patria, tra le quali il Mancini nomina le pitture del palazzo Francesconi (ora Mocenni), alcuni quadri in casa Colombini, ora presso i signori Palmieri, e la bara della confraternita di San Giovanni della Staffa, dipinta in Napoli nel 1576; i cui intagli furono, secondo il disegno fattone nel 1570 da Bartolommeo Neroni, detto il Riccio, eseguiti poi da Benedetto Amaroni, senese. Trasferitosi a Roma nell'età di venticinque anni, dipinse varie opere: come alla Trinità de' Monti, la volta della cappella della Rovere; all' oratorio del Gonfalone, la grande storia della Risurrezione; nella sala regia, sopra la porta della loggia che va alla Benedizione, la storia a fresco di Ottone imperatore che restituisce alla Chiesa le provincie occupatele; in Santi Apostoli, una tavola con la storia di San Giovanni Evangelista messo nella caldaia; nella chiesa d'Araceli, una tavola con Cristo morto; e finalmente alcune cose nella sala di Castel Sant'Angiolo. Partitosi da Roma tra il 1556 e il 1560, si recò a Napoli, dove condusse moltissime pitture, che lo fecero conoscere per artefice valente, e vi fondò una scuola di disegno che seguitava le tracce michelangiolesche. Attese anco all' architettura, della quale compose un gran libro, oggi perduto, ma lodato grandemente dal Lomazzo nel suo *Tempio della Pittura*, e da altri. Fece parimente un discorso sopra gli antichi artefici napoletani, nel quale intendeva di dare notizie dell'arte napoletana, cercando di supplire dove mancava il Vasari: ma questa opera rimase incompiuta; e il Della Valle (*Lettere senesi*, III, 293) ne riferisce il principio. Si suppone che il Del Pino morisse intorno al 1587, perchè dopo quest'anno non si trova altra memoria di lui. — Questo è quanto brevemente si raccoglie dal De Dominicis e dal Padre della Valle, e da altri scrittori. Ma noi possiamo aggiungere intorno al Del Pino qualche altro particolare, cavandolo dagli atti di una lite agitata in Siena nel 1574; atti, che in transunto saranno messi a stampa nel terzo volume dei *Documenti per la storia dell'Arte senese*, che si va pubblicando in Siena da uno di noi, coi torchi di O. Porri. Da esso documento adunque si ritrae: che Marco Del Pino fu figliuolo di Giovambatista, tessitore di pannilini, e di madonna Orsina; che nacque intorno al 1525, nella casa di suo padre posta nella via detta il Forcone di San Marco; che dopo essere stato sotto la disciplina del Beccafumi, ed aver fatto alcune cose in patria (tra le quali uno dei testimoni chiamati in questa lite, nomina tutto l'ap-

e da Pellegrino da Bologna:[1] ed in una delle facciate fece fare a Bizzera spagnuolo,[2] la Natività di essa Vergine; e nell'altra, da Giovan Paulo Rossetti da Volterra, suo creato, Gesù Cristo presentato a Simone: ed al medesimo fece fare in due storie, che sono negli archi di sopra, Gabriello che annunzia essa Vergine, e la Natività di Cristo. Di fuori negli angoli fece due figuroni, e sotto ne' pilastri due Profeti. Nella facciata dell'altare dipinse Daniello di sua mano la Nostra Donna che saglie i gradi del tempio; e nella principale, la medesima Vergine, che sopra molti bellissimi Angeli in forma di putti saglie in cielo, ed i dodici Apostoli a basso, che stanno a vederla salire.[3] E perchè il luogo non era capace di tante figure, ed egli desiderava di fare in ciò nuova invenzione, finse che l'altare di quella capella fusse il sepolcro, ed intorno misse gli Apostoli, facendo loro posare i piedi in sul piano della capella, dove comincia l'altare: il quale modo di fare ad alcuni è piaciuto, e ad altri, che sono la maggior e miglior parte, non punto. Ma con tutto che penasse Daniello quatordeci anni a condurre quest'opera, non è però punto migliore della prima. Nell'altra facciata, che restò a finirsi di questa capella, nella quale andava l'uccisione de' fanciulli Innocenti, fece lavorare il tutto, avendone fatto i cartoni, a Michele Alberti fiorentino, suo creato.[4] Avendo monsignor messer Giovanni della Casa,

parato fatto per le nozze di messer Fausto Bellanti e di madonna Flavia Piccolomini sua moglie), se ne partì alla volta di Roma intorno al 1549.

[1] Pellegrino di Tebaldo de' Pellegrini, detto sovente Pellegrino Tibaldi o Pellegrino da Bologna. Non va confuso con Pellegrino Munari da Modena. Di questo celebre Bolognese parla di nuovo l'autore nella Vita di Francesco Primaticcio, che leggesi più sotto.

[2] Il Bizzera o Becerra spagnuolo è nominato dal Vasari nella Vita di Cristofano Gherardi, e nella sua propria tra quelli che lo aiutarono a dipingere la sala della Cancelleria a Roma.

[3] * L'Assunta dipinta a fresco da Daniello da Volterra è stata pubblicata in Roma, incisa a contorni, nel Giornale intitolato *L' Ape Italiana*, ed è la Tavola X del tomo primo. Tutti questi affreschi hanno perduto assai del loro carattere per colpa dei ritocchi.

[4] * Alcuni han preteso che questi sia il padre di Cherubino Alberti, pittore e incisore, del Borgo Sansepolcro; ma è provato pei documenti pubblicati dal Gualandi intorno a questa famiglia (*Memorie di Belle Arti,* VI, 50-91), che Cherubino nacque da un Alberto di Giovanni.

fiorentino ed uomo dottissimo (come le sue leggiadrissime e dotte opere, così latine come volgari, ne dimostrano) cominciato a scrivere un trattato delle cose di pittura,[1] e volendo chiarirsi d'alcune minuzie e particolari dagli uomini della professione, fece fare a Daniello, con tutta quella diligenza che fu possibile, il modello d'un Davit di terra finito; e dopo gli fece dipignere, o vero ritrarre in un quadro, il medesimo Davit, che è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il dinanzi et il di dietro, che fu cosa capricciosa: il quale quadro è oggi appresso messer Annibale Rucellai.[2] Al medesimo messer Giovanni fece un Cristo morto con le Marie;[3] ed in una tela per mandare in Francia, Enea che spogliandosi per andare a dormire con Dido, è sopraggiunto da Mercurio, che mostra di parlargli nella maniera che si legge ne' versi di Vergilio. Al medesimo fece in un altro quadro, pure a olio, un bellissimo San Giovanni in penitenza, grande quanto il naturale, che da quel signore, mentre visse, fu tenuto carissimo; e parimente un San Girolamo, bello a maraviglia.

Morto papa Giulio terzo, e creato sommo pontefice Paulo quarto, il cardinale di Carpi cercò che fusse da Sua Santità data a finire a Daniello la detta sala dei Re; ma non si dilettando quel papa di pitture, rispose esser molto meglio fortificare Roma, che spendere in dipignere. E così avendo fatto mettere mano al portone di Castello, secondo il disegno di Salustio,[4] figliuolo di Baldassarre Peruzzi sanese, suo architetto, fu ordinato che in quell'opera, la quale si conduceva tutta di trevertino, a uso d'arco trionfale magnifico e sontuoso, si ponessero nelle nicchie cinque statue di braccia

[1] Non si sa il destino di questo Trattato di pittura del Casa.

[2] * Questa composizione di David che uccide Golia, dipinta in due aspetti differenti sopra le due facce di una lavagna, dalle mani di monsignor Della Casa passò in Annibale Rucellai suo nipote; poi venne ad altri possessori; sino a che, il 25 di luglio 1715, fu presentata a Luigi XIV a Marly, come opera di Michelangiolo dal principe di Cellamare ambasciatore di Spagna, in nome di suo fratello monsignor Del Giudice, allora cherico della Camera apostolica.

[3] * Nella galleria del re di Baviera, a Schlessheim, presso Monaco, si conserva una Pietà attribuita al Volterrano. Non c'è nota la fortuna degli altri quadri qui appresso rammentati.

[4] * O piuttosto Giovan Salverio o Salvestro; come abbiamo congetturato nella nota 1, a pag. 233 del vol. VIII di questa edizione.

quattro e mezzo l'una: perchè, essendo ad altri state allogate l'altre, a Daniello fu dato a fare un Angelo Michele.[1] Avendo intanto monsignor Giovanni Riccio, cardinale di Montepulciano, deliberato di fare una capella in San Pietro a Montorio, dirimpetto a quella che aveva papa Giulio fatta fare con ordine di Giorgio Vasari, ed allogata la tavola, le storie in fresco, e le statue di marmo, che vi andavano, a Daniello; esso Daniello, già resoluto al tutto di volere abandonare la pittura e darsi alla scultura, se n' andò a Carrara a far cavare i marmi così del San Michele come delle statue aveva da fare per la capella di Montorio: mediante la quale occasione venendo a vedere Firenze e l' opere che il Vasari faceva in palazzo al duca Cosimo, e l' altre di quella città, gli furono fatte da infiniti amici suoi molte carezze, e particolarmente da esso Vasari, al quale l' aveva per sue lettere raccomandato il Buonarroti.

Dimorando adunque Daniello in Firenze, e veggendo quanto il signor duca si dilettasse di tutte l' arti del disegno, venne in disiderio d' accommodarsi al servigio di Sua Eccellenza illustrissima. Perchè avendo adoperato molti mezzi, e avendo il signor duca a coloro che lo raccomandavano, risposto che fusse introdotto dal Vasari; così fu fatto. Onde Daniello offerendosi a servire Sua Eccellenza, amorevolmente ella gli rispose che molto volentieri l' accettava, e che, sodisfatto che egli avesse agli oblighi ch' aveva in Roma, venisse a sua posta, che sarebbe veduto ben volentieri. Stette Daniello tutta quella state in Firenze, dove l'accommodò Giorgio in una casa di Simon Botti suo amicissimo;[2] là dove in detto tempo formò di gesso quasi tutte le figure di marmo che di mano di Michelagnolo sono nella sagrestia nuova di San Lorenzo; e fece per Michele Fuchero fiamingo una Leda, che fu molto bella figura. Dopo, andato a Carrara, e di là mandati marmi che voleva alla volta di Roma,

[1] Nè questo San Michele, nè l' altre statue furono mai poste al portone di Castello. — * Il San Michele invece fu collocato sulla sepoltura del Ricciarelli stesso, come racconta poi il Vasari.

[2] * *Come se Daniello fosse stato suo fante;* postilla Federigo Zuccheri, nel citato esemplare vasariano.

tornò di nuovo a Fiorenza per questa cagione. Avendo Daniello menato in sua compagnia, quando a principio venne da Roma a Fiorenza, un suo giovane chiamato Orazio Pianetti, virtuoso e molto gentile (qualunche di ciò si fusse la cagione), non fu sì tosto arrivato a Fiorenza, che si morì. Di che sentendo infinita noia e dispiacere Daniello, come quegli che molto per le sue virtù amava il giovane, e non potendo altrimenti verso di lui il suo buono animo mostrare, tornato quest' ultima volta a Fiorenza, fece la testa di lui di marmo dal petto in su, ritraendola ottimamente da una formata in sul morto; e, quella finita, la pose con uno epitaffio nella chiesa di San Michele Berteldi in sulla piazza degli Antinori.[1] Nel che si mostrò Daniello con questo veramente amorevole uffizio uomo di rara bontà, ed altrimenti amico agli amici di quello che oggi si costuma communemente, pochissimi ritrovandosi che nell' amicizia altra cosa amino che l' utile e commodo proprio.

Dopo queste cose, essendo gran tempo che non era stato a Volterra sua patria, vi andò prima che ritornasse a Roma, e vi fu molto carezzato dagli amici e parenti suoi; ed essendo pregato di lasciare alcuna memoria di sè nella patria, fece in un quadrotto di figure piccole la storia degl' Innocenti, che fu tenuta molto bell' opera, e la pose nella chiesa di San Piero.[2] Dopo, pensando di non mai più dovervi ritornare, vendè quel poco che vi aveva di patrimonio a Lionardo Ricciarelli suo nipote; il quale, essendo con esso lui stato a Roma, ed avendo molto bene imparato a lavorare di stucco, servì poi tre anni Giorgio Vasari, in compagnia di molti altri, nell' opere che allora si fecero nel palazzo del duca.[3]

[1] Nel rifacimento della chiesa, il busto del Pianetti fu posto sulla porta dell' orto, che conduceva al refettorio dei Padri Teatini, allora padroni di detta chiesa. Dopo la loro soppressione sparì.

[2] * Ne ordinò la compera il granduca Pietro Leopoldo dalla comunità di Volterra per secento scudi con decreto sovrano degli 11 di maggio 1782; e fu posto nella tribuna della Galleria degli Uffizi, dove è tuttavia. Pretende il Bottari che una delle principali figure di quei satelliti d'Erode sia copiata da un modello di Ercole che uccide Cacco, preparato dal Buonarroti per condursi di marmo da collocarsi dov' è ora quello del Bandinelli.

[3] * Questo Leonardo fu figliuolo di Pellegrino Ricciarelli; e nel 1564

Tornato finalmente Daniello a Roma, avendo papa Paolo quarto volontà di gettare in terra il Giudizio di Michelagnolo, per gl' ignudi che li pareva che mostrasseno le parti vergognose troppo disonestamente, fu detto da' cardinali ed uomini di giudizio, che sarebbe gran peccato guastarle, e trovoron modo che Daniello facesse lor certi panni sottili e che le coprissi; che tal cosa finì poi sotto Pio quarto, con rifar la Santa Caterina ed il San Biagio, parendo che non istessero con onestà.[1] Cominciò le statue in quel mentre per la capella del detto cardinale di Montepulciano, ed il San Mi-

era in Siena, dove per la Compagnia di San Giovan Batista della Morte lavorò di stucco la cappella di San Bernardino e la statua di questo Santo per il prezzo di 140 lire, come si ritrae da questa partita di pagamento, cavata dai Bilanci della detta compagnia, sotto l' anno predetto: 1564, 25 *ottobre. Maestro Leonardo di Pellegrino Ricciarelli da Volterra, maestro di stucho, de' havere per conto della chapella di S. Bernardino, et Santo Bernardino fatto di stucco, lire centoquaranta — sonno per tutte sue fadighe et maniffatura de la sopradetta capella et Santo Bernardino, finito questo dì detto; et d' achordo per deto prezo insieme maestro Giuliano orefice et maestro Domenico Bolsi, al presente nostro camarlengo et operaio di detta fabricha, fattone conto et restato d' achordo el sopradeto Lunardo, dal quale sarà soscritta. Io maestro Lionardo predetto mi contento che la sopradeta opera s' intendi essere il prezo de le sopradette lire centoquaranta come di sopra.* (Archivio del Patrimonio ecclesiastico in Siena, Bilanci detti, Registro C. II, ad annum.)

1 * Da questo fatto vennegli il soprannome di *braghettone*. — Nella Vita di Girolamo da Trevigi notammo, essere opinione di alcuni che il Ricciarelli facesse la stessa operazione in alcuni dipinti di Girolamo nel Castello dei Principi di Trento, e che ivi scolpisse pure il bel fregio della fonte nella piazza dei Leoni; leggendosi nel poema del senese Pierandrea Mattioli, intitolato: *Il Magno Palazzo del Cardinale di Trento*, a proposito di quel fregio: *Sì bene il Volterran nell' arte egregio, — Haverlo di sua man fatto mi disse.* Ma altri credono che questo Volterrano sia piuttosto Zaccaria Zacchio, scolaro di Baccio da Montelupo, conosciuto dal Principe e Cardinale Bernardo Clesio in Bologna, quando vi accompagnò Carlo V all' incoronazione. Ed anche noi incliniamo a questa opinione; imperciocchè se Daniello avesse condotto quel fregio, e ricoperti i nudi dipinti da Girolamo, egli avrebbe dovuto dimorare a lungo e due volte in Trento, e prima del 1538, e circa il 1550; il che sembra inverosimile. Certo è che dal Ricciarelli fu scolpita per un Fugger la bella statua di Leda dal Vasari stesso rammentata, la quale altra volta ornava il palazzo dei Conti Galasso: onde non è improbabile che Daniello pure una volta abbia soggiornato in Trento e fattovi qualche altro lavoro. — E poichè ci accade di citare il poema del Mattioli, documento non meno raro che importante, vogliamo notato che se ne rinvenne testè il primo abbozzo di mano dell' autore in un libro appartenente al Clesio, ed ora posseduto dalla Biblioteca civica di Trento. (*B. Malfatti.*)

chele del portone; ma nondimeno non lavorava con quella prestezza che arebbe potuto e dovuto, come colui che se n' andava di pensiero in pensiero.

Intanto, dopo essere stato morto il re Arrigo di Francia in giostra,[1] venendo il signor Ruberto Strozzi in Italia ed a Roma, Caterina de' Medici reina essendo rimasa reggente in quel regno, per fare al detto suo morto marito alcuna onorata memoria, commise che il detto Ruberto fusse col Buonarroto, e facesse che in ciò il suo disiderio avesse compimento. Onde giunto egli a Roma parlò di ciò lungamente con Michelagnolo; il quale non potendo, per essere vecchio, tòrre sopra di sè quell' impresa, consigliò il signor Ruberto a darla a Daniello, al quale egli non mancarebbe nè d'aiuto nè di consiglio in tutto quello potesse. Della quale offerta facendo gran conto lo Strozzi, poichè si fu maturamente considerato quello fusse da farsi, fu risoluto che Daniello facesse un cavallo di bronzo, tutto d' un pezzo, alto palmi venti dalla testa insino a' piedi, e lungo quaranta in circa, e che sopra quello poi si ponesse la statua di esso re Arrigo armato, e similmente di bronzo. Avendo dunque fatto Daniello un modelletto di terra, secondo il consiglio e giudizio di Michelagnolo, il quale molto piacque al signor Ruberto, fu scritto il tutto in Francia, ed in ultimo convenuto fra lui e Daniello del modo di condurre quell' opera, del tempo, del prezzo, e d' ogni altra cosa. Perchè messa Daniello mano al cavallo con molto studio, lo fece di terra, senza fare mai altro, come aveva da essere interamente: poi fatta la forma, si andava apparecchiando a gettarlo, e da molti fonditori, in opera di tanta importanza, pigliava parere d' intorno al modo che dovesse tenere perchè venisse ben fatta; quando Pio quarto, dopo la morte di Paolo stato creato pontefice, fece intendere a Daniello volere, come si è detto nella Vita del Salviati, che si finisse l'opera della sala de' Re, e che per ciò si lasciasse indietro ogni altra cosa. Al che rispondendo Daniello disse, essere occupatissimo ed obligato alla reina di Francia, ma che farebbe i cartoni e la farebbe tirare innanzi a' suoi giovani; e che, ol-

[1] * Nel luglio del 1559.

tre ciò, farebbe anch'egli la parte sua. La quale risposta non piacendo al papa, andò pensando di allogare il tutto al Salviati. Onde Daniello ingelosito, fece tanto col mezzo del cardinale di Carpi e di Michelagnolo, che a lui fu data a dipignere la metà di detta sala, e l'altra metà, come abbiamo detto, al Salviati; nonostante che Daniello facesse ogni possibile opera d'averla tutta, per andarsi tranquillando senza concorrenza a suo commodo. Ma in ultimo, la cosa di questo lavoro fu guidata in modo, che Daniello non vi fece cosa niuna più di quello che già avesse fatto molto innanzi, ed il Salviati non finì quel poco che aveva cominciato: anzi, gli fu anco quel poco dalla malignità d'alcuni gettato per terra. Finalmente Daniello dopo quattr'anni (quanto a lui apparteneva) arebbe gettato il già detto cavallo; ma gli bisognò indugiare molti mesi più di quello che arebbe fatto, mancandogli le provisioni, che doveva fare, di ferramenti, metallo, ed altre materie, il signor Ruberto. Le quali tutte cose essendo finalmente state provedute, sotterrò Daniello la forma, che era una gran machina, fra due fornaci da fondere, in una stanza molto a proposito, che aveva a Montecavallo; e fonduta la materia, dando nelle spine,[1] il metallo per un pezzo andò assai bene, ma in ultimo sfondando il peso del metallo la forma del cavallo nel corpo, tutta la materia prese altra via: il che travagliò molto da principio l'animo di Daniello; ma nondimeno considerato il tutto, trovò l[illegible]ia da rimediare a tanto inconveniente. E così in capo a due mesi gettandolo la seconda volta, prevalse la sua virtù agl'impedimenti della fortuna: onde condusse il getto di quel cavallo (che è un sesto o più maggiore che quello d'Antonino,[2] che è in Campidoglio) tutto unito e sottile ugualmente per tutto: ed è gran cosa che sì grand'opera non pesa se non venti migliaia.[3] Ma furono tanti i disagi e le fa-

1 * Cioè sturando gli orifizi della fornace, i quali si chiamano *Spine*, come dice il Baldinucci nel *Vocabolario del Disegno*.

2 * O più veramente, di Marco Aurelio.

3 * Al Bottari due cose parvero, e giustamente, impossibili: 1a che in due mesi si potesse rifare la forma e le altre cose necessarie per un nuovo getto; 2a che per un cavallo di bronzo della lunghezza di circa a 40 palmi, per quanto

tiche che vi spese Daniello, il quale, anzi che non era di poca complessione e malinconico, che non molto dopo gli sopraggiunse un catarro crudele, che lo condusse molto male. Anzi, dove arebbe dovuto Daniello star lieto, avendo in così raro getto superato infinite difficultà, non parve che mai poi, per cosa che prospera gli avenisse, si rallegrasse; e non passò molto che il detto catarro in due giorni gli tolse la vita, a dì 4 d'aprile 1566. Ma innanzi, avendosi preveduta la morte, si confessò molto divotamente e volle tutti i Sacramenti della Chiesa; e poi, facendo testamento, lasciò che il suo corpo fusse sepellito nella nuova chiesa stata principiata alle Terme da Pio quarto ai monaci Certosini, ordinando che in quel luogo ed alla sua sepoltura fusse posta la statua di quell'Angelo, che aveva già cominciata per lo portone di Castello: e di tutto diede cura (facendogli in ciò essecutori del suo testamento) a Michele degli Alberti fiorentino, ed a Feliciano da San Vito di quel di Roma, lasciando perciò loro dugento scudi: la quale ultima volontà essequirono ambidue con amore e diligenza, dandogli in detto luogo, secondo che da lui fu ordinato, onorata sepoltura.[1] Ai medesimi lasciò tutte le sue cose appartenenti all'arte, forme di gesso, modelli, disegni, e tutte altre masserizie e cose da

sottile si fosse, potessero bastare venti migliaia di metallo. Egli nota per altro, che Andrea Fulvio (*Antichità di Roma*, lib. V) non dà a questo cavallo di lunghezza se non 20 palmi soli. Ragiona di questo lavoro una lettera di Caterina de' Medici stessa, a Simone Guiducci, scritta da Orléans nel 30 d'ottobre 1560, nella quale gli raccomanda che non manchino danari ed altre cose necessarie allo *scultore destinato da Michelangiolo per tal' opera*, acciocchè dentro il termine convenuto essa possa avere il debito fine. (Gaye, *Carteggio* ec. III, 40.) È noto che il Ricciarelli non condusse di bronzo che il solo cavallo; il quale servì poi non per la statua di Arrigo II, ma per quella di Lodovico XIII, fatta di getto dal Biard. Essa fu collocata sulla piazza reale nel 1639, per opera del cardinale Richelieu. Per lo innanzi esso era stato in Roma; e Andrea Fulvio, nel citato libro, dice che fu gettato nel 1564, che è di tre pezzi, e che costò 6500 scudi. Le guerre civili di Francia fecero mettere in dimenticanza questo lavoro per 22 anni; poi fu donato a Orazio Rucellai da Enrico III, forse in isconto di danaro dato dal Rucellai a Daniello. Questo gentiluomo, nel 1586, lo fece alzare in un piedistallo nel suo palazzo al Corso. Antonio Tempesta lo intagliò in rame, dedicandolo al cardinal Carlo di Lorena nipote da parte di madre di Enrico II. Nella stampa però vi è aggiunta la figura del re colla lancia in mano, spezzata.

[1] In Santa Maria degli Angeli non sussiste, sulla sua sepoltura, la statua dell'Angiolo; ed al Bottari stesso era ignoto il motivo.

lavorare; onde si offersono all' ambasciadore di Francia di dare finita del tutto fra certo tempo l' opera del cavallo e la figura del re che vi andava sopra.[1] E nel vero, essendosi ambidue esercitati molti anni sotto la disciplina e studio di Daniello, si può da loro sperare ogni gran cosa.

È stato creato similmente di Daniello Biagio da Carigliano pistolese[2] e Giovampaulo Rossetti da Volterra, che è persona molto diligente e di bellissimo ingegno; il quale Giovampaulo, essendosi già molti anni sono ritirato a Volterra, ha fatto e fa opere degne di molta lode.[3] Lavorò parimente con Daniello, e fece molto frutto, Marco da Siena, il quale condottosi a Napoli, si è presa quella città per patria, e vi sta e lavora continuamente.[4] È stato similmente creato di Daniello Giulio Mazzoni da Piacenza, che ebbe i suoi primi principj dal Vasari quando in Fiorenza lavorava una tavola per messer Biagio Mei, che fu mandata a Lucca e posta in San Piero Cigoli; e quando in Monte Oliveto di Napoli faceva esso Giorgio la tavola dell'altare maggiore, una grande opera nel refettorio, la sagrestia di San Giovanni Carbonaro, e i portegli dell'organo del Piscopio, con altre tavole ed opere. Costui avendo poi da Daniello imparato a lavorare di stucchi, paragonando in ciò il suo maestro, ha ornato di sua mano tutto il di dentro del palazzo del cardinale Capodiferro,[5] e fattovi opere maravigliose non pure di stucchi, ma di storie a fresco ed a olio, che gli hanno dato, e meritamente, infinita lode. Ha il medesimo fatta di marmo, e ritratta dal naturale la testa di Francesco del Nero, tanto be-

1 * Vedi la nota a pag. 100.

2 Biagio Betti non fu da Carigliano, ma da Cutigliano, castello situato nella montagna pistoiese. Nel 1572 si fece frate converso teatino di San Silvestro sul Quirinale, e morì nel 1615 di anni 70. Oltre alle arti del disegno, esercitò anche la medicina.

3 * La citata Guida di Volterra del Torrini rammenta di Giampaolo Rossetti due pitture: un Deposto di Croce, in tela, nella chiesa di San Dalmazio, opera copiosa di figure, e bella per il suo tempo, fatta nel 1551. L'altra si vede nella chiesa della Badia di San Salvadore, all'altare della Pietà, ed è parimente un deposto di Croce, che fu intagliato in rame da Diana Mantovana, moglie di Francesco Capriani da Volterra.

4 Vedi sopra la nota 3, a pag. 93.

5 Presso Campo di Fiore. Ora chiamasi Palazzo Spada.

ne, che non credo sia possibile far meglio;[1] onde si può sperare che abbia a fare ottima riuscita, e venire in[2] queste nostre arti a quella perfezione che si può maggiore e migliore.

È stato Daniello persona costumata e da bene, e di maniera intento ai suoi studj dell'arte, che nel rimanente del viver suo non ha avuto molto governo; ed è stato persona malinconica e molto solitaria. Morì Daniello di cinquantasette anni in circa. Il suo ritratto s'è chiesto a' quei suoi creati, che l'aveano fatto di gesso, e quando fui a Roma l'anno passato me l'avevano promesso; ma per imbasciate o lettere che io abbia loro scritto, non l'han voluto dare, mostrando poca amorevolezza al lor morto maestro: però non ho voluto guardare a questa loro ingratitudine, essendo stato Daniello amico mio, che si è messo questo che, ancora che gli somigli poco, faccia la scusa della diligenzia mia e della poca cura ed amorevolezza di Michele degli Alberti e di Feliciano da San Vito.

[1] * A' tempi del Bottari questo ritratto di Francesco Del Nero era in Roma nella sepoltura in Santa Maria sopra Minerva. Le Guide moderne però non ne fanno menzione.

[2] * *in quella albagía ch' è venuto,* postilla Federigo Zuccheri, nel citato esemplare.

TADDEO ZUCCHERO,

PITTORE,

DA SANT' AGNOLO IN VADO.

[Nato 1529. — Morto 1566.]

[1] Essendo duca d'Urbino Francesco Maria, nacque nella terra di Santo Agnolo in Vado, luogo di quello Stato, l'anno 1529 a dì primo di settembre, ad Ottaviano Zucchero pittore [2] un figliuol maschio, al quale pose nome Taddeo; il qual putto avendo di dieci anni imparato a leggere e scrivere ragionevolmente, se lo tirò il padre appresso, e gl'insegnò alquanto a disegnare. Ma veggendo Ottaviano quello suo figliuolo aver bellissimo ingegno, e potere divenire altr'uomo nella pittura che a lui non pareva essere, lo mise a stare con Pompeo da Fano suo amicissimo e pittore ordinario; [3] l'opere del quale non piacendo a Taddeo, e parimente i costumi, se ne tornò a Sant'Agnolo, quivi ed al-

[1] * Nel citato esemplare vasariano della edizione del 1568 posseduto dal cav. Alessandro Saracini di Siena, le postille autografe di Federigo Zuccheri a questa Vita di suo fratello, sono, com'era ben naturale, in maggior numero che in ogni altra. Per distinguerle da quelle altre poche dello Zuccheri che gli annotatori precedenti cavarono dall'esemplare parigino, noi le pubblichiamo in carattere corsivo, ponendo a ciascuna la cifra F. Z.

[2] * *Di Otaviano Zucharo arebe potuto dir qualche coseta; che non è stato però tanto ordinario pitore, che egli in queste vite non abia celebrati per ecelenti queli che non son stati meglio di lui, masime nella sua gioventù studiando in Firenza la maniera di Andrea del Sarto con assai bona grazia. Ma chi non è fiorentino ho (o) dello Stato, se la pasa ligiermente. Di Tadeo anchora tralasa alchune cose che sarebano utile e buone per esempio de' giovani, come si acquista la virtù e avanzare e rubare il tempo; e alchune altre cose che non sono.* F. Z.

[3] * *di assai bon nome in quelle bande.* F. Z. Tanto Pompeo da Fano, quanto Bartolommeo suo padre, non seguitarono la riforma già introdotta generalmente nell'arte; ma ritennero la secca maniera del secolo innanzi. Di loro è conservato in San Michele di Fano una Resurrezione di Lazzaro (dell'anno 1534), e un altro quadro in Sant'Andrea di Pesaro.

TADDEO ZUCCHERO.

trove aiutando al padre quanto poteva e sapeva. Finalmente, essendo cresciuto Taddeo d' anni e di giudizio, veduto non potere molto acquistare sotto la disciplina del padre, carico di sette figliuoli maschi ed una femina; ed anco non essergli col suo poco sapere d' aiuto più che tanto; tutto solo se n' andò di quattordici anni a Roma: dove a principio non essendo conosciuto da niuno, e niuno conoscendo, patì qualche disagio;[1] e se pure alcuno vi conosceva, vi fu da loro peggio trattato che dagli altri; perchè, accostatosi a Francesco cognominato il Sant' Agnolo, il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate, se gli raccomandò con ogni umiltà, pregandolo che volesse, come parente che gli era, aiutarlo. Ma non gli venne fatto, perciochè Francesco, come molte volte fanno certi parenti, non pure non l' aiutò nè di fatti nè di parole, ma lo riprese e ributtò agramente. Ma non per tanto non si perdendo d' animo, il povero giovinetto, senza sgomentarsi, si andò molti mesi trattenendo per Roma, o, per meglio dire, stentando, con macinare colori ora in questa ed ora in quell' altra bottega per piccol prezzo, e talora, come poteva il meglio, alcuna cosa disegnando.[2] E se bene in ultimo si acconciò per garzone con un Giovampiero Calavrese,[3] non vi fece molto frutto;

[1] * *Andato a Roma contra il voler del padre, nè per cosa che egli patise, volse mai far sapere i bisogni suoi al padre; anzi avisandoli lui senpre star bene; perocchè si era proposto ne l' animo patire ogni cosa per inparare e venire un valente uomo. E quando stete col Calabrese, non possendo mai disegniare il giorno nè la sera tanpocho, e perchè non gli lograse un poco di olio lo mandava a letto a lo scuro: onde egli per il disiderio che egli aveva, levavasi la notte al lume di luna a disegnare su le finestre, e 'l giorno su la pietra de' colori con un stecho; in luogo di riposo.* F. Z.

[2] Un' idea della vita meschina da lui menata in Roma in quel tempo, si ha da certi disegni di Federigo suo fratello, veduti dal Mariette, i quali rappresentavano appunto la vita di Taddeo. In uno era espresso quando esso al lume di luna disegnava per Roma le statue e i bassi-rilievi antichi, ovvero le pitture che aveva veduto il giorno e tenute a mente; in un altro, quando Taddeo nel tornarsene a casa s' addormentò per la stanchezza in riva ad un fiume, esposto ai raggi del sole; e poscia risvegliatosi colla fantasia alterata, gli parve che le pietre che erano lì attorno fossero dipinte da Raffaello e da Polidoro; onde postone in un sacco quante più potette, se le caricò sulle spalle, e tutto contento se le portò a casa.

[3] Nè Francesco detto il Santangiolo, nè Giovan Pietro Calabrese, han lasciato opere degne di fama.

perciochè colui, insieme con una sua moglie, fastidiosa donna, non pure lo facevano macinare colori giorni e notte, ma lo facevano, non ch' altro, patire del pane; del quale acciò non potesse anco avere a bastanza nè a sua posta, lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli che, ogni poco che il paniere fosse tocco, sonavano e facevano la spia. Ma questo arebbe dato poca noia a Taddeo se avesse avuto commodo di potere disegnare alcune carte, che quel suo maestraccio aveva di mano di Raffaello da Urbino. Per queste e molt' altre stranezze partitosi Taddeo da Giovampiero, si risolvette a stare da per sè, et andarsi riparando per le botteghe di Roma, dove già era conosciuto, una parte della settimana spendendo in lavorare a opere per vivere ed un' altra in disegnando, e particularmente l' opere di mano di Raffaello, che erano in casa d'Agostino Chigi ed in altri luoghi di Roma. E perchè molte volte, sopragiugnendo la sera, non aveva dove in altra parte ritirarsi, si riparò molte notti sotto le loggie del detto Chigi ed in altri luoghi simili. I quali disagi gli guastorno in parte la complessione, e, se non l' avesse la giovinezza aiutato, l' arebbono ucciso del tutto. Con tutto ciò amalandosi, e non essendo da Francesco Sant' Agnolo suo parente più aiutato di quello che fosse stato altra volta, se ne tornò a Sant'Agnolo a casa il padre, per non finire la vita in tanta miseria quanta quella era in che si trovava.[1] Ma per non perdere oggimai più tempo in cose che non importano più che tanto, e bastando avere mostrato con quanta difficultà e disagi acquistasse, dico che Taddeo finalmente guarito, e tornato a Ro-

[1] * *Non si deve tacere questo che gli sucese nel ritorno: che esendo dal camino laso e dalla febre travagliato, fermatosi alla ripa di un fiume, sì ancho per aspetare qualcheduno che in gropa di là lo varcase, come per riposo, si adormentò; e risvegliatosi tuto sternito* (per *sternato*) *dal male che egli aveva, mirando alla ripa del detto fiume, gli parvero le pietre e giare di quello tutte dipinte e instoriate, simile alle faciate et opere di Polidoro, che egli aveva viste in Roma; quale somamente gli piacevano: sichè vacilando la mente sua con la inmaginazione che egli aveva in quelle, et credendo veramente fosaro tale come gli parevano, si mise a ricore di quelle pietre, quelle che gli parvero migliore, e più belle; e riempitone una sacocia, in che portava alchune sue poche cosete e disegni, con ese carico tornato a Santo Angelo, racomandò più che se stesso dette pietre alla matre, nè sin a che non fu guarito si ravide de l' eror suo.* F. Z.

ma, si rimesse a' suoi soliti studj (ma con aversi più cura, che per l'addietro fatto non aveva), e sotto un Iacopone[1] imparò tanto, che venne in qualche credito; onde il detto Francesco suo parente, che così empiamente si era portato verso lui, veggendolo fatto valentuomo, per servirsi di lui, si rapattumò seco, e cominciarono a lavorare insieme, essendosi Taddeo, che era di buona natura, tutte l'ingiurie dimenticato. E così, facendo Taddeo i disegni, ed ambidui lavorando molti fregi di camere e loggie a fresco, si andavano giovando l'uno all'altro.

In tanto Daniello da Parma pittore,[2] il quale già stette molti anni con Antonio da Coreggio, ed avea avuto pratica con Francesco Mazzuoli parmigiano, avendo preso a fare a Vitto, di là di Sore, nel principio dell'Abruzzo, una chiesa a fresco per la capella di Santa Maria, prese in suo aiuto Taddeo conducendolo a Vitto. Nel che fare, se bene Daniello non era il migliore pittore del mondo, aveva nondimeno, per l'età e per avere veduto il modo di fare del Coreggio e del Parmigiano, e con che morbidezza conducevano le loro opere, tanta pratica, che mostrandola a Taddeo ed insegnandoli, gli fu di grandissimo giovamento con le parole, non altrimenti che un altro arebbe fatto con l'operare. Fece Taddeo in quest'opera, che aveva la volta a croce, i quattro Evangelisti, due Sibille, duoi Profeti, e quattro storie non molto grandi di Iesù Cristo e della Vergine sua madre.

Ritornato poi a Roma, ragionando messer Iacopo Mattei gentiluomo romano con Francesco Sant'Agnolo di volere fare dipignere di chiaroscuro la facciata d'una sua casa, gli mise innanzi Taddeo; ma perchè pareva troppo giovane a quel gentiluomo, gli disse Francesco che ne facesse prova in due storie, e che quelle, non riuscendo, si sarebbono potute gettare per terra; e riuscendo, arebbe seguitato. Avendo dun-

[1] Detto Iacopone da Faenza. Ei fu discepolo di Raffaello; ma più che in lavorar d'invenzione, si applicò a far copie delle opere del maestro, per sodisfare alle richieste di coloro che non potevano ottenere gli originali.

[2] Questi è Daniello de Por, che si trova posto al libro de' morti alla Rotonda un verso sotto a Daniello da Volterra; onde par che morisse nell'anno medesimo, cioè nel 1566. (*Bottari.*)

que Taddeo messo mano all' opera, riuscirno sì fatte le due prime storie, che ne restò messer Iacopo non pure sodisfatto, ma stupido. Onde avendo finita quell' opera l' anno 1548 fu sommamente da tutta Roma lodata, e con molta ragione: perciochè dopo Pulidoro, Maturino, Vincenzio da San Gimignano,[1] e Baldassarre da Siena, niuno era in simili opere arrivato a quel segno che aveva fatto Taddeo, giovane allora di diciotto anni: l' istorie della quale opera si possono comprendere da queste inscrizioni, che sono sotto ciascuna, de' fatti di Furio Camillo.

La prima dunque è questa: TVSCVLANI PACE CONSTANTI VIM ROMANAM ARCENT.

La seconda: M. F. C. SIGNIFERVM SECVM IN HOSTEM RAPIT.

La terza: M. F. C. AVCTORE INCENSA VRBS RESTITVITVR.

La quarta: M. F. C. PACTIONIBVS TVRBATIS PRÆLIVM GALLIS NVNCIAT.

La quinta: M. F. C. PRODITOREM VINCTVM FALERIO REDVCENDVM TRADIT.

La sesta: MATRONALIS AVRI COLLATIONE VOTVM APOLLINI SOLVITVR.

La settima: M. F. C. IVNONI REGINÆ TEMPLVM IN AVENTINO DEDICAT.

L' ottava: SIGNVM IVNONIS REGINÆ A VEIIS ROMAM TRANSFERTVR.

La nona: M. F. C..... (M)ANLIVS DICT. DECEM..... SOCIOS CAPIT.[2]

Dal detto tempo insino all' anno 1550, che fu creato papa Giulio terzo, si andò trattenendo Taddeo in opera di non molta importanza, ma però con ragionevole guadagno.[3]

1 * F. Zuccheri ha cancellato il nome di V. da San Gimignano.

2 Nell' edizione de' Giunti leggesi SOS CIOS CAPIT. Abbiamo seguitato l' edizione di Roma perchè ci è sembrata in questo luogo più corretta. Le pitture alle quali alludevano queste iscrizioni sono perite. — * *Si vede in questa opera salti mirabili, e ognora migliorando di sorta tale che le dua ultime instorie nella parte del vicolo sono maravigliose, e con tanta fiereza e inteligenzia e grazia manegiato quel ciaro e schuro, che non par posibile far più nè meglio in sì fatta maniera; e ben merita esere somamente lodato.* F. Z.

3 * *Alla creazione qui* (?) *di Julio* 3 *fece alcune instorie e tele di ciaro e schuro che servirono per la incoronazione di detto pontifice, con tanta presteza e*

Il quale anno 1550, essendo il Giubileo, Ottaviano padre di Taddeo, la madre, ed un altro loro figliuolo andorno a Roma a pigliare il santissimo Giubileo ed in parte vedere il figliolo. Là dove stati che furno alcune settimane con Taddeo, nel partirsi gli lasciarono il detto putto, che avevano menato con esso loro, chiamato Federigo, acciò lo facesse attendere alle lettere. Ma giudicandolo Taddeo più atto alla pittura, come si è veduto essere poi stato vero nell'eccellente riuscita che esso Federigo ha fatto,[1] lo cominciò, imparato che ebbe le prime lettere, a fare attendere al disegno con miglior fortuna ed appoggio che non aveva avuto egli. Fece intanto Taddeo nella chiesa di Santo Ambrogio de' Milanesi, nella facciata dell' altare maggiore, quattro storie de' fatti di quel santo, non molto grandi, e colorite a fresco; con un fregio di puttini e femine a uso di termini; che fu assai bell' opera:[2] e, questa finita, allato a Santa Lucia della Tinta, vicino all' Orso, fece una facciata piena di storie di Alessandro Magno, cominciando dal suo nascimento, e seguitando in cinque storie i fatti più notabili di quell' uomo famoso; che gli fu molto lodata, ancor che questa avesse il paragone accanto d' un' altra facciata di mano di Pulidoro.[3]

grazia che fece restare tuti li altri pitori adietro che vi lavororno, tra' quali vi fu anche il Vasari: ma lui se la pasa qui con silenzio, come ancora molte altre cose. F. Z.

[1] Benchè il Vasari parli sempre con lode di Federigo, tuttavia questi nutrì grand' astio contro di lui, e gli si mostrò avverso. Postillò un esemplare di queste Vite dell' edizione de' Giunti, che ora si conserva nella Biblioteca Reale di Parigi, ove ad alcune buone osservazioni relative all' arte, mescolò i più amari sarcasmi contro il Biografo, e lasciò travedere la propria animosità. Di più, volle essergli rivale e col pennello e colla penna: ma se nella pittura gli contrastò il non invidiabil vanto di far molto e presto; nell' arte poi dello scrivere gli rimase talmente al di sotto, da sembrare esso, nel confronto, la rana d' Esopo. Il Bottari inserì nel sesto volume pag. 147 delle *Lettere Pittoriche* l' opuscoletto di Federigo intitolato *Idea de' Pittori, Scultori ed Architetti,* nel quale ei pretese di superare il Vasari nello stile di scrivere; e cadde nell' astruso, nel gonfio, nel ridicolo, come si può rilevare dall' intitolazione del capitolo XII così concepita: *Che la filosofia e il filosofare è disegno metaforico similitudinario.*

[2] Nel rifarsi ed abbellirsi la chiesa di Sant' Ambrogio al Corso, nel principio del secolo XVIII, queste pitture perirono.

[3] Le pitture fatte nelle facciate delle case e dei palazzi furono distrutte dal tempo.

In questo tempo avendo Guido Baldo duca d' Urbino udita la fama di questo giovane suo vassallo, e desiderando dar fine alle facciate della capella del duomo d' Urbino, dove Batista Franco, come s' è detto, aveva a fresco dipinta la volta, fece chiamare Taddeo a Urbino: il quale lasciando in Roma chi avesse cura di Federigo e lo facesse attendere a imparare, e parimente d' un altro suo fratello, il quale pose con alcuni amici suoi all' orefice, se n' andò ad Urbino; dove gli furono da quel duca fatte molte carezze, e poi datogli ordine di quanto avesse a disegnare per conto della capella ed altre cose. Ma in quel mentre avendo quel duca, come generale de' signori viniziani, a ire a Verona, ed a vedere l' altre fortificazioni di quel dominio, menò seco Taddeo; il quale gli ritrasse il quadro di mano di Raffaello, che è, come in altro luogo s' è detto, in casa de' signori conti da Canossa.[1] Dopo cominciò, pur per Sua Eccellenza, una telona grande, dentrovi la Conversione di San Pavolo, la quale è ancora così imperfetta a Sant' Agnolo appresso Ottaviano suo padre.

Ritornato poi in Urbino, andò per un pezzo seguitando i disegni della detta capella, che furono de' fatti di Nostra Donna, come si può vedere in una parte di quelli, che è appresso Federigo suo fratello, disegnati di penna e chiaroscuro.[2] Ma o venisse che 'l duca non fosse resoluto e gli paresse Taddeo troppo giovane, o da altra cagione, si stette Taddeo con esso lui due anni senza fare altro che alcune pitture in uno studiolo a Pesaro, ed un' arme grande a fresco nella facciata del palazzo, ed il ritratto di quel duca in un quadro grande quanto il vivo; che tutte furono bell' opere. Finalmente avendo il duca a partire per Roma per andare a ricevere il

1 * Vedi a pag. 32, nota 2, del vol. VIII di questa edizione. Di questa copia fatta dallo Zucchero ignoriamo la sorte.

2 * *E se deti disegni fosano di man di qualche firentino, gli arebe celebrati alle stelle: li quali disegni sono trasordinariamente belli e studiati, e grandi di quatro e sei fogli reali l' uno. — Fece anchora Tadeo un ritrato in questo tenpo di messer Baldasare Astrofilo, suo amicissimo e molto favorito di quel Duca; quale ritrato è cosa rara. Si ritrova ogi apreso li eredi de detto gentilomo in Santo Angelo in Vado. E ne' ritrati Tadeo* (ha) *auto grazia infinita, come in ogni altra cosa.* F. Z.

bastone, come generale di Santa Chiesa, da papa Giulio terzo, lasciò a Taddeo che seguitasse la detta capella, e che fosse di tutto quello che per ciò bisognava proveduto. Ma i ministri del duca, facendogli come i più di simili uomini fanno, cioè stentare ogni cosa, furono cagione che Taddeo, dopo avere perduto duoi anni di tempo, se n'andò a Roma: dove trovato il duca, si scusò destramente, senza dar biasimo a nessuno, promettendo che non mancherebbe di fare quando fosse tempo.

L'anno poi 1551 avendo Stefano Veltroni, [1] dal Monte Sansavino, ordine dal papa e dal Vasari di fare adornare di grottesche le stanze della vigna che fu del cardinale Poggio, fuori della porta del Popolo in sul monte, [2] chiamò Taddeo; e nel quadro del mezzo gli fece dipignere una Occasione, che avendo presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con le forbice; impresa di quel papa: nel che Taddeo si portò molto bene. Dopo, avendo il Vasari fatto sotto il palazzo nuovo, primo di tutti gli altri, il disegno del cortile e della fonte, che poi fu seguitata dal Vignola e dall'Amannato, e murata da Baronino, nel dipignervi molte cose Prospero Fontana, [3] come di sotto si dirà, si servì assai di Taddeo in molte cose, che gli furono occasione di maggiore bene: perciochè, piacendo a quel papa il suo modo di fare, gli fece dipignere in alcune stanze sopra il corridore di Belvedere alcune figurette colorite, che servirono per fregj di quelle camere: ed in una loggia scoperta, dietro quelle che voltavano verso Roma, fece nella facciata di chiaroscuro, e grandi quanto il vivo, tutte le fatiche di Ercole, che furono al tempo di papa Pavolo quarto rovinate per farvi altre stanze e murarvi una capella. Alla vigna di papa Giulio, nelle prime camere del palazzo, fece di colori nel mezzo della volta alcune storie, e particolarmente il monte Parnaso; e nel cortile del medesimo fece due storie di chiaroscuro, de' fatti

[1] Cugino del Vasari, e suo aiuto in molti lavori. Si è già parlato di lui nella Vita di Cristofano Gherardi.

[2] La vigna del Cardinal Poggio, che era dov'è oggi la vigna detta di papa Giulio, non è sul monte, ma alle sue radici. (*Bottari.*)

[3] Nominato dal Vasari anche nella Vita del Bagnacavallo. Più estese notizie di Prospero Fontana si hanno dal Malvasia e dal Baldinucci.

delle Sabine, che mettono in mezzo la porta di mischio principale che entra nella loggia, dove si scende alla fonte dell' acqua Vergine: le quali tutte opere furono lodate e commendate molto.[1] E perchè Federigo, mentre Taddeo era a Verona[2] col duca, era tornato a Urbino, e quivi ed a Pesaro statosi poi sempre, lo fece Taddeo dopo le dette opere tornare a Roma per servirsene in fare[3] un fregio grande in una sala, ed altri in altre stanze della casa dei Giambeccari sopra la piazza di Sant' Apostolo, ed in altri fregi che fece dalla guglia di San Mauro nelle case di messer Antonio Portatore, tutti pieni di figure, ed altre cose, che furono tenute bellissime. Avendo compro Mattiuolo, maestro delle poste al tempo di papa Giulio, un sito in Campo Marzio, e murato un casotto molto commodo, diede a dipignere a Taddeo la facciata di chiaroscuro: il qual Taddeo vi fece tre storie di Mercurio messaggiero degli Dii, che furono molto belle; ed il restante fece dipignere ad altri con disegni di sua mano.

Intanto avendo messer Iacopo Mattei fatta murare nella chiesa della Consolazione sotto il Campidoglio una capella, la diede, sapendo già quanto valesse, a dipignere a Taddeo: il quale la prese a fare volentieri e per piccol prezzo, per mostrare ad alcuni, che andavano dicendo che non sapeva se non fare facciate e altri lavori di chiaroscuro, che sapeva anco fare di colori.[4] A quest' opera dunque avendo Taddeo messo mano, non vi lavorava se non quando si sentiva in capriccio e vena di far bene, spendendo l' altro tempo in opere che non gli premevano quanto questa per conto dell' onore; e così con suo commodo la condusse in quattro anni. Nella volta fece a fresco quattro storie della Passione

1 * Acqua Vergine è nome di una fonte mostrata da una fanciulla ai soldati d'Agrippa assetati (anno 733 di Roma), e che tuttora fornisce alla fontana di Trevi la miglior acqua di Roma. Le storie di chiaroscuro qui citate sono perite insieme con molti altri ornati di quel mirabile edifizio.

2 Per errore, o di penna o di stampa, nell' edizione de' Giunti leggesi *Roma* in luogo di *Verona*.

3 * Le parole *per servirsene in fare* son cancellate dal Zuccheri, che ha scritto di contro nel margine: *in quel tenpo faceva*.

4 * *Fece in questo tenpo infiniti lavori in Roma e fuora. E al signor Marcantonio Colona alchune stanzie a Netuno, suo castelo, ove si servì di molti giovani*. F. Z.

di Cristo, di non molta grandezza, con bellissimi capricci, e tanto bene condotte per invenzione, disegno e colorito, che vinse se stesso:[1] le quali storie sono, la Cena con gli Apostoli, la Lavazione di piedi, l'Orare nell' orto, e quando è preso e baciato da Giuda. In una delle facciate dalle bande fece, in figure grandi quanto il vivo, Cristo battuto alla colonna; e nell'altra, Pilato che lo mostra flagellato ai Giudei, dicendo *Ecce Homo;* e sopra questa, in un arco, è il medesimo Pilato che si lava le mani; e nell'altro arco dirimpetto, Cristo menato dinanzi ad Anna. Nella faccia dell'altare fece il medesimo quando è crucifisso, e le Marie a'piedi con la Nostra Donna tramortita, messa in mezzo dalle bande da due Profeti, e nell' arco sopra l' ornamento di stucco fece due Sibille: le quali quattro figure trattano della Passione di Cristo. E nella volta sono quattro mezze figure intorno a certi ornamenti di stucco, figurate per i quattro Evangelisti, che sono molto belle. Quest'opera, la quale fu scoperta l'anno 1556, non avendo Taddeo più che ventisei anni, fu ed è tenuta singolare, ed egli allora giudicato dagli artefici eccellente pittore. Questa finita, gli allogò messer Mario Frangipane, nella chiesa di San Marcello, una sua capella; nella quale si servì Taddeo, come fece anco in molti altri lavori, de' giovani forestieri, che sono sempre in Roma e vanno lavorando a giornate per imparare e guadagnare:[2] ma nondimeno per allora non la condusse del tutto. Dipinse il medesimo, al tempo di Paolo quarto, in palazzo del papa, alcune stanze a fresco, dove stava il cardinale Caraffa, nel Torrone sopra la guardia de'Lanzi;[3] ed a olio in alcuni quadrotti, la Natività di Cristo, la Vergine e Giuseppo quando fuggono in Egitto: i quali duoi furono mandati in Portogallo dall' ambasciatore di quel re. Volendo il cardinal di Mantoa fare dipignere dentro

[1] * *Non solo vinse Tadeo se steso in queste instorie, ma tuti li altri, e quanti ano mai dipinto di simile grandeza, che le magior figure non sono più di 3 palmi, nè di men beleza sono ancho le figure grande di soto come è disegnata* (?) F. Z.

[2] * *In molti lavori ma non in quella capella non lavorò mai niuno salvo che lui, e suo fratello ne l' ultimo dopo la sua morte.* F. Z.

[3] * *Qui Federico cominciò a manegiar colori.* F. Z.

tutto il suo palazzo accanto all' arco di Portogallo [1] con prestezza grandissima, allogò quell' opera a Taddeo per convenevole prezzo: il quale Taddeo, cominciando con buon numero d' uomini, in brieve lo condusse a fine, mostrando avere grandissimo giudizio in sapere accommodare tanti diversi cervelli in opera sì grande, e conoscere le maniere differenti per sì fatto modo, che l' opera mostri essere tutta d'una stessa mano. Insomma sodisfece in questo lavoro Taddeo con suo molto utile al detto cardinale, e a chiunche la vide, ingannando l' opinione di coloro che non potevano credere che egli avesse a riuscire in viluppo di sì grand'opera. Parimente dipinse dalle Botteghe scure, per messer Alessandro Mattei, in certi sfondati delle stanze del suo palazzo, alcune storie di figure a fresco; ed alcun' altre ne fece condurre a Federigo suo fratello, acciò si accommodasse a lavorare: [2] il quale Federigo, avendo preso animo, condusse poi da sè un monte di Parnaso sotto le scale d' Araceli, in casa d' un gentiluomo, chiamato Stefano Margani romano, nello sfondato d' una volta. Onde Taddeo veggendo il detto Federigo assicurato, e fare da sè con i suoi proprj disegni, senza essere più che tanto da niuno aiutato, gli fece allogare dagli uomini di Santa Maria dell' Orto a Ripa in Roma (mostrando quasi di volerla fare egli) una capella; perciochè a Federigo solo, essendo anco giovinetto, non sarebbe stata data giamai. Taddeo, dunque, per sodisfare a quegli uomini vi fece la Natività di Cristo; ed il resto poi condusse tutto Federigo, portandosi di maniera, che si vide principio di quella eccellenza che oggi è in lui manifesta. [3]

Ne' medesimi tempi, al duca di Guisa, che era allora in Roma, disiderando egli di condurre un pittore pratico e valent' uomo a dipignere un suo palazzo in Francia, fu messo

[1] Nel Corso, ov' è il palazzo del Duca di Fiano. (*Bottari.*)

[2] * *Fece Tadeo in questo tenpo la Pietà sopra la porta de la ciesa de' pazareli in Colonna; e le due figure di Pietro e Paulo lì apreso, lasò fare a Federigo, che pur alora cominciava a pigliar animo ne' colori a frescho.* F. Z.

[3] La onestà del Vasari, di parlare sempre onorevolmente di Federigo, fa comparire più abbietto l' animo del suo detrattore, il quale volendo ingiustamente avvilirlo in faccia alla posterità, ha solamente procacciata una brutta macchia alla propria riputazione.

per le mani Taddeo. Onde vedute delle opere sue, e piaciutagli la maniera, convenne di dargli l' anno di provisione seicento scudi, e che Taddeo, finita l' opera che aveva fra mano, dovesse andare in Francia a servirlo. E così arebbe fatto Taddeo, essendo i danari per mettersi a ordine stati lasciati in un banco, se non fossero allora seguite le guerre che furono in Francia, e poco appresso la morte di quel duca.

Tornato dunque Taddeo a fornire in San Marcello l' opera del Frangipane, non potè lavorare molto a lungo senza essere impedito; perciochè essendo morto Carlo quinto imperatore, e dandosi ordine di fargli onoratissime esequie in Roma, come a imperatore de' Romani, furono allogate a Taddeo (che il tutto condusse in venticinque[1] giorni) molte storie de' fatti di detto imperatore, e molti trofei ed altri ornamenti, che furono da lui fatti di carta pesta molto magnifici ed onorati. Onde gli furono pagati, per le sue fatiche e di Federigo ed altri che gli avevano aiutato, scudi secento d'oro. Poco dopo dipinse in Bracciano, al signor Paolo Giordano Orsini, due cameroni bellissimi ed ornati di stucchi ed oro riccamente: cioè, in uno le storie d'Amore e di Psiche; e nell' altro, che prima era stato da altri comminciato, fece alcune storie di Alessandro Magno; ed altre che gli restarono a fare, continuando i fatti del medesimo, fece condurre a Federigo suo fratello, che si portò benissimo. Dipinse poi a messer Stefano del Bufalo, al suo giardino dalla fontana di Trievi, in fresco, le Muse d' intorno al fonte Castalio, ed il monte di Parnaso; che fu tenuta bell' opera.

Avendo gli operai della Madonna d' Orvieto, come s' è detto nella Vita di Simone Mosca, fatto fare nelle navate della chiesa alcune capelle con ornamenti di marmi e stucchi, e fatto fare alcune tavole a Girolamo Mosciano da Brescia,[2] per mezzo d' amici, udita la fama di lui, condussero Taddeo, che menò seco Federigo a Orvieto. Dove messo mano a lavorare, condusse nella faccia d' una di dette capelle due figurone grandi; una per la vita attiva, e l' altra

[1] *Federigo corregge in *quindici*.
[2] Ossia Girolamo Muziano, altra volta mentovato.

per la contemplativa; che furono tirate via con una pratica molto sicura, nella maniera che faceva le cose che molto non studiava: e mentre che Taddeo lavorava queste, dipinse Federigo nella nicchia della medesima capella tre storiette di San Paolo.[1] Alla fine delle quali, essendo amalati amendue, si partirono, promettendo di tornare al settembre: e Taddeo se ne tornò a Roma, e Federigo a Sant' Agnolo con un poco di febbre; la quale passatagli, in capo a due mesi tornò anch' egli a Roma: dove la settimana santa vegnente, nella compagnia di Sant' Agata[2] de' Fiorentini, che è dietro a Banchi, dipinsero ambidue in quattro giorni per un ricco apparato, che fu fatto per lo giovedì e venerdì santo, di storie di chiaroscuro tutta la Passione di Cristo nella volta e nicchia di quello oratorio, con alcuni Profeti ed altre pitture che feciono stupire chiunche le vide.[3]

Avendo poi Alessandro cardinale Farnese[4] condotto a buon termine il suo palazzo di Caprarola con architettura del Vignola, di cui si parlerà poco appresso, lo diede a dipignere tutto a Taddeo, con queste condizioni: che non volendosi Taddeo privare degli altri suoi lavori di Roma, fusse obligato a fare tutti i disegni, cartoni, ordini e partimenti dell' opere che in quel luogo si avevano a fare di pitture e di stucchi; che gli uomini, i quali avevano a mettere in opera, fussono a volontà di Taddeo, ma pagati dal cardinale; che Taddeo fosse obligato a lavorarvi egli stesso due o tre mesi dell' anno, e ad andarvi quante volte bisognava a vedere come le cose passavano, e ritoccare quelle che non istessono a suo modo.[5] Per le quali tutte fatiche gli ordinò il cardinale dugento scudi l' anno di provisione. Per lo che

[1] * Gli Zuccheri vennero a Orvieto nel 1570. Nella *Storia del Duomo d' Orvieto* del Padre Della Valle non si fa menzione di questi lavori.

[2] Anche altrove il Vasari chiama quest' oratorio la compagnia di Sant' Agata; ora per altro si appella di Sant' Orsola. (*Bottari.*)

[3] Avverte il Bottari che a suo tempo queste pitture soffrirono tal danno dai ritocchi, che maggiore non gliene sarebbe venuto dall' imbiancarle.

[4] Nipote di Paolo III.

[5] Le pitture del palazzo Farnese di Caprarola furono intagliate e pubblicate in Roma nel 1748 in un volume dal Prenner. Esprimono le gesta dei Farnesi illustri.

Taddeo avendo così onorato trattenimento,[1] e l'appoggio di tanto signore, si risolvè a posare l'animo e a non volere più pigliare per Roma, come insino allora aveva fatto, ogni basso lavoro; e massimamente per fuggire il biasimo che gli davano molti dell'arte, dicendo che con certa sua avara rapacità pigliava ogni lavoro, per guadagnare con le braccia d'altri quello ch'a molti sarebbe stato onesto trattenimento da potere studiare, come aveva fatto egli nella sua prima giovinezza. Dal quale biasimo si difendeva Taddeo con dire che lo faceva per rispetto di Federigo e di quell'altro suo fratello, che aveva alle spalle, e voleva che con l'aiuto suo imparassero.[2]

Risolutosi dunque a servire Farnese, ed a finire la capella di San Marcello, fece dare da messer Tizio da Spoleti, maestro di casa del detto cardinale, a dipignere a Federigo la facciata d'una sua casa, che aveva in sulla piazza della Dogana, vicina a Santo Eustachio: al quale Federigo fu ciò carissimo, perciochè non aveva mai altra cosa tanto desiderato, quanto d'avere alcun lavoro sopra di sè. Fece dunque di colori, in una facciata, la storia di Santo Eustachio quando si battezza insieme con la moglie e con i figliuoli; che fu molto buon'opera: e nella facciata di mezzo, fece il medesimo santo, che cacciando vede fra le corna d'un cervio Iesù Cristo crucifisso.[3] Ma perchè Federigo, quando fece quest'opera, non aveva più che 28 anni,[4] Taddeo, che pure

[1] * *Per tratenimento, dovendoli poi pagar l'opere di sua mano, dele quale non ebe mai nulla.* F. Z.

[2] Federigo Zuccheri in una postilla fatta a questo luogo del Vasari dice: « Questa tassa più a Giorgio che a Taddeo si conviene. È mendace e maligno a » dir questo; anzi con molta carità cristiana si dilettava aiutare e sovvenire » molti giovani forestieri, il cui trattenimento gli era di molta lode e non di » biasimo, come indegnamente gli dà questo maledico. » Ma piuttosto, soggiunge il Bottari, maledico è lo Zuccheri, perchè il Vasari non lo dice di suo, nè lo afferma; ma riferisce il detto da altri. Uno storico che racconta le calunnie messe fuori contro alcuno non è maledico; e tanto meno lo è il Vasari, in quanto che adduce subito la scusa che portava Taddeo in sua difesa. — * E nell'esemplare da noi citato: *Dasi da sè la zapa sul piede.* F. Z.

[3] Sono ora talmente consumate dall'umidità e dal tempo, che è necessario, per chi le osserva, supplire coll'immaginazione a ciò che vi manca.

[4] Anzi 18, corregge lo stesso Federigo in una postilla; e forse anche il Vasari scrisse 18, e la stampa lo cambiò per errore in 28.

considerava quell' opera essere in luogo publico, e che importava molto all' onore di Federigo, non solo andava alcuna volta a vederlo lavorare, ma anco talora voleva alcuna cosa ritoccare e racconciare. Perchè Federigo, avendo un pezzo avuto pacienzia, finalmente traportato una volta dalla collera, come quegli che arebbe voluto fare da sè, prese la martellina, e gittò in terra non so che che aveva fatto[1] Taddeo, e per isdegno stette alcuni giorni che non tornò a casa. La qual cosa intendendo gli amici dell' uno e dell' altro, feciono tanto che si rapattumarono; con questo, che Taddeo potesse correggere[2] e mettere mano nei disegni e cartoni di Federigo a suo piacimento; ma non mai nell' opere che facesse o a fresco o a olio, o in altro modo. Avendo dunque finita Federigo l' opera di detta casa, ella gli fu universalmente lodata, e gli acquistò nome di valente pittore. Essendo poi ordinato a Taddeo che rifacesse nella sala de' palafrenieri quegli Apostoli che già vi avea fatto di terretta Raffaello, e da Paolo quarto erano stati gettati per terra; Taddeo, fattone uno, fece condurre tutti gli altri da Federigo suo fratello, che si portò molto bene: e dopo, feciono insieme nel palazzo di Araceli un fregio colorito a fresco, in una di quelle sale. Trattandosi poi, quasi nel medesimo tempo che lavoravano costoro in Araceli, di dare al signor Federigo Borromeo per donna la signora donna Verginia figliuola del duca Guido Baldo d' Urbino, fu mandato Taddeo a ritrarla; il che fece ottimamente: ed avanti che partisse da Urbino, fece tutti i disegni d' una credenza, che quel duca fece poi fare di terra in Castel Durante per mandare al re Filippo di Spagna. Tornato Taddeo a Roma, presentò al papa[3] il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la cortesia di quel pontefice, o de' suoi ministri, che al povero pittore non furono, non che altro, rifatte le spese.

L' anno 1560 aspettando il papa in Roma il signor duca Cosimo e la signora duchessa Leonora sua consorte, ed avendo

[1] * *ritocho.* F. Z.

[2] * Federigo cancella *potesse,* e *correggere* muta in *correggese;* come poco dopo, dà di penna a *mai.*

[3] Cioè papa Pio IV, milanese. (*Bottari.*)

disegnato d' alloggiare loro Eccellenze nelle stanze che già Innocenzio ottavo fabricò, le quali respondeno sul primo cortile del palazzo ed in quello di San Piero, e che hanno dalla parte dinanzi loggie che rispondono sopra la piazza dove si dà la benedizione, fu dato carico a Taddeo di fare le pitture ed alcuni fregi che v' andavano, e di mettere d'oro i palchi nuovi, che si erano fatti in luogo de' vecchi consumati dal tempo. Nella qual' opera, che certo fu grande e d' importanza, si portò molto bene Federigo; al quale diede quasi cura del tutto Taddeo suo fratello, ma con suo gran pericolo; perciochè dipignendo grottesche nelle dette loggie, cascando d' uno ponte che posava sul principale, fu per capitare male. Nè passò molto ch' il cardinale Emulio, a cui aveva di ciò dato cura il papa, diede a dipignere a molti giovani (acciò fosse finito tostamente) il palazzetto che è nel bosco di Belvedere, cominciato al tempo di papa Paolo quarto con bellissima fontana ed ornamenti di molte statue antiche, secondo l' architettura e disegno di Pirro Ligorio. I giovani dunque, che in detto luogo con loro molto onore lavorarono, furono Federigo Barocci da Urbino, giovane di grande aspettazione,[1] Lionardo Cungi,[2] e Durante del Nero,[3] ambidue dal Borgo San Sepolcro, i quali condussono le stanze del primo piano. A sommo la scala fatta a lumaca dipinse la prima stanza Santi Titi[4] pittore fiorentino, che si portò molto bene; e la maggior, ch' è accanto a questa, dipinse il sopradetto Federigo Zucchero fratello di Taddeo; e di là da questa, condusse un' altra stanza Giovanni dal Carso schiavone, assai buon maestro di grottesche. Ma ancor che ciascuno dei sopradetti si portasse benissimo, nondimeno superò tutti gli

[1] Aveva allora circa 32 anni, essendo nato nel 1528. Vedi il Baldinucci.

[2] Il Cugni è nominato alla fine della Vita di Perin del Vaga.

[3] * Supponiamo che qui sia corso un grosso errore di stampa, e che invece di *del Nero*, debba dire *di Romano;* ed allora questo *Durante di Romano* è di cognome Alberti, casata artistica del Borgo San Sepolcro. Il Gualandi pubblicò un frammento di un suo giornale artistico che dal 1587 tira al 1607. Egli nacque nel 1538, e morì in Roma nel 1613. (*Mem. di Belle arti*, VI, 74-76.)

[4] Detto comunemente Santi di Tito, forse perchè figlio d' un Tito Titi. Egli veramente era nativo del Borgo a San Sepolcro. Il Vasari lo dice fiorentino per essere il detto Borgo nello Stato fiorentino. Nell' edizione de'Giunti è per errore di stampa chiamato *Santi Zidi.*

altri Federigo in alcune storie, che vi fece, di Cristo; come la Transfigurazione, le Nozze di Cana Galilea, ed il Centurione inginocchiato:[1] e, di due che ne mancavano, una ne fece Orazio Sammacchini pittore bolognese, l'altra un Lorenzo Costa mantovano.[2] Il medesimo Federigo Zucchero dipinse in questo luogo la loggietta che guarda sopra il vivaio: e dopo fece un fregio in Belvedere, nella sala principale, a cui si saglie per la lumaca, con istorie di Moisè e Faraone, belle affatto. Della qual opera ne diede, non ha molto, esso Federigo il disegno, fatto e colorito di sua mano in una bellissima carta, al reverendo don Vincenzio Borghini, che lo tiene carissimo e come disegno di mano d'eccellente pittore. E nel medesimo luogo dipinse il medesimo l'Angelo che amazza in Egitto i primigeniti; facendosi, per fare più presto, aiutare a molti suoi giovani. Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere non furono le fatiche di Federigo e degli altri riconosciute come dovevano, per essere in alcuni artefici nostri in Roma, a Fiorenza, e per tutto, molti maligni, che, accecati dalle passioni e dall'invidie, non conoscono o non vogliono conoscere l'altrui opere lodevoli ed il difetto delle proprie: e questi tali sono molte volte cagione che i begl'ingegni de' giovani, sbigottiti, si rafreddano negli studj e nell'operare.[3] Nell'offizio della Ruota dipinse Federigo, dopo le dette opere, intorno a un'arme di papa Pio quarto due figure maggior del vivo; cioè la Giustizia e l'Equità, che furono molto lodate: dando in quel mentre tempo a Taddeo di attendere all'opera di Caprarola ed alla capella di San Marcello.

Intanto Sua Santità, volendo finire ad ogni modo la sala de' re, dopo molte contenzioni state fra Daniello ed il Sal-

[1] Federigo in una postilla dice di non avere fatte le storie di Cristo, ma d'averle fatte eseguire coi suoi disegni.

[2] * Si suppone che costui fosse nipote di quest'altro Lorenzo Costa, pittore ferrarese, venuto ad abitare in Mantova, e mortovi nel 1535, del quale il Vasari ha già scritto la Vita. Il nostro nacque in Mantova nel 1537 e morì ai 29 di settembre del 1583. (Vedi Gualandi, *Memorie* ec., Serie III, p. 10.)

[3] Il lettore imparziale ammirerà la schiettezza dello storico, che per difendere le opere di Federigo, biasima l'ingiustizia degli artefici e non la perdona neppure ai Fiorentini. Ciò sia detto in conferma di quanto si è asserito di sopra.

viati, come s' è detto, ordinò al vescovo di Furlì[1] quanto intorno a ciò voleva che facesse. Onde egli scrisse al Vasari a' dì tre di settembre l' anno 1561 che, volendo il papa finire l' opera della sala de' Re, gli aveva commesso che si trovassero uomini i quali ne cavassero una volta le mani; e che perciò, mosso dall' antica amicizia e d' altre cagioni, lo pregava a voler andare a Roma per fare quell'opera, con buona grazia e licenzia, del duca suo signore; perciochè, con suo molto onore e utile, ne farebbe piacere a Sua Beatitudine; e che a ciò quanto prima rispondesse. Alla quale lettera rispondendo il Vasari disse, che trovandosi stare molto bene al servizio del duca, ed essere delle sue fatiche rimunerato altrimenti che non era stato fatto a Roma da altri pontefici, voleva continuare nel servigio di Sua Eccellenza, per cui aveva da mettere allora mano a molto maggior sala che quella de' Re non era, e che a Roma non mancavono uomini di chi servirsi in quell'opera.[2] Avuta il detto vescovo dal Vasari questa risposta, e con Sua Santità conferito il tutto, dal cardinale Emulio, che novamente aveva avuto cura dal pontefice di far finire quella sala, fu compartita l'opera, come s'è detto, fra molti giovani, che erano parte in Roma, e parte furono d'altri luoghi chiamati. A Giuseppe Porta da Castelnuovo della Carfagnana, creato del Salviati, furono date le due maggiori storie della sala;[3] a Girolamo Siciolante da Sermoneta, un' altra delle maggiori ed un' altra delle minori; a Orazio Sommacchini bolognese un' altra minore; ed a Livio da Furlì una simile; a Giambattista Fiorini bolognese,[4] un' altra delle minori. La qual cosa udendo Taddeo, e veggendosi escluso, per essere stato detto al detto cardinale Emulio che egli era persona che più attendeva al guadagno che alla gloria e che al bene operare, fece col cardinale Farnese ogni opera per essere anch' egli a parte di quel

[1] * Federigo corregge: *Cardinale Emulio.*

[2] * *Vanità di se steso, diceria senza proposito.* F. Z.

[3] Ne fece peraltro una sola, quella cioè dell' imperator Federigo che rende ubbidienza ad Alessandro III. Giuseppe Porta è conosciuto anche sotto il nome di Giuseppe del Salviati, come il Vasari stesso lo nomina pochi versi più sotto.

[4] Dei sopra nominati pittori bolognesi ragiona più distesamente il Malvasia nella *Felsina Pittrice.* Livio da Forlì è Livio Agresti.

lavoro.[1] Ma il cardinale, non si volendo in ciò adoperare, gli rispose che gli dovevano bastare l'opere di Caprarola, e che non gli pareva dovere che i suoi lavori dovessero essere lasciati in dietro per l'emulazioni e gare degli artefici; aggiugnendo ancora che, quando si fa bene, sono l'opere che danno nome ai luoghi, e non i luoghi all'opere. Ma ciò nonostante fece tanto Taddeo con altri mezzi appresso l'Emulio, che finalmente gli fu dato a fare una delle storie minori sopra una porta, non potendo nè per preghi o altri mezzi ottenere che gli fusse conceduto una delle maggiori.[2] E, nel vero, dicono che l'Emulio andava in ciò rattenuto; perciochè, sperando che Giuseppo Salviati avesse a passare tutti, era d'animo di dargli il restante, e forse gittare in terra quelle che fussero state fatte da altri. Poi, dunque, che tutti i sopradetti ebbono condotte le lor opere a buon termine, le volle tutte il papa vedere; e così, fatto scoprire ogni cosa, conobbe (e di questo parere furono tutti i cardinali ed i migliori artefici) che Taddeo s'era portato meglio degli altri, come che tutti si fossero portati ragionevolmente. Per il che ordinò Sua Santità al signor Agabrio,[3] che gli facesse dare dal cardinale Emulio a far un'altra storia delle maggiori:[4] onde gli fu allogata la testa, dove è la porta della capella Paulina; nella quale diede principio all'opera, ma non

[1] Federigo, per difendere il fratello dalla taccia di avido del guadagno, ha scritto in margine così: « Per mera malignità dell'Emulio, che non voleva con- » correnti di valore al suo fatto venir da Venezia Jusef Salviati. Pure forzato » l'Emulio, gli allogò, come per forza, una dell'istorie piccole. » Qui è apertamente maledico Federigo, prendendosela contro un Cardinale sì degno. (*Bottari.*) — * E nel citato esemplare, Federigo, a tutto questo passo, postilla: *mente per la gola.*

[2] * Vi dipinse quando Carlo Magno conferma alla Chiesa la donazione di Pipino.

[3] * Serbelloni, parente di papa Pio IV.

[4] * *La verità è questa, che l'Emulio favoriva il Salviati, nè volevali metare Tadeo a parangon a lui; ma sì bene tutti li altri deti, che sapeva che non fariano paura al Salviati; anzi avendo ordinato alocarli una grande* (storia) *a Tadeo, gli alocò quella picola per sdegnarlo: ma egli che di buona e benignia natura fu sempre, si contentò di quella per alora, e in quella mostrare, come fece, che era degnio della magiore; come fu poi cogniosiuto meglio, e alocatoli la testa di deta salla.* F. Z.

seguitò più oltre, sopravenendo la morte del papa e scoprendosi ogni cosa per fare il conclave, ancor che molte di quelle storie non avessero avuto il suo fine: della quale storia, che in detto luogo cominciò Taddeo, ne abbiamo il disegno di sua mano, e da lui statoci mandato, nel detto nostro Libro de' disegni.[1] Fece nel medesimo tempo Taddeo, oltre ad alcune altre cosette, un bellissimo Cristo in un quadro, che doveva essere mandato a Caprarola al cardinal Farnese, il quale è oggi appresso Federigo suo fratello, che dice volerlo per sè, mentre che vive;[2] la qual pittura ha il lume da alcuni Angeli, che piangendo tengono alcune torce. Ma perchè dell'opere che Taddeo fece a Caprarola si parlerà a lungo poco appresso nel discorso del Vignola, che fece quella fabrica, per ora non ne dirò altro.

Federigo intanto, essendo chiamato a Vinezia, convenne col patriarca Grimani di finirgli la capella di San Francesco della Vigna, rimasa imperfetta, come s'è detto, per la morte di Battista Franco viniziano. Ma inanzi che cominciasse detta capella adornò al detto patriarca le scale del suo palazzo di Venezia di figurette poste con molta grazia dentro a certi ornamenti di stucco; e dopo condusse a fresco nella detta capella le due storie di Lazero e la conversione di Madalena;[3] di che n'è il disegno di mano di Federigo nel detto nostro Libro. Appresso, nella tavola della medesima capella, fece Federigo la storia de' Magi, a olio. Dopo fece, fra Ghioggia e Monselice, alla villa di messer Gioambatista Pellegrini, dove hanno lavorato molte cose Andrea Schiavone[4] e Lamberto e Gualtieri fiaminghi, alcune pitture in una loggia, che sono molto lodate. Per la partita dunque di Federigo,

[1] * Ai due lati per entrare nella cappella Paolina furono cominciate due storie da Taddeo, e condotte a termine da Federigo: Gregorio VII che proscioglie Enrico IV dalla scomunica, e la presa di Tunisi fatta dalle armi di Carlo V.

[2] Questo quadro fu copiato sul muro della cappella di Caprarola, e serve per tavola dell'altare. Il quadro poi era verso il 1760 in casa del Marchese Vitelleschi. (*Bottari.*)

[3] Non sussiste oggi che la prima di queste due storie, essendosi all'altra dato di bianco. (*N. dell' Ed. di Venezia.*)

[4] Dello Schiavone si è parlato nella Vita di Battista Franco.

seguitò Taddeo di lavorare a fresco tutta quella state nella capella di San Marcello; per la quale fece finalmente nella tavola a olio la Conversione di San Paolo,[1] nella quale si vede fatto con bella maniera quel santo cascato da cavallo e tutto sbalordito dallo splendore e dalla voce di Giesù Cristo, il quale figurò in una gloria d'Angeli, in atto appunto che pare che dica: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Sono similmente spaventati, e stanno come insensati e stupidi, tutti i suoi che gli stanno d'intorno. Nella volta dipinse a fresco, dentro a certi ornamenti di stucco, tre storie del medesimo santo: in una, quando, essendo menato prigione a Roma, sbarca nell'isola di Malta; dove si vede che nel far fuoco se gli avventa una vipera alla mano per morderlo, mentre in diverse maniere stanno alcuni marinari quasi nudi d'intorno alla barca: in un'altra è quando cascando dalla finestra uno giovane, è presentato a San Paolo, che in virtù di Dio lo risuscita; e nella terza è la Decollazione e morte di esso santo. Nelle faccie da basso sono, similmente a fresco, due storie grandi: in una, San Paolo che guarisce uno stropiato delle gambe; e nell'altra, una disputa, dove fa rimanere cieco un mago: che l'una e l'altra sono veramente bellissime. Ma quest'opera, essendo per la sua morte rimasa imperfetta, l'ha finita Federigo questo anno, e si è scoperta con molta sua lode.[2] Fece nel medesimo tempo Taddeo alcuni quadri a olio, che dall'ambasciatore di quel re furono mandati in Francia.

Essendo rimaso imperfetto per la morte del Salviati il salotto del palazzo de' Farnesi, cioè mancando due storie nell'entrata dirimpetto al finestrone, le diede a fare il cardinale Sant'Agnolo, Farnese, a Taddeo, che le condusse molto bene a fine; ma non però passò Francesco, nè anco l'arrivò nell'opere fatte da lui nella medesima stanza, come alcuni maligni ed invidiosi erano andati dicendo per Roma, per dimi-

[1] Questa tavola fu intagliata in rame.

[2] * *È gloria di Tadeo, perchè Federigo quivi vi fece pocho ho nulla di momento, che in questa che è opera veramente ecelente si cogniosie quanto Tadeo fose e studioso e grazioso e ne' componimenti e in ogni altra cosa che egli aveva a rapresentare, che veramente niuno à dipinto meglio di lui.* F. Z.

nuire con false calunnie la gloria del Salviati:[1] e se bene Taddeo si difendeva con dire, che aveva fatto fare il tutto a' suoi garzoni, e che non era in quell' opera di sua mano se non il disegno, e poche altre cose; non furono cotali scuse accettate: perciochè non si deve nelle concorrenzie, da chi vuole alcuno superare, mettere in mano il valore della sua virtù e fidarlo a persone deboli; perochè si va a perdita manifesta. Conobbe adunque il cardinale Sant'Agnolo, uomo veramente di sommo giudizio in tutte le cose e di somma bontà, quanto aveva perduto nella morte del Salviati.[2] Imperochè, se bene era superbo, altiero, e di mala natura, era nelle cose della pittura veramente eccellentissimo.[3] Ma tuttavia, essendo mancati in Roma i più eccellenti, si risolvè quel signore, non ci essendo altri,[4] di dare a dipignere la sala maggiore di quel palazzo a Taddeo, il quale la prese volentieri, con speranza di avere a mostrare con ogni sforzo quanta fusse la virtù e saper suo.

Aveva già Lorenzo Pucci fiorentino, cardinal Santi Quattro, fatta fare nella Trinità[5] una capella, e dipignere da Perino del Vaga tutta la volta; e fuori, certi Profeti, con due putti che tenevano l' arme di quel cardinale: ma essendo rimasa imperfetta e mancando a dipignersi tre facciate, morto il cardinale, que' padri, senza aver rispetto al giusto

[1] E qui pure Federigo appone la seguente postilla: « Manifesta passione e » malizia per esaltare il Salviati in questo luogo più che non merita, e biasimar » Taddeo; ma l' opera è nota, e manifesta assai il valore dell' uno e dell' altro, » e quanto ei voglia sempre anteporre i Toscani a tutte l' altre nazioni. » E monsignor Bottari soggiugne: « Lascio il giudizio ai professori, perchè determinino » qual fosse maggior pittore, o Cecchin Salviati o Taddeo, dopo che avran ve- » dute e considerate le loro opere. » — * *Qui sopra e apreso non dice verità: son tute pasione e maldicenzia senza proposito, per ingrandire il Salviati; ma l'opere son quelle che ciariscano a chi li mira senza ociali* (occhiali) *di pasione; e 'l tempo dimostra el vero sempre, a malgrado di maligni.* F. Z.

[2] Lo stesso Federigo alla parola *perduto* sostituisce in margine *acquisto*; onde si vede bene il suo livore. *E nel nostro esemplare ha posto pure in margine, *aquistatto* (acquistato).

[3] * *Scoreto e senza decoro.* F. Z.

[4] * *Vi era pur Giorgio Vasari a Firenza. Mi maraviglio ch' egli non mandase per lui a fargli un' altra diceria come dela sala regia.* F. Z.

[5] Detta la Trinità de' Monti, ove sussistono sempre le pitture di Perin del Vaga e dei fratelli Zuccheri.

e ragionevole, venderono all' arcivescovo di Corfù la detta capella, che fu poi data dal detto arcivescovo a dipignere a Taddeo. Ma quando pure, per qualche cagione e rispetto della Chiesa, fusse stato ben fatto trovar modi di finire la capella, dovevano almeno in quella parte che era fatta non consentire che si levasse l' arme del cardinale per farvi quella del detto arcivescovo, la quale potevano mettere in altro luogo, e non far ingiuria così manifesta alla buona mente di quel cardinale. Per aversi dunque Taddeo tant'opere alle mani, ogni dì sollecitava Federigo a tornarsene da Venezia. Il quale Federigo, dopo aver finita la capella del patriarca, era in pratica di tôrre a dipignere la facciata principale della sala grande del Consiglio, dove già dipinse Antonio Viniziano. Ma le gare e le contrarietà che ebbe dai pittori veniziani furno cagione che non l' ebbero nè essi, con tanti lor favori, nè egli parimente.[1]

In quel mentre Taddeo avendo disiderio di vedere Fiorenza e le molte opere che intendeva avere fatto e fare tuttavia il duca Cosimo, ed il principio della sala grande che faceva Giorgio Vasari amico suo,[2] mostrando una volta d' andare a Caprarola in servizio dell' opera che vi faceva, se ne venne per un San Giovanni a Fiorenza in compagnia di Tiberio Calcagni, giovane scultore ed architetto fiorentino;[3] dove, oltre la città, gli piacquero infinitamente l' opere di tanti scultori e pittori eccellenti, così antichi come moderni: e se non avesse avuto tanti carichi, e tante opere alle mani, vi si sarebbe volentieri trattenuto qualche mese. Avendo dunque veduto l' apparecchio del Vasari per la detta sala, cioè quarantaquattro quadri grandi, di braccia quattro, sei, sette, e dieci l'uno, nei quali lavorava figure per la maggior parte di sei ed otto braccia, e con l' aiuto solo di Giovanni Strada fiamingo, e Iacopo Zucchi[4] suoi creati, e Battista Nal-

1 * *Qui non fu nè gara nè controversia. Ma la Signioria di Venezia, che* (aveva) *a pensare per alora ad altro che a piture, per l' armata del Turcho, che poi andò a male: per tanto non si risolse detta opera.* F. Z.

2 E Federigo scrisse in margine: « Amico finto, e maledico senza cagione.» Parole che si adattano mirabilmente a chi le scrisse. (*Bottari.*)

3 Nella Vita del Buonarroti si citano varj lavori di questo Calcagni.

4 * Giovanni Strada è lo Stradano; seguace del Vasari e del Salviati. Iacopo

dini,[1] e tutto essere stato condotto in meno d'un anno, n'ebbe grandissimo piacere, e prese grand' animo. Onde ritornato a Roma, messe mano alla detta capella della Trinità, con animo d' avere a vincere sè stesso nelle storie che vi andavano di Nostra Donna, come si dirà poco appresso. Ora Federigo, se bene era sollecitato a tornarsene da Vinezia, non potè non compiacere e non starsi quel carnovale in quella città in compagnia d' Andrea Palladio architetto: il quale avendo fatto alli signori della compagnia della Calza un mezzo teatro di legname a uso di colosseo, nel quale si aveva da recitare una tragedia, fece fare nell' apparato a Federigo dodici storie grandi, di sette piedi e mezzo l' una per ogni verso, con altre infinite cose de' fatti d' Ircano re di Ierusalem, secondo il soggetto della tragedia: nella quale opera acquistò Federigo onore assai, per la bontà di quella e prestezza con la quale la condusse. Dopo, andando il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con esso lui per vedere quel paese; nel quale disegnò molte cose che gli piacquero. Poi avendo veduto molte cose in Verona ed in molte altre città di Lombardia, se ne venne finalmente a Firenze, quando appunto si facevano ricchissimi apparati, e maravigliosi, per la venuta della reina Giovanna d' Austria.[2] Dove arrivato, fece, come volle il signore duca, in una grandissima tela che copriva la scena in testa della sala, una bellissima e capricciosa Caccia di colori, ed alcune storie di chiaroscuro per un arco, che piacquero infinitamente.

Da Firenze andato a Sant'Agnolo a rivedere gli amici e

Zucca, o del Zucca, o Zucchi fu allievo del Vasari e di nazione fiorentino. Era protetto dal cardinal Ferdinando de' Medici, che fu poi il terzo Granduca di Toscana. Il Baglioni scrisse la Vita di questo artefice.

[1] Battista Naldini fiorentino, scolaro del Pontormo e d' Angelo Bronzino. Il Vasari torna a parlare di lui verso la fine di quest' opera, allorchè discorre degli Accademici del Disegno. Varie notizie dei suoi lavori si leggono altresì nel *Riposo* del Borghini.

[2] Moglie del granduca Francesco I, allora Gran Principe di Toscana. L' apparato per le nozze di questo principe è stato descritto dal Vasari, e trovasi aggiunto alle Vite dei pittori in tutte le edizioni.

parenti, arrivò finalmente in Roma alli XVI del vegnente gennaio; ma fu di poco soccorso in quel tempo a Taddeo, perciochè la morte di papa Pio quarto, e poi quella del cardinal Sant'Agnolo interroppero l'opera della sala de' Re e quella del palazzo de' Farnesi.[1] Onde Taddeo, che aveva finito un altro appartamento di stanze a Caprarola, e quasi condotto a fine la capella di San Marcello, attendeva all'opera della Trinità con molta sua quiete, e conduceva il Transito di Nostra Donna, e gli Apostoli che sono intorno al cataletto. E avendo anco in quel mentre preso per Federigo una capella da farsi in fresco nella chiesa de' preti riformati del Gesù alla guglia di San Mauro,[2] esso Federigo vi mise subitamente mano. Mostrava Taddeo (fingendosi sdegnato per avere Federigo troppo penato a tornare) non curarsi molto della tornata di lui; ma, nel vero, l'aveva carissima, come si vide poi per gli effetti; con ciò fusse che gli era di molta molestia l'avere a provedere la casa (il quale fastidio gli soleva levare Federigo), et il disturbo di quel loro fratello che stava all'orefice: pure, giunto Federigo,[3] ripararono a molti inconvenienti, per potere con animo riposato attendere a lavorare. Cercavano in quel mentre gli amici di Taddeo dargli donna; ma egli, come colui che era avvezzo a vivere libero, e dubitava di quello che le più volte suole avvenire, cioè di non tirarsi in casa, insieme con la moglie, mille noiose cure e fastidj, non si volle mai risolvere: anzi, attendendo alla sua opera della Trinità, andava facendo il cartone della facciata maggiore, nella quale andava il salire di Nostra Donna in cielo; mentre Federigo fece in un quadro San Piero in prigione, per lo signor duca d'Urbino;[4] ed un altro, dove è una Nostra Donna in cielo, con alcuni Angeli intorno,

[1] Pio IV morì il 13 dicembre 1565, ed il cardinal Sant'Angelo, cioè Ranuccio Farnese era morto il 28 d'ottobre del medesimo anno. (*Bottari.*)

[2] Questi sono i Gesuiti. San Mauro, dice il Bottari, era allato al Collegio Romano.

[3] * Le parole che seguono vorrebbe Federigo che si cambiassero in queste: *e presosi il carico de la casa, egli poi potere con animo più riposato*, ec.

[4] È presentemente in Firenze nel R. Palazzo de' Pitti, pervenutovi, con altri quadri della Galleria d'Urbino, per l'eredità della granduchessa Vittoria della Rovere.

che doveva essere mandato a Milano: in un altro, che fu mandato a Perugia, un' Occasione.[1] Avendo il cardinale di Ferrara[2] tenuto molti pittori e maestri di stucco a lavorare a una sua bellissima villa, che ha a Tigoli, vi mandò ultimamente Federigo a dipignere due stanze, una delle quali è dedicata alla Nobiltà e l'altra alla Gloria; nelle quali si portò Federigo molto bene,[3] e vi fece di belle e capricciose invenzioni:[4] e ciò finito, se ne tornò a Roma alla sua opera della detta capella, conducendola, come ha fatto, a fine. Nella quale ha fatto un coro di molti Angeli e variati splendori, con Dio Padre che manda lo Spirito Santo sopra la Madonna, mentre è dall'angelo Gabriello annunziata, e messa in mezzo da sei Profeti, maggiori del vivo, e molto belli.

Taddeo seguitando intanto di fare nella Trinità in fresco l'Assunta della Madonna, pareva che fosse spinto dalla natura a far in quell'opera, come ultima, l'estremo di sua possa. E di vero fu l'ultima; perciochè infermato d'un male, che a principio parve assai leggieri, cagionato dai gran caldi che quell'anno furono, e poi riuscì gravissimo, si morì del mese di settembre l'anno 1566; avendo prima, come buon cristiano, ricevuto i sacramenti della Chiesa, e veduto la più parte de' suoi amici; lasciando in suo luogo Federigo suo fratello, ch'anch'egli allora era amalato. E così in poco tempo, essendo stati levati del mondo il Buonarroto, il Salviati, Daniello e Taddeo, hanno fatto grandissima perdita le nostre Arti, e particolarmente la pittura.

Fu Taddeo molto fiero nelle sue cose, ed ebbe una maniera assai dolce e pastosa, e tutto lontana da certe crudezze: fu abondante ne' suoi componimenti, e fece molto

[1] Il Vasari parlando sopra di somigliante soggetto fatto da Taddeo, si è espresso più chiaramente avendo detto: « dipinse un' Occasione che, avendo » presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con le forbice. » Questa era l'impresa di papa Giulio III.

[2] Ippolito d'Este, creato cardinale il 20 dicembre 1538, e morto il 2 dicembre 1572.

[3] Fino dai giorni del Bottari queste pitture avevano patito per l'umidità.

[4] * *Si servì Federigo di molti lavoranti, come occore in simili lavori, per darli presto fine come fece, a voluntà de ditto cardinale, che volea le cose getate a stampa.* F. Z.

belle le teste, le mani e gl' ignudi, allontanandosi in essi da molte crudezze, nelle quali fuor di modo si affaticano alcuni per parere d' intendere l'arte e la notomia; ai quali avviene molte volte, come avvenne a colui, che per volere essere nel favellare troppo ateniese, fu da una donnicciuola per non ateniese conosciuto.[1] Colorì parimente Taddeo con molta vaghezza, ed ebbe maniera facile, perchè fu molto aiutato dalla natura; ma alcuna volta se ne volle troppo servire. Fu tanto volenteroso d' avere da sè, che durò un pezzo a pigliare ogni lavoro per guadagnare; ed insomma fece molte, anzi infinite cose degne di molta lode. Tenne lavoranti assai per condurre l' opere, perciochè non si può fare altrimenti. Fu sanguigno, subito, e molto sdegnoso,[2] e oltre ciò dato alle cose veneree. Ma nondimeno, ancor che a ciò fusse inclinatissimo di natura, fu temperato, e seppe fare le sue cose con una certa onesta vergogna e molto segretamente. Fu amorevole degli amici, e dove potette giovare loro se n' ingegnò sempre. Restò coperta alla morte sua l' opera della Trinità,[3] ed imperfetta la sala grande del palazzo di Farnese, e così l'opere di Caprarola; ma tutte nondimeno rimasero in mano di Federigo suo fratello, il quale si contentano i padroni dell'opere che dia a quelle fine, come farà: e, nel vero, non sarà Federigo meno erede della virtù di Taddeo, che delle facultà. Fu da Federigo data sepoltura a Taddeo nella Ritonda di Roma, vicino al tabernacolo dove è sepolto Raffaello da Urbino del medesimo stato. E certo, sta bene l'uno accanto all' altro, perciochè siccome Raffaello d' anni trentasette e nel medesimo dì che era nato morì, cioè il venerdì santo, così Taddeo nacque a dì primo di settembre 1529 e morì alli due dello stesso mese l' anno 1566.[4] È d'animo Federigo, se gli fia conceduto, restaurare l' altro tabernacolo pure nella Ritonda, e fare qualche memoria in quel

[1] Questi fu Teofrasto Lesbio. — Con tal discorso il Vasari dà la quadra agli imitatori di Michelangelo, tra i quali ha luogo egli stesso.

[2] * *Anzi modesto, tenperato e benignio.* F. Z.

[3] * *La capela di San Marcelo.* F. Z.

[4] Qui il Vasari piuttosto che maledico, mi parrebbe adulatore; imperocchè l' aver Taddeo vissuto quanto Raffaello non è ragione per concludere che il primo stia bene accanto al secondo.

luogo al suo amorevole fratello, al quale si conosce obligatissimo.[1]

Ora, perchè di sopra si è fatto menzione di Iacopo Barozzi da Vignola, e detto che secondo l'ordine ed architettura di lui ha fatto l'illustrissimo cardinal Farnese il suo ricchissimo e reale villaggio di Caprarola; dico che Iacopo Barozzi da Vignola, pittore ed architetto bolognese, che oggi ha cinquantotto anni,[2] nella sua puerizia e gioventù fu messo all'arte della pittura in Bologna; ma non fece molto frutto, perchè non ebbe buono indirizzo da principio: ed anco, per dire il vero, egli aveva da natura molto più inclinazione alle cose d'architettura che alla pittura, come infine allora si vedeva apertamente ne' suoi disegni ed in quelle poche opere che fece di pittura; imperochè sempre si vedeva in quella cosa d'architettura e prospettiva; e fu in lui così forte e potente questa inclinazione di natura, che si può dire ch'egli imparasse quasi da sè stesso i primi principj e le cose più difficili ottimamente in breve tempo: e onde si videro di sua mano, quasi prima che fosse conosciuto, belle e ca-

[1] Fu posto alla Rotonda la seguente iscrizione sotto il busto di marmo:

D . O . M .
TADDEO . ZVCCARO .
IN . OPPIDO . DIVI . ANGELI . AD . RIPAS
METAVRI . NATO
PICTORI . EXIMIO
VT . PATRIA . MORIBVS . PICTVRA
RAPHAELI . VRBINATI . SIMILLIMO
ET . VT . ILLE . NATALI . DIE
ET . POST . ANNVM . SEPTIMVM . ET . TRIGESIMVM
VITA . FVNCTO
ITA . TVMVLVM
EIDEM . PROXIMVM
FEDERICVS . FRATRI . SVAVISS . MOERENS
POS . ANNO . CHRISTIANAE . SAL .
M . D . L . XVI .

Magna quod in magno timuit Raphaele peraeque
Tadaeo in magno pertimuit genitrix.

[2] Il Barozzi nacque il primo d'ottobre del 1507 a Vignola, terra del Modanese, ed antico feudo della casa Buoncompagni. Il Vasari dunque scriveva queste notizie nel 1565.

pricciose fantasie di varj disegni, fatti per la più parte a requisizione di messer Francesco Guicciardini, allora governatore di Bologna, e d'alcuni altri amici suoi: i quali disegni furono poi messi in opera di legni commessi e tinti a uso di tarsie da Fra Damiano da Bergamo dell'ordine di San Domenico in Bologna.

Andato poi esso Vignola a Roma, per attendere alla pittura e cavare di quella onde potesse aiutare la sua povera famiglia, si trattenne da principio in Belvedere con Iacopo Melighini ferrarese,[1] architettore di papa Paolo terzo, disegnando per lui alcune cose di architettura. Ma dopo, essendo allora in Roma un'accademia di nobilissimi gentiluomini e signori che attendevano alla lezione di Vitruvio;[2] fra'quali era messer Marcello Cervini; che fu poi papa, monsignor Maffei, messer Alessandro Manzuoli, ed altri; si diede il Vignola per servizio loro a misurare interamente tutte l'anticaglie di Roma, e a fare alcune cose secondo i loro capricci: la qual cosa gli fu di grandissimo giovamento nell'imparare e nell'utile parimente. Intanto essendo venuto a Roma Francesco Primaticcio, pittore bolognese, del quale si parlerà in altro luogo, si servì molto del Vignola in formare una gran parte dell'antichità di Roma, per portare le forme in Francia, e gettarne poi statue di bronzo simili all'antiche. Della qual cosa speditosi il Primaticcio, nell'andare in Francia, condusse seco il Vignola per servirsene nelle cose di architettura, e perchè gli aiutasse a gettare di bronzo le dette statue che avevano formate; sì come nell'una e nell'altra cosa fece con molta diligenza e giudizio. E passati duoi anni, se ne tornò a Bologna, secondo che aveva promesso al conte Filippo Pepoli, per attendere alla fabrica di San Petronio. Nel qual luogo consumò parecchi anni in ragionamenti e dispute con alcuni che seco in quei maneggi competevano, senza avere fatto altro che condurre e fatto fare con i suoi disegni il naviglio che condusce le barche drento a Bolo-

[1] Il Melighini fu un architetto ignorante, ma protetto. Di lui è stato parlato nella Vita d'Antonio Picconi da Sangallo.

[2] Veggasi la lettera di Claudio Tolomei, nel tomo secondo delle *Lettere Pittoriche* pubblicate dal Bottari; nella quale è descritta quest'Accademia.

gna; là dove prima non si accostavano a tre miglia: della quale l'opera non fu mai fatta nè la più utile nè la migliore; ancorchè male ne fosse rimunerato il Vignola, inventore di così utile e lodevole impresa. Essendo poi l' anno 1550 creato papa Giulio terzo, per mezzo del Vasari fu accomodato il Vignola per architetto di Sua Santità, e datogli particolar cura di condurre l' Acqua Vergine, e d' essere sopra le cose della vigna di esso papa Giulio, che prese volentieri al suo servigio il Vignola, per avere avuto cognizione di lui quando fu Legato di Bologna. Nella quale fabrica ed altre cose che fece per quel pontefice, durò molta fatica, ma ne fu male remunerato.

Finalmente, avendo Alessandro cardinale Farnese conosciuto l' ingegno del Vignola, e sempre molto favoritolo; nel fare la sua fabrica e palazzo di Caprarola volle che tutto nascesse dal capriccio, disegno ed invenzione del Vignola: e nel vero, non fu punto manco il giudizio di quel signore in fare elezione d' un eccellente architettore, che la grandezza dell'animo in mettere mano a così grande e nobile edifizio; il quale, ancor che sia in luogo che si possa poco godere dall' universale, essendo fuor di mano,[1] è nondimeno cosa maravigliosa per sito, e molto il proposito per chi vuole ritirarsi alcuna volta dai fastidj e tumulti della città. Ha dunque questo edificio forma di pentagono,[2] ed è spartito in quattro appartamenti, senza la parte dinanzi, dove è la porta principale: dentro alla quale parte dinanzi è una loggia di palmi quaranta in larghezza ed ottanta in lunghezza. In su uno de' lati è girata, in forma tonda, una scala a chiocciola di palmi dieci nel vano degli scaglioni, e venti è il vano del

[1] Caprarola è un luogo solitario, lontano da Roma circa trenta miglia, dalla parte di Viterbo, in un terreno aspro e montuoso. La villa edificata dal Barozzi è fiancheggiata da bastioni a guisa di fortezza; ond' è, anche a detta del Milizia, un bel misto di architettura civile e militare. Tanto fu il grido di questo sontuoso e mirabile edifizio, che il celebre monsignore Daniel Barbaro, intendentissimo d' architettura, intraprese un viaggio espressamente per vederlo, e poichè l' ebbe tutto esaminato, esclamò: *Non minuit, immo magnopere auxit præsentia famam.*

[2] Nell' opera, accennata sopra nella nota 26, di Giorgio Gaspero Prenner, intitolata: *Illustri fatti Farnesiani coloriti nel R. Palazzo di Caprarola dai fratelli Zuccheri,* alle 36 tavole contenenti le pitture, ve ne sono aggiunte altre cinque delle piante ed elevazioni del Palazzo medesimo.

mezzo che dà lume a detta scala: la quale gira dal fondo per insino all' altezza del terzo appartamento più alto: e la detta scala si regge tutta sopra colonne doppie, con cornici che girano in tondo secondo la scala, che è ricca e varia, cominciando dall' ordine dorico e seguitando il ionico, corinto, e composto, con ricchezza di balaustri, nicchie, ed altre fantasie che la fanno essere cosa rara e bellissima. Dirimpetto a questa scala, cioè in sull' altro de' canti che mettono in mezzo la detta loggia dell' entrata, è un appartamento di stanze, che comincia da un ricetto tondo simile alla larghezza della scala, e camina in una gran sala terrena lunga palmi ottanta e larga quaranta: la quale sala è lavorata di stucchi, e dipinta di storie di Giove; cioè la nascita, quando è nutrito dalla capra Amaltea[1] e che ella è incoronata, con due altre storie che la mettono in mezzo; nelle quali è quando ell' è collocata in cielo fra le quarantotto imagini; e con un' altra simile storia della medesima capra, che allude, come fanno anco l' altre, al nome di Caprarola. Nelle facciate di questa sala sono prospettive di casamenti tirati dal Vignola, e colorite da un suo genero, che sono molto belle e fanno parere la stanza maggiore. A canto a questa sala è un salotto di palmi quaranta, che appunto viene a essere in sull' angolo che segue; nel quale, oltre ai lavori di stucco, sono dipinte cose che tutte dimostrano la Primavera. Da questo salotto seguitando verso l' altro angolo, cioè verso la punta del pentagono dove è cominciata una torre, si va in tre camere, larghe ciascuna quaranta palmi e trenta lunghe; nella prima delle quali è di stucchi e pitture con varie invenzioni dipinta la State, alla quale stagione è questa prima camera dedicata; nell' altra che segue è dipinta e lavorata nel medesimo modo la stagione dell' Autunno; e nell' ultima, fatta in simil modo, la quale si difende dalla tramontana, è fatto di simile lavoro l' Invernata.[2] E così infin qui avemo ragio-

[1] * Nella Giuntina, con manifesto errore, si legge: *è mutato dalla capra Alfea.*

[2] * *Tute queste piture e ornamenti sono di Tadeo maravigliose, come ancho le altre che dice di sopra; che in vero nè in Italia nè fuora niun principe à apartamenti più adorni di pitura con più grazia di questi.* F. Z.

nato (quanto al piano, che è sopra le prime stanze sotterranee intagliate nel tufo, dove sono tinelli, cucine, dispense, cantine) della metà di questo edifizio pentagono, cioè della parte destra: dirimpetto alla quale, nella sinistra, sono altrettante stanze appunto, e della medesima grandezza.[1] Dentro ai cinque angoli del pentagono ha girato il Vignola un cortile tondo, nel quale rispondono con le loro porte, tutti gli appartamenti dell' edifizio; le quali porte, dico, riescono tutte in sulla loggia tonda che circonda il cortile intorno, e la quale è larga diciotto palmi; ed il diametro del cortile resta palmi novantacinque, e cinque oncie: i pilastri della quale loggia, tramezzata da nicchie che sostengono gli archi e le volte, essendo accoppiati con la nicchia in mezzo, sono venti, di larghezza palmi quindici ogni due, che altrettanto sono i vani degli archi; ed intorno alla loggia, negli angoli che fanno il sesto del tondo, sono quattro scale a chiocciola che vanno dal fondo del palazzo per fino in cima, per commodo del palazzo e delle stanze, con pozzi che smaltiscono l'acque piovane e fanno nel mezzo una citerna grandissima e bellissima; per non dire nulla de' lumi e d' altre infinite commodità che fanno questa parere, come è veramente, una rara e bellissima fabrica: la quale, oltre all' avere forma e sito di fortezza, è accompagnata di fuori da una scala ovata, da fossi intorno, e da ponti levatoj fatti con bell' invenzione e nuova maniera, che vanno ne' giardini pieni di ricche e varie fontane, di graziosi spartimenti di verzure, ed insomma di tutto quello che a un villaggio veramente reale è richiesto. Ora, sagliendo per la chiocciola[2] grande del piano del cortile in sull' altro appartamento di sopra, si trovano finite sopra la detta parte, di cui si è ragionato, altrettante stanze, e di più la capella, la quale è dirimpetto alla detta scala, tonda, principale in su questo piano. Nella sala, che è appunto sopra quella di Giove e di pari grandezza, sono dipinte di mano di Taddeo, e di suoi giovani,

[1] * *Queste con la intrata terena e la logia di sopra e la capela fu poi dipinto e finite da Federigo, dopo la morte di Tadeo suo fratello, asieme un camerino alle stanze di sopra ove è un Armatene* (così, forse per armario o armeria). F. Z.

[2] La Giuntina legge *chioccia*.

con ornamenti ricchissimi e bellissimi di stucco, i fatti degli uomini illustri di casa Farnese. Nella volta è uno spartimento di sei storie, cioè di quattro quadri e due tondi, che girano intorno alla cornice di detta sala, e nel mezzo tre ovati accompagnati per lunghezza da due quadri minori, in uno de' quali è dipinta la Fama e nell'altro Bellona. Nel primo de' tre ovati è la Pace; in quel del mezzo l'arme vecchia di casa Farnese col cimiero, sopra cui è un liocorno, e nell'altro la Religione. Nella prima delle sei dette storie, che è un tondo, è Guido Farnese con molti personaggi ben fatti intorno, e con questa inscrizione sotto: *Guido Farnesius Urbis Veteris principatum civibus ipsis deferentibus adeptus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione ejecta, pacem et tranquillitatem restituit, anno* 1323. In un quadro lungo è Pietro Nicolò Farnese che libera Bologna, con questa iscrizione sotto: *Petrus Nicolaus sedis romanæ potentissimis hostibus memorabili prælio superatis, imminenti obsidionis periculo Bononiam liberat, anno salutis* 1361. Nel quadro, che è accanto a questo, è Pietro Farnese fatto capitano de' Fiorentini, con questa iscrizione: *Petrus Farnesius, reip. Florentinæ imperator magnis Pisanorum copiis.......*[1] *urbem Florentiam triumphans ingreditur, anno* 1362. Nell'altro tondo, che è dirimpetto al sopradetto, è un altro Pietro Farnese che rompe i nemici della Chiesa romana a Orbatello, con la sua iscrizione. In uno de' due altri quadri, che sono eguali, è il signor Ranieri Farnese fatto generale de' Fiorentini in luogo del sopradetto signor Pietro suo fratello, con questa iscrizione: *Rainerius Farnesius a Florentinis difficili reip. tempore, in Petri fratris mortui locum, copiarum omnium dux deligitur, anno* 1362. Nell'altro quadro è Ranuccio Farnese, fatto da Eugenio quarto[2] generale della Chiesa, con questa iscrizione: *Ranutius Farnesius, Pauli tertii papæ avus, Eugenio IV P. M. rosæ aureæ munere insignitus, pontificii exercitus imperator constituitur, anno Christi* 1435. Insomma, sono in questa volta un numero infi-

1 * Le edizioni posteriori riempiono questa lacuna ch'è nella Giuntina, e riordinano la iscrizione colle parole *capto duce obsidionis, occisis magnis Pisanorum copiis,* ec.

2 * La Giuntina, e qui e nella iscrizione, ha, per errore, *terzo.*

nito di bellissime figure, di stucchi, ed altri ornamenti messi d'oro. Nelle facciate sono otto storie, cioè due per facciata: nella prima, entrando a man ritta, è in una papa Giulio terzo, che conferma Parma e Piacenza al duca Ottavio ed al principe suo figliuolo, presenti il cardinale Farnese, Sant' Agnolo suo fratello, Santa Fiore camarlingo, Salviati il vecchio, Chieti, Carpi,[1] Polo, e Morone, tutti ritratti di naturale, con questa inscrizione: *Iulius III P. M. Alexandro Farnesio auctore Octavio Farnesio eius fratri Parmam amissam restituit, anno salutis* 1550.[2] Nella seconda è il cardinale Farnese, che va in Vormazia Legato all'imperatore Carlo quinto; e gli escono incontro Sua Maestà, e il principe suo figliuolo, con infinita moltitudine di baroni; e con essi il re de' Romani; con la sua inscrizione. Nella facciata a man manca entrando, è nella prima storia la guerra d' Alemagna contra i Luterani, dove fu Legato il duca Ottavio Farnese, l'anno 1546; con la sua inscrizione. Nella seconda è il detto cardinale Farnese e l' imperatore con i figliuoli, i quali tutti e quattro sono sotto il baldacchino portato da diversi che vi sono ritratti di naturale; infra i quali è Taddeo maestro dell' opera, con una comitiva di molti signori intorno. In una delle faccie ovvero testate sono due storie, ed in mezzo un ovato, dentro al quale è il ritratto del re Filippo, con questa inscrizione: *Philippo Hispaniarum regi maximo ob eximia in domum Farnesiam merita.* In una delle storie è il duca Ottavio che prende per isposa madama Margherita d' Austria, con papa Paulo terzo in mezzo, con questi ritratti: del cardinale Farnese giovane, e del cardinale di Carpi, del duca Pier Luigi, messer Durante, Eurialo da Cingoli, messer Giovanni Riccio da Montepulciano, il vescovo di Como, la signora Livia Colonna, Claudia Mancina, Settimia, e donna Maria di Mendozza.

[1] Il Cardinal Farnese è, come si è già avvertito, Alessandro nipote di Paolo III; il cardinal Sant' Angelo è Ranuzio Farnese. Santa Fiore è il cardinale Guido Ascanio Sforza; Salviati il vecchio è il cardinale Giovanni, creatura di Leone X; Chieti è il cardinale Giovan Pietro Caraffa vescovo di Chieti, che fu poi Paolo IV; Carpi è il cardinale Ridolfo Pio di Carpi. Nella tavola XVI è il ritratto di monsignore Giovanni della Casa, ch' è quel prelato con lunga barba dietro al duca Ottavio. (*Bottari.*)

[2] Questa storia non è nel libro sopra citato di G. G. Prenner.

Nell' altra è il duca Orazio che prende per isposa la figliuola[1] del re Enrico di Francia, con questa inscrizione: *Henricus II Valesius Galliæ rex Horatio Farnesio Castri duci Dianam filiam in matrimonium collocat, anno salutis* 1552. Nella quale storia, oltre al ritratto di essa Diana col manto reale e del duca Orazio suo marito, sono ritratti, Caterina Medici reina di Francia, Margherita sorella del re, il re di Navarra, il connestabile, il duca di Guisa, el duca di Nemors, l' ammiraglio principe di Condé, el cardinale di Loreno giovane,[2] Guisa non ancor cardinale, el signor Piero Strozzi, madama di Monponsier, madamisella di Roano. Nell' altra testata rincontro alla detta, sono similmente due altre storie con l' ovato in mezzo, nel quale è il ritratto del re Enrico di Francia, con questa inscrizione: *Henrico Francorum regi max. familiæ Farnesiæ conservatori.* In una delle storie, cioè in quella che è a man ritta, papa Paulo terzo veste il duca Orazio, che è in ginocchioni, d' una veste sacerdotale, e lo fa prefetto di Roma: con il duca Pier Luigi appresso ed altri signori intorno, con queste parole: *Paulus III. P. M. Horatium Farnesium nepotem summæ spei adolescentem præfectum Urbis creat, anno sal.* 1549. Ed in questa sono questi ritratti: il cardinal di Parigi,[3] Viseo, Morone, Badia, Trento,[4] Sfondrato e Ardinghelli. Accanto a questa, nell' altra storia, il medesimo papa dà il baston generale a Pier Luigi ed ai figliuoli che non erano ancor cardinali; con questi ritratti: il Papa, Pier Luigi Farnese, Camarlingo, duca Ottavio, Orazio, cardinale di Capua, Simonetta, Iacobaccio, San Iacopo, Ferrara, signor Ranuccio Farnese giovanetto, il Giovio, il Molza, e Marcello Cervini che poi fu papa, marchese di Marignano, signor Giovambatista Castaldo, signor Alessandro Vitelli, e il signor Giovambatista Savelli. Venendo ora al salotto, che è accanto a questa sala, che viene a essere sopra alla Primavera, nella volta adorna con un partimento grandissimo e ricco di stucchi e oro, è nello sfondato del mezzo l' incoronazione

[1] * La Giuntina dice per errore *sorella.*

[2] Il cardinale Carlo di Guisa lorenese.

[3] Il cardinale Giovanni Bellè, arcivescovo di Parigi.

[4] Trento è il cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo e principe di Trento.

di papa Paulo terzo, con quattro vani che fanno epitaffio in croce con queste parole: *Paulus III Farnesius pontifex maximus, Deo et hominibus approbantibus, sacra tiara solemni ritu coronatur, anno salutis 1534. iij Non. Novemb.* Seguitano quattro storie sopra la cornice, cioè sopra ogni faccia la sua. Nella prima il papa benedice le galee a Civitavecchia per mandarle a Tunis di Barberia l'anno 1535. Nell'altra il medesimo scomunica il re d'Inghilterra l'anno 1537, col suo epitaffio. Nella terza è un'armata di galee, che prepararono l'imperadore e Viniziani contra il Turco, con autorità e aiuto del pontefice l'anno 1538. Nella quarta, quando essendosi Perugia ribellata dalla Chiesa, vanno i Perugini a chiedere perdono l'anno 1540. Nelle facciate di detto salotto sono quattro storie grandi, cioè una per ciascuna faccia, e tramezzate da finestre e porte. Nella prima è, in una storia grande, Carlo quinto imperatore, che tornato da Tunis vittorioso bacia i piedi a papa Paulo Farnese in Roma, l'anno 1535. Nell'altra, che è sopra la porta, è a man manca la pace che, papa Paulo terzo a Busseto[1] fece fare a Carlo quinto imperatore e Francesco primo di Francia, l'anno 1538; nella quale storia sono questi ritratti:[2] Borbone vecchio, il re Francesco, il re Enrico, Lorenzo vecchio, Turnone, Lorenzo giovane, Borbone giovane, e due figliuoli del re Francesco. Nella terza, il medesimo papa fa Legato il cardinal di Monte al concilio di Trento; dove sono infiniti ritratti. Nell'ultima, che è fra le due finestre, il detto fa molti cardinali per la preparazione del concilio; fra i quali vi sono quattro, che dopo lui successivamente furono papi: Iulio terzo, Marcello Cervino, Paulo quarto, e Pio quarto. Il qual salotto, per dirlo brevemente, è ornatissimo di tutto quello che a sì fatto luogo si conviene.[3]

[1] La Giuntina, *Bussel.*

[2] Il Bottari ci avvisa, che queste pitture deteriorarono sotto la mano di chi pretese ritoccarle dove avevano patito.

[3] * *Questo saloto non ha pari in qualsivoglia luogo, asieme con 3 hover quatro stanzie che gli seguitano apreso, richisime e adorne al posibile e per la varietà delle cose e per la bontà delle figure, particolarmente di mano di Tadeo, che sono molte, e in particholare la stanzia del dormire; che questa inscrizione che seguita, è maravigliosamente espresa e dipinta, nè niuno pensi di poter vedare cosa più graziosa.* F. Z.

Nella prima camera accanto a questo salotto, dedicata al vestire, che è lavorata anch'essa di stucchi e d'oro riccamente, è nel mezzo un sacrifizio con tre figure nude; fra le quali è un Alessandro Magno armato, che butta sopra il fuoco alcune vesti di pelle. Ed in molte altre storie che sono nel medesimo luogo, è quando si trovò il vestire d'erbe e d'altre cose salvatiche; che troppo sarebbe volere il tutto pienamente raccontare. Di questa si entra nella seconda camera dedicata al Sonno, la quale quando ebbe Taddeo a dipignere, ebbe queste invenzioni dal comendatore Aniballe Caro, di commessione del Cardinale. E perchè meglio s'intenda il tutto, porremo qui l'avviso del Caro, con le sue proprie parole, che sono queste: [1]

« I soggetti che il Cardinale mi ha comandato che io » vi dia per le pitture del palazzo di Caprarola, non basta » che vi si dichino a parole; perchè, oltre all'invenzione, vi » si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, ed altre av» vertenze assai, secondo le descrizioni ch'io truovo delle » cose che mici paiono a proposito. Per che distendarò in » carta tutto che sopra ciò mi occorre, più brevemente e più » distintamente ch'io potrò. E prima, quanto alla camera » della volta piatta (che d'altro per ora non mi ha dato ca» rico), mi pare, che, essendo ella destinata per il letto della » propria persona di sua Signoria illustrissima, vi si debbano » fare cose convenienti al luogo e fuor dell'ordinario, sì » quanto all'invenzione come quanto all'artifizio. Ma per dir » prima il mio concetto in universale, vorrei che vi si facesse » una Notte; perchè, oltre che sarebbe appropriata al dor» mire, sarebbe cosa non molto divulgata, e sarebbe diversa » dall'altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose » belle e rare dell'arte vostra; perchè i gran lumi e le gran» d'ombre che ci vanno, soglion dare assai di vaghezza e » di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che il tempo di » questa Notte fosse in su l'alba, perchè le cose che vi si » rappresenteranno siano verisimilmente visibili. E per ve-

[1] * La seguente lettera del Caro si trova ancora stampata nel suo Epistolario, ma con lezione differente e migliore. Essa è data da Roma ai 2 di novembre del 1562.

» nire a i particolari ed alla disposizione d'essi, è necessario
» che ci intendiamo prima del sito e del ripartimento della
» camera. Diciamo, adunque, che ella sia (com'è) divisa in
» volta ed in parete, o facciate che le vogliamo chiamare: la
» volta poi, in un sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in
» quattro peducci grandi in su' canti, i quali stringendosi di
» mano in mano, e continuandosi, l'uno con l'altro lungo
» le facciate, abbracciano il sopradetto ovato. Le pareti[1] poi
» sono pur quattro, e da un peduccio all'altro fanno quattro
» lunette. E, per dare il nome a tutte queste parti con le
» divisioni che faremo della camera tutta, potremo nominare
» d'ogn'intorno le parti sue da ogni banda. Dividasi dunque
» in cinque siti. Il primo sarà da capo, e questo presuppongo
» che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l'opposito a
» questo, diremo da piè. Il terzo da man destra chiamare-
» mo destro; il quarto dalla sinistra, sinistro. Il quinto poi,
» che sarà fra tutti questi, si dirà mezzo. E con questi nomi
» nominando tutte le parti, diremo, come dir lunetta da
» capo, facciata da piedi, sfondato sinistro, corno destro, e
» se alcun'altra parte ci converrà nominare. Ed ai peduc-
» ci, che stanno nei canti fra dua di questi termini, da-
» remo nome dell'uno e dell'altro. Così determinaremo an-
» cora di sotto nel pavimento il sito del letto, il quale do-
» vrà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa
» vôlta alla faccia sinistra. Or, nominate le parti tutte, tor-
» niamo a dar forma a tutte insieme; dipoi, a ciascuna da sè.

» Primieramente lo sfondato della volta, o veramente
» l'ovato (secondo che il Cardinale ha ben considerato), si
» fingerà che sia tutto cielo. Il resto della volta, che saranno
» i quattro peducci, con quel ricinto che avemo già detto
» che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la
» parte non rotta dentro dalla camera, e che posi sopra le
» facciate con qualche bell'ordine di architettura a vostro
» modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate
» ancor esse: e, dove l'ovato di sopra rappresenta cielo,
» queste rappresentassero cielo, terra e mare, di fuor della
» camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E

[1] * La Giuntina, per errore, *parte*.

» perchè, per esser la volta molto stiacciata, le lunette rie-
» scano tante basse, che non sono capaci se non di picciole
» figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudi-
» ne, e, lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci,
» sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo che
» ella fusse come un finestrone alto, e mostrasse il di fuora
» della stanza con istorie e figure grandi a proporzione del-
» l'altre. E le due estremità che restano di qua e di là,
» come corni di essa lunetta (chè corni di qui innanzi si di-
» mandaranno), rimanessero basse, secondo che vengono dal
» filo in su per farvi in ciaschedun di essi una figura a se-
» dere o a giacere, o dentro o di fuora della stanza, che le
» vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo
» che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando
» poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi par-
» rebbe che ella dovesse esser per sè stessa tutta in oscuro,
» se non quanto li sfondati così dell'ovato di sopra come
» de' finestroni dalli lati, gli dessero non so che di chiaro,
» parte dal cielo con i lumi celesti, parte dalla terra con
» fuochi che vi si faranno, come si dirà poi. E con tutto ciò,
» dalla mezza stanza in giù vorrei, che quanto più si andasse
» verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fusse più scu-
» ro; e così dall'altra metà in su, secondo che da mano in
» mano più si avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'an-
» dasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, ve-
» niamo a divisar i soggetti, dando a ciaschuna parte il suo.

» Nell'ovato, che è nella volta, si facci a capo di essa, come
» avemo detto, l'Aurora. Questa truovo che si puol fare in più
» modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si
» possa far più graziosamente in pittura. Facciasi, dunque,
» una fanciulla di quella bellezza che i poeti si ingegnano
» di esprimere con parole, componendola di rose, d'oro, di
» porpora, di rugiada, di simil vaghezze; e questo, quanto
» ai colori e carnagione. Quanto all'abito, componendone
» pur di molti uno che paia più al proposito, si ha da con-
» siderare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti,
» così ha tre nomi: Alba, Vermiglia e Rancia. Per questo gli
» farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come

» trasparente: dalla cintura infino alle ginocchia una sopra-
» veste di scarlatto, con certi trinci e gruppi che imitassero
» quei suoi riverberi nelle nuvole, quando è Vermiglia: dalle
» ginocchia ingiù fino a' piedi, di color d'oro, per rappresen-
» tarla quando è Rancia: avvertendo, che questa veste deve
» esser fessa, cominciando dalle cosce, per fargli mostrare le
» gambe ignude. E così la veste, come la sopraveste, siano
» scosse dal vento, e faccino pieghe e svolazzi. Le braccia
» vogliono essere ignude ancor esse, d'incarnagione pur
» di rose. Negli omeri gli si facciano l'ali di vari colori: in
» testa, una corona di rose: nelle mani gli si ponga una lam-
» pada o una facella accesa, ovvero gli si mandi avanti un
» Amore che porti una face, ed un altro dopo, che con un'al-
» tra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata,
» sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato o da dua
» cavalli; chè nell'un modo e nell'altro si dipigne. I colori
» de' cavalli siano, dell'uno splendente in bianco, dell'altro
» splendente in rosso, per denotargli secondo i nomi che
» Omero dà loro di Lampo e di Fetonte. Facciasi sorgere
» da una marina tranquilla, che mostri di esser crespa, lu-
» minosa e brillante. Dietro, nella facciata, gli si facci dal
» corno destro Titone suo marito; e dal sinistro, Cefalo suo
» innamorato. Titone sia un vecchio tutto canuto, sopra un
» letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli
» che per la gran vecchiaia lo fanno rimbambito; e facciasi
» in attitudine di tenerla o di vagheggiarla o di sospirarla,
» come la sua partita gli rincrescesse.[1] Cefalo, un giovane
» bellissimo, vestito d'un farsetto soccinto nel mezzo, con i sua
» usattini in piedi, con il dardo in mano che abbi il ferro
» inorato, con un cane a lato, in modo di entrar in un bosco,
» come non curante di lei per l'amore che porta alla sua
» Procri. Tra Cefalo e Titone, nel vano del finestrone, dietro
» l'Aurora, si faccino spontare alcuni pochi razzi di sole di
» splendore più vivo di quel dell'Aurora, ma che sia poi im-
» pedito che non si vegga da una gran donna, che li si pari
» dinanzi. Questa donna sarà la Vigilanza: e vuol esser così
» fatta, che paia illuminata dietro alle spalle dal sole che na-

[1] * Male la Giuntina, *rincresce.*

» sce, e che ella per prevenirlo si cacci dentro alla camera
» per il finestrone che si è detto. La sua forma sia d'una
» donna alta, splendida, valorosa, con gli occhi bene aperti,
» con le ciglia ben inarcate, vestita di velo trasparente fino
» a i piedi, succinta nel mezzo della persona ; con una mano
» si appoggi a un' asta, e con l' altra raccolga una falda di
» gonna ; stia ferma sul piè destro, e tenendo il piè sinistro so-
» speso, mostri da un canto di posar saldamente, e dall' altro
» di avere pronti i passi. Alzi il capo a mirare l'Aurora, e
» paia sdegnata che ella si sia levata prima di lei. Porti in
» testa una celata con un gallo suvvi, il qual dimostri di
» battere l' ali e di cantare. E tutto questo dietro l' Aurora.
» Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figu-
» rette di fanciulle l'una dietro all' altra, quali più chiare e
» quali meno, secondo che elle meno o più fussero appresso
» al lume d'essa Aurora, per significare l' Ore che vengano
» inanzi al Sole ed a lei.

» Queste Ore siano fatte con abiti, ghirlande, ed ac-
» conciature da vergini, alate, con le man piene di fiori,
» come se gli spargessero. Nell' opposita parte, a piè del-
» l' ovato, sia la Notte; e come l'Aurora sorge, questa tra-
» monti; come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le
» spalle; quella esce di un mar tranquillo e nitido, questa
» se immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di
» questa vengano con il petto inanzi : di questa mostrino le
» groppe. E così la persona istessa della Notte sia varia del
» tutto a quella dell' Aurora. Abbia la carnagione nera, nero
» il manto, neri i capelli, nere l' ali; e queste siano aperte
» come se volasse. Tenga le mani alte, e dall' una un bam-
» bino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall' altra,
» un altro nero che paia dormire, e significhi la Morte; per-
» chè d' ambidua questi dicesi esser madre. Mostri di cadere
» con il capo inanzi fitto in un' ombra piu folta, e il ciel d'in-
» torno sia di azzurro più carico e sparso di molte stelle. Il
» suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro
» spazj, per toccare le sua quattro vigilie.

» Nella facciata poi dirimpetto, cioè da piè, come l'Au-
» rora ha di qua e di là Titone e Cefalo, questa abbia l'Oceano

» ed Atlante. L'Oceano si farà dalla destra un omaccione con
» barba e crini bagnati e rabbuffati; e così de'crini come della
» barba gli escano a post' a posta alcune teste di delfini.[1]
» Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, con i
» Tritoni davanti con le buccine, e intorno con le ninfe, e
» dietro alcune bestie di mare. Se non con tutte queste co-
» se, almeno con alcune, secondo lo spazio che averete, che
» mi par poco a tanta materia. Per Atlante facciasi dalla si-
» nistra un monte, che abbia il petto, le braccia e tutte le
» parti di sopra d' uomo robusto, barbuto e muscoloso, in
» atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria.
» Più a basso, medesimamente, incontro la Vigilanzia,
» che avemo posta l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno:
» ma perchè mi pare meglio che stia sopra il letto, per al-
» cune ragioni, porremo in suo luogo la Quiete. Questa Quiete
» trovo bene che ell' era adorata, e che l' era dedicato il
» tempio; ma non truovo già come fosse figurata; se già la sua
» figura non fosse quella della Sicurtà: il che non credo,
» perchè la Sicurtà è dell' animo, e la Quiete è del corpo.
» Figuraremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una
» giovane di aspetto piacevole, che come stanca non giacia,
» ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio
» sinistro. Abbi un' asta che se gli posi sopra nella spalla,
» e da piè ponti in terra, e sopra essa lasci cadere il brac-
» cio spendolone, e vi tenga una gamba cavalcioni in atto
» di posare per ristoro, e non per infingardia. Tenga una
» corona di papaveri, ed un scettro appartato da un canto,
» ma non si, che non possi prontamente ripigliarlo. E, dove
» la Vigilanza ha in capo un gallo che canta, a questa si puol
» fare una gallina che covi, per mostrare che ancora po-
» sando fa la sua azione. Dentro all'ovato medesimo, dalla
» parte destra, farassi una Luna. La sua figura sarà d' una
» giovine di anni circa diciotto, grande, di aspetto virginale,
» simile ad Apollo, con le chiome lunghe, folte e crespe al-
» quanto, o con uno di quelli cappelli in capo, che si dicono

[1] *Il testo del Caro, dopo *teste di delfini,* ha di più: *legati, con un'acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche, di coralli e di simili cose marine.*

» acidari, largo di sotto, ed acuto e torto in cima, come il
» corno del Doge, con due ali verso la fronte che pendano
» e cuoprino l'orecchie, e fuori della testa con due cornette,
» come d'una luna crescente, o, secondo Apuleio, con un
» tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio
» in mezzo la fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpen-
» ti; e sopra, certe poche spighe, con una corona in capo o
» di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Mar-
» ziano, o di elicriso, secondo alcuni altri. La veste chi vuol
» che sia lunga fino a' piedi, chi corta fino alle ginocchia,
» succinta sotto le mammelle, e attraversata sotto l'ombi-
» lico alla ninfale, con un mantelletto in spalla affibbiato sul
» destro muscolo, e con usattini in piede vagamente lavora-
» ti. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle
» di cervo. Apuleio, pigliandola forse per Iside, gli dà un abito
» di velo sottilissimo di varj colori, bianco, giallo, rosso, ed
» un'altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di
» molte stelle, con una luna in mezzo e con un lembo d'in-
» torno con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di
» fiocchi. Pigliate un di questi abiti, qual meglio vi torna. Le
» braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe;
» con la destra tenga una face ardente, con la sinistra un
» arco allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno, e
» secondo Ovidio di oro. Fatelo come vi pare, e attaccategli
» il turcasso agli omeri. Si trova in Pausania con doi ser-
» penti nella sinistra; ed in Apuleio, con un vaso dorato
» col manico di serpe, il quale pare come gonfio di veleno,
» e col piede ornato di foglie di palme. Ma con questo credo
» che vogli significare Iside; però mi risolvo che gli
» facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da
» cavalli, un nero, l'altro bianco, o (se vi piacesse di va-
» riare) da un mulo, secondo Festo Pompeio, o da gioven-
» chi, secondo Claudiano e Ausonio. E facendo giovenchi,
» vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia
» bianca sul destro fianco. L'attitudine della Luna deve es-
» sere di mirare sopra dal cielo dell'ovato verso il corno
» dell'istessa facciata che guarda il giardino, dove sia posto
» Endimione suo amante, e s'inchini dal carro per baciarlo:

» e' non si potendo per la interposizione del ricinto, lo va-
» gheggi ed illumini del suo splendore. Per Endimione
» bisogna fare un bel giovane pastore,[1] adormentato a
» piè del monte Lamio. Nel corno dell' altra parte sia
» Pane, Dio de' pastori, innamorato di lei; la figura del
» quale è notissima. Pongaseli una sampogna al collo, e
» con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca
» verso la Luna, con che fingono che s' acquistasse l' amore
» di lei; e con questo presente mostri di pregarla che
» scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del mede-
» simo finestrone si facci un' istoria, e sia quella de' sa-
» grificj Lemurj, che usavano fare di notte per cacciare i mali
» spiriti di casa. Il rito di questi era con le man lavate e
» co' piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera, rivol-
» gendosela prima per bocca, e poi gittandosela dietro le spal-
» le: e tra questi erano alcuni che, sonando bacini e tali
» instrumenti di rame, facevano romore. Dal lato sinistro
» dell' ovato si farà Mercurio nel modo ordinario, con il suo
» cappelletto alato, con i talari a' piedi, col caduceo alla sini-
» stra, con borsa nella destra, ignudo tutto, salvo con quello suo
» mantelletto nella spalla, giovane bellissimo, ma di una bel-
» lezza naturale, senza artifizio alcuno, di volto allegro, d' oc-
» chi spiritosi, sbarbato, o di prima lanuggine, stretto nelle
» spalle e di pel rosso. Alcuni gli pongono l' ali sopra l' orec-
» chie, e gli fanno uscire da' capelli certe penne d' oro. L' at-
» titudine, fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal
» cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte
» del letto, paia di voler toccare il padiglione con la ver-
» ga. Nella facciata sinistra, nel corno verso la facciata
» da piè, si potria fare i Lari Dei, che sono due figliuo-
» li, i quali erano Genj delle case private, cioè due gio-
» vani vestiti di pelli di cani, con certi abiti soccinti, e
» gittati sopra la spalla sinistra, per modo che venghino
» sotto la destra, per mostrare che siano disinvolti e pronti
» alla guardia di casa. Stiano a sedere l' uno accanto l' al-
» tro; tenghino un' asta per ciascuno nella destra, ed in

[1] * Il testo del Caro aggiunge, *e pastoralmente vestito; sia* ec.

» mezzo di essi sia un cane, e di sopra loro sia un piccolo
» capo di Vulcano con un cappelletto in testa, ed accanto
» con una tanaglia da fabbri. Nell' altro corno verso la fac-
» ciata da capo farei un Batto, che, per aver rivelato le
» vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Facciasi un
» pastor vecchio a sedere, che col braccio destro e con l'in-
» dice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste, e col si-
» nistro s'appoggi a un pedone, o vincastro, bastone de' pasto-
» ri; e dal mezzo in giù sia sasso nero di colore: di paragone,
» in che fu convertito. Nel resto poi del finestrone dipingasi
» l' istoria del sacrifizio che facevano gli antichi ad esso
» Mercurio, perchè il sonno non si interrompesse. E, per
» figurare questo, bisogna fare un altare, con suvvi la sua sta-
» tua; a piede un fuoco, e d' intorno genti che vi gettano
» legne ad abruciare, e che con alcune tazze in mano
» piene di vino, parte ne spargano e parte ne beano. Nel
» mezzo dell' ovato, per empier tutta la parte del cielo, fa-
» rei il Crepuscolo, come mezzano tra l'Aurora e la Notte.
» Per significare questo, truovo che si fa un giovanetto tutto
» ignudo, talvolta con l' ali, talvolta senza, con due facelle
» accese, l' una delle quali faremo che si accenda a quella
» dell'Aurora, e l' altra che si stenda verso la Notte. Alcuni
» fanno che questo giovanetto con le due faci medesime ca-
» valchi sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora : ma questo
» non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo fa-
» remo come disopra, e volto verso la Notte, ponendogli die-
» tro fra le gambe una gran stella, la quale fosse quella
» di Venere, perchè Venere e Fosforo ed Espero e Crepu-
» scolo pare che si tenga per una cosa medesima. E da questa
» in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle
» siano sparite.

» Ed avendo in fin qui ripieno tutto il di fuori della came-
» ra, così di sopra nell' ovato, come nelli lati e nelle facciate,
» resta che venghiamo al di dentro, che sono nella volta i
» quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra 'l
» letto, che viene a essere tra la facciata sinistra e quella
» da piè, faccisi il Sonno; e per figurare lui, bisogna prima
» figurare la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e ne' Cimerj;

» Omero, nel mare Egeo; Stazio, appresso alli Etiopi: l'Ario-
» sto, nell' Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un
» monte, qual se ne può imaginare uno, dove siano sem-
» pre tenebre e non mai sole. A piè di esso una concavità
» profonda, per dove passi un' acqua come morta, per mo-
» strare che non mormori, e sia di color fosco, perciochè
» la fanno un ramo di Lete. Dentro questa concavità sia
» un letto; il quale, fingendo d' essere d' ebano, sarà di
» color nero, e di neri panni si cuopra: in questo sia collo-
» cato il Sonno; un giovane di tutta bellezza, perchè bellis-
» simo e placidissimo lo fanno, ignudo secondo alcuni, e se-
» condo alcuni altri vestito di due vesti, una bianca di sopra,
» l'altra nera di sotto; con l'ali in su gli omeri, e, secondo
» Stazio, ancora nella cima del capo. Tenga sotto il braccio un
» corno, che mostri rovesciare sopra 'l letto un liquore livido,
» per denotare oblivione, ancora che altri lo facciano pieno di
» frutti. In una mano abbi la verga; nell' altra, tre vesciche
» di papavero. Dorma come infermo; col capo e con le
» membra languide, e come abandonato nel dormire. D' in-
» torno al suo letto si vegga Morfeo, Icalo e Fantaso, e gran
» quantità di Sogni; che tutti questi sono suoi figliuoli. I So-
» gni siano certe figurette, altre di bell' aspetto, altre di
» brutto, come quelli che parte dilettano e parte spaventa-
» no. Abbiano l' ali ancor essi, e i piedi storti, come insta-
» bili e incerti; che se ne volino, e si girino intorno a lui,
» facendo come una rappresentazione, con trasformarsi in
» cose possibili ed impossibili. Morfeo è chiamato da Ovidio
» artefice e fingitore di figure: e però lo farei in atto di figu-
» rare maschere di variati mostacci, ponendone alcune di
» esse a' piedi. Icalo dicano che si trasforma esso stesso in
» più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto pa-
» resse uomo, ed avesse parti di fiera, di uccello, di serpen-
» te, come Ovidio medesimo lo descrive. Fantaso vogliano
» che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si puole
» rappresentare ancora con le parole di Ovidio, parte di
» sasso, parte d' acqua, parte di legno. Fingasi che in que-
» sto luogo siano due porti: una d' avorio, onde escano i
» sogni falsi, e una di corno, onde escano i veri. E i veri

» sieno coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti; i falsi,
» confusi, foschi ed imperfetti. Nell'altro peduccio, tra la fac-
» ciata da piè ed a man destra, farete Brinto Dea de'vati-
» cinj, ed interpretante de'sogni. Di questa non truovo l'abi-
» to; ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè di quell'olmo
» descritto da Virgilio, sotto le cui frondi pone infinite ima-
» gini, mostrando che, sì come caggiano delle sue fronde, così
» gli volino d'intorno nella forma che avemo loro data; e,
» come si è detto, quale più chiare, quale più fosche, al-
» cune interrotte, alcune confuse, e certe svanite quasi del
» tutto, per rappresentare con esse i sogni, le visioni, gli ora-
» coli, le fantasme e le vanità che si veggono dormendo,
» che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio:
» ed ella stia come in astratto per interpretarle; e d'intorno
» abbi genti, che gli offeriscono panieri pieni d'ogni sorte
» di cose, salvo di pesche. Nel peduccio poi tra la facciata
» destra e quella di capo starà convenientemente Arpocra-
» te, Dio del silenzio: perchè rappresentandosi nella prima
» vista a quelli che entrano dalla porta, che viene dal came-
» rone dipinto, avvertirà gl'intranti che non faccino strepito.
» La figura di questo è di un giovane, o putto, piuttosto di
» colore nero, per essere Dio delli Egizj, col dito alla
» bocca, in atto di comandare che si taccia; porti in mano
» un ramo di persico, e, se pare, una ghirlanda delle sue
» foglie. Fingano che nascesse debile di gambe, e che, es-
» sendo ucciso, la madre Iside lo resuscitasse. E per questo
» altri lo fanno disteso in terra, altri in grembo d'essa ma-
» dre con piè congiunti. E per accompagnamento dell'altre
» figure, io lo farei pur dritto, e appoggiato in qualche modo;
» o veramente a sedere, come quello dell'illustrissimo cardi-
» nale Sant'Agnolo, il quale è anco alato, e tiene un corno di
» dovizia. Abbia gente intorno, che gli offeriscono (come
» era solito) primizie di lenticchie e altri legumi, e di per-
» sichi sopradetti. Altri facevano per questo medesimo
» Dio una figura senza faccia, con un cappelletto in testa,
» con una pelle di lupo intorno, tutto coperto d'occhi e
» d'orecchi. Fate di questi qual vi pare. Nell'ultimo pe-
» duccio, tra la facciata da capo e la sinistra, sarà ben lo-

» cata Angerona, Dea della Segretezza, che, per venire di
» dentro alla porta dell' entrata medesima, amonirà quelli
» che escono di camera a tener segreto tutto quello che hanno
» inteso o veduto, come si conviene servendo a signori. La
» sua figura è d' una donna posta sopra un altare, con la
» bocca legata e sigillata. Non so con che abito la faces-
» sero, ma io la rivolgerei in un panno lungo che la co-
» prisse tutta, e mostrarei che si ristringesse nelle spalle.
» Faccinsi intorno a lei alcuni pontefici, dai quali se gli sa-
» crificava nella curia inanzi la porta, perchè non fosse
» lecito a persona di revelare cosa che vi si trattasse in pre-
» giudizio della republica.

» Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora
» a dir solamente che intorno a tutta quest' opera mi par-
» rebbe che dovesse essere un fregio che la terminasse
» da ogn' intorno; e in questo farei o grottesche o istoriette
» di figure piccole; e la materia vorrei che fosse conforme
» ai soggetti già dati di sopra, e di mano in mano ai più
» vicini. E facendo istoriette, mi piacerebbe che mostras-
» sero l' azioni che fanno gli uomini ed anco gli animali
» nell' ora che ci aviam proposto. E cominciando pur da
» capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose ap-
» propriate all' Aurora) artefici, operarj, gente di più sorti,
» che già levate tornassero alli esercizj ed alle fatiche loro,
» come fabbri alla fucina, litterati alli studj, cacciatori alla
» campagna, mulattieri alla lor via. E sopra tutto, ci vorrei
» quella vecchiarella del Petrarca, che, scinta e scalza le-
» vatasi da filare, accendesse il fuoco. E se vi pare farvi
» grottesche di animali; fateci degli uccelli che cantino, del-
» l' oche che escano a pascere, de' galli che annunziano il
» giorno, e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè,
» conforme alle tenebre, vi farei gente ch' andassero a fru-
» gnolo, spie, adulteri, scalatori di finestre, e cose tali; e
» per grottesche, istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota,
» che significa la notte stellata, gufi, civette, pipistrelli, e
» simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzio-
» nate alla Luna, pescatori di notte, naviganti alla bussola,
» negromanti, streghe, e simili. Per grottesche, un fanale

» di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro, e granchi
» che pascessero al lume di luna; e, se 'l luogo n'è capace,
» un elefante in ginocchioni che l'adorasse. Ed ultimamen-
» te, nel fregio della facciata sinistra, matematici con i
» loro strumenti da misurare, ladri, falsatori di monete, ca-
» vatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse in-
» torno agli lor fuochi, e simili. E per animali, vi farei lupi,
» volpe, scimie, cuccie, e se altre vi sono di queste sorte ma-
» liziosi e insidiatori degli altri animali. In questa parte
» ho messo queste fantasie così a caso, per accennare di che
» spezie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser
» cose che abbino bisogno di essere descritte, lasso che voi
» ve l'imaginiate a vostro modo, sapendo che i pittori sono
» per lor natura ricchi e graziosi in trovare di queste bizzar-
» rie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di
» dentro come di fuori della camera, non ci occorre dirvi
» altro, se non che conferiate il tutto con monsignor illustris-
» simo, e, secondo il suo gusto, aggiungendovi o togliendone
» quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra farvi
» onore. State sano. »

Ma ancora che tutte queste belle invenzioni del Caro fussero capricciose, ingegnose, e lodevoli molto; non potè nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle di che fu il luogo capace; che furono la maggior parte. Ma quelle che egli vi fece, furono da lui condotte con molta grazia e bellissima maniera.[1] Accanto a questa, nell'ultima delle dette tre camere, che è dedicata alla Solitudine, dipinse Taddeo, con l'aiuto de' suoi uomini, Cristo che predica agli Apostoli nel deserto e nei boschi, con un San Giovanni a man ritta, molto ben lavorato. In un'altra storia, che è dirimpetto a questa, sono dipinte molte figure che si stanno nelle selve per fuggire la conversazione; le quali alcun'altre cercano di disturbare, tirando loro sassi, mentre alcuni si cavano gli occhi per non vedere. In questa medesimamente è dipinto Carlo quinto imperatore, ritratto di naturale, con questa inscrizione:

[1] * *Se fose stato fiorentino, l'avrebe lodato di altra maniera, come merita lode supreme; ma dice quello che non può tacere, et altrove, ove dovrebe tacere, cicala apasionato, senza ragione alchuna.* F. Z.

Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit. Dirimpetto a Carlo è il ritratto del Gran Turco ultimo, che molto si dilettò della solitudine; con queste parole: *Animum a negocio ad ocium revocavit.* Appresso vi è Aristotile, che ha sotto queste parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior.* All' incontro a questo, sotto un' altra figura di mano di Taddeo, è scritto così: *Quemadmodum negocii, sic et ocii ratio habenda.* Sotto un' altra si legge: *Ocium cum dignitate, negocium sine periculo.* E dirimpetto a questa, sotto un' altra figura, è questo motto: *Virtutis et liberæ vitæ magistra optima solitudo.* Sotto un'altra: *Plus agunt qui nihil agere videntur.* E sotto l' ultima: *Qui agit plurima, plurimum peccat.* E, per dirlo brevemente, è questa stanza ornatissima di belle figure, e ricchissima anch' ella di stucchi e d' oro.

Ma tornando al Vignola, quanto egli sia eccellente nelle cose d' architettura l' opere sue stesse, che ha scritte e publicate e va tuttavia scrivendo (oltre le fabriche maravigliose), ne fanno pienissima fede; [1] e noi nella Vita di Michelagnolo ne diremo a quel proposito quanto occorrerà.[2] Taddeo, oltre alle dette cose, ne fece molte altre, delle quali non ac-

[1] Oltre al notissimo trattato de' cinque Ordini d'Architettura, che divenne, come si esprime il Milizia, l' abbicci degli architetti, ei compose un trattato di Prospettiva, il quale quattordici anni dopo la morte del Vignola fu pubblicato dal P. Egnazio Danti col seguente titolo: *Le due regole della prospettiva pratica di Messer Iacomo Barozzi da Vignola, con i commentarj del R. P. M. Egnazio Danti dell' Ordine de' Predicatori, matematico nello Studio di Bologna; Roma,* 1587.

[2] * Ma giunto alla Vita del Buonarroti, egli non si rammentò più del proposito fatto qui, perchè del Vignola non dice se non brevi parole. Ora, per non defraudare il lettore di qualche maggior notizia intorno a questo celebre uomo, aggiungeremo qui, che il Vignola morì in Roma il 7 di luglio del 1573, sessantesimosesto dell' età sua. — Essendo architetto papale, edificò la chiesa di Sant' Andrea presso la vigna di papa Giulio; dopo aver già costruito il palazzo del duca di Modena, e parecchie chiese ad Assisi, Perugia, ed altri luoghi. Incominciò anche la chiesa del Gesù, ultimata da Giacomo della Porta. Non potè accettare l' invito di Filippo II di andare in Spagna, e per l' età avanzata e per i lavori in San Pietro, di cui, morto Michelangiolo, egli fu architetto. Ebbe un solo figliuolo, di nome Giacinto, già esperto nella professione paterna, al quale lasciò poche sostanze, non avendo (scrive il Padre Ignazio Danti nei Commentarj alla *Prospettiva* del Vignola, pag. 94, dell' edizione di Roma, 1583) mai voluto nè saputo conservarsi una particella di quei danari che in buon numero gli venivano nelle mani. Fu d' animo generoso; assai paziente nelle avversità, d' umore piacevole, e nemico d' ogni menzogna; insomma ei fu un vero uomo dabbene. « L' archi- » tettura (aggiunge il Milizia) gli ha obbligazioni eterne: egli l' ha posta in si-

cade far menzione: ma in particolare, una cappella nella chiesa degli orefici in strada Giulia;[1] una facciata di chiaroscuro da San Ieronimo, e la cappella dell' altare maggiore in Santa Sabina. E Federigo suo fratello, dove in San Lorenzo in Damaso è la cappella di quel santo, tutta lavorata di stucco,[2] fa nella tavola San Lorenzo in sulla graticola, ed il Paradiso aperto: la quale tavola si aspetta debba riuscire opera bellissima.[3] E per non lasciare indietro alcuna cosa la quale essere possa di utile, piacere o giovamento a chi leggerà questa nostra fatica, alle cose dette aggiugnerò ancora questa. Mentre Taddeo lavorava, come s' è detto, nella vigna di papa Giulio, e la facciata di Mattiolo delle poste, fece a monsignore Innocenzio, illustrissimo e reverendissimo cardinale di Monte, due quadretti di pittura non molto grandi; uno de' quali, che è assai bello (avendo l' altro donato), è oggi nella salvaroba di detto cardinale, in compagnia d'una infinità di cose antiche e moderne veramente rarissime: infra le quali non tacerò che è un quadro di pittura capricciosissimo quanto altra cosa di cui si sia fatto infin qui menzione. In questo quadro, dico, che è alto circa due braccia e mezzo, non si vede da chi lo guarda in prospettiva, ed alla sua veduta ordinaria, altro che alcune lettere in campo incarnato, e nel mezzo la luna, che, secondo le righe dello scritto, va di mano in mano crescendo e diminuendo; e nondimeno, andando sotto il quadro e guardando in una spera o vero specchio, che sta sopra il quadro a uso d' un picciol baldacchino, si vede di pittura e naturalissimo in detto specchio, che lo riceve dal quadro, il ritratto del re Enrico secondo di Francia, alquanto maggiore del naturale, con queste lettere intorno: *Henry II roy de France.* Il medesimo ritratto si vede calando il quadro abbasso, e posta la fronte in

» stema; egli le ha prescritte le leggi. La comodità, il meccanismo, la fermezza » sono state da lui ben comprese. Fecondo nelle invenzioni, gentile negli ornati, » maestoso ne' ripartimenti, abile e pieghevole ai differenti decori. »

[1] Questa cappella è guasta in gran parte dal tempo; ma molto più da quella eterna maledizione de' ritocchi. (*Bottari.*)

[2] * *con ordine di Tadeo.* F. Z.

[3] La tavola dell' altar maggiore di Federigo, non rappresenta San Lorenzo sulla graticola; ma San Damaso e San Lorenzo coi loro abiti sacri (*Bottari.*)

sulla cornice di sopra guardando in giù; ma è ben vero che chi lo mira a questo modo lo vede volto a contradio di quello che è nello specchio: il quale ritratto, dico, non si vede, se non mirandolo come di sopra, perchè è dipinto sopra ventotto gradini sottilissimi che non si veggiono, i quali sono fra riga e riga dell'infrascritte parole, nelle quali, oltre al significato loro ordinario, si legge, guardando i capiversi d'ambidue gli estremi, alcune lettere alquante maggiori dell'altre, e nel mezzo: *Henricus Valesius Dei gratia Gallorum rex invictissimus.* Ma è ben vero che messer Alessandro Taddei, romano, segretario di detto cardinale, e don Silvano Razzi mio amicissimo, i quali mi hanno di questo quadro e di molte altre cose dato notizia, non sanno di chi sia mano, ma solamente che fu donato dal detto re Enrico al cardinale Caraffa quando fu in Francia, e poi da Caraffa al detto illustrissimo di Monte, che lo tenne come cosa rarissima, che è veramente. Le parole adunque che sono dipinte nel quadro, e che sole in esso si veggiono da chi lo guarda alla sua veduta ordinaria, e come si guardano l'altre pitture, sono queste:

HEvs tv qvid viDes nil vt reoR
Nisi lvnam crEscentem et E
Regione posItam qve eX
Intervallo GRadatim vtI
Crescit nos Admonet vt iN
Vna spe fide eT charitate tV
Simvl et ego Illvminati I
Verbo dei crescAmvs donеC
Ab eivsdem Gratia fiaT
Lvx in nobis Amplissima qvI
ESt aeternvs iLLe dator lvciS
In qvo et a qvO mortales omneS
Veram lvcem Recipere sI
Speram.s in vanVM non sperabiM.s

Nella medesima guardaroba è un bellissimo ritratto della signora Sofonisba Angusciuola, di mano di lei medesima, e da lei stato donato a papa Giulio terzo; e, che è da essere molto stimato, in un libro antichissimo la Bucolica, Georgica, ed Eneida di Virgilio di caratteri tanto antichi,

che in Roma ed in altri luoghi è stato da molti letterati uomini giudicato che fusse scritto ne' medesimi tempi di Cesare Augusto, o poco dopo; onde non è maraviglia se dal detto cardinale è tenuto in grandissima venerazione.[1] E questo sia il fine della Vita di Taddeo Zucchero pittore.[2]

[1] Questo è il famoso Codice Mediceo che si conserva nella Biblioteca Laurenziana. L'opinione più comune dei dotti è che sia stato scritto verso il IV secolo. Fu in antico posseduto dal console Turcio Rufo Aproniano Asterio, fiorito nel secolo V, il quale vi fece alcune correzioni d'ortografia con inchiostro rosso.

[2] * I fratelli Zuccheri tengono un luogo ragguardevole nella storia dell'arte, come esempio caratteristico dell'epoca di scadimento. Certamente essi erano dotati di molto ingegno, ma mancarono poi di verità nella espressione, di castigatezza nello stile, di accurato studio nella esecuzione, riponendo essi il maggior pregio piuttosto nel far presto che nel far bene. Federigo condusse a termine molti dei lavori incominciati dal fratello; ed anche i dipinti nella cupola del Duomo di Firenze, che il Vasari, colto dalla morte, non potè fare altrimenti. Chiamato a Roma per terminare la cappella Paolina, si tirò addosso la malevolenza dei cortigiani con un dipinto allegorico rappresentante la Calunnia; onde dovette fuggire. Visitò allora Venezia, la Fiandra, l'Olanda e l'Inghilterra; ma alla fine si ricondusse a Roma, dove si edificò una casa sul Monte Pincio, ornandola di pitture a fresco; nel modo stesso che l'anno 1578 un'altra ne aveva comperata e ridotta per proprio comodo in Firenze sull'angolo di Via del Mandorlo. Invitato da Filippo II, andò a Madrid; ma la sua maniera non piacque, e fu rimandato in Italia con grossa rimunerazione. Durante la sua dimora in Ispagna egli disegnò certamente una parte delle invenzioni sopra la Divina Commedia. Esse oggi si conservano nella R. Galleria di Firenze, la quale possiede molti altri disegni de' due Zuccheri. Sono più di novanta composizioni, in foglio alcune, altre in più fogli uniti insieme, eseguite con grande studio a matita rossa, nera, o a penna. A tergo di ciascun disegno è trascritto di stampatello a mano a mano tutto il poema, con note di corsivo. Nel frontespizio si legge: DANTE ISTORIATO DA FEDERIGO ZUCCHERO, L'ANNO M. D. LXX.... (1586). A tergo del disegno del canto XXXI del Purgatorio, ch'è il *trionfo della Chiesa,* di mano di Federigo è scritto: *Dicembre* 1587, *nel Escuriale in Spagna.* Similmente, a tergo del primo disegno del Paradiso: *adi* 16 *marzo* 1588, *nel Escuriale in Spagna.* Prima di morire percorse nuovamente l'Italia, lasciando opere del suo pennello a Loreto, a Rimini, a Milano, a Venezia e a Torino; intorno al quale viaggio pubblicò nel 1608, per le stampe di Bologna, un libro intitolato: *Il passaggio per l'Italia;* in 4°. Ammalatosi il 1609 in Ancona, ivi morì. — Nel *Carteggio* ec. del Gaye sono più documenti risguardanti i lavori dello Zuccari, cioè: le pitture della cupola di Firenze; un quadro per Pratolino; il quadro allegorico della Calunnia; le pitture alla Santa Casa di Loreto. (Vedi tomo III, pag. 394, 427, 432-33, 444-45, 453-59, 462-64.) Scrisse le memorie di Federigo, con qualche documento, il Padre Luigi Pungileoni, che furono stampate nel tomo LVI del *Giornale Arcadico* (anno 1832), da pag. 195 a 221. Egli riferisce un saggio di un libricciolo di lui di pochissime pagine, oggi quasi irreperibile, scritto in cattiva terza rima, col titolo di: *Lamento della Pittura, e Lettera ai principi e amanti del Disegno.*

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

MICHELAGNOLO BUONARROTI,

FIORENTINO,

PITTORE, SCULTORE ED ARCHITETTO. [1]

[Nato 1475 s. c. — Morto 1564 s. c.]

Mentre gl' industriosi ed egregi spiriti col lume del famosissimo Giotto, e de' seguaci suoi, si sforzavano dar saggio al mondo del valore che la benignità delle stelle e la proporzionata mistione degli umori aveva dato agli ingegni loro; e desiderosi di imitare con la eccellenza dell' arte la grandezza della natura, per venire il più che potevano a quella somma cognizione che molti chiamano intelligenza, universalmente, ancora che indarno, si affaticavano; il benignissimo Rettore del Cielo volse clemente gli occhi alla terra, e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studi senza alcun frutto, e la opinione prosuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero che le tenebre dalla luce, per cavarci di tanti errori, si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte ed in ogni professione fusse abile, operando per sè solo a mostrare che cosa sia la perfezione dell' arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare e lumeggiare, per dare rilevo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultura, e rendere le abitazioni commode e sicure, sane, allegre, proporzionate, e ricche di vari ornamenti nell' architettura. Volle

[1] * Il Vasari chiuse le Vite degli artefici, stampate per il Torrentino nel 1550, con quella del Buonarroti tuttavia vivo. Nella seconda edizione del 1568, la ristampò molto ampliata e corretta, e la condusse sino alla morte di lui; non senza giovarsi, per molte particolarità, di quella che sino dal 1553 aveva pubblicato per le stampe Ascanio Condivi di Ripa Transone, discepolo ed amico del Buonarroti.

oltra ciò accompagnarlo della vera filosofia morale con l'ornamento della dolce poesia, acciochè il mondo lo eleggesse ed ammirasse per suo singularissimo specchio nella vita, nell'opere, nella santità dei costumi, ed in tutte l'azioni umane; e perchè da noi piuttosto celeste che terrena cosa si nominasse. E perchè vide che nelle azioni di tali esercizi ed in queste arti singularissime, cioè nella pittura, nella scultura e nell'architettura, gli ingegni toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati e grandi, per essere eglino molto osservanti alle fatiche ed agli studi di tutte le facultà sopra qual si voglia gente di Italia; volse dargli Fiorenza, dignissima fra l'altre città, per patria, per colmare al fine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù, per mezzo d'un suo cittadino.

Nacque dunque un figliuolo sotto fatale e felice stella nel Casentino, di onesta e nobile donna,[1] l'anno 1474, a Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni, disceso, secondo che si dice, della nobilissima ed antichissima famiglia de' conti di Canossa.[2] Al quale Lodovico, essendo podestà quell'anno del castello di Chiusi e Caprese, vicino al sasso della Vernia, dove San Francesco ricevè le stimate, diocesi aretina, nacque, dico, un figliuolo il sesto dì di marzo, la domenica, intorno all'otto ore di notte;[3] al quale pose nome Michelagnolo: perchè, non pensando più oltre, spirato da un che di sopra, volse inferire costui essere cosa celeste e divina oltre all'uso mortale, come si vidde poi nelle figure della natività[4] sua, avendo Mercurio e Venere in seconda nella casa di Giove con aspetto benigno riceuto; il che mostrava che si doveva vedere ne' fatti di costui, per arte di mano e d'ingegno, opere maravigliose e stupende. Finito l'ufizio della podesteria, Lo-

1 * La quale fu Francesca di Neri di Miniato Del Sera, e di Bonda Rucellai.

2 * Intorno alla pretesa origine dei Buonarroti dai conti di Canossa di Reggio, vedasi quanto è detto nel nostro *Prospetto cronologico* posto in fine di questa Vita, all'anno 1475, 6 di marzo.

3 * Essendochè i Fiorentini allora prendevano l'anno *ab Incarnatione*, il 6 di marzo del 1474, risponde al 1475 del computo comune. — Il Condivi lo dice nato in lunedì, quattr'ore innanzi giorno; e il Vasari, in domenica a otto ore di notte: il che vale lo stesso.

4 * Ch'è quanto dire l'*oróscopo*.

dovico se ne tornò a Fiorenza; e nella villa di Settignano, vicino alla città tre miglia dove egli aveva un podere de' suoi passati (il qual luogo è copioso di sassi e per tutto pieno di cave di macigni, che son lavorati di continovo da scarpellini e scultori che nascono in quel luogo la maggior parte), fu dato da Lodovico Michelagnolo a balia in quella villa alla moglie d'uno scarpellino. Onde Michelagnolo, ragionando col Vasari una volta, per ischerzo disse: Giorgio, s'i' ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese d'Arezzo; così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpegli e'l mazzuolo con che io fo le figure. Crebbe col tempo in figliuoli assai Lodovico; ed essendo male agiato e con poche entrate, andò accomodando all'arte della lana e seta i figliuoli, e Michelagnolo, che era già cresciuto, fu posto con maestro Francesco da Urbino alla scuola di gramatica: e perchè l'ingegno suo lo tirava al dilettarsi del disegno, tutto il tempo che poteva mettere di nascoso lo consumava nel disegnare, essendo per ciò e dal padre e da' suoi maggiori gridato, e talvolta battuto, stimando forse che lo attendere a quella virtù, non conosciuta da loro, fussi cosa bassa e non degna della antica casa loro. Aveva in questo tempo preso Michelagnolo amicizia con Francesco Granacci, il quale, anche egli giovane, si era posto appresso a Domenico del Grillandaio per imparare l'arte della pittura; là dove amando il Granacci Michelagnolo, e vedutolo molto atto al disegno, lo serviva giornalmente de' disegni del Grillandaio, il quale era allora reputato, non solo in Fiorenza, ma per tutta Italia, de' miglior maestri che ci fussero. Per lo che crescendo giornalmente più il desiderio di fare a Michelagnolo, e Lodovico non potendo diviare che il giovane al disegno non attendesse, e che non ci era rimedio, si risolvè per cavarne qualche frutto, e perchè egli imparasse quella virtù, consigliato da amici, di acconciarlo con Domenico Grillandaio.

Aveva Michelagnolo, quando si acconciò all'arte con Domenico, quattordici anni; e perchè chi ha scritto la vita sua dopo l'anno 1550 [1] che io scrissi queste Vite la prima

[1] Cioè, Ascanio Condivi.

volta, dicendo che alcuni per non averlo praticato n'han detto cose che mai non furono, e lassatone di molte che son degne d'essere notate, e particularmente tocco questo passo, tassando Domenico d'invidiosetto, nè che porgessi mai aiuto alcuno a Michelagnolo: il che si vidde essere falso, potendosi vedere per una scritta di mano di Lodovico padre di Michelagnolo scritto sopra i libri di Domenico, il qual libro è appresso oggi agli eredi suoi, che dice così: « 1488. Ricordo » questo dì primo d'aprile, come io Lodovico di Lionardo » di Buonarota acconcio Michelagnolo mio figliuolo con Do» menico e Davit di Tommaso di Currado per anni tre » prossimi a venire; con questi patti e modi: che 'l detto » Michelagnolo debba stare con i sopradetti detto tempo a » imparare a dipignere, ed a fare detto essercizio, e ciò i » sopradetti gli comanderanno; e detti Domenico e Davit » gli debbon dare in questi tre anni fiorini ventiquattro di » sugello: el primo anno fiorini sei; el secondo anno, fio» rini otto; il terzo, fiorini dieci: in tutta, la somma di lire » novantasei. » Ed appresso vi è sotto questo ricordo o questa partita, scritta pur di mano di Lodovico: « Hanne avuto il » sopradetto Michelagnolo questo dì sedici d'aprile fiorini » dua d'oro in oro; ebbi io Lodovico di Lionardo suo pa» dre, a lui contanti, lire 12. 12. »[1] Queste partite ho copiate io dal proprio libro, per mostrare che tutto quel che si scrisse allora e che si scriverrà al presente, è la verità; nè so che nessuno l'abbi più praticato di me, e che gli sia tanto più amico e servitore fedele, come n'è testimonio fino chi nol sa; nè credo che ci sia nessuno che possa mostrare maggior numero di lettere scritte da lui proprio, nè con più affetto che egli ha fatto a me. Ho fatta questa digressione per fede della verità; e questo basti per tutto il resto della sua vita. Ora torniamo alla storia.

[1] * Il Mariette osserva giudiziosamente, che i ricordi del padre di Michelangiolo qui riferiti dal Vasari non assolvono Domenico Ghirlandaio dalla taccia d'invidiosetto e di geloso dei progressi di questo giovane nell'arte. Se ciò non fosse stato vero, Michelangiolo non avrebbe comportato che il Condivi avesse calunniato il suo maestro, nè il Varchi lo avrebbe ripetuto nella orazione funebre del Buonarroti, che probabilmente fu udita recitare da'figliuoli stessi di Domenico.

Cresceva la virtù e la persona di Michelagnolo di maniera, che Domenico stupiva, vedendolo fare alcune cose fuor d'ordine di giovane; perchè gli pareva, che non solo vincesse gli altri discepoli, dei quali aveva egli numero grande, ma che paragonasse molte volte le cose fatte da lui come maestro. Avvenga che uno de' giovani, che imparava con Domenico, avendo ritratto alcune femine di penna, vestite, dalle cose del Grillandaio, Michelagnolo prese quella carta, e con penna più grossa ridintornò una di quelle femine di nuovi lineamenti, nella maniera che arebbe avuto a stare perchè istesse perfettamente: che è cosa mirabile a vedere la diferenza delle due maniere, e la bontà e giudizio d'un giovanetto così animoso e fiero, che gli bastasse l'animo correggere le cose del suo maestro. Questa carta è oggi appresso di me, tenuta per reliquia, che l'ebbi dal Granaccio per porla nel Libro de'disegni, con altri di suo avuti da Michelagnolo; e l'anno 1550, che era a Roma, Giorgio la mostrò a Michelagnolo, che la riconobbe ed ebbe caro rivederla, dicendo per modestia, che sapeva di questa arte più quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio. Ora avvenne che lavorando Domenico la cappella grande di santa Maria Novella, un giorno che egli era fuori, si misse Michelagnolo a ritrarre di naturale il ponte con alcuni deschi, con tutte le masserizie dell'arte, e alcuni di que' giovani che lavoravano. Per il che tornato Domenico, e visto il disegno di Michelagnolo, disse: Costui ne sa più di me; e rimase sbigottito della nuova maniera e della nuova imitazione che dal giudizio datogli dal cielo aveva un simil giovane in età così tenera; che in vero era tanto, quanto più desiderar si potesse nella pratica d'uno artefice che avesse operato molti anni. E ciò era, che tutto il sapere e potere della grazia era nella natura essercitata dallo studio e dall'arte; per che in Michelagnolo faceva ogni dì frutti più divini, come apertamente cominciò a dimostrarsi nel ritratto che e' fece di una carta di Martino Tedesco stampata, che gli dette nome grandissimo:[1] imperochè, essendo venuta allora in Firenze

[1] La stampa che il Buonarroti contraffece è di Martino Tedesco come dice il Vasari, ossia di Martino Schoen, o Buonmartino, come da altri è chiamato;

una storia del detto Martino, quando i diavoli battano Santo Antonio, stampata in rame, Michelagnolo la ritrasse di penna di maniera, che non era conosciuta, e quella medesima con i colori dipinse;[1] dove, per contrafare alcune strane forme di diavoli, andava a comperare pesci che avevano scaglie bizzarre di colori: e quivi dimostrò in questa cosa tanto valore, che e' ne acquistò e credito e nome. Contrafece ancora carte di mano di vari maestri vecchi; tanto simili, che non si conoscevano; perchè tignendole ed invecchiandole col fumo e con varie cose, in modo le insudiciava, che elle parevano vecchie, e, paragonatole con la propria, non si conosceva l'una dall'altra: nè lo faceva per altro, se non per avere le proprie di mano di coloro, col darli le ritratte, che egli per l'eccellenza dell'arte amirava, e cercava di passargli nel fare; onde n'acquistò grandissimo nome.

Teneva in quel tempo il Magnifico Lorenzo de' Medici nel suo giardino in sulla piazza di San Marco Bertoldo scultore, non tanto per custode o guardiano di molte belle anticaglie che in quello aveva ragunate e raccolte con grande spesa, quanto perchè, desiderando egli sommamente di creare una scuola di pittori e di scultori eccellenti, voleva che elli avessero per guida e per capo il sopradetto Bertoldo, che era discepolo di Donato; ed ancora che e' fusse sì vecchio, che non potesse più operare, era nientedimanco maestro molto pratico e molto reputato, non solo per avere diligentissimamente rinettato il getto de' pergami di Donato suo maestro, ma per molti getti ancora che egli aveva fatti di bronzo di battaglie e di alcune altre cose piccole, nel magisterio delle quali non si trovava allora in Firenze chi lo

ma non già di Martino d'Olanda, come asserì il Condivi, e peggio di lui il Varchi, che nell'orazion funebre recitata nell'esequie di Michelangelo disse quella stampa essere di Alberto Duro o di Martino d'Olanda.

[1] * Carlo Bianconi, in una nota scritta a mano sur un esemplare del Vasari della edizione senese, racconta di aver veduto in Bologna nel 1802 il ritratto che di questa stampa di Martino Schöngauer fece Michelangiolo di pittura sopra una tavola con estrema diligenza e bravura. Gaetano Giordani, che nel 1840 vide questo quadretto presso il fortunato possessore, di cui al pari del Bianconi tace il nome, ripete che è una bella cosa; e per meglio capacitarci delle proporzioni sue, dice ch'essa è per ogni lato due volte e mezzo più grande della stampa. (Vedi Gualandi, *Mem. di Belle Arti italiane*, I, 71 e seg.)

avanzasse. Dolendosi adunque Lorenzo, che amor grandissimo portava alla pittura ed alla scultura, che ne' suoi tempi non si trovassero scultori celebrati e nobili, come si trovavano molti pittori di grandissimo pregio e fama, deliberò, come io dissi, di fare una scuola; e per questo chiese a Domenico Ghirlandai, che, se in bottega sua avesse de' suoi giovani che inclinati fussero a ciò, l' inviasse al giardino dove egli desiderava di essercitargli e creargli in una maniera che onorasse sè e lui e la città sua. Là onde da Domenico gli furono per ottimi giovani dati, fra gli altri, Michelagnolo e Francesco Granaccio. Per il che andando eglino al giardino, vi trovarono che il Torrigiano, giovane de' Torrigiani, lavorava di terra certe figure tonde, che da Bertoldo gli erano state date. Michelagnolo, vedendo questo, per emulazione alcune ne fece; dove Lorenzo, vedendo sì bello spirito, lo tenne sempre in molta aspettazione; ed egli, inanimito, dopo alcuni giorni si misse a contrafare con un pezzo di marmo una testa che v' era d' un fauno vecchio, antico e grinzo, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva; dove a Michelagnolo, che non aveva mai più tocco marmo nè scarpegli, successe il contrafarla così bene, che il Magnifico ne stupì; e visto che, fuor della antica testa, di sua fantasia gli aveva trapanato la bocca, e fattogli la lingua, e vedere tutti i denti, burlando quel signore con piacevolezza, come era suo solito, gli disse: Tu doveresti pur sapere che i vecchi non hanno mai tutti i denti, e sempre qualcuno ne manca loro. Parve a Michelagnolo in quella semplicità, temendo ed amando quel signore, che gli dicesse il vero; nè prima si fu partito, che subito gli roppe un dente, e trapanò la gengía di maniera, che pareva che gli fussi caduto;[1] ed aspettando con desiderio il ritorno del Magnifico, che venuto e veduto la semplicità e bontà di Michelagnolo, se ne rise più d' una volta, contandola per miracolo a' suoi amici: e fatto proposito di aiutare e favorire Michelagnolo, mandò per Lodovico suo padre, e gliene chiese, dicendogli che lo voleva tenere come un de' suoi figliuoli; ed egli volentieri

[1] La testa di Fauno scolpita dal giovinetto Michelangiolo si conserva nella Galleria di Firenze, nella sala detta dell' Ermafrodito.

lo concesse.[1] Dove il Magnifico gli ordinò in casa sua una camera, e lo faceva attendere, dove del continuo mangiò alla tavola sua co' suoi figliuoli ed altre persone degne e di nobiltà, che stavano col Magnifico, dal quale fu onorato: e questo fu l'anno seguente che si era acconcio con Domenico, che aveva Michelagnolo da quindici anni o sedici, e stette in quella casa quattro anni, che fu poi la morte del Magnifico Lorenzo nel 92.[2] Imperò in quel tempo ebbe da quel signore Michelagnolo provisione, e per aiutare suo padre, di cinque ducati il mese; e per rallegrarlo gli diede un mantello pagonazzo, ed al padre uno officio in dogana. Vero è che tutti quei giovani del giardino erano salariati, chi assai e chi poco, dalla liberalità di quel magnifico e nobilissimo cittadino, e da lui, mentre che visse, furono premiati; dove in questo tempo, consigliato dal Poliziano, uomo nelle lettere singulare, Michelagnolo fece in un pezzo di marmo, datogli da quel signore, la battaglia di Ercole coi Centauri, che fu tanto bella, che talvolta, per chi ora la considera, non par di mano di giovane, ma di maestro pregiato e consumato negli studi e pratico in quell' arte. Ella è oggi in casa sua tenuta per memoria da Lionardo suo nipote, come cosa rara che ell' è.[3] Il quale Lionardo non è molti anni che aveva in casa, per memoria di suo zio, una Nostra Donna di bassorilievo di mano di Michelagnolo, di marmo, alta poco più d' un braccio, nella quale, sendo giovanetto in questo tempo medesimo, volendo contrafare la maniera di Donatello, si portò sì bene, che par di man sua, eccetto che vi si vede più grazia e più disegno. Questa donò Lionardo poi al duca Cosimo Medici, il quale la tiene per cosa singularissima, non essen-

[1] Il Condivi racconta che Lodovico si lagnava in principio col Granacci, che gli sviasse il figliuolo e lo inducesse a fare lo scarpellino; ma che poi alla domanda del Magnifico non seppe opporsi, anzi con un ossequioso complimento gli offerse tutta la famiglia, la roba e la vita!

[2] Ossia nel 1492, al principio del mese di aprile.

[3] * La casa Buonarroti è in via Ghibellina, posseduta ed abitata ancora da questa famiglia. Il bassorilievo dei Centauri v' è tuttavia; ma sarebbe desiderabile che questo stupendo lavoro, nel quale Michelangiolo giovane s' annunzia veramente quel maestro che poi diventò, invece d' esser messo così basso che quasi tocca terra, fosse collocato a un' altezza e a una luce più conveniente.

doci di sua mano altro bassorilievo che questo di scultura.[1] E tornando al giardino del Magnifico Lorenzo, era il giardino tutto pieno d'anticaglie e di eccellenti pitture molto adorno, per bellezza, per studio, per piacere ragunate in quel loco, del quale teneva di continuo Michelagnolo le chiavi, e molto più era sollecito che gli altri in tutte le sue azioni, e con viva fierezza sempre pronto si mostrava. Disegnò molti mesi nel Carmine alle pitture di Masaccio; dove con tanto giudizio quelle opere ritraeva, che ne stupivano gli artefici e gli altri uomini, di maniera che gli cresceva l'invidia insieme col nome. Dicesi che il Torrigiano, contratta seco amicizia e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui e più valente nell'arte, con tanta fierezza gli percosse d'un pugno il naso, che, rotto e stiacciatolo di mala sorte, lo segnò per sempre: onde fu bandito di Fiorenza il Torrigiano, come s'è detto altrove.

Morto il Magnifico Lorenzo, se ne tornò Michelagnolo a casa del padre, con dispiacere infinito della morte di tanto uomo, amico a tutte le virtù: dove Michelagnolo comperò un gran pezzo di marmo, e fecevi dentro un Ercole di braccia quattro, che stè molti anni nel palazzo degli Strozzi, il quale fu stimato cosa mirabile; e poi fu mandato, l'anno dello assedio, in Francia al re Francesco da Giovambatista della Palla.[2] Dicesi che Piero de' Medici, che molto tempo aveva praticato Michelagnolo, sendo rimasto erede di Lorenzo suo padre, mandava spesso per lui, volendo comperare cose antiche di camei ed altri intagli; ed una invernata, che e' nevicò in Fiorenza assai, gli fece fare di neve nel suo cortile una statua che fu bellissima:[3] onorando Michelagnolo di

[1] * Questa Madonna da Lionardo nipote di Michelangelo fu donata, con molte altre cose di lui, a Cosimo I; ma prima di privarsene, ne fece fare un getto di bronzo. Ritornò poi questo marmo alla famiglia Buonarroti (e v'è tuttavia insieme col getto di bronzo) nel 1617, per dono fattone dal Granduca a Michelangiolo il giovane, che fece nella propria casa una galleria michelangiolesca, dove spese ventimila scudi in dipingervi le azioni più memorabili del suo grande antenato.

[2] Agostino Dini, ministro di Filippo Strozzi, lo vendè in quel tempo a Giovan Battista della Palla, il quale, come si è detto altrove, comprava opere di belle arti pel re di Francia. Di quest'Ercole si è perduta ogni memoria.

[3] Il Condivi aggiunge, che lo tirò in sua casa, e lo teneva alla sua tavola

maniera per le virtù sue, che 'l padre, cominciando a vedere che era stimato fra i grandi, lo rivestì molto più onoratamente che non soleva. Fece per la chiesa di Santo Spirito della città di Firenze un Crocifisso di legno, che si pose ed è sopra il mezzo tondo dello altare maggiore,[1] a compiacenza del priore, il quale gli diede comodità di stanze; dove molte volte scorticando corpi morti, per studiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran disegno ch' egli ebbe poi. Avvenne che furono cacciati di Fiorenza i Medici, e già poche settimane innanzi Michelagnolo era andato a Bologna, e poi a Venezia,[2] temendo che non gli avvenisse, per essere familiare di casa, qualche caso sinistro, vedendo l'insolenzie e mal modo di governo di Piero de'Medici; e, non avendo avuto in Venezia trattenimento, se ne tornò a Bologna: dove avvenutogli inconsideratamente disgrazia di non pigliare un contrasegno allo entrare della porta per uscir fuori, come era allora ordinato per sospetto; chè messer Giovanni Bentivogli voleva che i forestieri che non avevano il contrasegno, fussino condennati in lire cinquanta di bolognini: ed incorrendo Michelagnolo in tal disordine, nè avendo il modo di pagare, fu compassionevolmente veduto a caso da messer Giovanfrancesco Aldovrandi, uno de' sedici del governo; il quale, fattosi contare la cosa, lo liberò, e lo trattenne appresso di sè più d' uno anno. Ed un dì l' Aldovrando, condottolo a vedere l'arca di San Domenico, fatta, come si disse, da Giovan Pisano,[3] e poi da maestro Niccolò da l'Arca, scultori vecchi; e mancandoci un angelo, che teneva un candelliere, ed un San Petronio, figure d'un braccio in circa, gli dimandò se gli bastasse l'animo di fargli:

come il Magnifico. Ma gran differenza correva tra Lorenzo e Piero. Il primo teneva Michelangelo a confronto del Poliziano; e Piero, al dir del Condivi, lo agguagliava con un lacchè spagnuolo, vantandosi di questi due, come de' più insigni suoi famigliari: e di vero, chiamò Michelangelo per fargli fare una statua di neve: pensiero da fanciullo. — * Vedi nel *Prospetto cronologico*, all' anno 1494, 22 gennaio.

[1] * Dei due Crocifissi che sono in Santo Spirito (uno nel coro, l' altro in sagrestia), nessuno è opera del Buonarroti, che che asseriscano alcuni.

[2] * Vedasi nel *Prospetto cronologico*, all' anno 1494.

[3] * Si noti che il Vasari qui non si rammenta di aver detto nella Vita di Niccola Pisano, esser quest' arca lavoro di lui e non di Giovanni suo figliuolo.

rispose di sì. Così, fattogli dare il marmo, gli condusse, che son le miglior figure che vi sieno; e gli fece dare messer Francesco Aldovrando ducati trenta d'amendue.[1] Stette Michelagnolo in Bologna poco più d'uno anno, e vi sarebbe stato più per satisfare alla cortesia dello Aldovrandi, il quale l'amava e per il disegno, e perchè piacendoli, come Toscano, la pronunzia del leggere di Michelagnolo, volentieri udiva le cose di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, et altri poeti toscani. Ma perchè conosceva Michelagnolo che perdeva tempo, volentieri se ne tornò a Fiorenza:[2] e fe', per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, di marmo, un San Giovannino; e poi, dreto a un altro marmo, si messe a fare un Cupido che dormiva, quanto il naturale: e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese, fu mostro a Pierfrancesco[3] per cosa bella, che, giudicatolo il medesimo, gli disse: Se tu lo mettessi sotto terra, sono certo che passerebbe per antico, mandandolo a Roma acconcio in maniera che paressi vecchio, e ne caveresti molto più che a venderlo qui. Dicesi che Michelagnolo l'acconciò di maniera, che pareva antico: nè è da maravigliarsene, perchè aveva ingegno da far questo, e meglio. Altri vogliono che 'l Milanese lo portassi a

[1] * Per buone autorità si dimostra, non avere il Buonarroti lavorato del San Petronio fuorchè i panni, essendo questa figura stata lasciata imperfetta da Niccolò di Bari, detto Niccolò dall'Arca. Il solo angelo dunque possiamo affermare esser lavoro giovanile del Buonarroti. (Vedi Vannini Vincenzo, *L'Angelo del Buonarroti che adorna il celebre monumento dell' Arca di San Domenico in Bologna*; Bologna, Tipografia Sassi, 1840, in foglio, con una tavola disegnata in pietra.) Il Gualandi (*Mem. di Belle Arti*, V. 32 e seg.), con una troppo stretta interpretazione di un documento, credette di poter tôrre al Buonarroti questo lavoro, e darlo a Niccolò di Bari; ma il Davia con molto sensate ragioni e storiche e artistiche combattè la opinione del Gualandi, conservando il merito di questa scultura a Michelangelo. (Davia, *Memorie intorno all' Arca di San Domenico di Bologna*; Bologna, 1842.)

[2] Il Condivi adduce altra cagione, dicendo: « Avendo Michelangelo sospetto » d'uno scultor bolognese, il qual si lamentava ch' egli gli aveva tolte le sopra» dette statue (*dell' Arca di San Domenico*), essendo quelle prima state pro» messe a lui, e minacciando di fargli dispiacere, se ne tornò a Firenze, massi» mamente essendo acquietate le cose, e potendo in casa sua sicuramente » vivere. »

[3] Si legga *a Lorenzo di Pier Francesco*, essendo rimaso fuori il nome di Lorenzo o per fallo di memoria di Giorgio, o per isbaglio dello stampatore. Del San Giovannino, neppure il Bottari trovò memoria alcuna dove fosse.

Roma, e lo sotterrassi in una sua vigna, e poi lo vendessi per antico al cardinale San Giorgio ducati dugento. Altri dicono che gliene vendè un che faceva per il Milanese, che scrisse a Pierfrancesco che facesse dare a Michelagnolo scudi trenta, dicendo che più del Cupido non aveva avuti, ingannando il cardinale, Pierfrancesco [1] e Michelagnolo. Ma inteso poi da chi aveva visto, che 'l putto era fatto a Fiorenza, tenne modi che seppe il vero per un suo mandato, e fece sì l'agente del Milanese gli ebbe a rimettere, e riebbe il Cupido: il quale, venuto nelle mani al duca Valentino, e donato da lui alla marchesana di Mantova, che lo condusse al paese, dove oggi ancor si vede. [2] Questa cosa non passò senza biasimo del cardinale San Giorgio, il quale non conobbe la virtù dell'opera, che consiste nella perfezione, che tanto son buone le moderne quanto le antiche, pur che sieno eccellenti, essendo più vanità quella di coloro che van dietro più al nome che a' fatti; che di questa sorte d'uomini se ne trovano d'ogni tempo, che fanno più conto del parere che dell'essere. [3] Imperò questa cosa diede tanta riputazione a Michelagnolo, che fu subito condotto a Roma, ed acconcio col cardinale San Giorgio; dove stette vicino a un anno: [4] che, come poco intendente di queste arti, non fece fare niente

[1] Ossia, Lorenzo di Pier Francesco.

[2] * Da una lettera di Isabella marchesana di Mantova al cardinal d'Este, de' 30 giugno 1502, si ritrae che il Cupido era pervenuto nelle mani del Duca d'Urbino per dono fattogli insieme con una Venere di scultura antica dal Valentino, il quale lo riebbe poi nella mutazione di quel ducato. La marchesana colla mediazione del cardinal d'Este richiede al Valentino tanto l'uno quanto l'altra, e si vede che ella allora teneva il Cupido per scultura antica; ma, da un'altra sua lettera a Francesco Gonzaga suo marito, de' 22 luglio dell'anno stesso, si conosce che Isabella erasi accorta della contraffazione, dicendo che questo Cupido *per cosa moderna non ha pari.* (Gaye, *Carteggio* ec. II, 53, 54.) Dove al presente si trovi quest'opera di Michelangelo non c'è noto.

[3] * Questo racconto del Cupido, che taluni hanno voluto rivestire di circostanze favolose, è più chiaramente esposto dal Condivi; a cui s'accorda il Vasari nella terza versione che dà qui di questo fatto; la quale riceve poi piena conferma da una lettera di Michelangiolo stesso, per più capi importantissima, che noi prendiamo occasione di nuovamente pubblicare nella sua integrità, nel *Prospetto cronologico* sotto la data del 25 giugno 1496; riportando altresì, all'anno 1495, le parole stesse del Condivi a questo fatto relative.

[4] * Michelangiolo giunse in Roma il 25 di giugno del 1496. Vedasi nel *Prospetto cronologico* ad annum.

a Michelagnolo.[1] In quel tempo un barbiere del cardinale, stato pittore, che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva disegno, fattosi amico Michelagnolo, gli fece un cartone d' un San Francesco che riceve le stimate, che fu condotto con i colori dal barbieri in una tavoletta molto diligentemente; la qual pittura è oggi locata in una prima cappella, entrando in chiesa a man manca, di San Piero a Montorio.[2] Conobbe bene poi la virtù di Michelagnolo messer Iacopo Galli gentiluomo romano, persona ingegnosa, che gli fece fare un Cupido di marmo, quanto il vivo; ed appresso, una figura di un Bacco di palmi dieci, che ha una tazza nella man destra, e nella sinistra una pelle d' un tigre ed un grappolo d' uve, che un satirino cerca di mangiargliene; nella qual figura si conosce che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose, e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità e tondezza della femina: cosa tanto mirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più d'ogni altro moderno il quale sino allora avesse lavorato.[3] Per il che nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell'arte,

[1] * Dalla lettera del Buonarroti citata nella nota 3, pag. 168, si conosce per contrario, che egli appena giunto a Roma cominciò una figura al naturale in marmo per il detto cardinale di San Giorgio.

[2] * Il Varchi, per contrario (*Orazione in morte di Michelagnolo,* a c. 16) dice che fu dipinto da Michelangiolo stesso. Ecco le sue parole: «Lascerò indietro » una tavola che egli dipinse a tempera secondo la maniera antica, dov'è un » devotissimo San Francesco quando egli chiese a messer Domenedio e meritò » d'avere le stimate; la quale tavola si ritrova in Roma nella prima cappella a » mano sinistra quando l'uomo entra nella chiesa di San Piero a Montorio; » nè si può lodare degnamente se non col dire che ella fu fatta da Michela- » gnolo.» Evvi tuttavia in questo luogo un San Francesco; ma dicesi dipinto a olio e da Giovanni de' Vecchi, morto nel 1614. Noi crediamo che esso non sia stato fatto sul cartone del Buonarroti, come dicono gli autori delle Guide, ma che niente altro abbia di comune con quello di Michelangiolo, tranne il soggetto. Del quadro primiero ignoriamo la sorte.

[3] * Il Bacco di cui ora si parla fu descritto da Giuseppe Bianchi nel suo *Ragguaglio della Galleria medicea,* Firenze 1759; il quale rigetta l'opinione dell'autore della *Roma antica e moderna,* che credette che anche questa statua fosse stata sotterrata da Michelangiolo mancante di una mano, per farla credere antica. Questa statua conservasi nel corridore a ponente della Galleria di Firenze. È osservabile per la espressione, mostrando nel volto quella stupida ilarità che suol esser prodotta dal liquore spremuto dalle uve, e facendo apparire nella mossa della persona un non so che di vacillante che ben fa conoscere il prin-

ch' era cosa incredibile vedere i pensieri alti, e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata, tanto con ispavento di quegli che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi alle buone; perchè le cose che si vedevano fatte, parevano nulla al paragone delle sue. Le quali cose destarono al cardinale di San Dionigi, chiamato il cardinale Rouano,[1] franzese, disiderio di lasciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di sè in così famosa città; e gli fe' fare una Pietà di marmo tutta tonda: la quale finita, fu messa in San Pietro nella cappella della Vergine Maria della Febbre, nel tempio di Marte;[2] alla quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro, potere aggiugnere di disegno nè di grazia, nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza, e di straforare il marmo tanto con arte, quanto Michelagnolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore ed il potere dell' arte. Fra le cose belle vi sono, oltra i panni divini suoi, si scorge il morto Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d' artificio di corpo vedere uno ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nerbi, sopra l' ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto, di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, e in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore, che mano d'artefice abbia potuto sì divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; che certo è un miracolo che un sasso, da prin-

cipio dell' ebbrezza. Ai critici più severi non piace l' aver dato a Bacco un' espressione più confacente a Sileno; e però tacciano questa figura d' ignobile.

[1] Qui il Vasari di due cardinali ne ha fatto uno. Il cardinal di San Dionigi, che ordinò a Michelangelo il gruppo della Pietà, fu il cardinal Giovanni della Groslaye di Villiers, abate di San Dionigi e ambasciatore di Carlo VIII presso Alessandro VI, che lo creò cardinale nel 1493; onde non ha che far nulla col cardinale d' Amboise, creato nel 1498, il quale fu detto il cardinal di Roano. Così avverte il Bottari; ma il Condivi cade anch' esso nell' errore del Vasari.

[2] * Volle dire il Vasari, in quel luogo ove era anticamente il tempio di Marte. Questo gruppo nel 1749 fu posto nella cappella detta della Pietà in San Pietro. Nella chiesa di Santa Maria *de Anima* a Roma, e in quella di Santo Spirito in Firenze, sono due copie di questo gruppo, fatte ambedue da Nanni di Baccio Bigio. Un buon intaglio di questo gruppo è nella tav. XXIX del vol. I della suntuosa opera di Agostino Valentini intitolata: *La patriarcale basilica vaticana illustrata*; Roma, 1845-46, in foglio.

cipio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione, che la natura a fatica suol formar nella carne. Potè l'amor di Michelagnolo, e la fatica insieme in questa opera tanto, che quivi (quello che in altra opera più non fece) lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola che il petto della Nostra Donna soccigne: nascendo che un giorno Michelagnolo entrando drento dove l'è posta, vi trovò gran numero di forestieri lombardi, che la lodavano molto; un de' quali domandò a un di quegli chi l'aveva fatta, rispose: Il Gobbo nostro da Milano.[1] Michelagnolo stette cheto, e quasi gli parve strano che le sue fatiche fussino attribuite a un altro. Una notte vi si serrò drento con un lumicino, e avendo portato gli scarpegli, vi intagliò il suo nome.[2] Ed è veramente tale, che, come a vera figura e viva, disse un bellissimo spirito:[3]

Bellezza ed onestate,
E doglia e pieta in vivo marmo morte,
Deh, come voi pur fate,
Non piangete sì forte,
Che anzi tempo risveglisi da morte,
E pur, mal grado suo,
Nostro Signore, e tuo
Sposo, figliuolo e padre,
Unica sposa sua figliuola e madre.

Là onde egli n'acquistò grandissima fama; e sebbene alcuni, anzi goffi che no, dicono che egli abbia fatto la Nostra Donna troppo giovane, non s'accorgono e non sanno eglino, che le persone vergini, senza essere contaminate, si mantengano e conservano l'aria del viso loro gran tempo senza alcuna macchia, e che gli afflitti, come fu Cristo, fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria e fama alla virtù sua, che tutte l'altre dinanzi.[4] Gli fu scritto di

[1] * È questi Cristoforo Solari, del quale scrisse il Vasari nella Vita di Benvenuto Garofolo, vol. XI, pag. 272 e 273 di questa edizione.

[2] * La iscrizione, fatta di lettere romane compenetrate, dice: MICHÆLANGELVS BONAROTVS FLOREN.

[3] * In un esemplare della prima edizione del Vasari, presso di noi (Torrentino 1550), è una postilla di scrittura contemporanea che dice che questo bellissimo spirito *fu Giovan Batista di Filippo Strozzi.*

[4] * Meritano di esser lette le parole che Michelangiolo stesso disse al Condivi in propria difesa; le quali sono testualmente da lui riferite come degnissime di qualunque teologo (vedasi il § XX). Il Buonarroti aveva allora 24 o 25 anni,

Fiorenza da alcuni amici suoi che venisse, perchè non era fuor di proposito aver [1] quel marmo, che era nell'Opera, guasto; il quale, Pier Soderini, fatto gonfaloniere a vita allora di quella città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed era allora in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansavino, eccellente scultore, che cercava di averlo; e Michelagnolo (quantunque fussi difficile a cavarne una figura intera senza pezzi, al che fare non bastava a quegli altri l'animo di non finirlo senza pezzi, salvo che a lui, e ne aveva avuto desiderio molti anni innanzi), venuto in Fiorenza, tentò di averlo. Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un gigante, e sì mal concio era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe e tutto mal condotto e storpiato; di modo che gli operai di Santa Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, l'avevano posto in abandono, e già molti anni era così stato ed era tuttavia per istare. [2] Squadrollo Michelagnolo di nuovo, ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accomodandosi con l'attitudine al sasso, ch'era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli operai ed al So-

soggiunge il medesimo Condivi; che è quanto dire, egli scolpì questa Pietà nel 1499 e 1500.

[1] * Manca nella Giuntina il verbo *avere*, senza il quale il discorso non corre regolare; e vi ha di soperchio *che di*. Il Bottari fece la correzione troppo necessaria, che noi seguiamo.

[2] * Dai documenti esistenti nell'archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, risulterebbe che il marmo, servito poi al David, fu mal condotto e storpiato, non da maestro Simone da Fiesole, ma da quell'Agostino d'Antonio di Duccio o Guccio, che il Vasari erroneamente disse fratello di Luca della Robbia, e del quale noi abbiamo dato qualche notizia nella nota 2 a pag. 68 del vol. III di questa edizione. Difatto i documenti sopra citati ci dicono, che nel 18 d'agosto del 1464 fu dato a questo maestro Agostino a fare una statua di marmo di braccia nove, a guisa di gigante e in figura di un Profeta, da porsi in uno degli sproni della chiesa di Santa Maria del Fiore. Ma nel dicembre del 1466, fatto saldo dagli Operai con Maestro Agostino, deliberarono che la incominciata statua rimanesse nell'Opera: il che mostra che essi senza biasimar troppo l'artefice, lo avevano escluso dal finire quel lavoro. (Gaye, II, 465-68.) Dopo trentacinque anni, agli Operai tornò in memoria questo marmo sciupato; e deliberarono, il 2 di luglio del 1501, che si esaminasse se quella figura male abbozzata potesse esser finita. (Vedi nel *Prospetto cronologico*, a quest'anno.)

derini, dai quali per cosa inutile gli fu conceduto; pensando che ogni cosa che se ne facesse fusse migliore che lo essere nel quale allora si ritrovava, perchè, nè spezzato nè in quel modo concio, utile alcuno alla fabrica non faceva.[1] Là onde Michelagnolo fatto un modello di cera,[2] finse in quello, per la insegna del palazzo, un Davit giovane con una frombola in mano; acciochè, sì come egli aveva difeso il suo popolo, e governatolo con giustizia, così chi governava quella città dovesse animosamente difenderla e giustamente governarla: e lo cominciò nell'Opera di Santa Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro e tavole, ed il marmo circondato, e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezione lo condusse. Era il marmo già da maestro Simone storpiato e guasto, e non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelagnolo bastasse per quel che averebbe voluto fare: egli fece, che rimasero in esso delle prime scarpellate di maestro Simone nella estremità del marmo, delle quali ancora se ne vede alcuna:[3] e certo fu miracolo quello di Michelagnolo far risucitare uno che era morto. Era questa statua, quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le dispute che si fecero per condurla in piazza de' Signori.[4] Perchè Giuliano da Sangallo ed Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura con i canapi sospesero a quello, acciochè scotendosi non si troncasse, anzi venisse crollandosi sempre; e con le travi per terra piane con argani la tirorono, e la missero in opera. Fece un cappio al canapo, che teneva sospesa la figura, facilissimo a scorrere, e stringeva quanto il peso l'agravava: che è cosa bellissima ed ingegno-

1 * Il David fu allogato a Michelangiolo il 16 d'agosto del 1501. Vedasi nel *Prospetto cronologico* al detto anno.

2 * Questo modello di cera esiste tuttavia nella casa Buonarroti, con altri preziosi oggetti d'arte di Michelangiolo.

3 Segnatamente nella schiena ove si vedono alcune parti mancanti del necessario rilievo. Il Condivi aggiugne che altresì nella sommità della testa e nel posamento appariva l'antica scorza del marmo.

4 * Innanzi però di muover la statua, gli Operai fecero consiglio intorno al luogo più conveniente dove collocarla, richiedendone il parere ai più riputati artefici che di quel tempo fossero in Firenze. Vedasi nel *Prospetto cronologico*, all'anno 1504, 25 gennaio, stile comune.

sa, che l'ho nel nostro libro disegnato di man sua, che è mirabile, sicuro, e forte per legar pesi.[1] Nacque in questo mentre, che, vistolo su Pier Soderini, il quale, piaciutogli assai, ed in quel mentre che lo ritoccava in certi luoghi, disse a Michelagnolo, che gli pareva che il naso di quella figura fussi grosso. Michelagnolo accortosi che era sotto al gigante il gonfalonieri, e che la vista non lo lasciava scorgere il vero, per satisfarlo salì in sul ponte che era accanto alle spalle; e preso Michelagnolo con prestezza uno scarpello nella man manca con un poco di polvere di marmo che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con li scarpegli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel che era. Poi guardato a basso al gonfalonieri, che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più (disse il gonfalonieri): gli avete dato la vita. Così scese Michelagnolo,[2] che se ne rise da sè, avendo compassione a coloro che, per parere d' intendersi, non sanno quel che si dicano; ed egli, quando ella fu murata e finita, la discoperse: e veramente che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne ed antiche, o greche o latine che elle si fussero; e si può dire che, nè 'l Marforio di Roma, nè il Tevere o il Nilo di Belvedere, o i giganti di Montecavallo, le sian simili in conto alcuno, con tanta misura e bellezza e con tanta bontà la finì Mi-

[1] Pietro di Marco Parenti al tomo IV, anno 1504, della sua storia fiorentina che conservasi manoscritta nella Magliabechiana, descrive questo meccanismo presso a poco come il Vasari, ma con qualche diversità nei particolari, onde si conosce che non si sono copiati: ma la differenza più notabile è questa, che il Parenti non attribuisce questo meccanismo ai fratelli Sangallo, ma bensì a Simone del Pollaiuolo, ossia al Cronaca. Inoltre, dopo aver detto che il peso della statua era 18 migliaia, e che si penò tre giorni a condurla in piazza, soggiugne, che la notte bisognava tenerci la guardia a cagione degli invidiosi; e che finalmente alcuni giovinastri assaltarono le guardie, e con sassi percossono la statua, mostrando di volerla guastare; onde conosciuti il giorno dopo, ne furono catturati e posti nelle stinche circa otto. Questa circostanza, taciuta da tutti i biografi del Buonarroti, fu pubblicata per la prima volta dal professor Giovanni Rosini nelle annotazioni alla sua *Luisa Strozzi.* — * Le cose medesime sono ripetute, a un dipresso, in certi spogli Strozziani riferiti dal Gaye, II, 464.

[2] * Nella Giuntina, dopo *Michelagnolo* seguono le parole *e lo avere contento quel signore che se ne rise da sè, Michelagnolo avendo* ec.; delle quali abbiamo soppresse quelle che rendevano la sintassi intricata.

chelagnolo. Perchè in essa sono contorni di gambe bellissime, ed appiccature e sveltezza di fianchi divine; nè mai più s'è veduto un posamento sì dolce, nè grazia che tal cosa pareggi, nè piedi, nè mani, nè testa, che a ogni suo membro di bontà, d'artificio, e di parità, nè di disegno s'accordi tanto.[1] E certo chi vede questa, non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta nei nostri tempi o negli altri da qualsivoglia artefice. N'ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi quattrocento;[2] e fu rizzata l'anno 1504:[3] e, per la fama che questo acquistò nella scultura, fece al sopradetto gonfalonieri un Davit di bronzo bellissimo, il quale egli mandò in Francia.[4] Ed ancora in questo tempo abbozzò e non finì due tondi di marmo, uno a Taddeo Taddei, oggi in casa sua, ed a Bartolomeo Pitti ne cominciò un altro; il quale da Fra Miniato Pitti di Monte Oliveto, intendente e raro nella cosmografia ed in molte scienzie, e particolarmente nella pittura, fu donato a Luigi Guicciardini, che gli era grande amico:[5]

[1] La statua ha il braccio sinistro in tre pezzi, perchè nel tumulto seguito nel 1527 fu gettata una pietra dall'alto del palazzo, la quale cadendo sul detto braccio lo ruppe. I pezzi stettero in terra per tre giorni; ma finalmente Cecchin Salviati e il Vasari, allora giovinetti, si mossero a raccoglierli e gli trasportarono in casa del padre di Cecchino, ove rimasero finchè Cosimo I non gli fece rimettere ed assicurare con perni di rame. (Vasari, nella Vita di Cecchin Salviati.)

[2] * Nella prima edizione aveva detto 800; ma per errore: la somma di 400 è precisamente quella che fu stanziata. (Vedasi la deliberazione degli Operai nel Gaye, II, 454 e 455.)

[3] * Vedasi nel *Prospetto cronologico*, all'anno 1504, dal 14 maggio agli 8 settembre.

[4] * Intorno a questo David di bronzo del Buonarroti, che il Vasari qui nomina appena, si vedano le notizie che abbiamo potuto raccogliere, nel *Prospetto cronologico*, sotto la data del 1502, 12 agosto.

[5] * Di questi due tondi, quello di casa Taddei, ch'è di straordinaria bellezza, sebbene non sieno condotte a perfezione che le teste della Madonna e del Bambino, fu comperato dal G. B. Wicar, pittore francese, il quale, per mezzo di sir Giorgio Beaumont, lo vendè all'Accademia delle Belle Arti di Londra, dove tuttavia si conserva. L'altro, donato da don Miniato Pitti al Guicciardini, oggi è nella R. Galleria di Firenze, venutovi per compera fattane nel maggio del 1823. In questo è figurata Nostra Donna seduta in un sasso, tenendo il Bambino fra le braccia, e dietro la Vergine apparisce la testa di San Giovanni putto. L'opera è tirata in ogni parte di gradina; tranne la testa della Madonna, condotta innanzi fin presso all'ultimo finimento. È di forma ovale, di un braccio e 11 soldi di altezza, e 18 soldi circa di larghezza.

le quali opere furono tenute egregie e mirabili. Ed in questo tempo ancora abbozzò una statua di marmo di San Matteo nell'Opera di Santa Maria del Fiore;[1] la quale statua così abbozzata mostra la sua perfezione, ed insegna agli scultori in che maniera si cavano le figure de' marmi, senza che venghino storpiate, per potere sempre guadagnare col giudizio, levando del marmo, ed avervi da potersi ritrarre e mutare qualcosa, come accade, se bisognassi.[2] Fece ancora di bronzo una Nostra Donna in un tondo, che lo gettò di bronzo a requisizione di certi mercatanti fiandresi de' Moscheroni, persone nobilissime ne' paesi loro, che, pagatogli scudi cento, la mandassero in Fiandra.[3] Venne volontà ad Agnolo Doni, cittadino fiorentino, amico suo, sì come quello che molto si dilettava aver cose belle, così d'antichi come di moderni artefici, d'avere alcuna cosa di Michelagnolo: perchè gli cominciò un tondo di pittura, dentrovi una Nostra Donna, la quale, inginocchiata con amendua le gambe, ha in sulle braccia un putto e porgelo a Giuseppo, che lo riceve; dove Michelagnolo fa conoscere nello svoltare della testa della madre di Cristo, e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del Figliuolo, la maravigliosa sua contentezza e lo affetto del farne parte a quel santissimo vecchio; il quale con pari amore, tenerezza e reverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel

[1] * Michelangiolo s'era obbligato cogli Operai di Santa Maria del Fiore di scolpire non solo il San Matteo, ma tutti i dodici Apostoli. Il contratto è de' 24 aprile 1503. (Vedi nel *Prospetto cronologico*); ma già a' 18 di dicembre del 1505 egli aveva rinunziato a questo lavoro. La statua del San Matteo fu trasportata, anni sono, nel cortile dell' Accademia fiorentina delle Belle Arti.

[2] È questa statua sorprendente per la maestria e l'ardire con che è abbozzata. Il Vigenero, che conobbe Michelangelo a Roma, così scrive a pag. 855 nelle note all' opera da lui tradotta, *Les Images ou Tableaux de platte peinture des deux Philostrates, sophistes grecs.* Paris, MDCXIIII. « Su questo proposito (dell' abbozzare) io posso dire d' aver veduto Michelagnolo, benchè in età » di oltre a 60 anni, e non dei più robusti, buttar giù più scaglie di un durissimo marmo in un quarto d' ora, che tre giovani scarpellini in un tempo tre » o quattro volte maggiore: cosa incredibile a chi non lo ha veduto! Ei si avventava al marmo con tale impeto e furia, da farmi credere che tutta l' opera » dovesse andare in pezzi. Con un sol colpo spiccava scaglie grosse tre o quattro » dita, e con tanta esattezza al segno tracciato, che se avesse fatto saltar via un » tantin più di marmo, correva rischio di rovinar tutto. »

[3] * Non si sa qual fortuna abbia avuto questo bronzo.

volto suo, senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di questa opera molti ignudi appoggiati, ritti, ed a sedere,[1] e con tanta diligenza e pulitezza lavorò questa opera, che certamente delle sue pitture in tavola, ancora che poche sieno, è tenuta la più finita e la più bella opera che si truovi. Finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo, coperta, per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva settanta[2] ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, se bene e' conoscesse che più valesse; e disse al mandato che bastavano quaranta, e gliene diede: onde Michelagnolo gli rimandò indietro, mandandogli a dire che cento ducati o la pittura gli rimandasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse: Io gli darò quei settanta. Ed egli non fu contento; anzi per la poca fede d'Agnolo ne volle il doppio di quel che la prima volta ne aveva chiesto: per che, se Agnolo volse la pittura, fu forzato mandargli centoquaranta.[3]

Avvenne che, dipignendo Lionardo da Vinci, pittore rarissimo, nella sala grande del Consiglio, come nella Vita sua è narrato, Piero Soderini, allora gonfaloniere, per la gran virtù che egli vidde in Michelagnolo, gli fece allogagione d'una parte di quella sala; onde fu cagione che egli facesse a concorrenza di Lionardo l'altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Per il che Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de' tintori a Santo Onofrio; e quivi cominciò un grandissimo cartone, nè però volse mai che altri lo vedesse: e lo empiè di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quel-

[1] * Queste figure nude, secondo il signor Tommaso Corsi, vi sono introdotte non per fare sfoggio di nudo, ma per significare i Profeti. (*La filosofia del concetto in opere d'arte* ec.; Firenze, 1853, in-8°.) Che che ne sia di questa interpretazione, è certo che l'idea del Buonarroti non è nuova, perciocchè innanzi a lui, Luca Signorelli aveva introdotto alcuni di questi uomini nudi, in quel quadro con una Santa Famiglia, ch'è nella stessa Galleria di Firenze, come abbiamo notato nella Vita di questo artefice.

[2] * Per errore di stampa, qui la Giuntina dice *sessanta*, fatto con numero arabico.

[3] Questo tondo conservasi nella Tribuna della Galleria di Firenze.

lo stante si dava a l'arme nel campo, fingendo che gli inimici li assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare aiuto a'compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti mettersi altre armi in dosso, ed infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi, fra l'altre figure, un vecchio che aveva in testa per farsi ombra una grillanda di ellera; il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, e non potevano entrargli per aver le gambe umide dell' acqua; e sentendo il tumulto de' soldati e le grida ed i romori de' tamburini, affrettando tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora, e figure che, coi panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi ginocchioni, o piegato, o sospeso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti difficili. V' erano ancora molte figure aggruppate ed in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione. Per il che gli artefici stupiti ed ammirati restorono, vedendo l' estremità dell' arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro.[1] Onde veduto sì divine figure, dicono alcuni che le viddero, di man sua e d' altri, ancora non essere mai più veduto cosa, che della divinità dell' arte nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere; perciochè da poi che fu finito e portato alla sala del papa con gran romore dell' arte, e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro che su quel cartone studiarono, e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani, diventarono persone

[1] * Il Gaye (II, 92, 93) ha pubblicato alcune partite di pagamenti per le spese occorse in detto cartone; che sono de' 31 ottobre e 31 dicembre 1504; 28 febbraio e 30 agosto 1505; dalla quale ultima data si rileva, che in detto tempo il cartone era finito, e che erano state fatte alcune spese anche per metterlo in pittura; il che Michelangelo fu impedito di fare, probabilmente, per essere stato chiamato a Bologna dal papa, come vedremo appresso.

in tale arte eccellenti, come vedemo; poi che in tale cartone studiò Aristotile da Sangallo, amico suo, Ridolfo Ghirlandaio, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio Bandinelli, ed Alonso Berugetta spagnuolo;[1] seguitò Andrea del Sarto, il Franciabigio, Iacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, e 'l Tribolo allora fanciullo, Iacopo da Puntormo, e Pierin del Vaga; i quali tutti ottimi maestri fiorentini furono. Per il che, essendo questo cartone diventato uno studio d' artefici, fu condotto in casa Medici nella sala grande di sopra; e tal cosa fu cagione che egli troppo a securtà nelle mani degli artefici fu messo: perchè nella infermità del duca Giuliano, mentre nessuno badava a tal cosa, fu, come s' è detto altrove,[2] stracciato ed in molti pezzi diviso, talchè in molti luoghi se n' è sparto, come ne fanno fede alcuni pezzi che si veggono ancora in Mantova in casa di messer Uberto Strozzi, gentiluomo mantovano, i quali con riverenza grande son tenuti. E certo che, a vedere, e' son piuttosto cosa divina che umana.[3]

[1] Alfonso Berugetta, o Barughetta o Berruguette fu di Valladolid; esercitò con molta lode la pittura, la scultura e l'architettura. Fu amato da Carlo V che lo creò cavaliere. Vedi il Palomino, *Vidas de los Pintores y Estatuarios eminentes Españoles*.

[2] * Nella Vita del Bandinelli, a pag. 296 e 97 del vol. X di questa edizione. — Giuliano de' Medici morì in Roma nel 1516.

[3] * In una lettera di Guglielmo Sangalletti, ambasciatore di Toscana a Roma, scritta a' 18 di febbraio del 1575 a Niccolò Gaddi, si accenna alla proposta fattagli dagli Strozzi di Mantova di offrire in vendita al Granduca i cartoni di Michelangiolo che essi possedevano. Il negozio pare non avesse risoluzione alcuna. (Vedi *Lettere Pittoriche*, tomo III, nº CXLIX.) Oggi di questi avanzi non si ha contezza. Alcuni antichi incisori, come Marcantonio, Agostino Veneziano e altri, ne intagliarono alcune figure. Sappiamo dal Vasari stesso, che Bastiano detto Aristotile da Sangallo, *ritrasse in un cartonetto tutta insieme l'invenzione di quel gruppo di figure, la quale niuno di tanti che vi avevano lavorato, aveva mai disegnato interamente*. Soggiunge poi, che nel 1542, Aristotile, a persuasione del Vasari medesimo, ritrasse il detto disegno in un quadro a olio di chiaroscuro. Ora, si crede che questa copia dipinta sia quella che si conserva nel Castello di Holkham in Inghilterra. (Waagen, *Opere d' arte ed artisti in Inghilterra.*) Essa copia appartenne alla famiglia Barberini, dalla quale passò in Inghilterra nel 1808. Lo Schiavonetti ne pubblicò un intaglio, oggi alquanto raro, riprodotto poi a semplici contorni in fine della Vita di Michelangiolo scritta in Inglese da R. Duppa. Nella scelta dei disegni antichi della R. Galleria di Firenze, avvi un primo schizzo di più figure appartenenti a questo cartone.

Era talmente la fama di Michelagnolo, per la Pietà fatta, per il Gigante di Fiorenza, e per il cartone, nota, che essendo venuto, l'anno 1503, la morte di papa Alessandro VI, e creato Giulio secondo; che allora Michelagnolo era di anni ventinove in circa, fu chiamato, con gran suo favore, da Giulio secondo,[1] per fargli fare la sepoltura sua, e per suo viatico gli fu pagato scudi cento da' suoi oratori. Dove condottosi a Roma, passò molti mesi innanzi che gli facessi mettere mano a cosa alcuna. Finalmente si risolvette a un disegno che aveva fatto per tal sepoltura; ottimo testimonio della virtù di Michelagnolo, che di bellezza e di superbia e di grande ornamento e ricchezza di statue passava ogni antica ed imperiale sepoltura. Onde, cresciuto lo animo a papa Giulio, fu cagione che si risolvè a mettere mano a rifare di nuovo la chiesa di San Piero di Roma per mettercela drento, come s'è detto altrove.[2] Così Michelagnolo si misse al lavoro con grande animo; e per dargli principio, andò a Carrara a cavare tutti i marmi con dua suoi garzoni, ed in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto scudi mille: dove consumò in que' monti otto mesi senza altri danari o provisioni, dove ebbe molti capricci di fare in quelle cave, per lasciar memoria di sè, come già avevano fatto gli antichi, statue grandi, invitato da que'massi.[3] Scelto poi la quantità de' marmi, e fattoli caricare alla marina, e dipoi condotti a Roma, empierono la metà della piazza di San Piero intorno a Santa Caterina, e fra la chiesa e 'l corridore che va a Castello; nel qual luogo Michelagnolo aveva fatto la stanza da lavorare le figure ed il resto della sepoltura; e perchè comodamente potessi venire,

[1] Giulio II fu creato pontefice lo stesso anno della morte del suo antecessore; e Michelangelo nel 1504 era tuttavia a Firenze, poichè in detto anno fu collocato il David in piazza; e dopo vi si trattenne a fare il David di bronzo ed altri lavori citati dal Vasari. Pare adunque che il papa lo chiamasse a Roma qualche anno dopo il suo inalzamento: seppure Michelangelo non faceva delle fermate a Firenze in occasione di trasferirsi a Carrara per cavare i marmi per la sepoltura. Ha detto il Vasari che Giulio II s'indusse a chiamare a Roma il Buonarroti dietro i suggerimenti di Giuliano da San Gallo. Vedi nella vita di questo architetto.

[2] Nella Vita di Giuliano da San Gallo.

[3] * Relativamente a questa prima gita e dimora di Michelangiolo a Carrara, vedasi nel *Prospetto cronologico,* all'anno 1505, 12 novembre.

a veder lavorare, il papa, aveva fatto fare un ponte levatoio dal corridore alla stanza; e perciò molto famigliare se l'era fatto: che col tempo questi favori gli dettono gran noia e persecuzione, e gli generorono molta invidia fra gli artefici suoi.

Di quest' opera condusse Michelagnolo, vivente Giulio e dopo la morte sua, quattro statue finite, ed otto abbozzate, come si dirà al suo luogo. E perchè questa opera fu ordinata con grandissima invenzione, qui di sotto narreremo l'ordine che egli pigliò: e perchè ella dovessi mostrare maggior grandezza, volse che ella fussi isolata da poterla vedere da tutt' a quattro le faccie, che in ciascuna era per un verso braccia dodici, e per l'altre due, braccia diciotto; tanto che la proporzione era un quadro e mezzo. Aveva un ordine di nicchie di fuori a torno a torno, le quali erano tramezzate da termini vestiti dal mezzo in su, che con la testa tenevano la prima cornice, e ciascuno termine con strana e bizarra attitudine ha legato un prigione ignudo, il qual posava coi piedi in un risalto d'un basamento. Questi prigioni erano tutte le provincie soggiogate da questo pontefice, e fatte obediente alla chiesa apostolica; ed altre statue diverse, pur legate, erano tutte le virtù ed arte ingegnose, che mostravano esser sottoposte alla morte, non meno che si fussi quel pontefice che sì onoratamente le adoperava. Su' canti della prima cornice andava quattro figure grandi, la Vita attiva e la contemplativa, e San Paulo e Moisè. [1] Ascendeva l'opera sopra la cornice in gradi diminuendo cor un fregio di storie di bronzo, e con altre figure e putti e ornamenti a torno; e sopra era per fine due figure, che una era il Cielo, che ridendo sosteneva in sulle spalle una bara insieme con Cibale dea della terra, pareva che si dolessi, che ella rimanessi al mondo priva d'ogni virtù per la morte di questo uomo; ed il Cielo pareva che ridessi che l'anima sua era passata alla gloria celeste. Era accomodato che s'entrava ed usciva per le teste della quadratura dell' opera nel mezzo delle nicchie;

[1] Questa è la celebratissima statua del Mosè, la quale basterebbe sola a fare onore alla tomba di Giulio II, come disse il Cardinal di Mantova quando accompagnò Paolo III alla dimora del Buonarroti per distoglierlo da compiere la detta sepoltura

e drento era, caminando a uso di tempio, in forma ovale; nel quale aveva nel mezzo la cassa, dove aveva a porsi il corpo morto di quel papa: e finalmente vi andava in tutta quest' opera quaranta statue di marmo, senza l' altre storie, putti ed ornamenti, e tutte intagliate le cornici e gli altri membri dell' opera d' architettura.[1] Ed ordinò Michelagnolo, per più facilità, che una parte de' marmi gli fussin portati a Fiorenza, dove egli disegnava talvolta farvi la state per fuggire la mala aria di Roma; dove in più pezzi ne condusse di quest' opera una faccia di tutto punto, e di suo mano finì in Roma due prigioni, a fatto cosa divina, ed altre statue, che non s' è mai visto meglio, che non si messono altrimenti in opera; che furono da lui donati detti prigioni al signor Ruberto Strozzi, per trovarsi Michelagnolo malato in casa sua: che furono mandati poi a donare al re Francesco; i quali sono oggi a Cevan in Francia:[2] ed otto statue abozzò in Roma parimente, ed a Fiorenza ne abozzò cinque, e finì una Vittoria con un prigion sotto, quali sono oggi appresso del duca Cosimo, stati donati da Lionardo suo nipote a Sua Eccellenza; che la Vittoria l' ha messa nella sala grande del suo palazzo dipinta dal Vasari.[3] Finì il Moisè di cinque braccia, di

[1] *La descrizione che il Condivi fa di questo monumento, differisce in qualche parte da quella del Vasari. Secondo il primo, essa sepoltura doveva essere ornata di quaranta statue, oltre le storie di mezzo rilievo di bronzo, nelle quali si dovevano vedere i fatti di tanto pontefice. Le statue legate come prigioni ai termini, rappresenterebbero, secondo lui, le Arti liberali, fatte, insieme con papa Giulio, prigioni dalla morte. Di provincie soggiogate e di San Paolo, non parla. In cima al monumento sarebbe collocata l' arca mortuaria sostenuta dagli Angeli del dolore e della consolazione. La edizione livornese-fiorentina del Vasari, e la senese, offrono l' intaglio di un disegno di questa sepoltura allora posseduto dal Mariette, ed oggi dalla R. Galleria di Firenze.

[2] Ossia nel Castello di Ecouen, lontano cinque leghe da Parigi, fabbricato dal Contestabile di Montmorenci, che ricevette queste due statue in dono dal re. Nel tempo successivo furono trasportate nel castello di Richelieu nel Poitou: in seguito la sorella del cardinal di Richelieu le collocò nella sua abitazione a Parigi nel subborgo di Roule; ma poichè essa ebbe lasciata cotesta residenza, rimasero abbandonate, e poste in una stalla con altre sculture. Finalmente nel 1793 dai devastatori di quel tempo essendo state messe in vendita, il signor Lenoir, fondatore del Museo dei Monumenti francesi, si adoperò per l' interesse della nazione, e mediante le sue premure furono poste nel Museo del Louvre, ove anche oggidì sussistono. (*Duppa's Life of Michæl Angelo*; London 1807, ivi ristampata nel 1816.)

[3] Il gruppo rappresenta due figure virili, e si conserva tuttavia nel detto

marmo; alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo: avvengachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capegli, dove ha tanta difficultà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati d'una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed in oltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello: oltre che vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mane di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia ed i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e prepargli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo: e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana ma divina adoreranno. Dove finalmente pervenne allo accordo e fine di questa opera, la quale delle quattro parti se ne murò poi in San Piero in Vincola una delle minori. Dicesi che, mentre che Michelagnolo faceva questa opera, venne a Ripa tutto il restante de'marmi per detta sepoltura, che erano rimasti a Carrara; e quali fur fatti condurre cogli altri sopra la piazza di San Pietro: e perchè bisognava pagarli a chi gli aveva condotti, andò Michelagnolo, come era solito, al papa; ma avendo Sua Santità in quel dì cosa che gl'importava per le cose di Bologna, tornò a casa e pagò di suo detti marmi,

salone di Palazzo vecchio. È inciso nella Tavola LVII del tomo II della Storia del Cicognara. — * Le altre quattro figure rappresentanti quattro prigioni, decorano oggi la grotta del Buontalenti nel giardino di Boboli.

pensando averne l'ordine subito da Sua Santità. Tornò un altro giorno per parlarne al papa, e trovato difficultà a entrare, perchè un palafreniere gli disse che avessi pazienzia, che aveva commessione di non metterlo drento, fu detto da un vescovo al palafreniere: Tu non conosci forse questo uomo. Troppo ben lo conosco, disse il palafreniere: ma io son qui per far quel che m'è commesso da' miei superiori e dal papa. Dispiacque questo atto a Michelagnolo, e parendogli il contrario di quello che aveva provato innanzi, sdegnato rispose al palafrenieri del papa, che gli dicessi che da qui innanzi, quando lo cercava Sua Santità, essere ito altrove: e tornato alla stanza, a due ore di notte montò in sulle poste, lasciando a due servitori che vendessino tutte le cose di casa ai Giudei, e lo seguitassero a Fiorenza, dove egli s'era avviato. Ed arrivato a Poggibonzi, luogo sul Fiorentino, sicuro si fermò: nè andò guari che cinque corrieri arrivorono con le lettere del papa per menarlo indietro; che nè per preghi, nè per la lettera che gli comandava che tornasse a Roma sotto pena della sua disgrazia, al che fare non volse intendere niente: ma i prieghi de' corrieri finalmente lo svolsono a scrivere due parole in risposta a Sua Santità, che gli perdonassi che non era per tornare più alla presenzia sua, poichè l'aveva fatto cacciare via come un tristo, e che la sua fedel servitù non meritava questo, e che si provedessi altrove di chi lo servissi.

Arrivato Michelagnolo a Fiorenza, attese a finire, in tre mesi che vi stette, il cartone della sala grande, che Pier Soderini gonfaloniere desiderava che lo mettessi in opera. Imperò venne alla Signoria in quel tempo tre brevi, che dovessino rimandare Michelagnolo a Roma: per il che egli, veduto questa furia del papa, dubitando di lui, ebbe, secondo che si dice, voglia di andarsene in Gostantinopoli a servire il Turco, per mezzo di certi frati di San Francesco, che desiderava averlo per fare un ponte che passassi da Gostantinopoli a Pera. Pure persuaso da Pier Soderini allo andare a trovare il papa (ancorchè non volessi) come persona publica, per assicurarlo con titolo d'imbasciadore della città, [1] finalmente lo racco-

[1] Il Condivi riferisce le parole del Soderini, le quali schiariscono il rac-

mandò al cardinale Soderini suo fratello che lo introducessi al papa; lo inviò a Bologna, dove era già di Roma venuto Sua Santità.[1] Dicesi ancora in altro modo questa sua partita di Roma: che il papa si sdegnassi con Michelagnolo, il quale non voleva lasciar vedere nessuna delle sue cose, e che avendo sospetto de' suoi, dubitando, come fu più d' una volta, che vedde quel che faceva, travestito, a certe occasioni che Michelagnolo non era in casa o al lavoro; e perchè, corrompendo una volta i suo' garzoni con danari per entrare a vedere la cappella di Sisto suo zio, che gli fe dipignere, come si disse poco innanzi,[2] e che nascostosi Michelagnolo una volta, perchè egli dubitava del tradimento de' garzoni, tirò con tavole nell' entrare il papa in cappella, che non pensando chi fussi, lo fece tornare fuora a furia. Basta, che o nell'uno modo o nell' altro egli ebbe sdegno col papa, e poi paura, che se gli ebbe a levar dinanzi.[3] Così arrivato in Bologna, nè prima trattosi gli stivali, che fu da' famigliari del papa condotto da Sua Santità, che era nel palazzo de' Sedici, accompagnato da uno vescovo del cardinale Soderini, perchè essendo malato il cardinale non potè andargli; ed arrivati dinanzi al papa, inginocchiatosi Michelagnolo, lo guardò Sua

conto del Vasari. Eccole: « Tu hai fatta una prova col papa, che non l'arebbe » fatta un re di Francia; però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per » te far guerra con lui, e metter lo stato nostro a risico; però disponti a tor- » nare. » E dopo soggiunse: « Che la Signoria lo manderebbe con titolo d'am- » basciatore; perciocchè alle persone pubbliche non si suol far violenza, che non » si faccia a chi gli manda. » — * In nessun documento che si conosca è fatto cenno menomamente della qualità di ambasciatore data a Michelangiolo, secondo che dice qui il Vasari, e ripete il Condivi.

[1] * Papa Giulio II entrò in Bologna il 10 di novembre del 1506. Intorno alle pratiche per far risolvere Michelangiolo a ritornare presso il papa, vedasi nel *Prospetto cronologico,* sotto l'anno 1506, 8 di luglio e seg.

[2] Di qui si conosce che lo storico aggiunse questo racconto dopo avere scritta la Vita; e che per la sua consueta fretta non badò al luogo nel quale aveva discorso di quella pittura; onde gli venne scritto: *come si disse poco innanzi,* mentrechè doveva dichiarare: *come si dirà poco appresso.*

[3] * Nella prima edizione, il seguente fatto è posto dal Vasari come la sola e vera cagione della partita di Michelangelo da Roma: ma nella ristampa del 1568 lo ha riferito per giunta, e per degno di fede quanto può meritarne un *si dice.* Ora il Vasari ebbe ragione di non dar la cosa per certa, e noi la neghiamo del tutto, mediante la testimonianza dello stesso Michelangelo, come vedremo più sotto.

Santità a traverso e come sdegnato, e gli disse: In cambio di venire tu a trovare noi, tu hai aspettato che venghiamo a trovar te? volendo inferire che Bologna è più vicina a Fiorenza che Roma. Michelagnolo con le mani cortese, ed a voce alta gli chiese umilmente perdono, scusandosi che quel che aveva fatto era stato per isdegno, non potendo sopportare d'essere cacciato così via, e che, avendo errato, di nuovo gli perdonassi. Il vescovo che aveva al papa offerto Michelagnolo, scusandolo, diceva a Sua Santità che tali uomini sono ignoranti, e che da quell'arte in fuora non valevano in altro, e che volentieri gli perdonassi. Al papa venne collora, e con una mazza che avea rifrustò il vescovo, dicendogli: Ignorante sei tu che gli di' villania, che non gliene diciam noi. Così dal palafrenieri fu spinto fuori il vescovo con frugoni:[1] e partito, ed il papa, sfogato la collora sopra di lui, benedì Michelagnolo; il quale con doni e speranze fu trattenuto in Bologna tanto, che Sua Santità gli ordinò che dovessi fare una statua di bronzo, a similitudine di papa Giulio, cinque braccia d'altezza, nella quale usò arte bellissima nella attitudine, perchè nel tutto avea maestà e grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza e terribilità. Questa fu posta in una nicchia sopra la porta di San Petronio. Dicesi che mentre Michelagnolo la lavorava, vi capitò il Francia, orefice e pittore eccellentissimo, per volerla vedere, avendo tanto sentito delle lodi e della fama di lui e delle opere sue, e non avendone vedute alcuna. Furono adunque messi mezzani perchè vedesse questa, e n'ebbe grazia. Onde veggendo egli l'artificio di Michelagnolo, stupì. Per il che fu da lui dimandato che gli pareva di quella figura: rispose il Francia, che era un bellissimo getto ed una bella materia. Là dove, parendo a Michelagnolo, che egli avessi lodato più il bronzo che l'artifizio, disse: Io ho quel medesimo obligo a papa Giulio che me l'ha data, che voi agli speziali che vi danno i colori per dipignere: e con collora, in presenza di que' gentiluomini, disse che egli era un goffo.[2] E di questo proposito medesimo venendogli innanzi

[1] *Frugoni*, cioè spinte date col pugno in avanti.

[2] Nella prima edizione la risposta di Michelangiolo era assai più acerba:

un figliuolo del Francia, fu detto che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte. Fra i medesimi gentiluomini fu uno, non so chi, che dimandò a Michelagnolo qual credeva chi fussi maggiore, o la statua di quel papa o un par di bò; ed ei rispose: Secondo che buoi: se di questi Bolognesi, oh senza dubbio son minori i nostri da Fiorenza! Condusse Michelagnolo questa statua finita di terra innanzi che 'l papa partissi di Bologna per Roma: ed andato Sua Santità a vedere, nè sapeva che se gli porre nella man sinistra, alzando la destra con un atto fiero, che 'l papa dimandò s' ella dava la benedizione o la maladizione.[1] Rispose Michelagnolo, che l' annunziava il popolo di Bologna, perchè fussi savio. E richiesto Sua Santità di parere se dovessi porre un libro nella sinistra, gli disse: Mettivi una spada, chè io non so lettere. Lasciò il papa in sul banco di messer Antonmaria da Lignano scudi mille per finirla; la quale fu poi posta, nel fine di sedici mesi che penò a condurla, nel frontespizio della chiesa di San Petronio, nella facciata dinanzi, come si è detto; e della sua grandezza si è detto.[2] Questa statua fu rovinata da' Bentivogli;[3] e 'l bronzo di quella ven-

nella seconda il Vasari la mitigò, forse per aver ricevuto più esatte informazioni.

[1] Nella prima edizione questa domanda si pone in bocca della Signoria di Bologna.

[2] * I più sono d'opinione che questa statua fosse scoperta ai 21 di febbraio del 1508; ma Sigismondo Tizio (*Hist. Senen. Ms.*) è autore che ciò fosse invece nel dicembre del 1507. (Vedi nel *Prospetto cronologico* ad annum.) La quale data meglio si accorda colle espressioni di una lettera dei 21 agosto 1507 che Piero Soderini scrive ad Alberico Malaspina marchese di Massa, nella quale dice che tra breve aspetta in Firenze *messer Michelagnolo Buonarroti scultore, il quale è stato a Bologna più mesi per gittare là di bronzo il Pontefice, ed è oramai alla fine dell' opera. Come sarà qui, lo manderemo subito costì a vedere dicto marmo.* (Frediani, *Ragionamento* citato.) Così che tale opera sarebbe stata modellata e gettata di bronzo in meno di 16 mesi. Il Ghirardacci dice, che essa pesò 17 mila libbre e costò 1000 ducati d'oro; il cronista Lancellotto, 20 mila libbre e più di 12 mila ducati; Pier Soderini, 3 mila ducati. (Gaye, II, pag. 108.) La cronaca inedita attribuita a Sebastiano Agucchia, dice 17 mila libbre, e 1000 ducati d'oro, e che vi fu gettata dentro la campana che era sulla torre di Giovanni Bentivoglio, ed una bombarda rotta, che era del comune di Bologna. Il Condivi la giudicò di grandezza meglio che tre volte il naturale; i cronisti e gli storici bolognesi, di 9 piedi e mezzo.

[3] * I partigiani di Giovanni II Bentivoglio gettarono a terra la statua di papa Giulio ai 30 dicembre 1511. Secondo il Frizzi (*Memorie per servire alla

duto al duca Alfonso di Ferrara, che ne fece una artiglieria chiamata la Giulia; salvo la testa, la quale si trova nella sua guardaroba.

Mentre che 'l papa se n' era tornato a Roma, e che Michelagnolo aveva condotto questa statua, nella assenzia di Michelagnolo, Bramante, amico e parente[1] di Raffaello da Urbino, e per questo rispetto poco amico di Michelagnolo, vedendo che il papa favoriva ed ingrandiva l' opere che faceva di scoltura, andaron[2] pensando di levargli dell' animo che, tornando Michelagnolo, Sua Santità non facessi attendere a finire la sepoltura sua, dicendo che pareva uno affrettarsi la morte, ed augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro: e lo persuasono a far che nel ritorno di Michelagnolo Sua Santità, per memoria di Sisto suo zio, gli dovessi far dipignere la volta della cappella che egli aveva fatta in palazzo. Ed in questo modo pareva a Bramante ed altri emuli di Michelagnolo di ritrarlo dalla scoltura, ove lo vedeva perfetto, e metterlo in disperazione, pensando col farlo dipignere che dovessi fare, per non avere sperimento ne' colori a fresco, opera men lodata, e che dovessi riuscire da meno che Raffaello; e caso pure che e' riuscissi il farlo, el facessi sdegnare per ogni modo col papa, dove ne avessi a seguire, o nell' uno modo o nell' altro, l' intento loro di levarselo dinanzi. Così, ritornato Michelagnolo a Roma, e stando in proposito il papa di non finire per allora la sua sepoltura, lo ricercò che dipignessi la volta della cappella. Il che Michelagnolo, che desiderava finire la sepoltura, e parendogli la volta di quella cappella lavor grande e difficile, e considerando la poca pratica sua ne' colori, cercò con ogni via di scaricarsi questo peso da dosso, mettendo per ciò innanzi Raffaello. Ma tanto quanto più ricusava, tanto maggior voglia ne cresceva al papa, impetuoso nelle sue im-

storia di Ferrara, IV, 241), il duca di Ferrara ebbe il metallo di questa statua in compenso di artiglierie somministrate ai Bolognesi. La testa, che fu salvata, pesava 600 libbre, secondo il Masini, *Bologna perlustrata*.

[1] * Abbiamo già avvertito altrove, come nessun documento attesti che Bramante fosse parente di Raffaello.

[2] * È notabile come il Vasari qui dal singolare passi improvvisamente al plurale; quasi che Raffaello fosse partecipe degli intrighi del Bramante.

prese, e, per arroto, di nuovo dagli emuli di Michelagnolo stimolato, e spezialmente da Bramante;[1] che quasi il papa, che era subito, si fu per adirare con Michelagnolo. Là dove, visto che perseverava Sua Santità in questo, si risolvè a farla, ed a Bramante comandò il papa che facessi, per poterla dipignere, il palco; dove lo fece impiccato tutto sopra canapi, bucando la volta: il che da Michelagnolo visto, dimandò Bramante come egli avea a fare, finito che avea di dipignerla, a riturare i buchi; il quale disse: E' vi si penserà poi; e che non si poteva fare altrimenti. Conobbe Michelagnolo, che, o Bramante in questo valeva poco, o che e' gli era poco amico; e se n' andò dal papa, e gli disse che quel ponte non stava bene, e che Bramante non l' aveva saputo fare: il quale gli rispose, in presenzia di Bramante, che lo facessi a modo suo. Così ordinò di farlo sopra i sorgozzoni che non toccassi il muro; che fu il modo che ha insegnato poi, ed a Bramante ed agli altri, di armare le volte e fare molte buone opere: dove egli fece avanzare a un povero uomo legnaiuolo, che lo rifece, tanto di canapi, che, vendutogli, avanzò la dote per una sua figliuola, donandogliene Michelagnolo. Per il che messo mano a fare i cartoni di detta volta, dove volse ancora il papa che si guastassi le facciate che avevano già dipinto al tempo di Sisto i maestri innanzi a lui,[2] e fermò che per tutto il costo di questa opera avessi quindici mila ducati: il quale prezzo fu fatto per Giuliano da San Gallo. Per il che sforzato Michelagnolo dalla grandezza della impresa a risolversi di volere pigliare aiuto, e mandato a Fiorenza per uomini, e deliberato mostrare in tal cosa, che

[1] * Il Vasari, nella Vita di Giuliano da San Gallo, ha detto, lui essere stato quegli che mise in capo a Giulio II di far dipingere a Michelangiolo la volta della cappella Sistina. In questo caso, o Giuliano era stato accortamente messo su da Bramante, ed era senza accorgersene divenuto strumento dei fini di esso; ovvero è falso che Bramante avesse concepito sì malizioso progetto, come suppongono e il Vasari e il Condivi. Quest' ultima conclusione ci sembra più ragionevole, qualora si consideri quanto facilmente dai seguaci d' un partito si spargano e si credano le più assurde cose in discredito della parte contraria.

[2] O qui l' autore intende di parlar d' alcune figure che saranno state tra le finestre, oppure l' ordine del papa non fu poi eseguito; giacchè gran parte delle pitture fatte dai maestri antichi sussistono ancora; e quelle che erano nella parete ove fu dipinto il Giudizio universale furono atterrate a tempo di Paolo III.

quei che prima v' avevano dipinto dovevano essere prigioni delle fatiche sue, volse ancora mostrare agli artefici moderni come si disegna e dipigne. Là onde il suggetto della cosa lo spinse a andare tanto alto per la fama e per la salute dell' arte, che cominciò e finì i cartoni: e quella volendo poi colorire a fresco, e non avendo fatto più, [1] vennero da Fiorenza in Roma alcuni amici suoi, pittori, perchè a tal cosa gli porgessero aiuto, ed ancora per vedere il modo del lavorare a fresco da loro, nel qual v'erano alcuni pratichi; fra i quali furono il Granaccio, Giulian Bugiardini, Iacopo di Sandro, l' Indaco vecchio, Agnolo di Donnino, ed Aristotile; e, dato principio all' opera, fece loro cominciare alcune cose per saggio. Ma veduto le fatiche loro molto lontane dal desiderio suo, e non sodisfacendogli, una mattina si risolse gettare a terra ogni cosa che avevano fatto; e rinchiusosi nella cappella, non volse mai aprir loro, nè manco in casa, dove era, da essi si lasciò vedere. E così dalla beffa, la quale pareva loro che troppo durasse, presero partito, e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza. Là onde Michelagnolo, preso ordine di far da sè tutta quella opera, a bonissimo termine la ridusse con ogni sollecitudine di fatica e di studio; nè mai si lasciava vedere, per non dare cagione che tal cosa s' avesse a mostrare: onde negli animi delle genti nasceva ogni dì maggior desiderio di vederla. [2]

Era papa Giulio molto desideroso di vedere le imprese che e' faceva; per il che di questa che gli era nascosa venne in grandissimo desiderio. Onde volse un giorno andare a vederla; e non gli fu aperto, chè Michelagnolo non averebbe voluto mostrarla. Per la qual cosa nacque il disordine, come s' è ragionato, che s' ebbe a partire di Roma, non volendo mostrarla al papa: [3] che, secondo che io intesi da lui per

[1] * Cioè, non avendo mai dipinto a fresco, spiega il Bottari; ma noi intendiamo: non avendo fatto più oltre che i cartoni, ec.

[2] * Michelangiolo dette principio alla pittura della volta della cappella Sistina, il 10 di maggio del 1508, siccome lasciò scritto egli stesso. Vedi la nota seguente, ed il *Prospetto cronologico* ad annum.

[3] * Nuovamente il Vasari ricade nella stessa confusione de' fatti. Ma dal documento riferito nel *Prospetto cronologico* sotto l' anno 1508, 10 di maggio, viene accertato non solo l' anno ma il mese e sino il giorno in cui il Buonarroti pose mano al dipingere la volta della cappella Sistina.

chiarir questo dubbio, quando e' ne fu condotta il terzo, la gli cominciò a levare certe muffe, traendo tramontano una invernata. Ciò fu cagione che la calce di Roma, per essere bianca fatta di trevertino, non secca così presto, e mescolata con la pozzolana, che è di color tanè, fa una mestica scura, e quando l'è liquida, acquosa e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi; dove che in molti luoghi sputava quello salso umore fiorito, ma col tempo l'aria lo consumava. Era di questa cosa disperato Michelagnolo, nè voleva seguitare più; e scusandosi col papa che quel lavoro non gli riusciva, ci mandò Sua Santità Giuliano da San Gallo, che dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare e gl'insegnò a levare le muffe. Là dove condottola fino alla metà, il papa, che v'era poi andato a vedere alcune volte per certe scale a piuoli aiutato da Michelagnolo, volse che ella si scoprissi; perchè era di natura frettoloso e impaziente, e non poteva aspettare ch'ella fussi perfetta, ed avessi avuto, come si dice, l'ultima mano. Trasse subito che fu scoperta tutta Roma a vedere; ed il papa fu il primo, non avendo pazienzia che abbassassi la polvere per il disfare de' palchi: dove Raffaello da Urbino, che era molto eccellente in imitare, vistola, mutò subito maniera, e fece a un tratto, per mostrare la virtù sua, i Profeti e le Sibille dell'opera della Pace; e Bramante allora tentò che l'altra metà della cappella si desse dal papa a Raffaello. Il che inteso Michelagnolo, si dolse di Bramante, e disse al papa, senza avergli rispetto, molti difetti e della vita e delle opere sue d'architettura, che, come s'è visto poi, Michelagnolo nella fabbrica di San Piero n'è stato correttore.[1] Ma il papa, conoscendo ogni giorno più la virtù di Michelagnolo, volse che seguitasse; e veduto l'opera scoperta, giudicò che Michelagnolo l'altra metà la poteva migliorare assai: e così del tutto condusse alla fine perfettamente in venti mesi da sè solo quell'opera, senza aiuto pure di chi gli macinassi i colori.[2] Essi

[1] I difetti che giustamente si potevano rimproverare a Bramante erano relativi alla solidità della costruzione: ma in ciò che risguarda il disegno, Michelangelo stesso lo encomiò, come è stato rilevato nella Vita del Bramante.

[2] * Non s'intende come un artista pratico qual era il Vasari potesse scri-

Michelagnolo doluto talvolta, che per la fretta che li faceva il papa, e' non la potessi finire come arebbe voluto a modo suo, dimandandogli il papa importunamente quando e' finirebbe. Dove, una volta fra l' altre, gli rispose che ella sarebbe finita, quando io arò satisfatto a me nelle cose dell' arte. E noi vogliamo, rispose il papa, che satisfacciate a noi nella voglia che aviamo di farla presto. Gli conchiuse finalmente, che se non la finiva presto, che lo farebbe gettare giù da quel palco. Dove Michelagnolo, che temeva ed aveva da temere la furia del papa, finì subito senza metter tempo in mezzo quel che ci mancava; e, disfatto il resto del palco, la scoperse la mattina d' Ognissanti,[1] che 'l papa andò in cappella là a cantare la messa, con satisfazione di tutta quella città.

Desiderava Michelagnolo ritoccare alcune cose a secco, come avevon fatto que' maestri vecchi nelle storie di sotto, certi campi e panni ed arie di azzurro oltramarino ed ornamenti d' oro in qualche luogo, acciò gli desse più ricchezza e maggior vista: perchè, avendo inteso il papa che ci mancava ancor questo, desiderava, sentendola lodar tanto da chi l' aveva vista, che la fornissi; ma, perchè era troppa lunga cosa a Michelagnolo rifare il palco, restò pur così. Il papa, vedendo spesso Michelagnolo, gli diceva: Che la cappella si arricchisca di colori e d' oro, che l' è povera. Michelagnolo con domestichezza rispondeva: Padre Santo, in quel tempo gli uomini non portavano addosso oro, e quegli che son dipinti non furon mai troppo ricchi, ma santi uomini, perchè gli sprezzaron le ricchezze. Fu pagato in più volte a Michelagnolo dal papa, a conto di quest' opera, tremila scudi, che ne dovette spendere in colori venticinque. Fu condotta questa opera con suo grandissimo disagio dello stare

vere che in venti mesi e da sè solo, potè il Buonarroti condurre a fine quest' opera; imperciocchè quest' asserto contrasta con ogni possibilità, quand' anche egli avesse voluto intendere solamente della seconda metà del lavoro. Monsignor Paride de' Grassi, cameriere segreto di papa Giulio II, nel suo *Cerimoniale*, o *Diario*, ci dice, che nel 1512 erano tuttavia in piedi i ponti; anzi, che nemmeno alla morte di papa Giulio, avvenuta nel 1513, la cappella era aperta al pubblico.

[1] Vedi la nota precedente.

a lavorare col capo all'insù, e talmente aveva guasto la vista, che non poteva legger lettere, nè guardar disegni, se non all'insù: che gli durò poi parecchi mesi. Ed io ne posso fare fede, che avendo lavorato cinque stanze in volta per le camere grandi del palazzo del duca Cosimo, se io non avessi fatto una sedia che s'appoggiava la testa e si stava a giacere lavorando, non le conducevo mai; che mi ha rovinato la vista ed indebolito la testa di maniera, che me ne sento ancora; e stupisco che Michelagnolo reggessi tanto a quel disagio. Imperò acceso ogni dì più dal desiderio del fare, ed allo acquisto e miglioramento che fece, non sentiva fatica nè curava disagio. [1] È il partimento di questa opera accomodato con sei peducci per banda, e uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne' quali ha fatto, di braccia sei di grandezza, drento Sibille e Profeti; e nel mezzo, dalla creazione del mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè; e nelle lunette, tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive che scortino, nè v'è veduta ferma; ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gli ignudi e' vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè s'è fatto mai opera, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato. E, nel vero, non curi più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini, abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi d'aria, e terribilità di cose variamente dipinte; perchè tutta quella perfezione che si può dare a cosa che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo, che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione

[1] * Il Varchi, nell' *Orazione funerale* di Michelangiolo, dice molto di più, cioè: « Che era tanto diligente quest'uomo, e tanto in tutte le cose accurato, » che egli fabbricava di sua mano non pure i trapani, le lime, e le gradine, » ma ancora i calcagnuoli e le subbie, e tutti gli altri ferri e strumenti, di che » in iscolpendo abbisognava; e nella pittura, non che far le mestiche e tutti » gli altri preparamenti e ordigni necessari, macinava i colori da sè medesimo, » non si fidando nè di fattori nè di garzoni. » Pag. 15.

degli scorti, la stupendissima rotondità di contorni, che hanno in sè grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione che nei belli ignudi si vede, ne' quali per mostrar gli stremi e la perfezione dell' arte, ve ne fece di tutte l' età, diferenti d' aria e di forma, così nel viso come ne' lineamenti, dí aver più sveltezza e grossezza nelle membra, come ancora si può conoscere nelle bellissime attitudini che differente e' fanno, sedendo e girando, e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia e di ghiande, messe per l' arme e per l' impresa di papa Giulio; denotando che a quel tempo ed al governo suo era l' età dell' oro, per non essere allora la Italia ne' travagli e nelle miserie che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, drentovi storie in bozza, e contrafatte in bronzo e d' oro, cavate dal libro de' re.[1] Senza che egli, per mostrare la perfezione dell' arte e la grandezza di Dio, fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre; nelle quale si vede la Maestà sua che con le braccia aperte si sostiene sopra sè solo, e mostra amore insieme ed artifizio. Nella seconda fece, con bellissima discrezione ed ingegno, quando Dio fa il sole e la luna; dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando, benedetto la terra e fatto gli animali volando, si vede in quella volta una figura che scorta; e dove tu camini per la cappella, continuo gira e si volta per ogni verso: così nell' altra, quando divide l' acqua dalla terra: figure bellissime ed acutezze d' ingegno degne solamente d' essere fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo. E così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo; dove ha figurato Dio, portato da un gruppo di Angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostenghino non solo una figura, ma tutto il peso del mondo, apparente tale mediante la venerabilissima maiestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l' altro porge la mano destra a uno Adamo, figurato di bellezza, di

[1] Tutta la volta e le pitture ad essa adiacenti sono annegrite di mala maniera pel fumo delle torce che si accendono nelle sacre funzioni, e per l' abbruciamento delle schedole nel tempo del conclave. (*Bottari.*)

attitudine e di dintorni, di qualità che e' par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello e disegno d'uno uomo tale. Però, disotto a questa, in un'altra istoria fe il suo cavar della costa della madre nostra Eva; nella quale si vede quegli ignudi, l'un quasi morto per essere prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire, umanamente parlando, la maestà divina. Seguitale disotto, come Adamo, alle persuasioni d'una figura mezza donna e mezza serpe, prende la morte sua e nostra nel pomo; e veggonvisi egli ed Eva cacciati di Paradiso: dove nelle figure dell'Angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d'un signore adirato, e nella attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato, insieme con la paura della morte; come nella femina similmente si conosce la vergogna, la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restrignersi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno, e nel torcer la testa verso l'Angelo, che ella ha più paura della iustizia, che speranza della misericordia divina. Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino ed Abel; dove sono, chi porta le legne, e chi soffia chinato nel fuoco, ed altri che scannono la vittima; la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l'arte medesima ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d'uomini, che, spaventati dal terror di que' giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite. Perciochè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, aiutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso, cercando scampo: tra' quali vi è uno, che, abracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto sia bene espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne ride, e due che lo ricuopro-

no; storia e virtù d'artefice incomparabile e da non poter essere vinta se non da sè medesimo. Conciosiachè, come se ella per le cose fatte insino allora avessi preso animo, risorse e demostrossi molto maggiore nelle cinque Sibille e ne' sette Profeti fatti qui di grandezza di cinque braccia l'uno e più; dove in tutti sono attitudini varie, e bellezza di panni e varietà di vestiri, e tutto insomma con invenzione ed iudizio miracoloso; onde a chi distingue gli affetti loro appariscono divini. Vedesi quell' Ieremia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo, ed aver la testa chinata d'una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l'amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti che gli sono dietro; e similmente è nella prima Sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola di panni ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed in oltre nel leggere, per avere la vista già logora, li fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta, vecchio, il quale ha una grazia e movenzia bellissima, ed è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un ruotolo di profezie, con l'altra sollevata voltando la testa mostra voler parlar cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una Sibilla che fa il contrario di Eritrea sibilla, che di sopra dicemo, perchè tenendo il libro lontano cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in sè, pensando con gravità quel ch'ella dè scrivere, fin che un putto che gli è dietro, soffiando in un stizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l'acconciatura del capo e per lo abbigliamento de' panni; oltra ch'ella ha le braccia nude, le quali son come l'altre parti. Fece sotto questa Sibilla Ioel profeta; il quale, fermatosi sopra di sè, ha preso una carta, e quella con ogni intenzione ed affetto legge; dove nell'aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel che e' truova scritto, ch' e' pare una persona viva quando ella ha applicato

molte parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zacheria, il quale cercando per il libro scritto d'una cosa che egli non truova, sta con una gamba alta e l'altra bassa, e mentre che la furia del cercare quel che non truova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe, che è bellissimo: oltra che, e' vi è un' altra Sibilla che voltando in verso l' altare dall' altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare coi suoi putti, che si siano l'altre. Ma chi considererà Isaia profeta che gli è disopra; il quale, stando molto fiso ne' suoi pensieri, ha le gambe sopraposte l' una a l' altra, e tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il libro, ed apoggiato la gota alla mano, chiamato da un di que' putti che egli ha dietro, volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto; vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa, vera madre dell' arte; e vedrà una figura che, tutta bene studiata, può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo Profeta è una Sibilla vecchia bellissima, che, mentre che ella siede, studia in un libro con una eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Nè si può pensare d' immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane, fatto per Daniello; il quale, scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose e le copia con una avidità incredibile: e per sostenimento di quel peso, gli fece un putto fra le gambe, che lo regge mentre che egli scrive: il che non potrà mai paragonare pennello, tenuto da qualsivoglia mano. Così come la bellissima figura della Libica, la quale avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, ed in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro: cosa difficilissima, per non dire impossibile, ad ogni altro che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da' canti, ne' peducci di quella volta? dove nell' una Davit con quella forza puerile, che più si può nella vincita d' un gi-

gante, spiccandoli il collo, fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo: come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece nella storia di Iudit, nell'altro canto; nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che privo della testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia, la quale per essere grande di persona si china, acciò Iudit la possa aggiugnere per acconciarla bene; e mentre che ella, tenendo le mani al peso, cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale così morto nello alzare una gamba ed un braccio fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto: pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa, e di tutte l'altre ancora, è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dello altare; conciossiachè in lei si vede la strage che fa de' morti il piovere, il pugnere ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno; nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro che privi sono d'ogni speranza per il morso di quelle: dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro che, rimasti in quella attitudine ch'egli erano, non si possono muovere: senza le bellissime teste che gridano, ed arrovesciate si disperano. Nè manco belli di tutti questi sono coloro che riguardando il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore, e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femina che è sostenuta da uno d'una maniera, che e' si conosce non meno l'aiuto che l'è porto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì subita paura e puntura. Similmente nell'altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle; e tra l'altre vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio che e' si fece di liberare il popolo ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta, avvengachè e' finse il tronco che regge la persona di colui, e quel braccio che viene innanzi, non dipinti, ma vivi e ri-

levati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi, e simil parti che vanno dentro: figura certamente, fra le difficili e belle, bellissima e difficilissima; che troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d'atti diferenti, dove tutta è la geonologia di padri, cominciando da' figliuoli di Noè, per mostrare la generazione di Gesù Cristo; nelle qual figure non si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, ed infinità di capricci straordinari e nuovi, e bellissimamente considerati: dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte le figure che vi sono, son di scorti bellissimi ed artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non amirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell'Iona, ultima figura della cappella, dove con la forza della arte la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dalla apparenza di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta; e vinta dall'arte del disegno, ombre e lumi, pare che veramente si pieghi in dietro? Oh veramente felice età nostra! oh beati artefici! che ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quel che era dificile da sì maraviglioso e singulare artefice. Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda che avevate innanzi agli occhi della mente sì di tenebre piena, e v'ha scoperto il vero dal falso, il quale v'adombrava l'intelletto. Ringraziate di ciò, dunque, il cielo, e sforzatevi d'imitare Michelagnolo in tutte le cose.[1] Sentissi nel discoprirla correre tutto il mondo d'ogni parte; e questo bastò per fare rimanere le persone trasecolate e mutole: laonde il papa di tal cosa ingrandito, e dato animo a sè di far maggiore impresa, con danari e ricchi doni rimunerò

[1] Ora si direbbe: Ammirate Michelangelo e studiate anche le cose sue; ma non lo imitate che con gran discernimento, per non accrescere il numero di quei goffi artefici, che egli stesso prevedeva dover sorgere tra gli imitatori della sua maniera. L'incomparabile Raffaello ha fatto vedere come si può trar profitto dalle opere di Michelangelo, per migliorare il proprio stile, senza partecipare di quella arditezza che in lui è sublimità; negli imitatori, goffaggine.

molto Michelagnolo;[1] il quale diceva alle volte, de' favori che gli faceva quel papa tanto grandi, che mostrava di conoscere grandemente la virtù sua; e se tal volta, per una sua cotale amorevolezza, gli faceva villania, la medicava con doni e favori segnalati: come fu quando dimandandogli Michelagnolo licenzia, una volta, di andare a fare il San Giovanni a Fiorenza, e chiestogli per ciò danari, disse: Be', questa cappella quando sarà fornita? Quando potrò, Padre Santo. Il papa, che aveva una mazza in mano, percosse Michelagnolo, dicendo: Quando potrò, quando potrò: te la farò finire bene io. Però tornato a casa Michelagnolo, per mettersi in ordine per ire a Fiorenza, mandò subito il papa Cursio suo camerieri a Michelagnolo con cinquecento scudi, dubitando che non facessi delle sue, a placarlo, facendo scusa del papa, che ciò erano tutti favori ed amorevolezze; e perchè conosceva la natura del papa, e finalmente l'amava, se ne rideva, vedendo poi finalmente ritornare ogni cosa in favore ed util suo, e che procurava quel pontefice ogni cosa per mantenersi questo uomo amico.[2]

Dove che, finito la cappella ed innanzi che venissi quel papa a morte, ordinò Sua Santità, se morissi, al cardinale Santiquattro ed al cardinale Aginense suo nipote,[3] che facessi finire la sua sepoltura con minor disegno che 'l primo. Al che fare di nuovo si messe Michelagnolo; e così diede principio volentieri a questa sepoltura, per condurla una volta senza tanti impedimenti al fine; che n'ebbe sempre di poi dispiacere e fastidi e travagli più che di cosa che facessi in vita, e ne acquistò per molto tempo in un certo modo nome d'ingrato verso quel papa, che l'amò e favorì tanto. Di che egli alla sepoltura ritornato, quella di continuo lavorando, e parte mettendo in ordine disegni da potere condurre le facciate della cappella, volse la fortuna

[1] * Scoperta la metà della cappella, dice il Condivi al § XXXVIII, che Raffaello cercò per via di Bramante di dipingere il resto; ma non gli riuscì.

[2] * La Giuntina, per errore, *antico*.

[3] * Qui per cardinale Santiquattro si ha da intendere Lorenzo Pucci, sebbene al tempo di papa Giulio non fosse per anche cardinale, alla qual dignità col detto titolo fu assunto da Leone X nel 1513. Il cardinale Aginense o Agennense era Leonardo Grossi della Rovere, figlio di una sorella di Sisto IV.

invidiosa che di tal memoria non si lasciasse quel fine che di tanta perfezione aveva avuto principio; perchè successe in quel tempo la morte di papa Giulio:[1] onde tal cosa si misse in abbandono per la creazione di papa Leone decimo, il quale d'animo e valore non meno splendido che Giulio, aveva desiderio di lasciare nella patria sua, per essere stato il primo pontefice di quella, in memoria di sè e d'un artefice divino e suo cittadino, quelle maraviglie che un grandissimo principe, come esso, poteva fare. Per il che, dato ordine che la facciata di San Lorenzo di Fiorenza, chiesa dalla casa de' Medici fabricata, si facesse per lui, fu cagione che il lavoro della sepoltura di Giulio rimase imperfetto, e richiese Michelagnolo di parere e disegno, e che dovesse essere egli il capo di questa opera. Dove Michelagnolo fe tutta quella resistenza che potette, allegando essere obligato per la sepoltura a Santiquattro ed Aginense. Gli rispose che non pensassi a questo, che già aveva pensato egli, ed operato che Michelagnolo fussi licenziato da loro, promettendo che Michelagnolo lavorerebbe a Fiorenza, come già aveva cominciato, le figure per detta sepoltura: che tutto fu con dispiacere de' cardinali e di Michelagnolo, che si partì piangendo. Onde vari ed infiniti furono i ragionamenti che circa ciò seguirono; perchè tale opera della facciata averebbono voluto compartire in più persone; e per l'architettura concorsero molti artefici a Roma al papa, e fecero disegni Baccio d'Agnolo, Antonio da San Gallo, Andrea e Iacopo Sansovino, il grazioso Raffaello da Urbino, il quale nella venuta del papa fu poi condotto a Fiorenza per tale effetto. Laonde Michelagnolo si risolse di fare un modello, e non volere altro che lui in tal cosa superiore o guida dell'architettura.[2]

[1] Giulio II morì il dì 21 febbraio 1513, essendo Michelangelo di 39 anni. Leone X fu eletto il 15 del mese susseguente.

[2] * Tra gli architetti che diedero il disegno della facciata di San Lorenzo, pone il Vasari Antonio da Sangallo in luogo di Giuliano suo fratello, del quale nella raccolta della Galleria di Firenze sono sei disegni variati d'ordine e di grandezza, ed in parte già posseduti dal Mariette. In due di essi leggesi il nome di papa Leone, e l'anno 1516. Rispetto a Baccio d'Agnolo, che dal Vasari è qui fatto autore di uno de' disegni di quella facciata, non gli è dato poi nella Vita di Iacopo Sansovino che il merito di aver condotto il modello sopra un disegno

Ma questo non volere aiuto fu cagione che nè egli nè altri operasse, e que' maestri disperati ai loro soliti esercizi si ritornassero, e Michelagnolo andando a Carrara con una commissione che da Iacopo Salviati gli fussino pagati mille scudi; ma essendo nella giunta sua serrato Iacopo in camera per faccende con alcuni cittadini, Michelagnolo non volle aspettare l'udienza, ma si partì senza far motto, e subito andò a Carrara. Intese Iacopo dello arrivo di Michelagnolo, e non lo trovando in Fiorenza, gli mandò i mille scudi a Carrara. Voleva il mandato che gli facesse la ricevuta; al quale disse che erano per la spesa del papa, e non per interesso suo; che gli riportasse, che non usava far quitanza nè riceute per altri: onde, per tema, colui ritornò senza a Iacopo. Mentre che egli era a Carrara, e che e' faceva cavar marmi non meno per la sepoltura di Giulio che per la facciata, pensando pur di finirla, gli fu scritto che avendo inteso papa Leone che nelle montagne di Pietrasanta a Seravezza sul dominio fiorentino, nella altezza del più alto monte, chiamato l'Altissimo, erano marmi della medesima bontà e bellezza che quelli di Carrara:[1] e già lo sapeva Michelagnolo, ma pareva che non ci volesse attendere, per essere amico del marchese Alberigo signore di Carrara, e per fargli beneficio volessi piuttosto cavare de' carraresi che di quelli di Seravezza; o fusse che egli la giudicasse cosa lunga e da perdervi molto tempo, come intervenne.[2] Ma pure fu forzato andare a Seravezza, se bene allegava in contrario che ciò fussi di più disa-

di quest'artefice. Finalmente in quanto a quello fatto da Raffaello, noi non sappiamo che ne sia stato, ed il disegno riportato dal Richa nel tomo I delle *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, che egli non sa risolversi se sia del Sanzio o del Buonarroti, ci sono alcuni che vi riscontrano la invenzione o del Contucci o di Iacopo Sansovino. Si vuole che nella libreria Corsini si trovi un disegno del Buonarroti della pianta e dell'alzato di quella facciata; ma il Mariette al contrario è d'opinione che il vero disegno di Michelangiolo sia quello che è presso i suoi discendenti; e noi, che l'abbiamo esaminato, stiamo col Mariette. Nel ricetto della Libreria di San Lorenzo stette per molto tempo un modello di legno, ora nell'Accademia delle Belle Arti, il quale fu già creduto opera di Michelangiolo; ma oggi molti sono di contrario parere.

[1] L'escavazione dei marmi del Monte Altissimo, dopo essere stata per lungo tempo abbandonata, si è riattivata con più vigore in questi ultimi anni.

[2] * Per queste nuove gite di Michelangiolo a Carrara, vedi il *Prospetto Cronologico*, sotto gli anni 1516-1517.

gio e spesa, come era, massimamente nel suo principio, e di più che non era forse così; ma in effetto non volse udirne parola: però convenne fare una strada di parecchi miglia per le montagne, e per forza di mazze e picconi rompere massi per ispianare, e con palafitta ne' luoghi paludosi, ove spese molti anni Michelagnolo per esseguire la volontà del papa; e vi si cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza, che una n'è sopra la piazza di San Lorenzo in Fiorenza,[1] l'altre sono alla marina. E per questa cagione il marchese Alberigo, che si vedde guasto l'aviamento, diventò poi gran nemico di Michelagnolo, senza sua colpa. Cavò oltre a queste colonne molti marmi, che sono ancora in sulle cave stati più di trenta anni. Ma oggi il duca Cosimo ha dato ordine di finire la strada, che ci è ancora dua miglia a farsi, molto malagievole, per condurre questi marmi, e di più da un'altra cava eccellente per marmi, che allora fu scoperta da Michelagnolo per poter finire molte belle imprese; e nel medesimo luogo di Seravezza ha scoperto una montagna di mischi durissimi e molto begli, sotto Stazema, villa in quelle montagne, dove ha fatto fare il medesimo duca Cosimo una strada siliciata di più di quattro miglia per condurli alla marina.

E tornando a Michelagnolo, che se ne tornò a Fiorenza, perdendo molto tempo ora in questa cosa ed ora in quell'altra, ed allora fece per il palazzo de' Medici un modello delle finestre inginocchiate a quelle stanze che sono sul canto, dove Giovanni da Udine lavorò quella camera di stucco e dipinse, che è cosa lodatissima; e fecevi fare, ma con suo ordine, dal Piloto orefice quelle gelosie di rame straforato, che son certo cosa mirabile.[2] Consumò Michelagnolo molti anni in cavar marmi: vero è che, mentre si cavavano, fece modelli di cera ed altre cose per l'opera; ma tanto si prolungò questa impresa, che i danari del papa assegnati a que-

[1] * Nella *Introduzione* ha parlato il Vasari di questa colonna e degli altri marmi per la facciata di San Lorenzo. (Vedi a pag. 106 del vol. I della presente edizione.)

[2] Nel palazzo Medici, poi Riccardi, ed ora del Governo, non si veggono più, da lungo tempo, le gelosie di rame qui mentovate.

sto lavoro si consumarono nella guerra di Lombardia, e l'opera per la morte di Leone rimase imperfetta, perchè altro non vi si fece che il fondamento dinanzi per reggerla, e condussesi da Carrara una colonna grande di marmo su la piazza di San Lorenzo.

Spaventò la morte di Leone talmente gli artefici e le arti ed in Roma ed in Fiorenza, che, mentre che Adriano sesto visse, Michelagnolo s' attese in Fiorenza alla sepoltura di Giulio. Ma morto Adriano, e creato Clemente settimo,[1] il quale nelle arti dell' architettura, della scultura, della pittura fu non meno desideroso di lasciar fama che Leone e gli altri suo' predecessori, in questo tempo l' anno 1525 fu condotto Giorgio Vasari fanciullo a Fiorenza dal Cardinale di Cortona,[2] e messo a stare con Michelagnolo a imparare l' arte. Ma essendo lui chiamato a Roma da papa Clemente settimo, perchè gli aveva cominciato la libreria di San Lorenzo, e la sagrestia nuova per metter le sepolture di marmo de' suoi maggiori, che egli faceva, si risolvè che il Vasari andasse a stare con Andrea del Sarto, fino che egli si spediva; ed egli proprio venne a bottega di Andrea a raccomandarlo.

Partì per Roma Michelagnolo in fretta; ed infestato di nuovo da Francesco Maria duca di Urbino, nipote di papa Giulio, il quale si doleva di Michelagnolo, dicendo che aveva ricevuto sedici mila scudi per detta sepoltura, e che se ne stava in Fiorenza a' suoi piaceri; e lo minacciò malamente, che se non vi attendeva, lo farebbe capitare male;[3] giunto a Roma, papa Clemente, che se ne voleva servire, lo consigliò che facessi conto cogli agenti del duca, che pensava che, a quel che gli aveva fatto, fusse piuttosto creditore che debitore. La cosa restò così: e ragionando insieme di molte cose, si risolsero di finire affatto

1 * Clemente VII fu creato pontefice il 19 novembre 1523.

2 * Silvio Passerini. — Peraltro il Vasari nella propria Vita dice, che la sua venuta a Firenze fu nel 1524; e dice bene, imperciocchè il cardinal Passerini venne a prendere il governo di Firenze, per commissione di papa Clemente, nel maggio di detto anno.

3 Le vessazioni contro Michelangelo, a conto della sepoltura di Giulio II, continovarono, come vedremo in appresso, anche a tempo del duca Guidobaldo II, successore di Francesco Maria.

la sagrestia e libreria nuova di San Lorenzo di Fiorenza. Là onde partitosi di Roma, e volto la cupola[1] che vi si vede, la quale di vario componimento fece lavorare, ed al Piloto orefice fece fare una palla a settantadue facce, che è bellissima, accadde, mentre che e' la voltava, che fu domandato da alcuni suoi amici Michelagnolo: Voi doverete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo Brunelleschi; ed egli rispose loro: Egli si può ben variare, ma migliorare no. Fecevi dentro quattro sepolture[2] per ornamento nelle facce, per li corpi de' padri de' due papi: Lorenzo vecchio e Giuliano suo fratello, e per Giuliano fratello di Leone, e per il duca Lorenzo suo nipote.[3] E perchè egli la volse fare ad imitazione della sagrestia vecchia che Filippo Brunelleschi aveva fatto, ma con altro ordine di ornamenti, vi fece dentro un ornamento composito nel più vario e più nuovo modo, che per tempo alcuno gli antichi e i moderni maestri abbino potuto operare; perchè nella novità di sì belle cornici, capitegli e base, porte, tabernacoli e sepolture fece assai diverso da quello che di misura, ordine e regola facevano gli uomini, secondo il comune uso, e secondo Vitruvio e le antichità, per non volere a quello aggiugnere: la quale licenzia ha dato grande animo a quelli che hanno veduto il far suo, di mettersi a imitarlo; e nuove fantasie si sono vedute poi, alla grottesca[4] piuttosto che a ragione o regola, a' loro ornamenti. Onde gli artefici gli hanno infinito e perpetuo obligo, avendo egli rotti i lacci e le catene delle cose che per via d' una strada comune eglino di continuo operavano. Ma poi la mostrò meglio, e volse far conoscere tal cosa nella libreria di San Lorenzo, nel medesimo luogo, nel bel partimento

1 * Della sagrestia di San Lorenzo.

2 Michelangelo non vi fece che due sepolture, onde il Bottari crede che il Vasari scrivesse ciò avanti che la detta Sagrestia fosse murata, e si fidasse di un disegno primitivo di Michelangelo nel quale aveva ideato due sepolcri per facciata. Il Mariette possedeva questo disegno originale, ed attestava al Bottari che era men bello di quello stato posto in esecuzione, cioè con una sepoltura sola per facciata.

3 Le sepolture che vi fece sono di questi due ultimi, cioè di Giuliano duca di Nemours, fratello di Leone X, e di Lorenzo duca d'Urbino.

4 * La Giuntina: *alle grottesche;* onde la confusione del senso in questo luogo. La correzione è fatta colla stampa prima del Torrentino.

delle finestre, nello spartimento del palco, e nella maravigliosa entrata di quel ricetto. Nè si vidde mai grazia più risoluta nel tutto e nelle parti, come nelle mensole, ne' tabernacoli,[1] e nelle cornici, nè scala più comoda; nella quale fece tanto bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dalla comune usanza degli altri, che ognuno se ne stupì. Mandò in quello tempo Pietro Urbano, pistolese, suo creato, a Roma a mettere in opera un Cristo ignudo che tiene la croce,[2] il quale è una figura mirabilissima; che fu posto nella Minerva, allato alla cappella maggiore, per messer Antonio Metelli.[3] Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma, la cacciata de' Medici di Firenze; nel qual mutamento, disegnando chi governava rifortificare quella città, feciono Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commessario generale:[4] dove in più luoghi disegnò e fece fortificar la città, e finalmente il poggio di San Miniato cinse di bastioni; i quali non colle piote di terra faceva, e legnami e stipe alla grossa, come s' usa ordinariamente; ma armadure disotto intessute di castagni e querce e di altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi fatti con capecchio e sterco di bestie, spianati con somma diligenza: e perciò fu mandato dalla Signoria di Firenze a Ferrara a vedere le fortificazioni del duca Alfonso primo,[5] e così le sue artiglierie e munizioni; ove ricevè molte cortesie

[1] Ossia nelle nicchie da collocarvi statue. Questa libreria è stata disegnata ed incisa in più tavole da Giuseppe Ignazio Rossi, e pubblicata nel 1739. Nell' opera di Ferdinando Ruggieri, intitolata *Studio di porte e finestre,* si trovano molti disegni della stessa fabbrica, ma eseguiti meno accuratamente di quelli del Rossi.

[2] * Da un ricordo inedito di Michelangiolo, per noi pubblicato nel *Prospetto cronologico* sotto l' anno 1521 ai 26 d' ottobre, appare che questa figura fu finita invece da un tal Federigo Frizzi, scultore fiorentino.

[3] L' Aldovrandi nel suo libro delle *Statue di Roma* racconta, che il Buonarroti aveva abbozzato questo Cristo in un altro marmo, e che lo abbandonò per avervi scoperto una vena; questo primo abbozzo era in casa di detto Antonio Metelli: ora non si sa dove sia. La statua finita vedesi presentemente nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, avanti a un pilastro, a destra dell' altar maggiore. Secondo il detto Aldovrandi, il proprietario della statua sopra descritta chiamavasi Metello Varo de' Porcari. Vedi nel citato *Prospetto* sotto l' anno 1521, ai 26 d' ottobre.

[4] * Ciò fu ai 6 d' aprile del 1529. (Vedi nel citato *Prospetto* all' anno e mese detto.)

[5] * Vedi il citato *Prospetto* sotto il 28 di luglio dell' anno 1529.

da quel signore, che lo pregò che gli facessi a comodo suo qualche cosa di sua mano; che tutto gli promesse Michelagnolo. Il quale tornato, andava del continuo anco fortificando la città: e benchè avesse questi impedimenti, lavorava nondimeno un quadro d' una Leda per quel duca, colorito a tempera, di sua mano; che fu cosa divina, come si dirà a suo luogo; e le statue per le sepolture di San Lorenzo, segretamente. Stette Michelagnolo ancora in questo tempo sul monte di San Miniato forse sei mesi, per sollecitare quella fortificazione del monte; perchè, se 'l nemico se ne fussi impadronito, era perduta la città: e così con ogni sua diligenza seguitava queste imprese. Ed in questo tempo seguitò in detta sagrestia l' opera; che di quella restarono, parte finite e parte no, sette statue:[1] nelle quali, con le invenzioni dell' architettura delle sepolture, è forza confessare che egli abbia avanzato ogni uomo in queste tre professioni. Di che ne rendono ancora testimonio quelle statue, che da lui furono abozzate e finite di marmo, che in tal luogo si veggono: l'una è la Nostra Donna, la quale nella sua attitudine sedendo manda la gamba ritta addosso alla manca, con posar ginocchio sopra ginocchio; ed il putto, inforcando le cosce in su quella che è più alta, si storce con attitudine bellissima inverso la madre, chiedendo il latte; ed ella con tenerlo con una mano, e con l' altra appogiandosi, si piega per dargliene: et ancora che non siano finite le parti sue, si conosce nell' essere rimasta abozzata e gradinata, nella imperfezione della bozza, la perfezione dell' opera. Ma molto più fece stupire ciascuno, che considerando nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de' Medici egli pensassi che non solo la terra fussi per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse che tutte le parti del mondo vi fossero, e che gli mettessero in mezzo e coprissero il lor sepolcro quattro statue: a uno pose la Notte ed il Giorno; all' altro, l' Aurora e il Crepuscolo. Le quali

[1] Il Condivi dice: *Le statue son quattro;* ma sbaglia, perchè quelle dei due sepolcri son sei, e di più evvi la Madonna posta alla parete in faccia all' altare, e collocata in mezzo al San Cosimo scolpito dal Montorsoli, e al San Damiano di Raffaello da Montelupo. Vedi nelle Vite di questi due artefici.

statue sono con bellissime forme di attitudini, ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son, fra l'altre statue, que' due capitani armati: l'uno, il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio: l'altro è il duca Giuliano, sì fiero con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi; ed insomma tutto quello che quivi fece è da fare che gli occhi nè stancare nè saziare vi si possono giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale. Ma che dirò io dell'Aurora, femina ignuda, e da fare uscire il maninconico dell'animo, e smarrire lo stile alla scultura; nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonachiosa, svilupparsi dalle piume, perchè pare che nel destarsi ella abbia trovato serrato gli occhi a quel gran duca; onde si storce con amaritudine, dolendosi nella sua continovata bellezza in segno del gran dolore? E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quello che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte? conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure, che questa sia quella Notte, la quale oscuri tutti coloro che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle imagini addormentate si vede. Perchè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari; come questi, de' quali non si sa l'autore.[1]

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
 Dormire, fu da un Angelo scolpita
 In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita:
 Destala, se no 'l credi, e parleratti.

[1] L'autore fu Giovan Battista Strozzi, come si legge a carte 112 delle *Notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina.* Al Bottari piacerebbe legger nel terzo verso: *e, benchè dorme, ha vita.*

A' quali, in persona della Notte, rispose Michelagnolo così:

Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso:
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
Però non mi destar; deh parla basso!

E certo, se la inimicizia ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava.[1] Lavorando egli con sollecitudine e con amore grandissimo tali opere, crebbe (che pur troppo l'impedì il fine) lo assedio di Fiorenza l'anno 1529; il quale fu cagione che poco o nulla egli più vi lavorasse, avendogli i cittadini dato la cura di fortificare, oltre al monte di San Miniato, la terra, come s'è detto. Conciossiachè avendo egli prestato a quella repubblica mille scudi, e trovandosi dei Nove della milizia, ufizio deputato sopra la guerra, volse tutto il pensiero e lo animo suo a dar perfezione a quelle fortificazioni:[2] ed avendola stretta finalmente l'esercito intorno, ed a poco a poco mancata la speranza degli aiuti, e cresciute le difficultà del mantenersi, e parendogli di trovarsi a strano partito, per sicurtà della persona sua si deliberò partire di Firenze ed andarsene a Vinezia, senza farsi conoscere per la strada a nessuno.[3]

Partì dunque segretamente per la via del monte di San Miniato, che nessuno il seppe, menandone seco Antonio Mini suo creato, e 'l Piloto orefice, amico suo fedele, e con essi portarono sul dosso uno imbottito per uno di scudi ne' giubboni; ed a Ferrara condotti, riposandosi, avvenne che, per gli sospetti della guerra e per la lega dello imperatore e del papa che erano intorno a Fiorenza, il duca Alfonso da Este

[1] Tanta era la fama dell'eccellenza di questa cappella, che Carlo V quando fu per partire di Firenze il 4 maggio 1536 si recò a vederla, e quindi montato a cavallo si pose immediatamente in viaggio. (Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. XIV.)

[2] Il celebre Vauban, quando passò di Firenze, levò la pianta e prese tutte le misure delle fortificazioni erette da Michelangelo.

[3] * Intorno al tempo e alle circostanze di questa fuga di Michelangiolo, ed alle cause e conseguenze sue, vedasi nel *Prospetto cronologico* all'anno 1529, dalla fine di settembre al 9 di novembre.

teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti che alloggiavano, i nomi di tutti coloro che ogni dì alloggiavano, e la listra de' forestieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare: avvenne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non esser conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo. Era quel principe di grande animo, e, mentre che visse, si dilettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua corte che per parte di Sua Eccellenza in palazzo, e dove era il duca, lo conducessero, ed i cavalli ed ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo trovandosi in forza altrui, fu costretto ubidire, e quel che vender non poteva, donare: ed al duca con coloro andò, senza levare le robe dell' osteria. Perchè fattogli il duca accoglienze grandissime, e doltosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi ed onorevoli doni, volse con buona provisione in Ferrara fermarlo. Ma egli, non avendo a ciò l' animo intento, non vi volle restare; e pregatolo almeno che, mentre la guerra durava, non si partisse, il duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello che era in poter suo. Onde Michelagnolo non volendo essere vinto di cortesia, lo ringraziò molto, e, voltandosi verso i suoi due, disse che aveva portato in Ferrara dodici mila scudi, e che, se gli bisognava, erano al piacer suo insieme con esso lui.[1] Il duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciò che aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato; nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli alla osteria volse ritornare.[2] Onde l' oste che l' alloggiava, ebbe sotto mano dal duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggio. Indi si condusse a

[1] * Anche il Varchi ripete che Michelangiolo portò seco 12000 scudi; ma da una lettera di Michelangiolo stesso è detto invece che furono 3000 ducati. (Vedi Gaye, II, 213 in nota.)

[2] * Le stesse circostanze sono narrate dal Varchi nel libro X delle sue Storie.

Vinegia, dove desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia che di tale esercizio s'intendessero, si partì di Giudecca, dove era alloggiato; dove si dice che allora disegnò per quella città, pregato dal doge Gritti, il ponte del Rialto: disegno rarissimo d'invenzione e d'ornamento.

Fu richiamato Michelagnolo con gran preghi alla patria, e fortemente raccomandatogli che non volessi abandonar l'impresa, e mandatogli salvocondotto.[1] Finalmente vinto dallo amore, non senza pericolo della vita ritornò; ed in quel mentre finì la Leda, che faceva, come si disse, dimandatagli dal duca Alfonso: la quale fu portata poi in Francia per Antonio Mini suo creato.[2] Ed in tanto rimediò al campanile di San Miniato, torre che offendeva stranamente il campo nimico con due pezzi di artiglieria; di che, voltosi a batterlo con cannoni grossi i bombardieri del campo, l'avevon quasi lacero, e l'arebbono rovinato: onde Michelagnolo con balle di lana e gagliardi materassi sospesi con corde lo armò di maniera, che gli è ancora in piedi.[3] Dicono ancora, che nel tempo dell'assedio gli nacque occasione, per la voglia che prima aveva d'un sasso di marmo di nove braccia venuto da Carrara, che, per gara e concorrenza fra loro, papa Clemente lo aveva dato a Baccio Bandinelli: ma, per essere tal cosa nel pubblico, Michelagnolo lo chiese al gonfaloniere, ed

[1] * Vedi nel *Prospetto cronologico* all'anno 1529, 20 d'ottobre.

[2] * Questa Leda stette a Fontainebleau fino al regno di Luigi XIII. Il Des Noyers, soprintendente delle Reali Fabbriche, per scrupolo di coscienza, la fece, secondo alcuni, abbruciare; altri dicono che la facesse guastare, e che poi restaurata come meglio si poteva, andasse venduta in Inghilterra; ma il diligente Waagen, nella sua opera *Dell' arte e degli artisti in Inghilterra*, non ne fa menzione affatto. — Nel giugno del 1853, *La Presse* annunziò che un certo signor J. Baïssas aveva trovato una copia, o piuttosto una riproduzione di questa famosa Leda. La bellezza di questo quadro fa supporre (dice quel giornale) ch'essa possa essere stata dipinta sotto gli occhi di Michelangiolo stesso, e crede che le altre pregevoli qualità di questo dipinto valgano a compensare la perdita dell'originale.

[3] * Secondo quel che dice Carlo Cappello, le balle di lana erano già state poste nel campanile di San Miniato innanzi al 29 di ottobre, giorno in cui i nemici cominciarono a batterlo; e così innanzi al ritorno in patria di Michelangiolo. (Vedi, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti, vol.* 1, 2a *serie, Lettere di Carlo Cappello.*)

esso glielo diede che facesse il medesimo, avendo già Baccio fatto il modello e levato di molta pietra per abozzarlo. Onde fece Michelagnolo un modello,[1] il quale fu tenuto maraviglioso, e cosa molto vaga; ma nel ritorno de' Medici fu restituito a Baccio.

Fatto lo accordo, Baccio Valori, comessario del papa, ebbe comissione di far pigliare e mettere al Bargiello certi cittadini de' più parziali; e la corte medesima cercò di Michelagnolo a casa, il quale dubitandone, s' era fuggito segretamente in casa di un suo grande amico, ove stette molti giorni nascosto:[2] tanto che passato la furia, ricordandosi papa Clemente della virtù di Michelagnolo, fe' fare diligenza di trovarlo, con ordine che non se gli dicessi niente, anzi che se gli tornassi le solite provisioni, e che egli attendessi all' opera di San Lorenzo, mettendovi per provveditore messer Giovambatista Figiovanni, antico servidore di casa Medici e priore di San Lorenzo.[3] Dove assicurato, Michelagnolo cominciò, per farsi amico Baccio Valori, una figura di tre braccia di marmo, che era uno Apollo che si cavava del turcasso una freccia, e lo condusse presso al fine; il quale è oggi nella camera del principe di Fiorenza: cosa rarissima, ancora che non sia finita del tutto.[4]

In questo tempo essendo mandato a Michelagnolo un gentiluomo del duca Alfonso di Ferrara, che aveva inteso che gli aveva fatto qualcosa rara di suo mano, per non perdere una gioia così fatta, arrivato che fu in Fiorenza, e tro-

1 * In questo sasso doveva essere rappresentato Sansone che abbatte colla mascella d' asino uno o due Filistei. (Vedi nella Vita di Pierino da Vinci, ed in quella del Bandinelli.) Ma essendo nel ritorno dei Medici, come dice il Vasari, restituito al Bandinelli, egli vi fece il gruppo d' Ercole e Cacco.

2 È fama che Michelagnolo stesse nascoso nel campanile di San Niccolò oltre Arno; ed il Bottari afferma d' aver ciò udito anche dalla bocca del senator Filippo Buonarroti, diligentissimo raccoglitore delle memorie di sua famiglia, e particolarmente del suo più illustre antenato.

3 * Vedi nel *Prospetto cronologico* all' anno 1530, 11 novembre e 11 dicembre. Al Figiovanni donò il Tribolo la copia fatta di terra della Notte di Michelangelo, come si legge nella Vita di quell' artefice.

4 Conservasi nel corridore a ponente della pubblica Galleria di Firenze. Per molti anni era restato ignoto in una nicchia del teatro del giardino di Boboli.

vatolo, gli presentò lettere di credenza da quel signore. Dove Michelagnolo, fattogli accoglienze, gli mostrò la Leda dipinta da lui, che abraccia il cigno, e Castore e Polluce che uscivano dell'uovo, in certo quadro grande dipinto a tempera col fiato: e pensando il mandato del duca al nome che sentiva fuori di Michelagnolo, che dovessi aver fatto qualche gran cosa, non conoscendo nè l'artificio nè l'eccellenza di quella figura, disse a Michelagnolo: Oh questa è una poca cosa! Gli dimandò Michelagnolo, che mestiero fussi il suo; sapendo egli che niuno meglio può dar giudizio delle cose che si fanno, che coloro che vi sono essercitati pur assai drento. Rispose ghignando: Io son mercante; credendo non essere stato conosciuto da Michelagnolo per gentiluomo, e quasi fattosi beffe d'una tal dimanda, mostrando ancora insieme sprezzare l'industria de' Fiorentini. Michelagnolo, che aveva inteso benissimo el parlar così fatto, rispose alla prima: Voi farete questa volta mala mercanzia per il vostro signore; levatevimi dinanzi. E così in que' giorni Anton Mini suo creato, che aveva due sorelle da maritarsi, gliene chiese; ed egli gliene donò volentieri con la maggior parte de' disegni e cartoni fatti da lui, ch'erano cosa divina: così due casse di modegli, con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte d'opere fatte; che venutogli fantasia d'andarsene in Francia, gli portò seco, e la Leda la vendè al re Francesco per via di mercanti, oggi a Fontanableo; e i cartoni e' disegni andaron male, perchè egli si morì là in poco tempo, e gliene fu rubati:[1] dove si privò questo paese di tante e sì utili fatiche, che fu danno inestimabile. A Fiorenza è ritornato poi il cartone della Leda, che l'ha Bernardo Vecchietti;[2] e così quattro pezzi di cartoni della cappella, d'ignudi e profeti, condotti da Benvenuto Cellini scultore, oggi appresso agli eredi di Girolamo degli Albizi.

[1] * Della Leda si è reso conto nella nota 2, a pag. 211. I disegni poi sono andati dispersi parte nel Museo Britannico, parte nella raccolta dell'Arciduca Carlo a Vienna, e parte in quella del Re d'Olanda all'Aja, venduta recentemente. Ne possiede anco la Galleria di Firenze. Nel particolare poi della Leda, un bellissimo disegno trovasi nella raccolta di Giuseppe Vallardi di Milano.

[2] * Ai giorni del Bottari fu acquistato dal signor Loch, gentiluomo inglese, che lo portò Londra.

Convenne a Michelagnolo andare a Roma a papa Clemente, il quale benchè adirato con lui, come amico della virtù, gli perdonò ogni cosa; e gli diede ordine che tornasse a Fiorenza, e che la libreria e sagrestia di San Lorenzo si finissero del tutto: e per abreviare tal opera, una infinità di statue, che ci andarono, compartirono in altri maestri.[1] Egli n'allogò due al Tribolo, una a Raffaello da Montelupo, ed una a Fra Giovan Agnolo frate de' Servi,[2] tutti scultori, e gli diede aiuto in esse, facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra; là onde tutti gagliardamente lavorarono: ed egli ancora alla libreria faceva attendere, onde si finì il palco di quella d'intagli in legnami con suoi modelli, i quali furono fatti per le mani del Carota e del Tasso, fiorentini, eccellenti intagliatori e maestri, ed ancora di quadro: e similmente i banchi dei libri lavorati allora da Batista del Cinque e Ciapino amico suo, buoni maestri in quella professione: e per darvi ultima fine, fu condotto in Fiorenza Giovanni da Udine, divino, il quale per lo stucco della tribuna insieme con altri suo' lavoranti, ed ancora maestri fiorentini, vi lavorò:[3] là onde con sollecitudine cercarono di dare fine a tanta impresa. Perchè volendo Michelagnolo far porre in opera le statue, in questo tempo al papa venne in animo di volerlo appresso di sè, avendo desiderio di fare le facciate[4] della cappella di Sisto, dove egli aveva dipinto la volta a Giulio secondo suo nipote; nelle quali facciate voleva Clemente che nella principale, dove è l'altare, vi si dipignessi il Giudizio universale, acciò potessi mostrare in quella storia tutto quello che l'arte del disegno poteva fare; e nell'altra dirimpetto sopra la porta principale, gli aveva ordinato che vi facessi quando per la sua superbia Lucifero fu dal cielo cacciato, e precipitati insieme nel centro dello inferno

[1] Non tutte le statue che vi si volevano collocare, furono poi eseguite; onde vi restano tuttavia dodici nicchie vuote. Il Tribolo non ne fece alcuna, perchè si ammalò. Ora le statue non sono che nove soltanto. Sette lavorate da Michelangelo, e due dal Montelupo e dal Montorsoli.

[2] Ossia il Montorsoli.

[3] Non si veggono oggi lavori di stucco in detta cappella de' Depositi, e neppure nella Libreria. In questa sussistono bensì gli intagli di legname sopra lodati.

[4] *Nella Giuntina, *la facciata*.

tutti quegli Angeli che peccarono con lui; delle quali invenzioni molti anni innanzi s' è trovato che aveva fatto schizzi Michelagnolo e vari disegni, un de' quali poi fu posto in opera nella chiesa della Trinità di Roma da un pittore ciciliano, il quale stette molti mesi con Michelagnolo a servirlo e macinar colori. Questa opera è nella croce della chiesa alla cappella di San Gregorio dipinta a fresco, che, ancora che sia mal condotta, si vede un certo che di terribile e di vario nelle attitudini e groppi di quegli ignudi che piovono dal cielo, e de' cascati nel centro della terra, conversi in diverse forme di diavoli molto spaventate e bizzarre: ed è certo capricciosa fantasia.

Mentre che Michelagnolo dava ordine a far questi disegni e cartoni della prima facciata del Giudizio, non restava giornalmente essere alle mani con gli agenti del duca d' Urbino, dai quali era incaricato aver ricevuto da Giulio II, sedici mila scudi per la sepoltura, e non poteva soportare questo carico; e desiderava finirla un giorno, quantunque e' fussi già vecchio; e volentieri se ne sarebbe stato a Roma, poichè senza cercarla gli era venuta questa occasione, per non tornare più a Fiorenza, avendo molta paura del duca Alessandro de' Medici, il quale pensava gli fusse poco amico: perchè, avendogli fatto intendere per il signor Alessandro Vitegli che dovessi vedere dove fussi miglior sito per fare il castello e cittadella di Fiorenza, rispose non vi volere andare, se non gli era comandato da papa Clemente. Finalmente fu fatto lo accordo di questa sepoltura,[1] e che così finissi in questo modo, che non si facessi più la sepoltura isolata in forma quadra, ma solamente una di quelle faccie sole, in quel modo che piaceva a Michelagnolo, e che fussi obligato a metterci di sua mano sei statue: ed in questo contratto, che si fece col duca d' Urbino, concesse Sua Eccellenzia che Michelagnolo fussi obligato a papa Clemente quattro mesi dell' anno o a Fiorenza o dove più gli paresse adoperarlo. Ed ancora che paressi a Miche-

[1] * Più diffusamente parla il Condivi di quest' accordo al § 48; ed è anche da leggersi quel che è detto nel *Prospetto cronologico* all' anno 1542 luglio e agosto.

lagnolo d'esser quietato, non finì per questo; perchè, desiderando Clemente di vedere l'ultima pruova delle forze della sua virtù, lo faceva attendere al cartone del Giudizio. Ma egli, mostrando al papa di essere occupato in quello, non restava però con ogni poter suo, e segretamente lavorava sopra le statue che andavano a detta sepoltura. Successe l'anno 1533 la morte di papa Clemente,[1] dove a Fiorenza si fermò l'opera della sagrestia e libreria, la quale con tanto studio cercando si finisse, pure rimase imperfetta. Pensò veramente allora Michelagnolo essere libero, e potere attendere a dar fine alla sepoltura di Giulio secondo: ma essendo creato Paulo terzo, non passò molto che fattolo chiamare a sè, oltra al fargli carezze ed offerte, lo ricercò che dovessi servirlo, e che lo voleva appresso di sè. Ricusò questo Michelagnolo, dicendo che non poteva fare, essendo per contratto obligato al duca d'Urbino, fin che fussi finita la sepoltura di Giulio. Il papa ne prese collora dicendo: Io ho avuto trent'anni questo desiderio, ed ora che son papa non me lo caverò? Io straccerò il contratto, e son disposto che tu mi serva a ogni modo. Michelagnolo, veduto questa risoluzione, fu tentato di partirsi da Roma, ed in qualche maniera trovar via da dar fine a questa sepoltura.[2] Tuttavia temendo, come prudente, della grandezza del papa, andava pensando trattenerlo di sodisfarlo di parole, vedendolo tanto vecchio,[3] fin che qualcosa nascesse. Il papa, che voleva far fare qualche opera segnalata a Michelagnolo, andò un giorno a trovarlo a casa con dieci cardinali, dove e' volse veder tutte le statue della sepoltura di Giulio, che gli parsono miracolose, e particolarmente il Moisè, che dal cardi-

[1] Clemente VII morì il 25 di settembre del 1534; e il dì 3 d'ottobre susseguente fu creato Paolo III, essendo Michelangelo di 59 anni. (*Bottari.*)

[2] Scrive il Condivi al § 50: « Fu quasi per partirsi di Roma e andarsene » sul Genovese, ad una badia del vescovo d'Aleria, creatura di Giulio e molto » suo amico, e quivi dar fine alla sua opera, per essere luogo comodo a Carrara, » e potendo facilmente condurre i marmi per la opportunità del mare. Pensò » anco d'andarsene a Urbino, dove per avanti aveva disegnato d'abitare come in » luogo quieto, e dove, per la memoria di Giulio, sperava d'esser visto volentieri: e per questo alcuni mesi innanzi aveva là mandato un suo uomo, per » comprare una casa e qualche possessione. »

[3] Quando Paolo III fu fatto papa aveva 68 anni; e morì di 82 circa.

nale di Mantova fu detto che quella sol figura bastava a onorare papa Giulio; e veduto i cartoni e disegni, che ordinava per le facciate[1] della cappella, che gli parvono stupendi, di nuovo il papa lo ricercò con istanzia che dovessi andare a servirlo, promettendogli che farebbe che 'l duca d' Urbino si contenterà di tre statue, e che l' altre si faccin fare con suo' modegli a altri eccellenti maestri. Per il che, procurato ciò con gli agenti del duca Sua Santità, fecesi di nuovo contratto confermato dal duca, e Michelagnolo spontaneamente si obligò pagar le tre statue, e farla murare; che per ciò depositò in sul banco degli Strozzi ducati mille cinquecento ottanta, i quali arebbe potuto fuggire, e gli parve aver fatto assai a essersi disobligato di sì lunga e dispiacevole impresa: la quale egli la fece poi murare in San Piero in Vincola in questo modo. Messe su il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli che risaltavano in fuori tanto, quanto prima vi doveva stare un prigione per ciascuno, che in quel cambio vi restava una figura di un termine; e perchè da basso veniva povero, aveva per ciascun termine messo a' piedi una mensola che posava a rovescio in su i quattro piedistalli. Que' quattro termini[2] mettevano in mezzo tre nicchie, due delle quali erano tonde dalle bande, e vi dovevano andare le Vittorie; in cambio delle quali, in una messe Lia figliuola di Laban, per la vita attiva, con uno specchio in mano per la considerazione si deve avere per le azioni nostre; e nell' altra, una grillanda di fiori, per le virtù che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa. L' altra fu Rachel sua sorella, per la vita contemplativa, con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito.[3] Le quali statue con-

[1] * Nella Giuntina, *la facciata.*

[2] * La Giuntina non ha *quattro piedistalli:* ma e le parole antecedenti, e il necessario compimento del discorso, e la verità della cosa ci consigliano a supplirvi.

[3] L' idea di figurare la vita attiva e la vita contemplativa, dice il Condivi ch' ei la prese da Dante nel suo Purgatorio. Che il Buonarroti fosse studiosissimo della Divina Commedia rilevasi dalle stesse opere sue, e dall' aver disegnato in un esemplare ben marginoso di essa i più bei concetti del gran poeta. Questo prezioso volume venne in possesso di Antonio Montauti, scultore ed architetto fiorentino, il quale impiegatosi in Roma fece imbarcare a Livorno le sue robe, e

dusse di sua mano Michelagnolo in meno di uno anno. Nel mezzo è l'altra nicchia, ma quadra; che questa doveva essere nel primo disegno una delle porti che entravano nel tempietto ovato della sepoltura quadrata. Questa essendo diventata nicchia, vi è posto in sur un dado di marmo la grandissima e bellissima statua di Moisè, della quale a bastanza si è ragionato. Sopra le teste de' termini, che fan capitello, è architrave, fregio e cornicie, che risalta sopra i termini, intagliato con ricchi fregi e fogliami, uovoli e dentegli, ed altri ricchi membri per tutta l'opera; sopra la quale cornice si muove un altro ordine pulito senza intagli, di altri ma variati termini, corrispondendo a dirittura a que' primi a uso di pilastri con varie modanature di cornice, e per tutto, questo ordine accompagna ed obedisce a quegli disotto: vi viene un vano simile a quello che fa nicchia come quella dov'è ora il Moisè; nel quale è posato su' risalti della cornice una cassa di marmo con la statua di papa Giulio a diacere, fatta da Maso dal Bosco scultore:[1] e dritto nella nicchia che vi è una Nostra Donna che tiene il figliuolo in collo, condotte da Scherano da Settignano, scultore, col modello di Michelagnolo, che sono assai ragionevole statue: ed in due altre nicchie quadre sopra la Vita attiva e la contemplativa sono due statue maggiori, un Profeta ed una Sibilla a sedere, che ambidue fur fatte da Raffaello da Montelupo, come s'è detto nella Vita di Baccio suo padre, che fur condotte con poca satisfazione di Michelagnolo. Ebbe per ultimo finimento questa opera una cornice varia, che risaltava, come disotto, per tutto, e sopra i termini era per fine candelieri di marmo, e nel mezzo l'arme di papa Giulio, e sopra il Profeta e la Sibilla: nel vano della nicchia vi fece per ciascuna una finestra, per comodità di que' frati che ufiziano quella chiesa, avendovi fatto il coro dietro, che servono, dicendo il divino ufizio, a mandare le voci in chiesa

tra queste il detto libro, per farle trasportare per mare a Civitavecchia: ma per viaggio naufragò la barca, e tutto il carico col suo conduttore miseramente perì.

[1] Maso del Bosco è forse quel Maso Boscoli da Fiesole, scolaro d'Andrea Contucci, che fece molte opere in Firenze, in Roma ed altrove, come leggesi nella Vita di Andrea da Fiesole.

ed a vedere celebrare. E nel vero, che tutta questa opera è tornata benissimo; ma non già a gran pezzo come era ordinato il primo disegno.[1]

Risolvessi Michelagnolo, poichè non poteva fare altro, di servire papa Paulo;[2] il quale volle che proseguisse[3] l'ordinatogli da Clemente,[4] senza alterare niente l'invenzione o concetto che gli era stato dato, avendo rispetto alla virtù di quell'uomo, al quale portava tanto amore e riverenza, che non cercava se non piacergli, come ne aparve segno, che desiderando Sua Santità che sotto il Iona di cappella, ove era prima l'arme di papa Giulio secondo, mettervi la sua; essendone ricerco, per non far torto a Giulio ed a Clemente, non ve la volse porre, dicendo non istare bene; e ne restò Sua Santità satisfatto, per non gli dispiacere; e conobbe molto bene la bontà di quell'uomo, quanto tirava dietro allo onesto ed al giusto senza rispetto e adulazione; cosa che loro son soliti provar di rado. Fece dunque Michelagnolo fare, che non vi era prima, una scarpa di mattoni, ben murati e scelti e ben cotti, alla facciata di detta cappella, e volse che pendessi dalla sommità di sopra un mezzo braccio, perchè nè polvere nè altra bruttura si potessi fermare sopra. Nè verrò a' particolari della invenzione, o componimento di questa storia, perchè se n'è ritratte e stampate tante, e grandi e piccole, che e' non par necessario perdervi tempo a descriverla.[5] Basta che si vede, che l'in-

[1] * Il sepolcro di Giulio II è riportato dal Ciacconio inciso in una tavola in rame nel tomo III, pag. 247. — * E dal Duppa, *The life of M. A. Buonarroti;* London, 1816, in 8°.

[2] * Egli fu eletto a supremo architetto, scultore e pittore del palazzo apostolico con l'annua provisione di 1200 scudi d'oro, in forza di un breve di papa Paolo stesso, del 1° settembre 1535. (Vedi nel *Prospetto cronologico* ad annum.)

[3] * Le parole, *volle che proseguisse* mancano nella Giuntina, e furonvi supplite dal Bottari, per necessario compimento del discorso.

[4] * Cioè, l'opera del Giudizio.

[5] * Michelangiolo fece eseguire a olio una copia del Giudizio per il cardinale Farnese da Marcello Venusti, la quale si conserva oggi nel R. Museo di Napoli. Nel 1836 un'altra bellissima copia tratta dall'originale, la fece il signor Sigalon per l'Accademia parigina di Belle Arti. Tra le stampe noteremo quella di Giorgio Ghisi in undici fogli, e l'altra intagliata nel 1803 in quindici fogli da Carlo Maria Metz. Il Longhi ne fece un disegno con intenzione d'intagliarlo lui stesso; ma non gli bastò la vita.

tenzione di questo uomo singulare non ha voluto entrare in dipignere altro che la perfetta e proporzionatissima composizione del corpo umano, ed in diversissime attitudini; non sol questo, ma insieme gli affetti delle passioni e contentezze dell' animo, bastandogli satisfare in quella parte; nel che è stato superiore a tutti i suoi artefici; e mostrare la via della gran maniera e degli ignudi, e quanto e' sappi nelle difficultà del disegno; e finalmente ha aperto la via alla facilità di questa arte nel principale suo intento, che è il corpo umano; ed attendendo a questo fin solo, ha lassato da parte le vaghezze de' colori, i capricci, e le nuove fantasie di certe minuzie e delicatezze, che da molti altri pittori non sono interamente, e forse non senza qualche ragione, state neglette. Onde qualcuno, non tanto fondato nel disegno, ha cerco con la varietà di tinte ed ombre di colori, e con bizzarre, varie e nuove invenzioni, ed in somma con questa altra via farsi luogo fra i primi maestri. Ma Michelagnolo, stando saldo sempre nella profondità dell' arte, ha mostro a quelli che sanno assai, come [1] dovevano arrivare al perfetto. E per tornare alla storia, aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell' opera, quando andando papa Paulo a vederla; perchè messer Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie e persona scrupolosa, che era in cappella col papa, dimandato quel che gliene paressi, disse essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi, che si disonestamente mostrano le lor vergogne, e che non era opera da cappella di papa, ma da stufe e d' osterie; dispiacendo questo a Michelagnolo, e volendosi vendicare, subito che fu partito, lo ritrasse di naturale, senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos, con una gran serpe avvolta alle gambe fra un monte di diavoli.[2] Nè bastò il raccomandarsi di messer Biagio al papa ed a Michelagnolo che lo levassi, che pure ve lo lassò per

[1] * Questo *come* manca nella Giuntina.

[2] Minosse è espresso con una gran coda che gli cinge più volte il petto, e non le gambe come per abbaglio dice il Vasari. Michelangelo si attenne alla descrizione di Dante nel canto V dell' Inferno.

quella memoria, dove ancor si vede.[1] Avvenne in questo tempo che egli cascò di non poco alto dal tavolato di questa opera, e fattosi male a una gamba, per lo dolore e per la collora da nessuno non volle essere medicato. Per il che trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini,[2] fiorentino, amico suo e medico capriccioso e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui, gli andò un giorno a picchiare a casa, e non gli essendo risposto da' vicini nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire, che a Michelagnolo di stanza in stanza pervenne; il quale era disperato. Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu, non lo volle abandonare giammai, nè spiccarsegli d' intorno. Egli, di questo male guarito, e ritornato all' opera, ed in quella di continuo lavorando, in pochi mesi a ultima fine la ridusse, dando tanta forza alle pitture di tal opera, che ha verificato il detto di Dante: *Morti li morti, i vivi parean vivi:* e quivi si conosce la miseria dei dannati, e l' allegrezza de' beati. Onde, scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore de' primi artefici che lavorato vi avevano, ma ancora nella volta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volse vincere se stesso; ed in quella di gran lunga passatosi, superò se medesimo,[3] avendosi egli imaginato il terrore di que' giorni, dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la sua Passione;[4] facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la

[1] Raccontasi che messer Biagio portò le sue doglianze al papa, e che questi facetamente gli rispose: Se il pittore t'avesse collocato nel Purgatorio, avrei fatto ogni sforzo per giovarti; ma poichè ti ha posto nell' Inferno, è inutile che tu ricorra a me, perchè ivi *nulla est redemptio.*

[2] Uomo celebre nei suoi tempi, e di cui parlaron con lode il Mini nel *Trattato del vino,* Niccolò Martelli nelle sue lettere, e Fabio Segni, Mattio Franzesi, e Angelo Bronzino nelle loro poesie. Si parla di lui anche nelle *Notizie dell'Accademia Fiorentina,* a pag. 29. (*Bottari.*)

[3] * L' opera del Giudizio, fino dai tempi del Vasari, diede luogo a varie critiche, tanto per rispetto all' arte, quanto per il concetto dell' invenzione. — Intorno al merito rispettivo così di questa pittura come dell' altra della volta, e alla opinione del Vasari stesso che il Giudizio superasse di gran lunga questa ultima, leggansi le considerazioni contenute nel *Commentario* stampato in fine della presente Vita.

[4] * Nelle edizioni posteriori questo luogo è raffazzonato così: *tutta la passione di Gesù Cristo.*

spugna, i chiodi e la corona, con diverse e varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Evvi Cristo, il quale, sedendo,[1] con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maladicendogli, non senza gran timore della Nostra Donna, che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure, che gli fanno cerchio, di Profeti, di Apostoli, e particularmente Adamo e Santo Pietro, i quali si stimano che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A' piedi gli è un San Bartolomeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di San Lorenzo; oltra che senza numero sono infinitissimi Santi e Sante, ed altre figure, maschi e femine intorno, appresso e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio, e per guidardone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette Angeli scritti da San Giovanni evangelista, con le sette trombe, che, sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due Angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano;[2] ed appresso, non senza bellissima considerazione, si veggono i sette peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l'anime, che volano al cielo con attitudini bellissime, e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de' morti mostrare al mondo, come essi della medesima terra ripiglion l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto; non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta opera, come quella, si possa stimare che si convenga: perchè per lui si è fatto studi e fatiche d'ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte si

[1] Veramente non siede, benchè abbia la coscia sinistra alquanto piegata. È nel primo atto dell'alzarsi e di muovere un passo per la veemenza del maledire i reprobi.

[2] * Cioè, uno il libro della Vita, l'altro quello della Morte.

dimostra; il quale con attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo, ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante quando disse:

> Caron demonio con occhi di bragia,
> Loro accennando, tutte le raccoglie:
> Batte col remo qualunque s'adagia.

Nè si può imaginare quanto di varietà sia nelle teste di que' diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed oltra a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero, la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti, ed avendogli tutti maravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gl'invidiosi, gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoschino agevolmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni decoro sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d'ogni altra naturale circostanzia nel figurarli: cosa che, sebbene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto e savio, ed avere visto uomini assai, ed acquistato quella cognizione con la pratica del mondo, che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè chi giudicioso, e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte, ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femine, nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia che egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori di tutti quegli che non son saputi, come di quegli che sanno in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte mostrano veramente come hanno da essere le pitture fatte da buoni e veri pittori, e

vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbono essere fatte, il vero Giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell' arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciochè veggano come il fato fa, quando gli intelletti dal supremo grado in terra descendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Questa opera mena prigioni legati quegli che di sapere l' arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell' opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare che cosa possono essere le altre pitture fatte e che si faranno, poste a tal paragone. E veramente felice chiamar si puote, e felicità della memoria di chi ha visto questa[1] veramente stupenda maraviglia del secol nostro. Beatissimo e fortunatissimo Paulo terzo, poichè Dio consentì che sotto la protezione tua si ripari il vanto che daranno alla memoria sua e di te le penne degli scrittori! Quanto acquistano i meriti tuoi per le sue virtù! Certo, fato bonissimo hanno a questo secolo nel suo nascere gli artefici, da che hanno veduto squarciato il velo delle dificultà di quello che si può fare ed imaginare nelle pitture e sculture ed architetture fatte da lui. Penò a condurre questa opera otto anni, e la scoperse l' anno 1541 (credo io), il giorno di Natale, con stupore e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il mondo; ed io che quell' anno andai a Roma per vederla, che ero a Vinezia, ne rimasi stupito.

Aveva papa Paulo fatto fabricare, come s' è detto in Antonio da Sangallo, al medesimo piano una cappella chiamata la Paulina, a imitazione di quella di Niccola quinto;[2] nella quale deliberò che Michelagnolo vi facessi due storie grandi in dua quadroni: che in una fece la Conversione di San Paulo, con Gesù Cristo in aria e moltitudine di Angeli ignudi con bellissimi moti; e di sotto, l' essere sul piano di

[1] * La parola *questa* non è nella Giuntina.

[2] La cappella di Niccolò V è quella che fu dipinta da Fra Giovanni Angelico da Fiesole.

terra cascato stordito e spaventato Paulo da cavallo, con i suoi soldati attorno, chi attento a sollevarlo, altri storditi dalla voce e splendore di Cristo, in varie e belle attitudini e movenzie amirati e spaventati si fuggano, ed il cavallo che fugendo par che dalla velocità del corso ne meni via chi cerca ritenerlo: e tutta questa storia è condotta con arte e disegno straordinario. Nell'altra è la Crocifissione di San Piero, il quale è confitto ignudo sopra la croce; che è una figura rara; mostrando i crocifissori, mentre hanno fatto in terra una buca, volere alzare in alto la croce acciò rimanga crocifisso co' piedi all'aria: dove sono molte considerazioni notabili e belle.[1] Ha Michelagnolo atteso solo, come s'è detto altrove, alla perfezione dell'arte; perchè nè paesi vi sono, nè alberi, nè casamenti; nè anche certe varietà e vaghezze dell'arte vi si veggono, perchè non vi attese mai, come quegli che forse non voleva abassare quel suo grande ingegno in simil cose. Queste furono l'ultime pitture condotte da lui d'età d'anni settantacinque, e, secondo che egli mi diceva, con molta sua gran fatica; avvengachè la pittura, passato una certa età, e massimamente il lavorare in fresco, non è arte da vecchi. Ordinò Michelagnolo che con i suoi disegni Perino del Vaga, pittore eccellentissimo, facessi la volta di stucchi e molte cose di pittura; e così era ancora la volontà di papa Paulo terzo, che mandandolo poi per la lunga, non se ne fece altro: come molte cose restano imperfette, quando per colpa degli artefici inrisoluti, quando de' principi poco accurati a sollecitargli.

Aveva papa Paulo dato principio a fortificare Borgo, e condotto molti signori con Antonio da Sangallo a questa dieta; dove volse che intervenissi ancora Michelagnolo, come quelli che sapeva che le fortificazioni fatte intorno al monte di San Miniato a Fiorenza erano state ordinate da lui; e, dopo molte dispute, fu domandato del suo parere. Egli, che era d'oppinione contraria al Sangallo ed a molti altri, lo disse liberamente: dove il Sangallo gli disse, che era sua arte la scultura e pittura, non le fortificazioni. Ri-

[1] Queste due sterminate storie sono presso che affatto perdute. — * Pochi anni fa furono ripulite.

spose Michelagnolo che di quelle ne sapeva poco; ma che del fortificare, col pensiero che lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienzia di quel che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo nè egli nè tutti que' di casa sua; mostrandogli in presenzia di tutti che ci aveva fatto molti errori: e moltiplicando di qua e di là le parole, il papa ebbe a por silenzio; e non andò molto, che e' portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a tutto quello che s'è ordinato e fatto poi; e fu cagione che il portone di Santo Spirito, che era vicino al fine, ordinato dal Sangallo, rimase imperfetto.

Non poteva lo spirito e la virtù di Michelagnolo restare senza far qualcosa; e poichè non poteva dipignere, si messe attorno a un pezzo di marmo per cavarvi drento quattro figure tonde maggiori che 'l vivo, facendo in quello Cristo morto, per dilettazione e passar tempo, e, come egli diceva, perchè l'esercitarsi col mazzuolo lo teneva sano del corpo. Era questo Cristo, come deposto di croce, sostenuto dalla Nostra Donna, entrandoli sotto ed aiutando con atto di forza Niccodemo fermato in piede, e da una delle Marie che lo aiuta, vedendo mancato la forza nella Madre, che vinta dal dolore non può reggere. Nè si può vedere corpo morto simile a quel di Cristo, che, cascando con le membra abbandonate, fa attiture tutte diferenti, non solo degli altri suoi, ma di quanti se ne fecion mai: opera faticosa, rara in un sasso, e veramente divina; e questa, come si dirà di sotto, restò imperfetta, ed ebbe molte disgrazie; ancora ch'egli avessi avuto animo che la dovessi servire per la sepoltura di lui, a piè di quello altare, dove e' pensava di porla.[1]

Avvenne che l'anno 1546 morì Antonio da Sangallo; onde, mancato chi guidassi la fabbrica di San Piero, furono vari pareri tra i deputati di quella col papa, a chi dovessino darla. Finalmente credo che Sua Santità, spirato da Dio, si risolvè di mandare per Michelagnolo, e ricercatolo di metterlo in luogo suo, lo ricusò, dicendo, per fuggire questo peso, che l'architettura non era arte sua propria. Final-

[1] * Intorno a questo Deposto di Croce, si veda più sotto a pag. 248, e 249 nota 1.

mente, non giovando i preghi, il papa gli comandò che l'accettassi. Dove con sommo suo dispiacere, e contra sua voglia, bisognò che egli entrassi a quella impresa: ed un giorno, fra gli altri, andando egli in San Piero, a vedere il modello di legname che aveva fatto il Sangallo e la fabbrica per esaminarla, vi trovò tutta la setta Sangallesca, che fattosi innanzi, il meglio che seppono, dissono a Michelagnolo che si rallegravano che il carico di quella fabbrica avessi a essere suo, e che quel modello era un prato che non vi mancherebbe mai da pascere. Voi dite il vero, rispose loro Michelagnolo; volendo inferire (come e' dichiarò così a un amico) per le pecore e buoi, che non intendono l'arte. Ed usò dir poi publicamente, che il Sangallo l'aveva condotta cieca di lumi, e che aveva di fuori troppi ordini di colonne l'un sopra l'altro, e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri, teneva molto più dell'opera todesca, che del buon modo antico, o della vaga e bella maniera moderna: ed oltre a questo, che e' si poteva risparmiare cinquanta anni di tempo a finirla, e più di trecentomila scudi di spesa, e condurla con più maestà e grandezza, e facilità, e maggior disegno di ordine, bellezza e comodità; e lo mostrò poi in un modello che e' fece per ridurlo a quella forma che si vede oggi condotta l'opera: e fe conoscere quel che e' diceva essere verissimo. Questo modello gli costò venticinque scudi, e fu fatto in quindici dì: quello del Sangallo passò, come s'è detto, quattromila, e durò molti anni:[1] e da questo ed altro modo di fare si conobbe, che quella fabbrica era una bottega ed un traffico da guadagnare; il quale si andava prolongando, con intenzione di non finirlo, ma da chi se l'avesse presa per incetta. Questi modi non piacevono a questo uomo da bene; e per levarsegli d'attorno, mentre che 'l papa lo forzava a pigliare l'ufizio dello architettore di quella opera, disse loro un giorno apertamente, che eglino si aiutassino con gli amici, e facessino ogni opera che e' non en-

[1] * Nel vol. VI, nº IX delle *Pittoriche*, in una lettera di Michelangiolo senza data, ma certamente di circa il 1547, e scritta ad un tal Bartolommeo (forse l'Ammannato), ci è conservato il suo giudizio sopra il modello del Sangallo. In quanto a questo modello vedasi la nota 1 a pag. 18 del vol. X di questa edizione.

trassi in quel governo; perchè, se egli avesse avuto tal cura, non voleva in quella fabbrica nessuno di loro: le quali parole dette in publico l'ebbero per male, come si può credere, e furono cagione che gli posono tanto odio, il quale crescendo ogni dì nel vedere mutare tutto quell'ordine drento e fuori, che non lo lassorono mai vivere, ricercando ogni dì varie e nuove invenzioni per travagliarlo, come si dirà a suo luogo.

Finalmente papa Paulo gli fece un motuproprio, come lo creava capo di quella fabbrica con ogni autorità, e che e' potessi fare e disfare quel che v'era, crescere e scemare e variare a suo piacimento ogni cosa; e volse che il governo de' ministri tutti dependessino dalla volontà sua: dove Michelagnolo, visto tanta sicurtà e fede del papa verso di lui, volse, per mostrare la sua bontà, che fussi dichiarato nel motuproprio, come egli serviva la fabrica per l'amor de Dio,[1] e senza alcun premio; sebene il papa gli aveva prima dato il passo di Parma del fiume, che gli rendeva da secento scudi,[2] che lo perdè nella morte del duca Pier Luigi Farnese, e per scambio gli fu dato una cancelleria di Rimini di manco valore; di che non mostrò curarsi: e ancora che il papa gli mandassi più volte danari per tal provisione, non gli volse accettar mai, come ne fanno fede messer Alessandro Ruffini, cameriere allora di quel papa, e messer Pier Giovanni Aliotti vescovo di Furlì.[3] Finalmente fu dal papa

[1] * Il breve qui citato dal Vasari è da noi referito per estratto nel *Prospetto cronologico,* sotto l'anno 1547, 1° di gennaio.

[2] * Deve leggersi il *passo di Piacenza,* e non di *Parma,* come dice appunto il breve di papa Paolo, pubblicato per intiero nell'originale testo latino dal Moreni nella prefazione del *Trattato della Pittura* del Freart, tradotta da Anton Maria Salvini. Vedi anche nel *Prospetto cronologico*, all'anno 1553, 1° settembre.

[3] Alessandro Ruffini, gentiluomo romano, fu cameriere e scalco di Paolo III; e Pier Giovanni Aliotti era allora guardaroba, e poi fu fatto vescovo di Forlì. Il Condivi racconta soltanto che « mandatogli un giorno papa Paolo cento scudi » d'oro per messer Pier Giovanni ec. come quelli, che avessino ad essere la sua » provvisione d'un mese, per conto della fabbrica; egli non gli volle accettare, » dicendo che questo non era il patto che avevano insieme, e gli rimandò in» dietro: del che papa Paolo si sdegnò...; ma non per questo si mosse Michela» gnolo del suo proposito. » — * Gli ricusò non perchè fossero pochi e volessene di più, come quel maligno del Bandinelli scrive in una lettera a Iacopo Guidi, de' 14 aprile 1548 (*Lettere Pittoriche,* I, n° XXIX); ma per la ragione

aprovato il modello che aveva fatto Michelagnolo, che ritirava San Piero a minor forma, ma sì bene a maggior grandezza, con satisfazione di tutti quelli che hanno giudizio, ancora che certi che fanno professione d'intendenti (ma in fatti non sono) non lo aprovano. Trovò che quattro pilastri principali fatti da Bramante, e lassati da Antonio da Sangallo, che avevòno a reggere il peso della tribuna, erano deboli; e' quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole, o lumache da lato,[1] nelle quali sono scale piane, per le quali i somari vi salgano a portare fino in cima tutte le materie, e parimente gli uomini vi possono ire a cavallo infino in sulla cima del piano degli archi. Condusse la prima cornice sopra gli archi di trevertini, che gira in tondo, che è cosa mirabile, graziosa, e molto varia dall'altre; nè si può far meglio in quel genere. Diede principio alle due nicchie grandi della crociera; e dove prima, per ordine di Bramante, Baldassarre e Raffaello, come s'è detto, verso Campo Santo vi facevano otto tabernacoli, e così fu seguitato poi dal Sangallo, Michelagnolo gli ridusse a tre, e di drento tre cappelle, e sopra con la volta di trevertini e ordine di finestre vive di lumi, che hanno forma varia e terribile grandezza; le quali, poichè sono in essere e van fuori in stampa, non solamente tutti quegli di Michelagnolo, ma quegli del Sangallo ancora, non mi metterò a descrivere, per non essere necessario altrimenti:[2] basta che egli con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti que' luoghi dove la fabrica si aveva a mutare d'ordine, a cagione ch'ella si fermassi stabilissima, di maniera che ella non potessi essere mutata mai più da altri: provedimento di savio e prudente ingegno, perchè non basta il far bene, se non si assicura ancora; poichè la prosunzione e l'ardire di chi gli pare sapere, se gli è cre-

che egli aveva promesso di servire alla fabbrica di San Pietro solo per amore di Dio e per la riverenza al principe degli Apostoli; com'è dichiarato nel breve papale per la sua elezione a quell'ufficio. Vedi nel *Prospetto cronologico*, all'anno 1547, 1° di gennaio.

[1] Cioè nella muraglia maestra della chiesa. (*Bottari.*)

[2] Abbiamo la *Descrizione del Tempio Vaticano* di Monsignor Costaguti, breve sì, ma che ha le tavole in gran proporzione. Inoltre ci è quella del cavalier Carlo Fontana, fatta fare da Innocenzio XI. (*Bottari.*)

duto più alle parole che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti.

Aveva il populo romano, col favore di quel papa, desiderio di dare qualche bella, utile e commoda forma al Campidoglio, ed accomodarlo di ordini, di salite, di scale a sdruccioli, e con iscaglioni, e con ornamenti di statue antiche che vi erano per abellire quel luogo; e fu ricerco per ciò di consiglio Michelagnolo, il quale fece loro un bellissimo disegno e molto ricco: nel quale, da quella parte dove sta il senatore, che è verso levante, ordinò di trevertini una facciata ed una salita di scale che da due bande salgono per trovare un piano, per il quale s' entra nel mezzo della sala di quel palazzo, con ricche rivolte piene di balaustri vari, che servano per appoggiatoi e per parapetti. Dove per arricchirla dinanzi vi fece mettere i due fiumi a ghiacere, antichi, di marmo, sopra a alcuni basamenti; uno de' quali è il Tevere, l' altro è il Nilo, di braccia nove l' uno, cosa rara;[1] e nel mezzo ha da ire in una gran nicchia un Giove. Seguitò dalla banda di mezzogiorno, dove è il palazzo de' Conservatori, per riquadrarlo, una ricca e varia facciata con una loggia da piè piena di colonne e nicchie, dove vanno molte statue antiche, ed attorno sono vari ornamenti e di porte e finestre, che già n' è posto una parte; e dirimpetto a questa ne ha a seguitare un' altra simile di verso tramontana sotto Araceli; e dinanzi una salita di bastoni di verso ponente, qual sarà piana, con un ricinto e parapetto di balaustri, dove sarà l' entrata principale, con un ordine e basamenti, sopra i quali va tutta la nobiltà delle statue, di che oggi è così ricco il Campidoglio. Nel mezzo della piazza, in una basa, in forma ovale, è posto il cavallo di bronzo tanto nominato, su 'l quale è la statua di Marco Aurelio; la quale il medesimo papa Paulo fece levare dalla piazza di Laterano, ove l' aveva posta Sisto quarto: il quale edifizio riesce tanto bello oggi, che egli è degno d' essere conumerato fra le cose degne che ha fatto Michelagnolo, ed è oggi guidato, per condurlo a fine, da messer Tomao de' Cavalieri, gen-

[1] Le statue qui nominate non sono più in detto luogo; ma sono state collocate nel museo Vaticano.

tiluomo romano, che è stato ed è de' maggiori amici che avessi mai Michelagnolo, come si dirà più basso.[1]

Aveva papa Paulo terzo fatto tirare innanzi al Sangallo, mentre viveva, il palazzo di casa Farnese, ed avendovisi a porre in cima il cornicione, per il fine del tetto della parte di fuori, volse che Michelagnolo con suo disegno ed ordine lo facessi; il quale, non potendo mancare a quel papa, che lo stimava e accarezzava tanto, fece fare un modello di braccia sei di legname della grandezza che aveva a essere, e quello in su uno de' canti del palazzo fe porre, che mostrassi in effetto quel che aveva a essere l'opera: che piaciuto a Sua Santità, e a tutta Roma, è stato poi condotto, quella parte che se ne vede, a fine, riuscendo il più bello e 'l più vario di quanti se ne sieno mai visti, o antichi o moderni.[2] E da questo, poi che 'l Sangallo morì, volse il papa che avessi Michelagnolo cura parimente di quella fabrica; dove egli fece il finestrone di marmo con colonne bellissime di mischio, che è sopra la porta principale del palazzo, con un' arme grande bellissima, e varia di marmo, di papa Paulo terzo fondatore di quel palazzo. Seguitò di dentro, dal primo ordine in su del cortile di quello, gli altri due ordini con le più belle, varie e graziose finestre ed ornamenti ed ultimo cornicione, che si sien visti mai; là dove per le fatiche ed ingegno di quell' uomo è oggi diventato il più bel cortile di Europa.[3] Egli allargò e fe maggior la sala grande, e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario e nuovo modo di sesto in forma di mezzo ovato fece condurre le volte di detto ricetto; e perchè s' era trovato in quell' anno alle terme An-

[1] La facciata di verso tramontana sotto Araceli fu fatta nel pontificato d' Innocenzo X; onde bisogna dire che Tommaso de' Cavalieri finisse solamente la parte cominciata dal Buonarroti. Il Baglioni, nella Vita di Giacomo della Porta, dice che questi fu preposto all' architettura del Campidoglio principiata dal Buonarroti, e dal Vignola seguitata. Dal che si argomenterebbe che neppure il Cavalieri compì la porzione di fabbrica sopra indicata.

[2] * Nella Vita di Antonio da Sangallo racconta il Vasari, che papa Paolo aperse un concorso per il disegno del cornicione del palazzo Farnese, e che fra i concorrenti fu, oltre il Sangallo, anche il Buonarroti, il cui disegno fu stimato sopra tutti gli altri ingegnoso e bellissimo.

[3] Il Vasari ha già parlato di questo cortile e de' suoi ornamenti nel Capitolo I dell' Introduzione.

toniane un marmo di braccia sette per ogni verso, nel quale era stato dagli antichi intagliato Ercole,[1] che sopra un monte teneva il toro per le corna, con un' altra figura in aiuto suo, ed intorno a quel monte varie figure di pastori, ninfe, ed altri animali (opera certo di straordinaria bellezza, per vedere sì perfette figure in un sasso sodo e senza pezzi, che fu giudicato servire per una fontana); Michelagnolo consigliò che si dovessi condurre nel secondo cortile, e quivi restaurarlo per fargli nel medesimo modo gettare acque: che tutto piacque. La quale opera è stata fino a oggi da que' signori Farnesi fatta restaurare con diligenzia per tale effetto; ed allora Michelagnolo ordinò che si dovessi a quella dirittura fare un ponte, che attraversassi il fiume del Tevere, acciò si potessi andare da quel palazzo in Trastevere a un altro lor giardino e palazzo, perchè, per la dirittura della porta principale che volta in Campo di Fiore, si vedessi a una occhiata il cortile, la fonte, strada Iulia, ed il ponte, e la bellezza dell' altro giardino, fino all' altra porta che riusciva nella strada di Trastevere: cosa rara e degna di quel pontefice, e della virtù, giudizio e disegno di Michelagnolo. E perchè l' anno 1547 morì Bastiano Viniziano, frate del Piombo, e disegnando papa Paulo che quelle statue antiche per il suo palazzo si restaurassino, Michelagnolo favorì volentieri Guglielmo dalla Porta, scultore milanese, il quale, giovane di speranza, dal suddetto Fra Bastiano era stato raccomandato a Michelagnolo, che, piaciutoli il far suo, lo messe innanzi a papa Paulo per acconciare dette statue;[2] e

[1] Questo è il famoso gruppo, che ora è a Napoli, chiamato il Toro Farnese. È alto palmi 18, e largo per tutti i versi palmi 14. Non rappresenta Ercole, come dice il Vasari, ma sì Dirce legata ad un toro indomito da Zeto ed Anfione figli di Licio re di Tebe, i quali vendicarono così Antiopa loro madre, stata ripudiata da Licio per amore di lei. Apollodoro, Igino e Properzio fan parola di questo fatto. Il gruppo fu scolpito in Rodi da Apollonio e Taurisco. Adesso è in più luoghi restaurato; ma coi pezzi antichi, senza notabile aggiunta moderna.

[2] Tra le statue antiche restaurate da Fra Guglielmo si conta il famoso Ercole di Glicone detto l'Ercole Farnese. Ei gli rifece le gambe sì bene, che quando, nel 1560, furono ritrovate le antiche, Michelangelo fu di parere che vi si lasciassero stare le moderne; e le antiche vennero riposte in una stanza del palazzo.

la cosa andò sì innanzi, che gli fece dare Michelagnolo l'ufizio del Piombo; che dato poi ordine al restaurarle, come se ne vede ancora oggi in quel palazzo, dove Fra Guglielmo scordatosi[1] de' benefizi ricevuti, fu poi uno de' contrari a Michelagnolo.

Successe l'anno 1549 la morte di papa Paulo terzo; dove, dopo la creazione di papa Giulio terzo, il cardinale Farnese ordinò fare una gran sepoltura a papa Paulo suo per le mani di Fra Guglielmo; il quale avendo ordinato di metterla in San Piero sotto il primo arco della nuova chiesa sotto la tribuna, che impediva il piano di quella chiesa, e non era in verità il luogo suo; e perchè Michelagnolo consigliò giudiziosamente che là non poteva nè doveva stare, il frate gli prese odio, credendo che lo facessi per invidia; ma ben s'è poi accorto che gli diceva il vero, e che il mancamento è stato da lui, che ha avuto la comodità, e non l'ha finita, come si dirà altrove; ed io ne fo fede: avvengachè l'anno 1550 io fussi, per ordine di papa Giulio terzo, andato a Roma a servirlo, e volentieri per godermi Michelagnolo, fui per tal consiglio adoperato; dove Michelagnolo desiderava che tal sepoltura si mettessi in una delle nicchie dove è oggi la colonna degli spiritati, che era il luogo suo; ed io mi ero adoperato, che Giulio terzo si risolveva, per corrispondenza di quella opera, far la sua nell' altra nicchia col medesimo ordine che quella di papa Paulo; dove il frate, che la prese in contrario, fu cagione che la sua non s'è mai poi finita,[2] e che quella di quello altro pontefice non si facessi: che tutto fu pronosticato da Michelagnolo. Voltossi papa Giulio a far fare quell' anno nella chiesa di San

[1] * Questo *scordatosi*, necessario, manca nella Giuntina.

[2] Fu poi interamente finita; e ai giorni del Bottari giudicavasi la più bella che fosse in San Pietro tra le tante sepolture di papi che vi sono. Dirimpetto a questa, dove Giulio III aveva destinato di collocare la sua, vedesi quella di Urbano VIII, fatta dal Bernino. —* La figura di papa Paolo, fusa in bronzo, siede sopra un sarcofago; più in basso sono collocate le statue della Prudenza e della Giustizia, ambedue di marmo. Sono nella prima ritratte le sembianze della madre del papa; nella seconda quelle della cognata di lui di nome Giulia; la cui troppa nudità fu creduto bene di velare con una veste di bronzo. Le altre due Virtù Cardinali passarono nel palazzo Farnese, quando nel 1628 il monumento fu trasportato nella nicchia presso l'altare della Vergine e dei papi canonizzati.

Piero a Montorio una cappella di marmo con due sepolture per Antonio cardinale de' Monti suo zio, e messer Fabbiano avo del papa, primo principio della grandezza di quella casa illustre: della quale avendo il Vasari fatto disegni e modelli, papa Giulio, che stimò sempre la virtù di Michelagnolo, ed amava il Vasari, volse che Michelagnolo ne facessi il prezzo fra loro; ed il Vasari suplicò il papa a far che Michelagnolo ne pigliassi la protezione: e perchè il Vasari aveva proposto per gl' intagli di quella opera Simon Mosca, e per le statue Raffael Montelupo, consigliò Michelagnolo che non vi si facessi intagli di fogliami, nè manco ne' membri dell' opera di quadro, dicendo che dove vanno figure di marmo, non ci vuole essere altra cosa. Per il che il Vasari dubitò che non lo facessi perchè l' opera rimanessi povera; ed in effetto poi, quando e' la vedde finita, confessò ch' egli avessi avuto giudizio, e grande.[1] Non volse Michelagnolo che il Montelupo facessi le statue, avendo visto quanto s' era portato male nelle sue della sepoltura di Giulio secondo, e si contentò più presto ch' elle fussino date a Bartolomeo Ammannati, quale il Vasari aveva messo innanzi, ancor che il Buonarroto avessi un poco di sdegno particolare seco e con Nanni di Baccio Bigio, nato, se ben si considera, da leggier cagione, che essendo giovanetti, mossi dall' affezione dell' arte più che per offenderlo, avevano industriosamente, entrando in casa, levati a Anton Mini, creato di Michelagnolo, molte carte disegnate, che dipoi per via del magistrato de' signori Otto gli furon rendute tutte, nè gli volse, per intercessione di messer Giovanni Norchiati canonico di San Lorenzo,[2] amico suo, fargli dare altro gastigo. Dove il Vasari, ragionandogli Michelagnolo di questa cosa, gli disse ridendo che gli pareva che non meritassino biasimo alcuno, e che, s' egli avessi potuto, arebbe non solamente toltogli parecchi disegni, ma l' arebbe spogliato di tutto quel ch' egli avesse potuto avere di sua mano,

[1] Vedi nella Vita di Simone Mosca.

[2] Ed autore del *Trattato dei dittonghi toscani* stampato in Firenze nel 1538. Faticò altresì a far comenti sopra Vitruvio, e incominciò un Vocabolario delle Arti, ove poneva i disegni di tutti gli strumenti delle medesime: opera desiderata molte volte e non mai eseguita. (*Bottari.*)

solo per imparare l'arte, che s'ha da volere bene a quegli che cercan la virtù, e premiargli ancora; perchè non si hanno questi a trattare come quelli che vanno rubando i danari, le robe, e l'altre cose importanti: or così si recò la cosa in burla. Fu ciò cagione che a quella opera di Montorio si diede principio, e che il medesimo anno il Vasari e lo Ammannato andarono a far condurre i marmi da Carrara a Roma, per far detto lavoro. Era in quel tempo ogni giorno il Vasari con Michelagnolo; dove una mattina il papa dispensò per amorevolezza ambidue, che facendo le sette chiese a cavallo, ch'era l'anno santo, ricevessino il perdono a doppio: dove nel farle ebbono fra l'una e l'altra chiesa molti utili e begli ragionamenti dell'arte ed industriosi, che 'l Vasari ne distese un dialogo, che a migliore occasione si manderà fuori con altre cose attenente all'arte.[1] Autenticò papa Giulio terzo quell'anno il motuproprio di papa Paulo terzo sopra la fabbrica di San Piero;[2] ed ancora che gli fussi detto molto male dai fautori della setta Sangallesca per conto della fabbrica di San Piero, per allora non ne volse udire niente quel papa, avendogli (come era vero) mostro il Vasari ch'egli aveva dato la vita a quella fabrica, ed operò con Sua Santità che quella non facessi cosa nessuna attenente al disegno senza il giudizio suo; che l'osservò sempre: perchè nè alla vigna Iulia fece cosa alcuna senza il suo consiglio, nè in Belvedere, dove si rifece la scala che v'è ora in cambio della mezza tonda che veniva innanzi, saliva otto scaglioni, ed altri otto in giro entrava in dentro, fatta già da Bramante, che era posta nella maggior nicchia in mezzo Belvedere; Michelagnolo vi disegnò e fe fare quella quadra coi balaustri di peperigno, che vi è ora, molto bella. Aveva il Vasari quell'anno finito di stampare l'opera delle Vite de' pittori, scultori, ed architettori in Fiorenza,[3] e di niuno de' vivi aveva fatto la vita, ancorchè ci fussi de' vecchi, se non di Michelagnolo; e così gli presentò l'opera, che la ricevè con molta allegrez-

[1] Il Vasari o non terminò, o di certo non pubblicò questo Dialogo, che sarebbe stato cosa utile e piacevole. (*Bottari.*)

[2] * Vedi nel *Prospetto cronologico* sotto l'anno 1552, 23 di gennaio.

[3] * Finite di stampare dal Torrentino nel marzo del 1550.

za: dove molti ricordi di cose aveva avuto dalla voce sua il Vasari, come da artefice più vecchio e di giudizio; e non andò guari che, avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui, il quale mi piace, in memoria delle sue amorevolezze, porre in questo luogo:

Se con lo stile o coi colori avete
  Alla natura pareggiato l'arte,
  Anzi a quella scemato il pregio in parte,
  Che 'l bel di lei più bello a noi rendete;
Poi che con dotta man posto vi sete
  A più degno lavoro, a vergar carte,
  Quel che vi manca, a lei di pregio in parte,
  Nel dar vita ad altrui, tutto togliete.
Che se secolo alcuno omai contese
  In far bell'opre, almen cedale, poi
  Che convien ch'al prescritto fine arrive.
Or le memorie altrui, già spente, accese
  Tornando, fate or che fien quelle, e voi,
  Malgrado d'essa, eternalmente vive.

Partì il Vasari per Fiorenza, e lassò la cura a Michelagnolo del fare fondare a Montorio. Era messer Bindo Altoviti, allora consolo della nazione fiorentina, molto amico del Vasari, che in su questa occasione gli disse che sarebbe bene di far condurre questa opera nella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, e che ne aveva già parlato con Michelagnolo, il quale favorirebbe la cosa, e sarebbe questo cagione di dar fine a quella chiesa. Piacque questo a messer Bindo, ed essendo molto famigliare del papa, gliene ragionò caldamente; mostrando che sarebbe stato bene che le sepolture e la cappella, che Sua Santità faceva fare per Montorio, l'avesse fatte nella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini; ed aggiugnendo, che ciò sarebbe cagione che, con questa occasione e sprone, la nazione farebbe spesa tale che la chiesa arebbe la sua fine; e se Sua Santità facesse la cappella maggiore, gli altri mercanti farebbono sei cappelle, e poi di mano in mano il restante. Là dove il papa si voltò d'animo, ed, ancora che ne fussi fatto modello e prezzo, andò a Montorio e mandò per Michelagnolo; al quale ogni giorno il Vasari scriveva, ed aveva, secondo l'occasione delle faccende, risposta da lui. Scrisse adunque al Vasari Michelagnolo, al primo di

d' agosto 1550, la mutazione che aveva fatto il papa; e son queste le parole istesse di sua mano:

« Messer Giorgio mio caro. Circa al rifondare a San
» Piero a Montorio, come il papa non volse intendere, non
» ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avisato dall' uomo
» vostro di qua. Ora mi accade dirvi quello che segue; e
» questo è, che ier mattina, sendo il papa andato a detto
» Montorio, mandò per me: riscontra'lo in sul ponte che
» tornava; ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture
» allogatevi; ed all' ultimo mi disse che era risoluto non vo-
» lere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella
» chiesa de' Fiorentini: richiesemi di parere e di disegno,
» ed io ne lo confortai assai, stimando che per questo mezzo
» detta chiesa s' abbia a finire. Circa le vostre tre ricevute,
» non ho penna da rispondere a tante altezze; ma se avessi
» caro di essere in qualche parte quello che mi fate, non
» l' arei caro per altro se non perchè voi avessi un servi-
» dore che valessi qualcosa. Ma io non mi maraviglio, sendo
» voi risucitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita
» ai vivi, o vero che i mal vivi furiate per infinito tempo
» alla morte. E per abreviare, io son tutto, come son, vostro
» Michelagnolo Buonaruoti in Roma. »

Mentre che queste cose si travagliavano, e che la nazione cercava di far danari, nacquero certe difficultà; perchè non conclusero niente, e così la cosa si raffreddò. Intanto avendo già fatto il Vasari e l' Ammannato cavare a Carrara tutti i marmi, se ne mandò a Roma gran parte, e così l'Ammannato con essi, scrivendo per lui il Vasari al Buonarroto, che facessi intendere al papa dove voleva questa sepoltura, e che, avendo l' ordine, facessi fondare. Subito che Michelagnolo ebbe la lettera, parlò al Nostro Signore, e scrisse al Vasari questa resoluzione di man sua:

« Messer Giorgio mio caro. Subito che Bartolomeo [1] fu
» giunto qua, andai a parlare al papa, e visto che voleva fare
» rifondare a Montorio per le sepolture, provveddi d'un mu-

[1] Bartolommeo Ammannati più eccellente architetto che scultore; ma che in queste due statue della cappella di San Pietro in Montorio si portò assai bene. (*Bottari*.)

» ratore di San Piero. Il Tantecose lo seppe, e volsevi man-
» dare uno a suo modo; io, per non combattere con chi dà
» le mosse a' venti, mi son tirato a dreto, perchè essendo
» uomo leggieri, non vorrei essere traportato in qualche
» macchia. Basta, che nella chiesa de' Fiorentini non mi
» pare s'abbia più a pensare. Tornate presto, e state sano.
» Altro non mi accade. Addì 13 di ottobre 1550. »

Chiamava Michelagnolo il Tantecose monsignor di Furlì,[1] perchè voleva fare ogni cosa. Essendo maestro di camera del papa, provedeva per le medaglie, gioie, camei, e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva che ogni cosa dipendessi da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo uomo, perchè aveva fatto sempre ufizi contrari al bisogno di Michelagnolo, e perciò dubitava non essere dall' ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia. Basta, che la nazione fiorentina perse per quella chiesa una bellissima occasione, che Dio sa quando la racquisterà giamai; ed a me ne dolse infinitamente. Non ho voluto mancare di fare questa breve memoria, perchè si vegga che questo uomo cercò di giovare sempre alla nazione sua ed agli amici suoi ed all' arte. Nè fu tornato appena il Vasari a Roma, che innanzi che fussi il principio dell' anno 1551, la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelagnolo un trattato, che il papa dovessi fare congregazione in San Pietro, e ragunare i fabricieri e tutti quegli che avevono la cura, per mostrare, con false calunnie, a Sua Santità che Michelagnolo aveva guasto quella fabrica: perchè, avendo egli già murato la nicchia del re, dove sono le tre cappelle, e condottole con le tre finestre sopra, nè sapendo quel che si voleva fare nella vòlta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al cardinale Salviati vecchio, ed a Marcello Cervino che fu poi papa,[2] che San Piero rimaneva con poco lume. Là dove, ragunati tutti, il papa disse a Michelagnolo, che i deputati di-

[1] Ossia messer Pier Giovanni Aliotti, nominato poco sopra in questa Vita.

[2] Giovanni Salviati, fatto cardinale di ventisett' anni da Leone X. Il Vasari lo chiama il vecchio per distinguerlo da Bernardo fratello di lui, promosso alla stessa dignità da Pio IV. Il cardinal Cervini poi fu papa col nome di Marcello II, e governò la chiesa poche settimane.

cevano che quella nicchia arebbe reso poco lume. Gli rispose: Io vorrei sentire parlare questi deputati. Il cardinale Marcello rispose: Siàn noi. Michelagnolo gli disse: Monsignore, sopra queste finestre nella volta, che s' ha a fare di trevertini, ne va tre altre. Voi non ce l' avete mai detto, disse il cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio essere obligato a dirlo, nè alla S. V. nè a nessuno, quel che io debbo o voglio fare. L' ufizio vostro è di far venire danari, ed avere loro cura dai ladri: ed a' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al papa, e disse: Padre santo, vedete quel che io guadagno, che se queste fatiche che io duro non mi giovano all' anima, io perdo tempo e l' opera. Il papa, che lo amava, gli messe le mani in sulle spalle, e disse: Voi guadagnate per l' anima e per il corpo, non dubitate. E, per aversegli saputo levare dinanzi, gli crebbe il papa amore infinitamente, e comandò a lui e al Vasari che 'l giorno seguente amendue fussino alla vigna Iulia; nel qual luogo ebbe molti ragionamenti seco, che condussero quell' opera quasi alla bellezza che ella è, nè faceva nè deliberava cosa nessuna di disegno senza il parere e giudizio suo: ed in fra l'altre volse, perchè egli ci andava spesso col Vasari, stando Sua Santità intorno alla fonte dell' Acqua vergine con dodici cardinali, arrivato Michelagnolo, volse (dico) il papa, per forza, che Michelagnolo gli sedessi allato, quantunque egli umilissimamente il recusassi, onorando lui sempre, quanto è possibile, la virtù sua.

Fecegli fare un modello d' una facciata per un palazzo, che Sua Santità desiderava fare allato a San Rocco, volendosi servire del mausoleo di Augusto per il resto della muraglia; che non si può vedere, per disegno di facciata, nè il più vario, nè il più ornato, nè il più nuovo di maniera e di ordine, avvenga, come s' è visto in tutte le cose sue, che e' non s' è mai voluto obligare a legge o antica o moderna di cose d' architettura, come quegli che ha auto l' ingegno atto a trovare sempre cose nuove e varie, e non punto men belle. Questo modello è oggi appresso il duca Cosimo de' Medici, che gli fu donato da papa Pio quarto quando gli

andò a Roma, che lo tiene fra le sue cose più care.[1] Portò tanto rispetto questo papa a Michelagnolo, che del continuo prese la sua protezione contro a' cardinali ed altri che cercavano calunniarlo, e volse che sempre, per valenti e reputati che fussino gli artefici, andassino a trovarlo a casa; e gli ebbe tanto rispetto e reverenza, che non si ardiva Sua Santità, per non gli dare fastidio, a richiederlo di molte cose, che Michelagnolo, ancor che fussi vecchio, poteva fare. Aveva Michelagnolo fino nel tempo di Paulo terzo, per suo ordine dato principio a far rifondare il ponte Santa Maria di Roma; il quale per il corso dell' acqua continuo e per l' antichità sua era indebolito e rovinava. Fu ordinato da Michelagnolo per via di casse il rifondare e fare diligenti ripari alle pile; e di già ne aveva condotto a fine una gran parte, e fatto spese grosse in legnami e trevertini a benefizio di quella opera; e vedendosi nel tempo di Giulio terzo in congregazione coi cherici di camera in pratica di dargli fine, fu proposto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che con poco tempo e somma di danari si sarebbe finito, allogando in cottimo a lui; e con certo modo allegavano sotto spezie di bene per isgravar Michelagnolo, perchè era vecchio e che non se ne curava; e stando così la cosa, non se ne verrebbe mai a fine. Il papa, che voleva poche brighe, non pensando a quel che poteva nascere, diede autorità a' cherici di camera, che, come cosa loro, n' avessino cura: i quali lo dettono poi, senza che Michelagnolo ne sapessi altro, con tutte quelle materie, con patto libero a Nanni; il quale non attese a quelle fortificazioni, come era necessario a rifondarlo, ma lo scaricò di peso per vendere gran numero di trevertini, di che era rifiancato e solicato anticamente il ponte, che venivano a gravarlo, e facevanlo più forte e sicuro, e più gagliardo; mettendovi in quel cambio materia di ghiaie ed altri getti, che non si vedeva alcun difetto di drento, e di fuori vi fece sponde ed altre cose, che a vederlo pareva rinovato tutto. Ma indebolito totalmente e tutto assottigliato; seguì da poi, cinque anni

[1] * Cosimo andò a Roma sul finire del 1560.

dopo che, venendo la piena del diluvio l'anno 1557,[1] egli rovinò di maniera, che fece conoscere il poco giudizio de' cherici di camera, e 'l danno che ricevè Roma per partirsi dal consiglio di Michelagnolo; il quale predisse questa sua rovina molte volte a' suoi amici ed a me, che mi ricordo, passandovi insieme a cavallo, che mi diceva: Giorgio, questo ponte ci triema sotto; sollecitiamo il cavalcare, che non rovini in mentre ci siàn su. Ma tornando al ragionamento disopra, finito che fu l'opera di Montorio e con molta mia satisfazione, io tornai a Fiorenza per servizio del duca Cosimo, che fu l'anno 1554. Dolse a Michelagnolo la partita del Vasari, e parimente a Giorgio; avenga che ogni giorno que' suoi aversarii, ora per una via or per un' altra, lo travagliavano: per il che non mancarono giornalmente l'uno all'altro scriversi; e l'anno medesimo d'aprile dandogli nuova il Vasari che Lionardo nipote di Michelagnolo aveva avuto un figliuolo mastio, e con onorato corteo di donne nobilissime l'avevono accompagnato al battesimo, rinovando il nome del Buonaroto, Michelagnolo rispose in una lettera al Vasari queste parole:

« Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere » della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vec» chio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, » d'aver visto rinascere un altro Buonaruoto: del quale avi» so vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace » tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo » tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbia a fare » tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'ha » a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravi» gliate se non rispondo subito; lo fo per non parere mer» cante. Ora io vi dico, che per le molte lode che per detta » mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quando » io mi vi detti in anima ed in corpo, avervi dato qualcosa » e aver sadisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son » debitore; dove vi ricognosco ogni ora creditore di molte più » che io non ho da pagare; e perchè son vecchio, ora mai

[1] * Secondo tutti gli storici, ciò avvenne nel 1551: sicchè qui è sbaglio di stampa.

» non spero in questa, ma nell'altra vita potere pareggiare
» il conto: però vi prego di pazienzia, e son vostro: e le cose
» di qua stan pur così. »

Aveva già nel tempo di Paulo terzo mandato il duca Cosimo il Tribolo a Roma, per vedere se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di San Lorenzo: ma scusandosi Michelagnolo che, invecchiato, non poteva più il peso delle fatiche, e con molte ragioni lo escluse, che non poteva partirsi di Roma; onde il Tribolo dimandò finalmente della scala della libreria di San Lorenzo, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre; e non ce n'era modello nè certezza appunto della forma, e quantunque ci fussero segni in terra in un mattonato ed altri schizzi di terra, la propria ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove, per preghi che facessi il Tribolo, e ci mescolassi il nome del duca, non rispose mai altro, se non che non se ne ricordava. Fu dato dal duca Cosimo ordine al Vasari, che scrivesse a Michelagnolo che gli mandassi a dire che fine avesse a avere questa scala; che forse per l'amicizia ed amore che gli portava doverebbe dire qualcosa, che sarebbe cagione che venendo tal risoluzione, ella si finirebbe.

Scrisse il Vasari a Michelagnolo l'animo del duca, e che tutto quel che si aveva a condurre toccherebbe a lui a esserne lo essecutore; il che farebbe con quella fede che sapeva che e'soleva aver cura delle cose sue. Per il che mandò Michelagnolo l'ordine di far detta scala in una lettera di sua mano addì 28 di settembre 1555.

« Messer Giorgio amico caro. Circa la scala della li-
» breria, di che m'è stato tanto parlato, crediate che se io
» mi potessi ricordare come io l'avevo ordinata, che io non
» mi farei pregare. Mi torna bene nella mente come un so-
» gno una certa scala, ma non credo che sia appunto quella
» che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa; pure la
» scriverò qui: cioè, che i'togliessi una quantità di scatole
» aovate, di fondo d'un palmo l'una, ma non d'una lunghezza
» e larghezza; e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento
» lontana dal muro dalla porta tanto, quanto volete che la scala

» sia dolce o cruda, e un'altra ne mettessi sopra questa, che
» fussi tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di
» sotto avanzassi tanto piano, quanto vuole il piè per salire,
» diminuendole e ritirandole verso la porta fra l'una e l'al-
» tra sempre per salire, e che la diminuzione dell'ultimo
» grado sia quant'è 'l vano della porta; e detta parte di scala
» aovata abbi come dua ale, una di qua ed una di là, che vi
» seguitino i medesimi gradi e non aovati. Di queste serva il
» mezzo per il Signore, dal mezzo in su di detta scala, e le
» rivolte di dette alie ritornino al muro;[1] dal mezzo in giù
» insino in sul pavimento si discostino con tutta la scala dal
» muro circa tre palmi, in modo che l'imbasamento del ri-
» cetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni
» faccia. Io scrivo cosa da ridere; ma so ben che voi trover-
» rete cosa al proposito. »

Scrisse ancora Michelagnolo in que' dì al Vasari, che essendo morto Giulio terzo, e creato Marcello, la setta gli era contro, per la nuova creazione di quel pontefice, cominciò di nuovo a travagliarlo; per il che sentendo ciò il duca, e dispiacendogli questi modi, fece scrivere a Giorgio, e dirli che doveva partirsi di Roma e venirsene a stare a Fiorenza, dove quel duca non desiderava altro se non talvolta consigliarsi per le sue fabriche secondo i suoi disegni, e che arebbe da quel signore tutto quello che e'desiderava, senza far niente di sua mano: e di nuovo gli fu per messer Lionardo Marinozzi, cameriere segreto del duca Cosimo, portate lettere scritte da Sua Eccellenza, e così dal Vasari. Dove essendo morto Marcello e creato Paulo quarto, dal quale di nuovo gli era stato in quel principio, che egli andò a baciare il piede, fatte offerte assai, in desiderio della fine della fabbrica di San Pietro, e l'obligo che gli pareva avervi, lo tenne fermo; e pigliando certe scuse, scrisse al duca, che non poteva per allora servirlo, ed una lettera al Vasari con queste parole proprie:

[1] Quantunque Michelangelo lasciasse terminati gli scalini, i balaustri e vari altri pezzi di questa scala, ciò nondimeno non riuscì al Vasari di riconoscere da essi la vera intenzione dell'autore; onde coi pezzi medesimi compose una scala magnifica sì, ma certamente non conforme all'idea del Buonarroti.

« Messer Giorgio amico caro. Io chiamo Iddio in testi-
» monio, come io fu' contra mia voglia con grandissima forza
» messo da papa Paulo terzo nella fabbrica di San Pietro di
» Roma dieci anni sono, e se si fussi seguitato fino a oggi
» di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sa-
» rei ora a quello di detta fabbrica, ch' io desidererei tor-
» narmi costà; ma per mancamento di danari la s' è molto
» allentata, e allentasi quando l'è giunta in più faticose e
» difficil parti; in modo che, abandonandola ora, non sa-
» rebbe altro che con grandissima vergogna e peccato per-
» dere il premio delle fatiche che io ho durate in detti X
» anni per l'amor de Dio. Io vi ho fatto questo discorso per
» risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca.
» M'ha fatto molto maravigliare che Sua Signoria si sia de-
» gnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio e
» Sua Eccellenza quanto so e posso. Io esco di proposito,
» perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo scrivere
» m' è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclu-
» sione è questa, di farvi intendere quel che segue dello
» abandonare la sopradetta fabbrica, e partirsi di qua; la
» prima cosa, contenterei parecchi ladri, e sarei cagione
» della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.[1] »

Seguitando di scrivere Michelagnolo a Giorgio, gli disse, per escusazione sua col duca, che avendo casa e molte cose a comodo suo in Roma, che valevano migliaia di scudi, oltra all'essere indisposto della vita per renella, fianco[2] e pena, come hanno tutti e vecchi, e come ne poteva far fede maestro Eraldo suo medico, del quale si lodava dopo Dio avere la vita da lui, perchè per queste cagioni non poteva partirsi, e che finalmente non gli bastava l'animo se non di morire. Raccomandavasi al Vasari, come per più altre lettere che ha di suo, che lo raccomandassi al duca che gli perdonassi, oltra a quello che (come ho detto) gli scrisse al duca in escusazione sua: e se Michelagnolo fussi stato da

[1] * Sebbene questa lettera manchi dell' anno, rileviamo da altri riscontri essere stata scritta negli ultimi di maggio del 1557. (Vedi il *Prospetto cronologico* sotto quest' anno e mese.)

[2] Cioè mal di fianco.

poter cavalcare, sarebbe subito venuto a Fiorenza; onde credo che non si sarebbe saputo poi partire per ritornarsene a Roma, tanto lo mosse la tenerezza e l'amore che portava al duca; ed in tanto attendeva a lavorare in detta fabbrica in molti luoghi per fermarla, ch'ella non potesse essere più mossa.

In questo mentre alcuni gli avevon referto che papa Paulo quarto era d'animo di fargli acconciare la facciata della cappella dove è il Giudizio universale; perchè diceva che quelle figure mostravano le parte vergognose troppo disonestamente; là dove fu fatto intendere l'animo del papa a Michelagnolo, il quale rispose: Dite al papa che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare; che acconci egli il mondo, che le pitture si acconciano presto.[1] Fu tolto a Michelagnolo l'ufizio della cancelleria di Rimini (non volse mai parlare al papa, che non sapeva la cosa); il quale dal suo coppiere gli fu levato, col volergli fare dare per conto della fabbrica di San Piero scudi cento il mese; che, fattogli portare una mesata a casa, Michelagnolo non gli accettò.[2] L'anno medesimo gli nacque la morte di Urbino suo servidore,[3] anzi, come si può chiamare e come aveva fatto, suo compagno: questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l'anno 1530, finito l'assedio, quando Antonio Mini suo

[1] Fu incaricato Daniello da Volterra di velare alle figure del Giudizio le parti pudende; e per questa operazione si acquistò il soprannome di *Brachettone*. Furono rifatte anche le figure di San Biagio e di Santa Caterina perchè sembrarono in un atteggiamento incomposto. Dopo la morte di Daniello compiè questa operazione, per ordine di San Pio V, Girolamo da Fano.

[2] Vedasi a pag. 228, nota 3.

[3] * L'Urbino, servitore di Michelangiolo, si chiamava per proprio nome Francesco di Guido da Castel Durante (Vedi Gualandi, *Lettere Pittoriche*, I, 48), e fu di cognome Amadori o dell'Amadore (Gaye, II, 293). Fu di professione scarpellino, come si ritrae da una convenzione passata fra lui e Giovanni de' Marchesi, nel giugno del 1542, sopra il lavoro di quadro che andava nella sepoltura di papa Giulio II (Gaye, id. ibid.). Di più, sappiamo, che con breve di papa Paolo III fu eletto, con stipendio di sei ducati al mese, a pulire le pitture della cappella Sistina e della Paolina, già fatte e da farsi da Michelangiolo. (*Lettere Pittoriche*, tomo VI, nº VIII.) Morì l'Urbino innanzi il settembre del 1556. Da una lettera amorevolissima, scritta a 28 di marzo 1558 dal Bonarroti alla Cornelia vedova dell'Urbino, si sa che avevale tenuto a battesimo un figliuolo, e postogli il proprio nome.

discepolo andò in Francia; ed usò grandissima servitù a Michelagnolo, tanto che, in ventisei anni, quella servitù e dimestichezza fece che Michelagnolo lo fe ricco e l'amò tanto, che così vecchio in questa sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Per il che, dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli scrisse, ed egli rispose con queste parole:

« Messer Giorgio mio caro. Io posso male scrivere; pur,
» per risposta della vostra lettera, dirò qualche cosa. Voi sa-
» pete come Urbino è morto: di che m'è stato grandissima
» grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore.
» La grazia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, mo-
» rendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con
» desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo
» trovato rarissimo e fedele; ed ora che lo avevo fatto ric-
» co, e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vec-
» chiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che
» di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno
» Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che, più assai
» che 'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo
» traditore con tanti affanni; benchè la maggior parte di me
» n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria.
» E mi vi raccomando. »

Fu adoperato al tempo di Paulo quarto nelle fortificazioni di Roma in più luoghi, e da Salustio Peruzzi,[1] a chi quel papa, come s'è detto altrove, aveva dato a fare il portone di Castello Santo Agnolo, oggi la metà rovinato; si adoperò ancora a dispensare le statue di quella opera, e vedere i modelli degli scultori e correggerli. Ed in quel tempo venne vicino a Roma lo esercito franzese, dove pensò Michelagnolo con quella città avere a capitare male,[2] dove Antonio Franzese di Castel Durante, che gli aveva lassato Urbino in casa per servirlo nella sua morte, si risolvè fuggirsi di Ro-

[1] * Non Salustio, ma Salvestro o Salverio ebbe nome questo figliuolo di Baldassarre Peruzzi, come abbiamo detto altrove.

[2] * Non fu la mossa dell'esercito francese che riempì Roma di spavento, ma sibbene quella degli Spagnuoli guidati dal duca d'Alba, il quale, al 1° di settembre del 1556, partito da Napoli, invase gli Stati della Chiesa.

ma; e segretamente andò Michelagnolo nelle montagne di Spuleto; dove egli visitando certi luoghi di romitori; nel qual tempo scrivendogli il Vasari e mandandogli una operetta, che Carlo Lenzoni, cittadino fiorentino,[1] alla morte sua aveva lasciata a messer Cosimo Bartoli, che dovessi farla stampare, e dirizzare a Michelagnolo, finita che ella fu in que'dì la mandò il Vasari a Michelagnolo, che, ricevuta, rispose così:

« Messer Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto » di messer Cosimo che voi mi mandate, ed in questa sarà » una di ringraziamento; pregovi che gliene diate, ed a » quella mi raccomando.

» Io ho avuto a questi dì con gran disagio e spesa, e gran » piacere, nelle montagne di Spuleti a visitare que' romiti, » in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma; » perchè veramente e'non si trova pace, se non ne' boschi. » Altro non ho che dirvi: mi piace che stiate sano e lieto; » e mi vi raccomando. De' 18 di settembre 1556. »

Lavorava Michelagnolo, quasi ogni giorno per suo passatempo, intorno a quella Pietà[2] che s'è già ragionato, con le quattro figure; la quale egli spezzò in questo tempo per queste cagioni: perchè quel sasso aveva molti smerigli, ed era duro, e faceva spesso fuoco nello scarpello, o fusse pure che il giudizio di quello uomo fussi tanto grande, che non si contentava mai di cosa che e' facessi: e che e'sia il vero, delle sue statue se ne vede poche finite nella sua virilità, che le finite affatto sono state condotte da lui nella sua gioventù; come il Bacco, la Pietà della febre, il Gigante di Fiorenza, il Cristo della Minerva, che queste non è possibile nè crescere nè diminuire un grano di panico senza nuocere loro;[3]

[1] L'opera qui accennata dal Vasari porta il seguente titolo: *Difesa della lingua fiorentina e di Dante, con le regole di far bella e numerosa la prosa.* È stampata in Firenze nel 1556 in-4°, ed è dedicata a Cosimo I. Fu lasciata imperfetta dal Lenzoni e terminata dal Giambullari; morto il quale pervenne alle mani del proposto Cosimo Bartoli, che la fece stampare e mandolla a Michelangelo, perchè era noto lo studio che aveva fatto sul divino Poeta. (*Bottari.*)

[2] * La Giuntina, per errore di stampa, ha *pietra.*

[3] * Tra le cose di scultura fatte nella sua gioventù è annoverato il gruppo della Vergine seduta col Bambino ritto sulle sue ginocchia, il quale si conserva nella chiesa di Nostra Donna di Bruges. Questa opera nobilissima e stupendamente condotta, fu veduta in quella città dal Durero nel 1521. Si dice che fosse

l'altre del duca Giuliano e Lorenzo, Notte ed Aurora, e 'l Moisè con l'altre dua in fuori, che non arrivano tutte a undici statue; l'altre, dico, sono restate[1] imperfette,[2] e son molte maggiormente, come quello che usava dire, che, se s'avessi avuto a contentare di quel che faceva, n'arebbe mandate poche, anzi nessuna, fuora; vedendosi che gli era ito tanto con l'arte e col giudizio innanzi, che come gli aveva scoperto una figura, e conosciutovi un minimo che d'errore, la lasciava stare, e correva a manimettere un altro marmo, pensando non avere a venire a quel medesimo; ed egli spesso diceva essere questa la cagione che egli diceva d'aver fatto sì poche statue e pitture. Questa Pietà, come fu rotta, la donò a Francesco Bandini.

In questo tempo Tiberio Calcagni,[3] scultore fiorentino, era divenuto molto amico di Michelagnolo per mezzo di Francesco Bandini e di messer Donato Giannotti; ed essendo un giorno in casa di Michelagnolo, dove era rotta questa Pietà, dopo lungo ragionamento li dimandò per che cagione l'avessi rotta, e guasto tante maravigliose fatiche; rispose, esserne cagione la importunità di Urbino suo servidore, che ogni dì lo sollecitava a finirla; e che, fra l'altre cose, gli venne levato un pezzo d' un gomito della Madonna, e che prima ancora se l'era recata in odio, e ci aveva avuto molte disgrazie attorno di un pelo che v'era; dove scappatogli la pazienza la roppe, e la voleva rompere affatto, se Antonio suo servitore non se gli fussi raccomandato che così com'era gliene donassi. Dove Tiberio, inteso ciò, parlò al Bandino che desiderava di avere qualcosa di mano sua; ed il Bandino operò che Tiberio promettessi a Antonio scudi 200 d'oro, e pregò Michelagnolo che se volessi che con suo aiuto di modelli Tiberio la finissi per il

stata fatta per Genova; ma che presa in viaggio da pirati Olandesi e trasportata in Amsterdam, fosse poi da un mercante di Bruges comperata e regalata a quella chiesa. Anche essa stette per breve tempo a Parigi, trasportatavi dai Francesi. Il Kugler (*Manuale della Storia dell' Arte*), nel mentre la loda, pare che dubiti che non sia veramente di Michelangiolo.

[1] * La Giuntina legge *sono state*.

[2] Le due statue di Giuliano e di Lorenzo sono terminate.

[3] * Male la Giuntina, *Calcant*.

Bandino, saria cagione che quelle fatiche non sarebbono gettate in vano; e ne fu contento Michelagnolo: là dove ne fece loro un presente. Questa fu portata via subito, e rimessa insieme poi da Tiberio, e rifatto non so che pezzi; ma rimase imperfetta per la morte del Bandino, di Michelagnolo e di Tiberio. Truovasi al presente nelle mani di Pierantonio Bandini, figliuolo di Francesco, alla sua vigna di Montecavallo.[1] E tornando a Michelagnolo, fu necessario trovar qualcosa poi di marmo, perchè e' potessi ogni giorno passar tempo scarpellando; e fu messo un altro pezzo di marmo dove era stato già abbozzato un'altra Pietà, varia da quella, molto minore.[2]

Era entrato a servire Paulo quarto, Pirro Ligorio architetto, e sopra alla fabbrica di San Piero, e di nuovo travagliava Michelagnolo, ed andavano dicendo che egli era rimbambito.[3] Onde, sdegnato da queste cose, volentieri se ne sarebbe tornato a Fiorenza; e, soprastato a tornarsene, fu di nuovo da Giorgio sollecitato con lettere: ma egli conosceva d'esser tanto invecchiato; e, condotto già alla età di ottantuno anno, scrivendo al Vasari in quel tempo per suo ordinario, e mandandogli vari sonetti spirituali, gli diceva che era al fine della vita, che guardassi dove egli teneva i suoi pensieri, leggendo vedrebbe che era alle ventiquattr' ore, e non

[1] Questo gruppo, che non rappresenta una Pietà, ma un Deposto di croce, come le stesso Vasari lo ha chiamato più indietro (vedi a pag. 226), fu, non sappiamo il quando, trasportato da Roma in Firenze, e stette nella stanza dei marmi che servirono per la nuova cappella di San Lorenzo, fino a che nel 1722 il granduca Cosimo III lo fece porre dietro l'altar maggiore della metropolitana fiorentina, come dice la seguente iscrizione dettata dal senator Filippo Buonarroti:

Postremum Michælis Angeli opus
Quamvis ab artifice ob vitium marmoris neglectum
Eximium tamen artis canona
Cosmus III Magn. Dux Etruriae
Roma jam advectum hic p. i. anno
CIↃIↃCCXXII.

Nel giornale *Le Arti del Disegno*, del 5 di gennaio 1856, si dà notizia del ritrovamento di un piccolo modello in cera di questo gruppo.

[2] * Di questo gruppo minore non si sa niente.

[3] Pirro Ligorio napoletano, architetto e scrittore di molti libri sopra le antichità di Roma. Vedi sopra, a pag. 69 nota 4. Voleva supplantare Michelangelo nella direzione della fabbrica di San Pietro, ma gli fu dal pontefice tolta su quella ogni ingerenza. Vedi il Baglioni che ne ha scritta la Vita.

nasceva pensiero in lui che non vi fussi scolpita la morte, dicendo in una sua:

« Dio il voglia, Vasari, che io la tenga a disagio qual-
» che anno; e so che mi direte bene che io sia vecchio e
» pazzo a voler fare sonetti; ma perchè molti dicono che io
» sono rimbambito, ho voluto fare l'uflizio mio. Per la vo-
» stra veggo l'amore che mi portate; e sappiate per cosa
» certa, che io arei caro di riporre queste mie debili ossa
» accanto a quelle di mio padre, come mi pregate: ma,
» partendo di qua, sarei causa d'una gran rovina della fab-
» brica di San Piero, d'una gran vergogna, e d'un grandis-
» simo peccato; ma come fia stabilita che non possa essere
» mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non è peccato
» a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano mi
» parta presto. »

Era con questa lettera scritto pur di suo mano il presente sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia,
  Con tempestoso mar per fragil barca,
  Al comun porto, ov'a render si varca
  Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affettuosa fantasia,
  Che l'arte mi fece idolo e monarca,
  Cognosco or ben quant'era d'error carca,
  E quel ch'a mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier già vani e lieti,
  Che fien'or s'a due morti mi avvicino?
  D'una so certo, e l'altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che queti
  L'anima volta a quello Amor divino,
  Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia.

Per il che si vedeva che andava ritirando verso Dio, e lasciando le cure dell'arte per le persecuzioni de'suoi maligni artefici, e per colpa di alcuni soprastanti della fabbrica, che arebbono voluto, come e' diceva, menar le mani.[1] Fu risposto per ordine del duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche parole in una lettera, confortandolo al rimpatriarsi, e col sonetto medesimo corrispondente alle rime. Sa-

[1] Cioè fare spender molto e vanamente, non per bisogno della fabbrica, ma per util proprio. (*Bottari.*)

rebbe volentieri partitosi di Roma Michelagnolo; ma era tanto stracco ed invecchiato, che aveva, come si dirà più basso, stabilito tornarsene; ma la volontà era pronta, inferma la carne che lo riteneva in Roma. Ed avvenne di giugno l'anno 1557, avendo egli fatto modello della vôlta che copriva la nicchia che si faceva di trevertino alla cappella del re, che nacque, per non vi potere ire come soleva, uno errore, che il capo maestro in sul corpo di tutta la vôlta prese la misura con una centina sola, dove avevano a essere infinite; Michelagnolo, come amico e confidente del Vasari, gli mandò di sua mano disegni, con queste parole scritte a piè di dua:

« La centina segnata di rosso, la prese il capo maestro » sul corpo di tutta la vôlta; dipoi, come si cominciò a pas- » sar al mezzo tondo, che è nel colmo di detta vôlta, s'ac- » corse dell'errore che faceva detta centina, come si vede » qui nel disegno le segnate di nero. Con questo errore è » ita la vôlta tanto innanzi, che s'ha a disfare un gran nu- » mero di pietre, perchè in detta volta non ci va nulla di » muro ma tutto trivertino, e il diametro de' tondi, che senza » la cornice gli ricigne, di ventidue palmi. Questo errore, » avendo il modello fatto appunto, come fo d'ogni cosa, è » stato fatto per non vi potere andare spesso, per la vec- » chiezza; e dove io credetti che ora fussi finita detta vôlta, » non sarà finita in tutto questo verno; e, se si potessi mo- » rire di vergogna e dolore, io non sarei vivo. Pregovi che » raguagliate il duca, chè io non sono ora a Fiorenza. »

E seguitando nell' altro disegno, dove egli aveva disegnato la pianta, diceva così:

« Messer Giorgio. Perchè sia meglio inteso la dificultà » della vôlta, per osservare il nascimento suo fino di terra, » è stato forza dividerla in tre volte in luogo delle finestre » da basso divise da i pilastri, come vedete, che e' vanno » piramidati in mezzo, dentro del colmo della vôlta, come fa » il fondo e' lati delle vôlte ancora; e bisognò governarle con » numero infinito di centine, e tanto fanno mutazione, e per » tanti versi di punto in punto, che non ci si può tener regola » ferma, e i tondi e' quadri, che vengono nel mezzo de' lor fon- » di, hanno a diminuire e crescere per tanti versi, e andare a

» tanti punti, che è difficil cosa a trovare il modo vero. Non-
» dimeno avendo il modello, come fo di tutte le cose, non
» si doveva mai pigliare sì grande errore di volere con una
» centina sola governare tutt'a tre que' gusci; onde n'è nato
» ch'è bisognato con vergogna e danno disfare, e disfassene
» ancora un gran numero di pietre. La vôlta, e i conci, e
» i vani è tutta di trivertino, come l'altre cose da basso;
» cosa non usata a Roma. »

Fu assoluto dal duca Cosimo Michelagnolo, vedendo questi inconvenienti, del suo venire più a Fiorenza, dicendogli che aveva più caro il suo contento e che seguitasse San Piero, che cosa che potessi avere al mondo, e che si quietassi. Onde Michelagnolo scrisse al Vasari in nella medesima carta, che ringraziava il duca quanto sapeva e poteva di tanta carità, dicendo: Dio mi dia grazia ch'io possa servirlo di questa povera persona, chè la memoria e 'l cervello erano iti aspettarlo altrove. La data di questa lettera fu d'agosto, l'anno 1557. Avendo per questo Michelagnolo conosciuto che 'l duca stimava e la vita e l'onor suo, più che egli stesso che l'adorava. Tutte queste cose, e molt'altre che non fa di bisogno, aviamo appresso di noi scritte di sua mano.

Era ridotto Michelagnolo in un termine, che, vedendo che in San Piero si trattava poco, ed avendo già tirato innanzi gran parte del fregio delle finestre di dentro, e delle colonne doppie, di fuora, che girano sopra il cornicione tondo,[1] dove s'ha poi a posare la cupola, come si dirà, che confortato da' maggiori amici suoi, come dal cardinale di Carpi, da messer Donato Gianotti, e da Francesco Bandini, e da Tomaso de' Cavalieri, e dal Lottino;[2] lo stringevano che, poichè vedeva il ritardare del volgere la cupola, ne dovessi fare almeno un modello. Stette molti mesi di così senza risolversi: alla fine vi diede principio, e ne condusse a poco a poco un piccolo modello di terra, per potervi poi, con

[1] Questo è il bellissimo tamburo tutto di trevertini, alcuni dei quali, benchè in pochi luoghi, essendo crepati non si sa quando, diedero occasione di sparger la voce che la cupola rovinava. (*Bottari.*)

[2] Francesco Lottini volterrano, autore degli *Avvedimenti civili* stampati in Venezia, e ristampati in Lione tradotti in francese. (*Bottari.*)

l'esemplo di quello, e con le piante e profili che aveva disegnati, farne fare un maggiore di legno. Il quale, datoli principio, in poco più d'uno anno lo fece condurre a maestro Giovanni Franzese, con molto suo studio e fatica; e lo fe di grandezza tale, che le misure e proporzioni piccole tornassino parimente col palmo antico romano nell'opera grande all'intera perfezione; avendo condotto con diligenzia in quello tutti i membri di colonne, base, capitegli, porte, finestre e cornici e risalti, e così ogni minuzia, conoscendo in tale opera non si dover fare meno; poichè fra i cristiani, anzi in tutto il mondo, non si trovi nè vegga una fabbrica di maggiore ornamento e grandezza di quella. E mi par necessario, se delle cose minori aviamo perso tempo a notarle, sia molto più utile e debito nostro descrivere questo modo di disegno, per dover condurre questa fabbrica e tribuna con la forma e ordine e modo che ha pensato di darli Michelagnolo; però con quella brevità che potrò, ne faremo una semplice narrazione, acciochè, se mai accadessi, che non consenta Dio, come s'è visto fino a ora, essere stata questa opera travagliata in vita di Michelagnolo, così fusse, dopo la morte sua, dall'invidia e malignità de' presuntuosi,[1] possino questi miei scritti, qualunque e' si sieno, giovare ai fedeli che saranno esecutori della mente di questo raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni che volessino alterarle; e così in un medesimo tempo si giovi e diletti, ed apra la mente a' begli ingegni, che sono amici e si dilettano di questa professione. E per dar principio, dico che questo modello, fatto con ordine di Michelagnolo, trovo che sarà nel grande tutto il vano della tribuna di dentro palmi centoottantasei, parlando dalla sua larghezza da muro a muro, sopra il cornicione grande che gira di dentro in tondo di trivertino, che si posa sopra i quattro pilastri grandi doppi, che si muovono di terra con i suo' capitegli intagliati d'ordine corinto, accompagnato dal suo architrave, fregio e cor-

[1] Pur troppo è stata travagliata in guisa che il Buonarroti, tornando al mondo, non la riconoscerebbe più. Basti il dire che avendola egli ordinata di croce greca, è stata ridotta a croce latina. Se dunque è stata mutata la sua forma essenziale, che sarà seguito nelle parti speciali? (*Bottari.*)

nicione pur di trivertino, il quale cornicione, girando intorno intorno alle nicchie grande, si posa e lieva sopra i quattro grandi archi delle tre nicchie e della entrata, che fanno croce a quella fabrica; dove comincia poi a nascere il principio della tribuna: il nascimento della quale comincia un basamento di trivertino con un piano largo palmi sei, dove si camina; e questo basamento gira in tondo a uso di pozzo, ed è la sua grossezza palmi trentatrè e undici once, alto fino alla sua cornice palmi undici e once dieci, e la cornice di sopra è palmi otto in circa, e l'agetto è palmi sei e mezzo. Entrasi per questo basamento tondo, per salire nella tribuna, per quattro entrate che sono sopra gli archi delle nicchie, ed ha diviso la grossezza di questo basamento in tre parti: quello dalla parte di drento è palmi quindici; quello di fuori è palmi undici; e quel di mezzo, palmi sette, once undici; che fa la grossezza di palmi trentatrè, once undici. Il vano di mezzo è voto, e serve per andito; il quale è alto di sfogo duo quadri, e gira in tondo unito con una vôlta a mezza botte; ed ogni dirittura delle quattro entrate otto porte, che con quattro scaglioni, che saglie ciascuna, una ne va al piano della cornice del primo imbasamento, larga palmi sei e mezzo; e l'altra saglie alla cornice di dentro, che gira intorno alla tribuna, larga otto palmi e tre quarti; nelle quali per ciascuna si camina agiatamente di dentro e di fuori a quello edifizio, e da una delle entrate all'altra, in giro palmi dugento uno, che, essendo quattro spazi, viene a girare tutta palmi ottocento sei. Seguita per potere salire dal piano di questo imbasamento dove posano le colonne ed i pilastri, e che fa poi fregio delle finestre di drento intorno intorno, il quale è alto palmi quattordici, once una; intorno al quale, della banda di fuori, è da' piè un brieve ordine di cornice, e così da capo, che non son da agetto se non dieci once, ed è tutto di trivertino. Nella grossezza della terza parte sopra quella di drento, che avian detto esser grossa palmi quindici, è fatto una scala in ogni quarta parte, la metà della quale saglie per un verso, e l'altra metà per l'altro, larga palmi quattro e un quarto. Questa si conduce al piano delle colonne. Comincia sopra questo piano a nascere

in sulla dirittura del vivo dall' imbasamento diciotto grandissimi pilastroni[1] tutti di trivertino, ornati ciascuno di dua colonne di fuori e pilastri di drento, come si dirà di sotto, e fra l' uno e l' altro ci resta tutta la larghezza, di dove hanno da essere tutte le finestre, che danno lume alle tribune. Questi son vòlti per fianchi al punto del mezzo della tribuna lunghi palmi trentasei, e nella faccia dinanzi diciannove e mezzo. Ha ciascuno di questi dalla banda di fuori dua colonne, che il dappiè del dado loro è palmi otto e tre quarti, e alti palmi uno e mezzo; la basa è larga palmi cinque, once otto, alta palmi [2] once undici; il fuso della colonna è quarantatrè palmi e mezzo, il dappiè palmi cinque, once sei, e da capo palmi quattro, once nove; il capitello corinto alto palmi sei e mezzo, e nella cimasa palmi nove. Di queste colonne se ne vede tre quarti; chè l' altro quarto si unisce in su' canti, accompagnato dalla metà d' un pilastro che fa canto vivo di drento, e lo accompagna nel mezzo di drento una entrata d' una porta in arco, larga palmi cinque, alta tredici, once cinque, che fino al capitello de' pilastri e colonne, viene poi ripiena di sodo, facendo unione con altri dua pilastri, che sono simili a quegli che fan canto vivo allato alle colonne. Questi ribattono e fanno ornamento accanto a sedici finestre, che vanno intorno intorno a detta tribuna, che la luce di ciascuna è larga palmi dodici e mezzo, alte palmi ventidue in circa. Queste di fuori vengono ornate di architravi vari, larghi palmi due e tre quarti; e di drento sono ornate similmente con ordine vario con suoi frontespizi e quarti tondi, e vengono larghi di fuori e stretti di drento per ricevere più lume: e così sono di drento da piè più basse, perchè dian lume sopra il fregio e la cornice, ch'è messa in mezzo ciascuna da dua pilastri piani, che rispondono di altezza alle colonne di fuori; talchè vengano a essere trentasei colonne di fuori e trentasei pilastri di drento:[3] sopra a' quali pilastri di drento è l' architrave, ch'è di altezza palmi quattro e cinque quarti, e il fregio quattro e

[1] Il tamburo essendo ottagono, i pilastroni non possono esser che sedici.

[2] * Questo spazio bianco è anche nella Giuntina.

[3] Per la ragione suddetta le colonne e i pilastri debbono essere trentadue.

mezzo; e la cornice, quattro e dua terzi, e di proietture cinque palmi; sopra la quale va un ordine di balaustri[1] per potervi caminare attorno attorno sicuramente: e per potere salire agiatamente dal piano dove cominciano le colonne sopra la medesima dirittura, nella grossezza del vano di quindici palmi saglie nel medesimo modo, e della medesima grandezza, con duo branche o salite, una altra scala fino al fine di quanto son alte le colonne,[2] capitello ed architrave, fregio e cornicione; tanto che, senza impedire la luce delle finestre, passa queste scale di sopra in una lumaca della medesima larghezza, fino che truova il piano dove ha a cominciare a volgersi la tribuna: il quale ordine, distribuzione ed ornamento è tanto vario, comodo e forte, durabile e ricco, e fa di maniera spalle alle due vòlte della cupola che vi si avvolta sopra, ch'è cosa tanto ingegnosa e ben considerata, e dipoi tanto ben condotta di muraglia, che non si può vedere, agli occhi di chi sa e di chi intende, cosa più vaga, più bella e più artifiziosa: e per le legature e commettiture delle pietre, e per avere in sè in ogni parte e fortezza ed eternità, e con tanto giudizio aver cavatone l'acque che piovono per molti condotti segreti, e finalmente ridottola a quella perfezione, che tutte l'altre cose delle fabriche, che si son viste e murate fino a oggi, reston niente apetto alla grandezza di questa; ed è stato grandissimo danno che a chi toccava non mettessi tutto il poter suo: perchè innanzi che la morte ci levassi dinanzi sì raro uomo, si dovessi veder voltata sì bella e terribil machina. Fin qui ha condotto di muraglia Michelagnolo questa opera, e solamente restaci a dar principio al voltare della tribuna, della quale, poichè n'è rimasto il modello, seguiteremo di contar l'ordine ch'egli ha lasciato, perchè la si conduca.[3] Ha girato il sesto di questa

[1] I balaustri non vi sono stati posti.

[2] Qui si è fatta la correzione proposta dal Bottari. Nell' edizione de' Giunti questo passo è stampato così: *una altra scala fino al fine di quattro. Son alte le colonne, capitello ec.* Nella predetta edizione sono corsi parecchi errori di stampa, che rendono poco intelligibili vari luoghi di questa descrizione; ma d'altronde non è sì facile il correggerli; ond'è meglio rilasciar questa cura al criterio dei lettori.

[3] Il Vasari chiama tribuna la cupola. Questa fu costruita, a seconda del

vôlta con tre punti che fanno triangolo in questo modo:

A. B.
C.

Il punto C, che è più basso, ed è il principal col quale egli ha girato il primo mezzo tondo della tribuna col quale e' dà la forma e l' altezza e larghezza di questa vòlta; la quale egli dà ordine ch' ella si muri tutta di mattoni, ben arrotati e cotti, a spina pesce; questa la fa grossa palmi quattro e mezzo, tanto grossa da piè quanto da capo, e lascia accanto un vano per il mezzo di palmi quattro e mezzo da piè, il quale ha a servire per la salita delle scale che hanno a ire alla lanterna, movendosi dal piano della cornice dove sono balaustri, ed il sesto della parte di drento dell' altra vôlta, che ha a essere lunga da piè, istretta da capo, è girato in sul punto segnato B; il quale da piè, per fare la grossezza della vôlta, è palmi quattro e mezzo, e l' ultimo sesto che si ha a girare per fare la parte di fuori, che allarghi da piè e stringa da capo, s' ha da mettere in sul punto segnato A; il il quale girato, ricresce da capo tutto il vano di mezzo del vôto di drento, dove vanno le scale per altezza palmi otto per irvi ritto; e la grossezza della vôlta viene a diminuire a poco a poco di maniera, che essendo, come s' è detto, da piè palmi quattro e mezzo, torna da capo palmi tre e mezzo; e torna rilegata di maniera la vôlta di fuori con la vôlta di drento con leghe e scale, che l' una regge l' altra, che di otto parte che ella è partita nella pianta, che quattro sopra gli archi vengono vôte per dare manco peso loro, e l' altre quattro vengono rilegate ed incatenate con leghe sopra i pilastri, perchè possa eternamente aver vita. Le scale di mezzo fra l' una vòlta e l' altra son condotte in questa forma. Queste dal piano, dove la comincia a voltarsi, si muovano in una delle quattro parti, e ciascuna saglie per dua entrate, intersegandosi le scale in forma di X, tanto che si

modello di Michelangelo, sotto il pontificato di Sisto V; e vi soprintese Giacomo della Porta. Parlarono di essa Carlo Fontana nella *Descrizione del Vaticano*; il P. Bonanni nella sua *Templi Vaticani Historia*; e meglio di tutti, il marchese Giovanni Poleni nelle *Memorie istoriche della gran cupola*; Padova, 1748.

conducano alla metà del sesto segnato C, sopra la vôlta; che avendo salito tutto il diritto della metà del sesto, l' altro che resta, si saglie poi agevolmente di giro in giro uno scaglione, e poi l' altro a dirittura, tanto che si arriva al fine dell'occhio, dove comincia il nascimento della lanterna; intorno alla quale fa, secondo la diminuzione dello spartimento che nasce sopra i pilastri, come si dirà disotto, un ordine minore di pilastri doppi e finestre, simile a quelle che son fatte di drento. Sopra il primo cornicione grande di drento alla tribuna ripiglia da piè per fare lo spartimento degli sfondati che vanno drento alla vôlta della tribuna; e quali sono partiti in sedici costole che risaltano, e son larghe da piè tanto quanto è la larghezza di dua pilastri, che dalla banda di sotto tramezzano le finestre sotto alla vôlta della tribuna, le quali vanno piramidalmente diminuendo sino all' occhio della lanterna, e da piè posano in su un piedistallo della medesima larghezza, alto palmi dodici: e questo piedistallo posa in sul piano della cornice, che s' aggira e cammina intorno intorno alla tribuna, sopra la quale negli sfondati del mezzo fra le costole sono nel vano otto ovati grandi, alti l' uno palmi ventinove, e sopra uno spartimento di quadri, che allargano da piè e stringano da capo, alti ventiquattro palmi; e stringendosi le costole, viene disopra a' quadri un tondo di quattordici palmi alto, che vengano a essere otto ovati, otto quadri, e otto tondi, che fanno ciascuno di loro uno sfondato più basso, il piano de' quali mostra una ricchezza grandissima; perchè disegnava Michelagnolo le costole e gli ornamenti di detti ovati, quadri e tondi, fargli tutti scorniciati di trivertino. Restaci a far menzione delle superficie ed ornamento del sesto della vôlta dalla banda dove va il tetto, che comincia a volgersi sopra un basamento alto palmi venticinque e mezzo, il quale ha da piè un basamento che ha di getto palmi dua, e così la cimasa da capo, la coperta o tetto della quale e' disegnava coprirla del medesimo piombo che è coperto oggi il tetto del vecchio San Piero, che fa sedici vani da sodo a sodo, che cominciono dove finiscono le due colonne che gli mettono in mezzo; ne' quali faceva per ciascuno nel mezzo dua finestre per

dar luce al vano di mezzo, dove è la salita delle scale fra le dua vôlte, che sono trentadue in tutto. Queste per via di mensole, che reggano un quarto tondo, faceva, sportando fuor tetto, di maniera che difendeva dall'acque piovane l'alta e nuova vista, e a ogni dirittura e mezzo de' sodi delle due colonne, sopra due[1] finiva il cornicione, si partiva la sua costola per ciascuno, allargando da piè e stringendo da capo; in tutto, sedici costole larghe palmi cinque: nel mezzo delle quali era un canale quadro, largo un palmo e mezzo, dove drento vi fa una scala di scaglioni alti un palmo incirca, per le quali si saliva, e per quelle si scendeva dal piano, per infino in cima dove comincia la lanterna. Questi vengano fatti di trivertino, e murati a cassetta, per le commettiture si difendino dall' acque e dai diacci, per l' amore delle piogge. Fa il disegno della lanterna nella medesima diminuzione che fa tutta l' opera, che, battendo le fila alla circunferenza, viene ogni cosa a diminuire del pari e a rilevar su con la medesima misura un tempio stietto di colonne tonde a dua a dua, come sta disotto quelle ne' sodi, ribattendo i suoi pilastri, per potere caminare attorno attorno e vedere per i mezzi fra i pilastri, dove sono le finestre, il di drento della tribuna e della chiesa: e architrave, fregio e cornice disopra girava in tondo, risaltando sopra le dua colonne, alla dirittura delle quali si muovono sopra quelle alcuni viticci, che, tramezzati da certi nicchioni, insieme vanno a trovare il fine della pergamena, che comincia a voltarsi e stringersi un terzo della altezza a uso di piramide, tondo fino alla palla, che, dove va questo finimento ultimo, va la croce. Molti particulari e minuzie potrei aver conto; come di sfogatoi per i tremuoti, aquidotti, lumi diversi ed altre comodità, che le lasso, poichè l' opera non è al suo fine; bastando aver tocco le parti principali il meglio che ho possuto. Ma perchè tutto è in essere e si vede, basta aver così brevemente fattone uno schizzo; che è gran lume a chi non vi ha nessuna cognizione. Fu la fine di questo modello, fatto con grandissima satisfazione, non solo di tutti gli amici suoi, ma di tutta Roma, il fermamento e stabilimento di quella fabbrica.

[1] * Cioè, dove.

Seguì, che morì Paulo quarto, e fu creato dopo lui Pio quarto; il quale facendo seguitare di murare il palazzetto del bosco di Belvedere a Pirro Ligorio, restato architetto del palazzo, fece offerte e carezze assai a Michelagnolo. Il motuproprio avuto prima da Paulo terzo, e da Iulio terzo, e Paulo quarto sopra la fabbrica di San Piero, gli confermò, e gli rendè una parte delle entrate e provisioni tolte da Paulo quarto, adoperandolo in molte cose delle sue fabriche; ed a quella di San Piero, nel tempo suo, fece lavorare gagliardamente. Particolarmente se ne servì nel fare un disegno per la sepoltura del marchese Marignano suo fratello, la quale fu allogata da Sua Santità per porsi nel duomo di Milano al cavalier Lione Lioni, aretino, scultore eccellentissimo, molto amico di Michelagnolo, che a suo luogo si dirà della forma di questa sepoltura;[1] ed in quel tempo il cavaliere Lione ritrasse in una medaglia Michelagnolo molto vivacemente, ed a compiacenza di lui gli fece nel rovescio un cieco guidato da un cane, con queste lettere attorno: DOCEBO INIQVOS VIAS TVAS, ET IMPII AD TE CONVERTENTVR:[2] e perchè gli piacque assai, gli donò Michelagnolo un modello d' uno Ercole che scoppia Anteo, di suo mano, di cera, con certi suoi disegni. Di Michelagnolo non ci è altri ritratti che duoi di pittura; uno di mano del Bugiardino, e l' altro di Iacopo del Conte; ed uno di bronzo di tutto rilievo, fatto da Daniello Ricciarelli; e questo del cavalier Lione: da e quali se n'è fatte tante copie, che n'ho visto, in molti luoghi d'Italia e fuori, assai numero.[3]

Andò il medesimo anno Giovanni cardinale de' Medici, figliuolo del duca Cosimo, a Roma per il cappello a Pio

[1] Nella Vita di Lione Lioni, che leggesi più sotto.

[2] Il Manni, nelle note al Condivi, cita un' altra medaglia in onor del Buonarroti, col motto *Labor omnia vincit.* Veggasi l' opera sopra lodata del conte Pompeo Litta, dove in una tavola annessa alla genealogia della famiglia Buonarroti, veggonsi disegnate tutte le medaglie coniate in onor di Michelangelo. Del ritratto fatto dal Bugiardini nominato poco sotto, leggonsi le particolarità nella Vita di questo pittore.

[3] * Fra i tanti ritratti di Michelangiolo che abbiamo, così di pittura come di bronzo, non si può accertare quali sieno gli originali del Bugiardini e del Ricciarelli. Quello dipinto in tavola che ha la Galleria di Firenze mostra di essere il più autentico di tutti.

quarto,[1] e convenne, come suo servitore e familiare, al Vasari andar seco; che volentieri vi andò, e vi stette circa un mese per godersi Michelagnolo, che l'ebbe carissimo e di continuo gli fu attorno. Aveva portato seco il Vasari, per ordine di Sua Eccellenza, il modello di legno di tutto il palazzo ducale di Fiorenza, insieme coi disegni delle stanze nuove che erano state murate e dipinte da lui; quali desiderava Michelagnolo vedere in modello e disegno, poichè, sendo vecchio, non poteva vedere l'opere, le quali erano copiose, diverse, e con varie invenzioni e capricci, che cominciavano dalla castrazione di Cielo, Saturno, Opi, Cerere, Giove, Giunone. Ercole, che in ogni stanza era uno di questi nomi, con le sue istorie in diversi partimenti; come ancora l'altre camere e sale, che erano sotto queste, avevano il nome degli eroi di casa Medici, cominciando da Cosimo vecchio, Lorenzo, Leone decimo, Clemente settimo, e 'l signor Giovanni,[2] e 'l duca Alessandro, e duca Cosimo: nelle quali per ciascuna erano non solamente le storie de' fatti loro, ma loro ritratti e de' figliuoli e di tutte le persone antiche, così di governo come d'arme e di lettere, ritratte di naturale: delle quali aveva scritto il Vasari un dialogo, ove si dichiarava tutte le istorie ed il fine di tutta l'invenzione, e come le favole disopra s'accomodassino alle istorie disotto; le quali gli fur lette da Anibal Caro, che n'ebbe grandissimo piacere Michelagnolo. Questo dialogo, come arà più tempo il Vasari, si manderà fuori.[3] Queste cose causorono, che desiderando il Vasari di metter mano alla sala grande, e perchè era, come s'è detto altrove, il palco basso che la faceva nana e cieca di lumi; ed avendo desiderio di alzarla, non si voleva risolvere il duca Cosimo a dargli licenzia ch'ella si alzasse; non che 'l duca temesse la spesa, come s'è visto poi, ma il pericolo di alzare i cavagli del tetto tre-

[1] * Ciò fu nel marzo del 1560.

[2] Giovanni capitano delle Bande nere, e padre di Cosimo I granduca.

[3] Questo dialogo è stampato col titolo: *Ragionamenti del signor Giorgio Vasari, pittore e architetto aretino, sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di Loro Altezze Serenissime*; Firenze, 1588. Fu pubblicato dal nipote del nostro Giorgio Vasari, chiamato egli pure Giorgio.

dici braccia sopra; dove Sua Eccellenza, come giudiziosa, consentì che s' avessi il parere da Michelagnolo, visto in quel modello la sala, come era prima, poi levato tutti que' legni e postovi altri legni, con nuova invenzione del palco e delle facciate, come s' è fatto dappoi, e disegnata in quella insieme l' invenzione delle istorie; che piaciutagli, ne diventò subito non giudice, ma parziale, vedendo anche il modo e la facilità dello alzare i cavagli e 'l tetto, ed il modo di condurre tutta l' opera in breve tempo. Dove egli scrisse nel ritorno del Vasari al duca, che seguitassi quella impresa, che l' era degna della grandezza sua.[1]

Il medesimo anno andò a Roma il duca Cosimo con la signora duchessa Leonora sua consorte; e Michelagnolo, arrivato il duca, lo andò a vedere subito: il quale fattogli molte carezze, lo fece, stimando la sua gran virtù, sedere accanto a sè e con molta domestichezza ragionandogli di tutto quello che Sua Eccellenza aveva fatto fare di pittura e di scultura a Fiorenza, e quello che aveva animo di volere fare, e della sala particularmente. Di nuovo Michelagnolo ne lo confortò e confermò, e si dolse, perchè amava quel signore, non essere giovane di età da poterlo servire. E ragionando Sua Eccellenza che aveva trovato il modo da lavorare il porfido, cosa non creduta da lui, se gli mandò, come s' è detto nel primo capitolo delle teoriche,[2] la testa del Cristo lavorata da Francesco del Tadda scultore, che ne stupì: e tornò dal duca più volte, mentre che dimorò in Roma, con suo grandissima satisfazione. Ed il medesimo fece, andandovi poco dopo lo illustrissimo don Francesco de' Medici suo figliuolo, del quale Michelagnolo si compiacque, per le amorevoli accoglienze e carezze fatte da Sua Eccellenza illustrissima, che gli parlò sempre con la berretta in mano, avendo infinita reverenza a sì raro uomo, e scrisse al Vasari che gl' incresceva l' essere indisposto e vecchio, che arebbe voluto fare qualcosa per quel signore, e andava cercando comperare qualche anticaglia bella per

[1] Di questa sala ha il Vasari discorso nella Vita del Bandinelli, e più diffusamente nella propria.

[2] Chiama *teoriche* l' *Introduzione*.

mandargliene a Fiorenza. Ricercato a questo tempo Michelagnolo dal papa per porta Pia d'un disegno, ne fece tre tutti stravaganti e bellissimi, che 'l papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede oggi murata, con molta sua lode:[1] e visto l'umor del papa, perchè dovessi restaurare le altre porte di Roma, gli fece molti altri disegni; e 'l medesimo fece, richiesto dal medesimo pontefice, per far la nuova chiesa di Santa Maria degli Angioli nelle terme Diocliziane, per ridurle a tempio a uso di Cristiani; e prevalse un suo disegno, che fece, a molti altri fatti da eccellenti architetti, con tante belle considerazioni per comodità de' frati Certosini, che l'hanno ridotto oggi quasi a perfezione, che fe stupire Sua Santità e tutti i prelati e signori di corte delle bellissime considerazioni che aveva fatte con giudizio, servendosi di tutte l'ossature di quelle terme: e se ne vedde cavato un tempio bellissimo, ed una entrata fuor della openione di tutti gli architetti; dove ne riportò lode ed onore infinito.[2] Come anche per questo luogo e' disegnò per Sua Santità di fare un ciborio del Sagramento, di bronzo, stato gettato gran parte da maestro Iacopo Ciciliano, eccellente gettatore di bronzi, che fa che vengono le cose sottilissimamente senza bave, che con poca fatica si rinettano; che in questo genere è raro maestro, e molto piaceva a Michelagnolo.

Aveva discorso insieme la nazione fiorentina più volte di dar qualche buon principio alla chiesa di San Giovanni di strada Giulia; dove ragunatosi tutti i capi delle case più ricche, promettendo ciascuna per rata, secondo la facultà, sovvenire detta fabbrica, tanto che feciono da risquotere buona somma di danari; e disputossi fra loro se gli era bene seguitare l'ordine vecchio, o far qualche cosa di nuovo migliore: fu risoluto che si dessi ordine sopra i fondamenti vecchi a qualche cosa di nuovo; e finalmente creorono tre sopra questa cura di

[1] Non è stata mai affatto terminata.

[2] Questa chiesa soffrì notabili alterazioni nel 1749 per opera dell'architetto Vanvitelli, il quale dov'era la porta maggiore costruì un altare; e così la porta laterale essendo rimasta unica, divenne la principale; e nell'interno parimente fecevi altre mutazioni non lodate.

questa fabbrica, che fu Francesco Bandini, Uberto Ubaldini, e Tommaso de' Bardi, e quali richiesono Michelagnolo di disegno, raccomandandosegli, sì perchè era vergogna della nazione avere gettato via tanti danari, nè aver mai profittato niente, che, se la virtù sua non gli giovava a finirla, non avevono ricorso alcuno. Promesse loro con tanta amorevolezza di farlo, quanto cosa e' facessi mai prima, perchè volentieri in questa sua vecchiezza si adoperava alle cose sacre, che tornassino in onore di Dio, poi per l' amor della sua nazione, qual sempre amò. [1] Aveva seco Michelagnolo a questo parlamento Tiberio Calcagni, scultore fiorentino, giovane molto volonteroso di imparare l' arte, il quale, essendo andato a Roma, s' era volto alle cose d' architettura. Amandolo Michelagnolo, gli aveva dato a finire, come s' è detto, la Pietà di marmo ch' e' roppe; ed in oltre una testa di Bruto, di marmo, col petto, maggiore assai del naturale, perchè la finisse; quale era condotta la testa sola con certe minutissime gradine. [2] Questa l' aveva cavata da un ritratto di esso Bruto intagliato in una corgnola antica, che era appresso al signor Giuliano Ceserino, antichissima, che a preghi di messer Donato Gianotti suo amicissimo la faceva Michelagnolo per il cardinale Ridolfi; che è cosa rara. Michelagnolo dunque, per le cose d' architettura, non possendo disegnare più per la vecchiaia, nè tirar linee nette, si andava servendo di Tiberio, perchè era molto gentile e discre-

[1] * In quanto appartiene ai trattati ed alle deliberazioni della nazione fiorentina col Buonarroti e col duca Cosimo per tirare innanzi la detta chiesa, si veda nel *Prospetto cronologico* sotto l' anno 1559 da ottobre a dicembre, e 1560, 5 marzo.

[2] * Il busto non fu terminato nè dal Calcagni nè da altri, e conservasi da lungo tempo nella pubblica Galleria di Firenze nella sala delle *Iscrizioni*. Alcuni pretendono che nel volto di Bruto volesse conservare l' effigie di Lorenzino de' Medici uccisore del duca Alessandro; ma che poi, sembrandogli troppo vil traditore, ne abbandonasse il pensiero. Sotto al busto si legge il seguente distico:

Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit,
In mentem sceleris venit, et abstinuit.

Questo distico viene attribuito al Bembo, ma sebbene il Vasari accenni qui a fatti accaduti qualche tempo innanzi, pure ciò non ha fondamento essendo morto il Bembo fino dal 1547.

to. Perciò, desiderando servirsi di quello in tale impresa, gl' impose che e' levassi la pianta del sito della detta chiesa; la quale levata e portata subito a Michelagnolo, in questo tempo che non si pensava che facessi niente, fece intendere per Tiberio che gli aveva serviti, e finalmente mostrò loro cinque piante di tempii bellissimi;[1] che, viste da loro, si maravigliorono; e disse loro che scegliessino una a modo loro: i quali non volendo farlo, riportandosene al suo giudizio, volse che si risolvessino pure a modo loro. Onde tutti d'uno stesso volere ne presono una più ricca; alla quale risolutosi, disse loro Michelagnolo che, se conducevano a fine quel disegno, che nè Romani nè Greci mai ne' tempi loro feciono una cosa tale: parole, che nè prima nè poi usciron mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modestissimo. Finalmente conclusero che l'ordinazione fussi tutta di Michelagnolo, e le fatiche dello esseguire detta opera fussi di Tiberio; che di tutto si contentorono, promettendo loro che egli gli servirebbe benissimo. E così dato la pianta a Tiberio, che la riducessi netta e disegnata giusta, gli ordinò i profili di fuori e di drento, e che ne facessi un modello di terra, insegnandogli il modo da condurlo che stessi in piedi. In dieci giorni condusse Tiberio il modello di otto palmi; del quale, piaciuto assai a tutta la nazione, ne feciono poi fare un modello di legno, che è oggi nel consolato di detta nazione:[2] cosa tanto rara, quanto tempio nessuno che si sia mai visto, sì per la bellezza, ricchezza, e gran varietà sua: del quale fu dato principio, e speso scudi cinquemila; che mancato a quella fabbrica gli assegnamenti, è rimasta così, che n' ebbe grandissimo dispiacere.[3]

Fece allogare a Tiberio, con suo ordine, a Santa Maria Maggiore una cappella cominciata per il cardinale di Santa

[1] * Alla costruzione della chiesa de' Fiorentini per l'avanti avevano avuto mano Iacopo Sansovino e Antonio da Sangallo il giovane, come ha detto e dirà il Vasari nella Vita di questi architetti. Nel marzo del 1560 Tiberio Calcagni fu mandato dal Buonarroti al duca Cosimo, coi disegni di essa chiesa, per averne l'approvazione e sussidi. Vedi nel *Prospetto cronologico* ad annum.

[2] Ora però non v'è più, e si crede che fosse bruciato. (*Bottari.*)

[3] * Questa chiesa ebbe poi compimento dagli architetti Carlo Maderno e Alessandro Galilei, che vi fece la facciata al tempo di Clemente XII.

Fiore, restata imperfetta per la morte di quel cardinale, e di Michelagnolo e di Tiberio, che fu di quel giovane grandissimo danno.[1]

Era stato Michelagnolo anni diciassette nella fabbrica di San Pietro, e più volte i deputati l'avevon voluto levare da quel governo; e, non essendo riuscito loro, andavano pensando ora con questa stranezza ed ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levassi, essendo già tanto vecchio che non poteva più. Ove essendovi per soprastante Cesare da Castel Durante, che in que' giorni si morì, Michelagnolo, perchè la fabbrica non patissi, vi mandò, per fino che trovassi uno a modo suo, Luigi Gaeta, troppo giovane, ma suffizientissimo. E deputati, una parte de' quali molte volte avevon fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava e prometteva gran cose,[2] per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandoron via Luigi Gaeta: il che inteso Michelagnolo, quasi sdegnato, non voleva più capitare alla fabbrica; dove e' cominciorono a dar nome fuori, che non poteva più, che bisognava dargli un sustituto, e che egli aveva detto che non voleva impacciarsi più di San Piero. Tornò tutto agli orecchi di Michelagnolo, il quale mandò Daniello Ricciarelli da Volterra al vescovo Ferratino, uno de' soprastanti, che aveva detto al cardinale di Carpi che Michelagnolo aveva detto a un suo servitore, che non voleva impacciarsi più della fabbrica; che tutto Daniello disse non

[1] Fu finita da Giacomo della Porta. Il cardinal di Santa Fiora era Guido Ascanio Sforza, camarlingo di Santa Chiesa.

[2] * Fin dal 1562 Nanni di Baccio Bigio, anch' esso della setta Sangallesca, brigava per esser posto nel luogo di Michelangiolo; e non contento del favore che si era procacciato appresso gli altri artefici e i soprastanti della fabbrica di San Pietro, si rivolse a Cosimo de' Medici: ma il granduca dignitosamente risposegli con una lettera in data de' 19 d' aprile del detto anno, che non avrebbe fatto mai tale uffizio mentre viveva Michelangiolo, perchè gli pareva offender troppo i meriti suoi, e l'amore che gli portava. Ma Nanni non si perse d'animo, perchè, non appena il Buonarroti fu morto, tornava per mezzo dell' ambasciator Serristori e con le sue lettere nuovamente a pregar Cosimo che volesse aiutarlo nel desiderio di succedere a Michelangiolo nella fabbrica di San Pietro; dicendo che oltre l'esservi desiderato da tutti, era certo che mediante l'autorità del granduca avrebbe conseguito l'intento suo. (Gaye, III, 66 e 129.) Ma vedremo in séguito, quanto, eletto che egli fu ad architetto di San Pietro, male corrispondessero le sue parole agli effetti.

essere questa la volontà di Michelagnolo: dolendosi il Ferratino che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene che dovessi mettervi un sostituto, e volentieri arebbe accettato Daniello, il quale pareva che si contentassi Michelagnolo. Dove fatto intendere a' deputati in nome di Michelagnolo che avevono un sustituito, presentò il Ferratino non Daniello, ma in cambio suo Nanni Bigio; che entrato drento ed accettato da' soprastanti, non andò guari che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del papa, dove è il monte, per salire sopra la nicchia grande che volta a quella parte, fe mozzare alcune travi grosse di abeto, dicendo che si consumava nel tirare su la roba troppi canapi, che era meglio il condurla per quella via. Il che inteso Michelagnolo, andò subito dal papa, e romoreggiando, perchè era sopra la piazza di Campidoglio, lo fe subito andare in camera, dove disse: Gli è stato messo, Padre Santo, per mio sostituto da' deputati uno che io non so chi egli sia: però se conoscevano loro e la Santità Vostra che io non sia più 'l caso, io me ne tornerò a riposare a Fiorenza, dove goderò quel granduca che m' ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenzia. Il papa n' ebbe dispiacere; e, con buone parole confortandolo, gli ordinò che dovessi venire a parlargli il giorno lì in Araceli. Dove fatto ragunare i deputati della fabbrica, volse intendere le cagioni di quello che era seguíto; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava, e vi si faceva degli errori. Il che avendo inteso il papa non essere il vero, comandò al signor Gabrio Scierbellone [1] che dovessi andare a vedere in sulla fabbrica, e che Nanni, che proponeva queste cose, gliele mostrassi; che ciò fu eseguito: e trovato il signor Gabrio esser ciò tutta malignità, e non essere vero, fu cacciato via, con parole poco oneste, di quella fabbrica in presenza di molti signori, rimproverandogli che per colpa sua rovinò il ponte Santa Maria, e che in Ancona, volendo con pochi danari far gran cose per nettare il porto, lo riempiesti più in un dì, che non fece il mare in dieci anni. Tale fu il fine di Nanni per la fabbrica di San Piero; per la

[1] * Leggi Serbelloni, che era parente di papa Pio IV.

quale Michelagnolo di continuo non attese mai a altro, in diciassette anni, che fermarla per tutto con riscontri, dubitando per queste persecuzioni invidiose non avesse dopo la morte sua a esser mutata; dove è oggi sicurissima da poterla sicuramente voltare. Per il che s'è visto che Iddio, che è protettore de' buoni, l'ha difeso fino ch' egli è vissuto, ed ha sempre operato per benefizio di questa fabbrica e difensione di questo uomo fino alla morte. Avvenga che vivente dopo lui Pio quarto, ordinò a' soprastanti della fabbrica che non si mutasse niente di quanto aveva ordinato Michelagnolo, e con maggiore autorità lo fece eseguire Pio quinto suo successore; il quale, perchè non nascessi disordine, volse che si eseguissi inviolabilmente i disegni fatti da Michelagnolo, mentre che furono esecutori di quella Pirro Ligorio e Iacopo Vignola architetti; che Pirro, volendo presuntuosamente muovere ed alterare quell' ordine, fu con poco onor suo levato via da quella fabbrica, e lassato il Vignola; e finalmente quel pontefice, zelantissimo non meno dello onor della fabbrica di San Piero, che della religione cristiana, l'anno 1565 che 'l Vasari andò a' piedi di Sua Santità, e chiamato di nuovo l'anno 1566, non si trattò se non al procurare l'osservazione de' disegni lasciati da Michelagnolo; e, per ovviare a tutti e disordini, comandò Sua Santità al Vasari che con messer Guglielmo Sangalletti, tesauriere segreto di Sua Santità, per ordine di quel pontefice andassi a trovare il vescovo Ferratino, capo de' fabricieri di San Pietro, che dovessi attendere a tutti gli avvertimenti e ricordi importanti che gli direbbe il Vasari, acciochè mai, per il dir di nessuno maligno e presuntuoso, s'avessi a muovere segno o ordine lasciato dalla eccellente virtù e memoria di Michelagnolo: ed a ciò fu presente messer Giovambatista Altoviti, molto amico del Vasari ed a queste virtù. Per il che, udito il Ferratino un discorso che gli fece il Vasari, accettò volentieri ogni ricordo, e promesse inviolabilmente osservare e fare osservare in quella fabbrica ogni ordine e disegno che avesse per ciò lasciato Michelagnolo, ed in oltre d'essere protettore, difensore e conservatore delle fatiche di sì grande uomo.

E tornando a Michelagnolo dico che, innanzi la morte un anno in circa, avendosi adoperato il Vasari segretamente che 'l duca Cosimo de' Medici operassi col papa, per ordine di messer Averardo Serristori suo imbasciadore, che, visto che Michelagnolo era molto cascato, si tenesse diligente cura di chi gli era attorno a governarlo, e chi gli praticava in casa; che venendogli qualche subito accidente, come suole venire a' vecchi, facessi provisione che le robe, disegni, cartoni, modelli, e danari, ed ogni suo avere, nella morte si fussino inventariati e posti in serbo, per dare alla fabbrica di San Piero, se vi fussi stato cose attenenti a lei, così alla sagrestia e libreria di San Lorenzo e facciata, non fussino state traportate via, come spesso suole avvenire: che finalmente giovò tal diligenza, che tutto fu eseguito in fine.[1] Desiderava Lionardo, suo nipote, la quaresima vegnente andare a Roma; come quello che s' indovinava che già Michelagnolo era in fine della vita sua; e lui se ne contentava, quando amalatosi Michelagnolo di una lenta febbre, subito fe scrivere a Daniello che Lionardo andassi; ma il male cresciutogli, ancora che messer Federigo Donati suo medico e gli altri suoi gli fussino attorno, con conoscimento grandissimo fece testamento di tre parole: che lasciava l'anima sua nelle mane de Iddio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi; imponendo a' suoi, che nel passare di questa vita gli ricordassino il patire di Gesù Cristo. E così a dì 17 di febraio l'anno 1563, a ore ventitrè, a uso fiorentino, che al romano sarebbe 1564, spirò per irsene a miglior vita.[2]

[1] * Difatto, Averardo Serristori ambasciatore ducale a Roma, appena morto Michelangiolo, scrisse al duca Cosimo che era stato fatto l' inventario delle robe che si trovarono, le quali furono poche. La cosa più importante fu una cassa sigillata, nella quale, aperta dal governatore alla presenza di Tommaso del Cavaliere e di Daniello da Volterra, si trovarono da sette o otto mila scudi, e punti disegni, perchè si diceva averne lui bruciati quanti ne aveva. (Vedi Gaye, III, 127; e la *Legazione di Averardo Serristori pubblicata per cura del conte Luigi Serristori*; Firenze, Le Monnier, 1853, in-8.)

[2] * Veramente Michelangelo trapassò il 18 di febbraio alle ore ventitrè corrispondenti alle 4 e 3/4 della sera, secondo l' uso moderno, come fanno fede due lettere, l' una di Averardo Serristori ambasciatore ducale a Roma, l'altra di Gherardo Fidelissimi, uno dei medici che assistè alla infermità e si trovò presente alla morte di Michelangiolo. (Vedi nel Gaye, *Carteggio* ec., III, 126, 127.)

Fu Michelagnolo molto inclinato alle fatiche dell' arte, veduto che gli riusciva ogni cosa quantunque dificile, avendo avuto dalla natura l' ingegno molto atto ed aplicato a queste virtù eccellentissime del disegno; là dove, per esser interamente perfetto, infinite volte fece anatomia, scorticando uomini per vedere il principio e legazioni dell'ossature, muscoli, nerbi, vene, e moti diversi, e tutte le positure del corpo umano; e non solo degli uomini, ma degli animali ancora, e particularmente de' cavagli, de'quali si dilettò assai di tenerne; e di tutti volse vedere il lor principio ed ordine in quanto all'arte, e lo mostrò talmente nelle cose che gli accaddono trattare, che non ne fa più chi non attende a altra cosa che quella. Per il che ha condotto le cose sue, così col pennello come con lo scarpello, che son quasi inimmitabili; ed ha dato, come s' è detto, tanta arte, grazia, ed una certa vivacità alle cose sue (e ciò sia detto con pace di tutti), che ha passato e vinto gli antichi, avendo saputo cavare della dificultà tanto facilmente le cose, che non paion fatte con fatica; quantunque, chi disegna poi le cose sue, la vi si trovi per imitarla. È stata conosciuta la virtù di Michelagnolo in vita, e non, come aviene a molti, dopo la morte, essendosi visto che Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paulo III, e Giulio III,[1] e Paulo IIII e Pio IIII, sommi pontefici, l'hanno sempre voluto appresso; e, come si sa, Solimanno imperatore de' Turchi, Francesco Valesio re di Francia, Carlo V imperatore, e la signoria di Vinezia,[2] e finalmente il duca Cosimo de'Medici, come s'è detto, e tutti con onorate provisioni, non per altro che per valersi della sua gran virtù: che ciò non accade se non a uomini di gran valore, come era egli, avendo conosciuto e veduto che queste arti tutte tre

[1] Giulio III fu più affezionato a Michelangelo degli altri pontefici, i quali forse lo amarono più per la gloria che dalle opere di lui conseguivano, che per altro motivo. Ma Giulio III si astenne dal farlo lavorare per non affaticarlo nella vecchiezza; diceva che volentieri avrebbe levati degli anni alla propria vita per aggiungerli a quella di sì grand' uomo, e che se gli sopravviveva voleva farlo imbalsamare ed averlo appresso di sè, acciocchè il suo cadavere fosse perpetuo come le sue opere; e finalmente eccitò il Condivi a scriverne la vita, della quale accettò la dedica.

[2] Vedi la Vita scritta dal Condivi, al § 57.

erano talmente perfette in lui, che non si trova, nè in persone antiche o moderne, in tanti e tanti anni che abbia girato il sole, che Dio l'abbi concesso a altri che a lui. Ha avuto l'immaginativa tale e sì perfetta, che le cose propostosi nella idea sono state tali, che, con le mani per non potere esprimere sì grandi e terribili concetti, ha spesso abandonato l'opere sue, anzi ne ha guasto molte; come io so che, innanzi che morissi di poco, abruciò gran numero di disegni, schizzi, e cartoni fatti di man sua, acciò nessuno vedessi le fatiche durate da lui ed i modi di tentare l'ingegno suo, per non apparire se non perfetto:[1] ed io ne ho alcuni di sua mano trovati in Fiorenza, messi nel nostro Libro de' disegni; dove, ancora che si vegga la grandezza di quello ingegno, si conosce che, quando e' voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano: imperò egli usò le sue figure farle di nove e di dieci e di dodici teste, non cercando altro che, col metterle tutte insieme, ci fussi una certa concordanza di grazia nel tutto, che non lo fa il naturale; dicendo che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perchè le mani operano, e l'occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell'architettura. Nè paia nuovo a nessuno che Michelagnolo si dilettassi della solitudine, come quello che era innamorato dell'arte sua, che vuol l'uomo per sè solo e cogitativo, e perchè è necessario che chi vuole attendere agli studi di quella fugga le compagnie, avenga che chi attende alle considerazioni dell'arte non è mai solo nè senza pensieri: e coloro che gliele attribuivano a fantasticheria ed a stranezza, hanno il torto; perchè chi vuole operar bene, bisogna allontanarsi da tutte le cure e fastidi, perchè la virtù vuol pensamento, solitudine e comodità, e non errare con la mente. Con tutto ciò ha avuto caro l'amicizie di molte persone grandi e delle dotte, e degli uomini ingegnosi, a tempi convenienti, e se l'è mantenute: come il grande Ipolito cardinale de'Medici, che l'amò grandemente, ed inteso che un suo cavallo turco che aveva, piaceva per la sua bellezza a Michelagnolo, fu dalla liberalità di quel signore mandato a donare con dieci muli carichi di biada ed

[1] * Vedi sopra, la nota 1, pag. 269.

un servidore che lo governassi, che Michelagnolo volentieri lo accettò. Fu suo amicissimo lo illustrissimo cardinale Polo, innamorato Michelagnolo delle virtù e bontà di lui; il cardinale Farnese, e Santa Croce, che fu poi papa Marcello; il cardinale Ridolfi, e 'l cardinale Maffeo, e monsignor Bembo, Carpi, e molti altri cardinali e vescovi e prelati, che non accade nominargli; monsignor Claudio Tolomei, el magnifico messer Ottaviano de' Medici suo compare, che gli battezzò un suo figliuolo,[1] e messer Bindo Altoviti, al quale donò il cartone della cappella, dove Noè inebriato è schernito da un de' figliuoli, e ricoperto le vergogne dagli altri dua; messer Lorenzo Ridolfi, e messer Anibal Caro, e messer Giovan Francesco Lottini da Volterra; ed infinitamente amò più di tutti messer Tommaso de' Cavalieri, gentiluomo romano, quale essendo giovane e molto inclinato a queste virtù, perchè egli imparassi a disegnare, gli fece molte carte stupendissime, disegnate di lapis nero e rosso, di teste divine; e poi gli disegnò un Ganimede rapito in cielo dall'uccel di Giove,[2] un Tizio che l'avoltoio gli mangia il cuore, la cascata del carro del Sole con Fetonte nel Po,[3] ed una baccanalia di putti, che tutti sono ciascuno per sè cosa rarissima, e disegni non mai più visti. Ritrasse Michelagnolo messer Tommaso in un cartone, grande di naturale, che nè prima nè poi di nessuno fece il ritratto, perchè aboriva il fare somigliare il vivo, se non era d'infinita bellezza. Queste carte sono state cagione, che, dilettandosi messer Tommaso quanto e' fa, che n' ha poi avute una buona partita, che già Michelagnolo fece a Fra Bastiano Viniziano,[4] che le messe

[1] Cioè Michelangelo tenne a battesimo un figliuolo di messer Ottaviano.

[2] Il disegno del Ganimede fu acquistato in Firenze da monsignor Bouveray gentiluomo inglese, otto anni prima ch' egli si portasse in Egitto, per concludervi la celebre opera di Palmira. (*Bottari.*)

[3] * Sono questi i disegni serviti in parte per la cassetta di cristallo intagliata da Giovanni Bernardi da Castel Bolognese per il duca Pier Luigi Farnese. Vedi quello che abbiamo detto nella Vita di Valerio Vicentino ed altri, nella nota 2, pag. 241 del vol. IX di questa edizione.

[4] Che Michelangelo aiutasse coi suoi disegni Fra Bastiano l'ha già detto il Vasari chiaramente nella Vita di questo pittore. Il ritratto di Tommaso Cavalieri sopra citato venne in possesso del Cardinal Farnese cogli altri disegni posseduti

in opera, che sono miracolose: ed in vero egli le tiene meritamente per reliquie, e n'ha accomodato gentilmente gli artefici. Ed in vero Michelagnolo collocò sempre l'amor suo a persone nobili, meritevoli e degne; che nel vero ebbe giudizio e gusto in tutte le cose. Ha fatto poi fare messer Tommaso a Michelagnolo molti disegni per amici; come per il cardinale di Cesis la tavola dov'è la Nostra Donna annunziata dall'Angelo; cosa nuova, che poi fu da Marcello Mantovano colorita, e posta nella cappella di marmo che ha fatto fare quel cardinale nella chiesa della Pace di Roma: come ancora un'altra Nunziata, colorita pur di mano di Marcello, in una tavola nella chiesa di San Ianni Laterano, che 'l disegno l'ha il duca Cosimo de'Medici; il quale dopo la morte donò Lionardo Buonarruoti suo nipote a Sua Eccellenza, che gli tien per gioie, insieme con un Cristo che ôra nell'orto, e molti altri disegni e schizzi e cartoni di mano di Michelagnolo,[1] insieme con la statua della Vittoria, che ha sotto un prigione, di braccia cinque alta:[2] ma quattro prigioni bozzati, che possano insegnare a cavare de'marmi le figure con un modo sicuro da non istorpiare i sassi; che il modo è questo: che se e'si pigliassi una figura di cera o d'altra materia dura, e si mettessi a diacere in una conca d'acqua, la quale acqua, essendo per sua natura nella sua sommità piana e pari, alzando la detta figura a poco a poco del pari, così vengono a scoprirsi prima le parti più rilevate, ed a nascondersi i fondi, cioè le parti più basse della figura, tanto che nel fine ella così viene scoperta tutta. Nel medesimo modo si debbono cavare con lo scarpello le figure de'marmi; prima scoprendo le parti più rilevate, e di mano in mano le più basse: il quale modo

dal Cavalieri, mediante lo sborso di 500 scudi. Gli oggetti di Belle Arti del Palazzo Farnese furono per la maggior parte spediti a Napoli.

[1] Nella celebre raccolta di disegni originali della Galleria di Firenze se ne trovano parecchi del Buonarroti di una incontrastabile autenticità. Tra questi è famosa la testa dell'anima dannata.

[2] * Come abbiamo avvertito sopra nella nota 3 a pag. 182, questo gruppo è composto di due figure virili, onde piuttosto che la Vittoria potrebbe chiamarsi il Valore con un nemico abbattuto. Nel medesimo salone, dirimpetto al detto gruppo, avvene un altro di Giovan Bologna, che rappresenta una donna che opprime col ginocchio un vecchio nudo e ripiegato.

si vede osservato da Michelagnolo ne' sopradetti prigioni, i quali Sua Eccellenza vuole che servino per esemplo de'suoi Accademici.[1]

Amò gli artefici suoi, e praticò con essi; come con Iacopo Sansovino, il Rosso, il Puntormo, Daniello da Volterra, e Giorgio Vasari aretino, al quale usò infinite amorevolezze, e fu cagione che egli attendessi all' architettura con intenzione di servirsene un giorno; e conferiva seco volentieri, e discorreva delle cose dell'arte. E questi che dicano che non voleva insegnare, hanno il torto, perchè l'usò sempre a'suoi famigliari e a chi dimandava consiglio; e perchè mi sono trovato a molti presente, per modestia lo taccio, non volendo scoprire i difetti d'altri.[2] Si può ben far giudizio di questo, che con coloro che stettono con seco in casa ebbe mala fortuna, perchè percosse in subietti poco atti a imitarlo; perchè Piero Urbano pistolese, suo creato, era persona d'ingegno, ma non volse mai affaticarsi: Antonio Mini arebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto; e quando la cera è dura, non s'imprime bene: Ascanio dalla Ripa Transone [3] durava gran fatiche, ma mai non se ne vedde il frutto nè in opere nè in disegni, e pestò parecchi anni intorno a una tavola, che Michelagnolo gli aveva dato un cartone; nel fine se n'è ito in fummo quella buona aspettazione che si credeva di lui, che mi ricordo che Michelagnolo gli veniva compassione si dello stento suo, e l'aiutava di suo mano; ma giovò poco: e s'egli avessi avuto un subietto, che me lo disse parecchi volte, arebbe spesso, così vecchio, fatto notomia, ed arebbe scrittovi sopra,[4] per giovamento de'suoi artefici;

[1] Questi prigioni sono in una grotta vicino all'ingresso principale del giardino di Boboli.

[2] Giovan Bologna quand'era assai giovine mostrò a Michelangelo ottuagenario un suo modello di terra finito col fiato. Il buon vecchio colle dita glielo cambiò tutto, e poi gli disse: Impara prima ad abbozzare, e poi a finire.

[3] * Cioè Ascanio Condivi, che fu il suo biografo.

[4] È fama che studiasse notomia dodici anni. Il Condivi al § LVI: « Non è animale di che egli notomia non abbia voluto fare, e dell'uomo tante, che quelli » che in ciò tutta la loro vita hanno spesa, e ne fan professione, appena altret- » tanto ne sanno. » E al § LX aggiugne, che « il lungo maneggiare i cadaveri gli » aveva stemperato lo stomaco, che non poteva nè mangiar nè bere che pro gli » facesse. » E più sotto: che egli aveva in animo di comporre un'opera che

che fu ingannato da parecchi: ma si difidava per non potere esprimere con gli scritti quel ch'egli arebbe voluto, per non essere egli esercitato nel dire, quantunque egli in prosa nelle lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto, essendosi egli molto dilettato delle lezioni de' poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto lo amirava ed imitava ne' concetti e nelle invenzioni;[1] così 'l Petrarca; dilettatosi di far madrigali, sonetti molto gravi, sopra e quali s'è fatto comenti. E messer Benedetto Varchi nella Accademia fiorentina fece una lezione onorata[2] sopra quel sonetto che comincia:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva.

Ma infiniti ne mandò di suo, e ricevè risposta di rime e di prose della illustrissima marchesana di Pescara, delle virtù della quale Michelagnolo era innamorato, ed ella parimente di quelle di lui; e molte volte andò ella a Roma da Viterbo a visitarlo:[3] e le disegnò Michelagnolo una Pietà in grembo alla Nostra Donna con dua Angioletti, mirabilisssima, ed un Cristo confitto in croce, che, alzato la testa, raccomanda lo

trattasse de' moti umani, e apparenze, e delle ossa, con un'ingegnosa teorica per lungo uso da lui ritrovata; e che non piacevali quella d'Alberto Duro, perchè « non tratta se non delle misure e varietà de' corpi, di che certa regola dar non » si può, formando figure ritte come pali. »

[1] Vedi sopra, la nota 3, a pag. 217.

[2] Anzi ne fece due, che sono stampate col titolo: *Due Lezioni di messer Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un sonetto di Michelagnolo Buonarroti;* Firenze 1549.

[3] * Ci piace a questo proposito di riferire le parole del Condivi (§ LXIII), le quali danno maggiori e più importanti particolari intorno alla affezione di Vittoria Colonna a Michelangiolo, e di questi a lei. « In particolare egli amò gran» demente la Marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; es» sendo all'incontro da lei amato svisceratamente: della quale ancor tiene molte » lettere d'onesto e dolcissimo amore ripiene, e quali di tal petto uscir sole» vano: avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti, pieni d'ingegno e dolce » desiderio. Ella più volte si mosse di Viterbo e d'altri luoghi, dove fosse an» data per diporto, e per passare la state, ed a Roma se ne venne, non mossa da » altra cagione se non di veder Michelagnolo: ed egli all'incontro tanto amor le » portava, che mi ricorda d'averlo sentito dire, che d'altro non si doleva, se » non che quando l'andò a vedere nel passare di questa vita, non così le baciò » la fronte o la faccia, come baciò la mano. »

spirito al Padre:[1] cosa divina; oltre a un Cristo con la Samaritana al pozzo. Dilettossi molto della Scrittura sacra, come ottimo cristiano che egli era; ed ebbe in gran venerazione l'opere scritte da Fra Girolamo Savonarola, per avere udito la voce di quel frate in pergamo. Amò grandemente le bellezze umane per la imitazione dell'arte, per potere scierre il bello dal bello; che senza questa imitazione non si può far cosa perfetta; ma non in pensieri lascivi e disonesti: che l'ha mostro nel modo del viver suo, che è stato parchissimo, essendosi contentato quando era giovane, per istare intento al lavoro, d'un poco di pane e di vino; avendolo usato, sendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella, col ristorarsi la sera, quando aveva finito la giornata, pur parchissimamente; che, sebbene era ricco, viveva da povero, nè amico nessuno mai mangiò seco, o di rado: nè voleva presenti di nessuno, perchè pareva, come uno gli donava qualcosa, d'essere sempre obligato a colui: la qual sobrietà lo faceva essere vigilantissimo e di pochissimo sonno, e bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare con lo scarpello, avendo fatta una celata di cartoni, e sopra il mezzo del capo teneva accesa la candela, la quale con questo modo rendeva lume dove egli lavorava, senza impedimento delle mani; ed il Vasari, che più volte vidde la celata, considerò che non adoperava cera, ma candele di sevo di capra schietto, che sono eccellenti; e gliene mandò quattro mazzi, che erano quaranta libbre. Il suo servitore garbato gliene portò alle dua ore di notte, e presentategliene, Michelagnolo ricusava che non le voleva; gli disse: Messere, le m'hanno rotto per di qui in ponte le braccia, nè le vo' riportare a casa, che dinanzi al vostro uscio ci è una fanghiglia soda, e starebbono ritte agevolmente; io le accenderò tutte. Michelagnolo gli disse: Posale costì, chè io non voglio che tu mi faccia le baie all'uscio. Dissemi che molte volte nella sua gioventù dormiva vestito, come quello che stracco dal lavoro non curava di

[1] Di questa Pietà si trovano infinite copie, le quali al solito sono tutte spacciate per originali; e lo stesso del Cristo in Croce. Nella Galleria di Firenze evvene uno dipinto in piccola tavola da Alessandro Allori.

spogliarsi per aver poi a rivestirsi. Sono alcuni che l'hanno tassato essere avaro: questi s'ingannano, perchè sì delle cose dell'arte, come delle facultà, ha mostro il contrario. Delle cose dell'arte si vede aver donato, come s'è detto, e a messer Tommaso de' Cavalieri, a messer Bindo, ed a Fra Bastiano disegni che valevano assai; ma a Antonio Mini suo creato tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modegli e di cera e di terra, che fece mai, che, come s'è detto, rimasono tutti in Francia: a Gherardo Perini, gentiluomo fiorentino, suo amicissimo, in tre carte alcune teste di matita nera divine; le quali sono, dopo la morte di lui, venute in mano dello illustrissimo don Francesco principe di Fiorenza, che le tiene per gioie, come le sono. A Bartolommeo Bettini fece e donò un cartone d'una Venere con Cupido che la bacia, che è cosa divina; oggi appresso agli eredi in Fiorenza: e per il marchese del Vasto fece un cartone d'un *Noli me tangere,* cosa rara: che l'uno e l'altro dipinse eccellentemente il Puntormo, come s'è detto.[1] Donò i duoi prigioni al signor Ruberto Strozzi; ed a Antonio suo servitore, ed a Francesco Bandini, la Pietà che roppe, di marmo: nè so quel che si possa tassar d'avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che se ne sarebbe cavato migliaia di scudi. Che si può egli dire? se non che io so, che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni, e ito a vedere più pitture e più muraglie, nè mai ha voluto niente. Ma veniamo ai danari guadagnati col suo sudore, non con entrate, non con cambi, ma con lo studio e fatica sua; se si può chiamare avaro chi soveniva molti poveri, come faceva egli, e maritava segretamente buon numero di fanciulle, ed arricchiva chi lo aiutava nell'opere e chi lo servì; come Urbino suo servidore, che lo fece ricchissimo, ed era suo creato, che l'aveva servito molto tempo, e gli disse: Se io mi muoio, che farai tu? Rispose: Servirò un altro. Oh povero a te! gli disse Michelagnolo, io vo' riparare alla tua miseria; e gli donò scudi du-

[1] * L'annotatore della edizione tedesca dice che l'originale cartone della Venere trovasi oggi nel Museo di Napoli. Vedi nella Vita del Pontormo, e nel Commentario aggiuntovi da noi, quel che si dice del ritrovamento della tavola originale dipinta dal Pontormo sopra questo cartone per Bartolommeo Bettini.

mila in una volta: cosa che è solita da farsi per i cesari e pontefici grandi; senza che al nipote ha dato, per volta, tre e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lassato scudi diecimila, senza le cose di Roma.

È stato Michelagnolo di una tenace e profonda memoria, che nel vedere le cose altrui una sol volta l'ha ritenute sì fattamente, e servitosene in una maniera, che nessuno se n'è mai quasi accorto; nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue, che riscontri l'una con l'altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù, sendo con gli amici sua pittori, giucorno una cena a chi faceva una figura che non avessi niente di disegno, che fussi goffa, simile a que' fantocci che fanno coloro che non sanno, ed imbrattano le mura. Qui si valse della memoria; perchè ricordatosi aver visto in un muro una di queste gofferie, la fece come se l'avessi avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in uno uomo tanto pieno di disegno, avvezzo a cose scielte, che ne potessi uscir netto. È stato sdegnoso, e giustamente, verso di chi gli ha fatto ingiuria; non però s'è visto mai esser corso alla vendetta, ma sì bene piuttosto pazientissimo, ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e savio, con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli ed acuti. Ha detto molte cose che sono state da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perchè saria lungo a descriverle tutte. Essendogli ragionato della morte da un suo amico, dicendogli che doveva assai dolergli, sendo stato in continue fatiche per le cose dell'arte, nè mai avuto ristoro, rispose: che tutto era nulla, perchè se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci doverebbe dispiacere. A un cittadino, che lo trovò da Orsanmichele in Fiorenza, che s'era fermato a riguardare la statua del San Marco di Donato, e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose: che non vedde mai figura che avessi più aria di uomo da bene di quella; e che se San Marco era tale, se gli poteva credere ciò che aveva scritto. Essendogli mostro un disegno e raccomandato un fanciullo che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni, che era poco tempo che s'era posto all'ar-

te, rispose: E'si conoscie.[1] Un simil motto disse a un pittore che aveva dipinto una Pietà, e non s'era portato bene: che ell'era proprio una pietà a vederla. Inteso che Sebastiano Viniziano aveva a fare nella cappella di San Piero a Montorio un frate, disse che gli guasterebbe quella opera; domandato della cagione, rispose: che avendo eglino guasto il mondo che è si grande, non sarebbe gran fatto che gli guastassino una cappella sì piccola.[2] Aveva fatto un pittore una opera con grandissima fatica e penatovi molto tempo; e nello scoprirla aveva acquistato assai: fu dimandato Michelagnolo, che gli pareva del facitore di quella; rispose: Mentre che costui vorrà esser ricco, sarà del continuo povero. Uno amico suo, che già diceva messa ed era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali e di drappo, e salutò Michelagnolo; ed egli si finse di non vederlo: perchè fu l'amico forzato fargli palese il suo nome. Mostrò di maravigliarsi Michelagnolo che fussi in quell'abito; poi soggiunse, quasi rallegrandosi: Oh voi siete bello! se foste cosi drento come io vi veggio di fuori, buon per l'anima vostra. Al medesimo, che aveva raccomandato uno amico suo a Michelagnolo, che gli aveva fatto fare una statua, pregandolo che gli facessi dare qualcosa più; il che amorevolmente fece: ma l'invidia dello amico che richiese Michelagnolo, credendo che non lo dovesse fare, veggiendo pur che l'aveva fatto, fece che se ne dolse; e tal cosa fu detta a Michelagnolo: onde rispose, che gli dispiacevano gli uomini fognati; stando nella metafora della architettura, intendendo, che con quegli che hanno due bocche mal si può praticare. Domandato da uno amico suo quel che gli paresse d'uno che aveva contrafatto di marmo figure antiche delle più celebrate, vantandosi lo imitatore[3] che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: Chi va dietro a altri, mai non li passa innanzi; e chi non sa far bene da sè, non può ser-

[1] Vuolsi che una simil risposta la desse anche allo stesso Vasari, allorchè questi mostrandogli le pitture della sala della cancelleria a Roma, gli disse d'averle fatte in pochi giorni.

[2] * È chiaro che Michelangiolo volle alludere al frate Lutero.

[3] * La Giuntina legge *immitare*, che si è potuto agevolmente correggere in *imitatore*.

virsi bene delle cose d'altri.[1] Aveva non so che pittore un' opera, dove era un bue che stava meglio dell'altre cose; fu dimandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l'altre cose; disse: Ogni pittore ritrae sè medesimo bene. Passando da San Giovanni di Fiorenza, gli fu dimandato il suo parere di quelle porte; egli rispose: Elle sono tanto belle, che le starebbon bene alle porte del Paradiso. Serviva un principe, che ogni dì variava disegni nè stava fermo; disse Michelagnolo a uno amico suo: Questo signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi dà drento la fa girare. Andò a vedere una opera di scultura che doveva mettersi fuora, perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle finestre, perch'ella mostrassi bene; dove Michelagnolo gli disse: Non ti affaticare, chè l'importanza sarà il lume della piazza; volendo inferire che, come le cose sono in publico, il popolo fa giudizio s'elle sono buone o cattive. Era un gran principe che aveva capriccio in Roma d'architetto, ed aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure, che erano l'una tre quadri alte, con uno anello in cima, e vi provò a mettere dentro statue diverse che non vi tornavano bene; dimandò Michelagnolo quel che vi potessi mettere, rispose: De' mazzi d'anguille appiccate a quello anello. Fu assunto al governo della fabrica di San Piero un signore che faceva professione d'intendere Vitruvio, e d' essere censore delle cose fatte; fu detto a Michelagnolo: Voi avete avuto uno alla fabbrica, che ha un grande ingegno; rispose Michelagnolo: Gli è vero, ma gli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una storia, ed aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pitture molte cose, nè era in su quella opera niente che non fussi cavato; e fu mostra a Michelagnolo, che, veduta, gli fu domandato da un suo amicissimo quel che gli pareva, rispose: Bene ha fatto; ma io non so al dì del Giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà quella storia, che non ci rimarrà niente: avvertimento a coloro che fanno l'arte, che s'avezzino a fare da sè. Passando da Modana, vedde di mano di

[1] Michelangelo disse questa sentenza, quando udì che il Bandinello si vantava d' avere, colla sua copia del gruppo del Laocoonte, superato l' originale.

maestro Antonio Bigarino modanese, scultore,[1] che aveva fatto molte figure belle di terra cotta e colorite di colore di marmo, le quali gli parsono una eccellente cosa; e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: Se questa terra diventassi marmo, guai alle statue antiche! Fu detto a Michelagnolo che doveva risentirsi contro a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco; rispose: Chi combatte con dappochi, non vince a nulla. Un prete suo amico disse: Gli è peccato che non aviate tolto donna, perchè aresti avuto molti figliuoli, e lasciato loro tante fatiche onorate; rispose Michelagnolo: Io ho moglie troppa, che è questa arte, che m'ha fatto sempre tribolare, ed i miei figliuoli saranno l'opere che io lasserò; che se saranno da niente, si viverà un pezzo: e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, se non faceva le porte di San Giovanni, perchè i figliuoli e' nipoti gli hanno venduto e mandato male tutto quello che lasciò: le porte sono ancora in piedi. Il Vasari, mandato da Giulio terzo a un'ora di notte per un disegno a casa Michelagnolo, trovò che lavorava sopra la Pietà di marmo che e'ruppe. Conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro e prese in mano una lucerna dal manico; dove, esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino di sopra, e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo sopra la quale lavorava e cercava di mutarla; e per ovviare che 'l Vasari non la vedessi, si lasciò cascare la lucerna di mano, e, rimasti al buio, chiamò Urbino che recassi un lume; ed intanto uscito fuori del tavolato dove ell'era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa perchè io vadia seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna, e sarà spento il lume della vita. Con tutto ciò aveva piacere di certe sorte uomini a suo gusto; come il Menighella pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michelagnolo, che gli facessi un disegno di San Rocco o di Santo Antonio per dipignere a'contadini. Michelagnolo, che

[1] * Cioè Antonio Begharelli, detto dal Vasari anche il *Modena* nella Vita del Garofolo.

era difficile a lavorare per i re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà come diceva Menighella: e fra l'altre, gli fece fare un modello d'un Crocifisso, che era bellissimo, sopra il quale vi fece un cavo, e ne formava di cartone e d'altre mesture, ed in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava delle risa; massime che gl'intraveniva di bei casi: come con un villano, il quale gli fece dipignere San Francesco, e dispiaciutoli che 'l Menighella gli aveva fatto la vesta bigia, che l'arebbe voluta di più bel colore, il Menighella gli fece in dosso un piviale di broccato, e lo contentò.[1] Amò parimente Topolino[2] scarpellino, il quale aveva fantasia d'essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; nè arebbe mai mandato una scafa carica, che non avessi mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva delle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in un marmo, si messe Topolino a finirlo; ed un dì che ci mancava poco, volse Michelagnolo lo vedessi, e strettamente operò li dicessi l'openion sua: Tu sei un pazzo, Topolino, gli disse

[1] * Tra gli aneddoti di Michelangiolo se ne legge uno in una lettera di Vincenzo Giustiniani a Teodoro Amidoni (senz'anno, ma forse del 1590), dove si racconta, che un tale avendo bisogno di un mortaio, ricorse ad uno scultore che glielo facesse. Il quale dubitando di qualche tiro d'emulo maligno, rispose che non soleva far mortai, e additandogli la casa del Buonarroti, aggiunseli che colà abitava chi ne faceva professione. Entrato dunque costui a Michelangiolo e dettogli il desiderio suo, il Buonarroti, pigliandone qualche sospetto, gli domandò chi avealo indirizzato a lui; e sentito che era stato quello suo vicino che lavorava di scarpello, e conoscendo che questo suo procedere era per cagione d'invidia, disse di fare il mortaio per il prezzo che sarebbe stato stimato. Fece dunque egli in detto mortaio molti rabeschi, fogliami e maschere ed altre cose vaghe e capricciose con tanto disegno, vaghezza nell'invenzione e pulizia, che era uno stupore a vederlo. Tornato colui che glielo aveva ordinato, Michelangiolo dissegli, che lo facesse stimare a quello medesimo scultore che a lui avevalo indirizzato; il quale dopo che ebbe veduto il mortaio e conosciutane la bellezza, fu forzato a dire a quell'uomo: Rendi il mortaio a chi te l'ha dato, che non è buono al proposito, e digli che se lo tenga per sè, e ne faccia fare un altro ordinario e liscio. (*Pittoriche,* VI, nº 25.) Si dice che un mortaio di marmo piccolo, lavorato come questo descritto di sopra, fosse nel palazzo Rospigliosi a Monte Cavallo.

[2] * Il nome suo fu Domenico; ma non sappiamo quale il cognome. Vedi nel *Prospetto cronologico,* all'anno 1523, 25 novembre.

Michelagnolo, a volere far figure: non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più di un terzo di braccio, che gli è nano, e che tu l'hai storpiato? — Oh questo non è niente: s'ella non ha altro, io ci rimedierò; lassate fare a me. Rise di nuovo della semplicità sua Michelagnolo; e, partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo, e lo comesse gentilmente, facendo un paio di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò il bisogno: che fatto venire poi Michelagnolo e mostrogli l'opera sua, di nuovo rise, e si maravigliò che tali goffi, stretti dalla necessità, piglion di quelle resoluzioni che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio secondo, fece a uno squadratore di marmi condurre un termine per porlo nella sepoltura di San Piero in Vincola, con dire: Lieva oggi questo, e spiana qui, pulisci qua; di maniera che, senza che colui se n'avedessi, gli fe fare una figura; perchè, finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michelagnolo: Che te ne pare? — Parmi bene, rispose colui, che v'ho grande obligo. — Perchè? soggiunse Michelagnolo. — Perchè io ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva d'averla. Ma, per abreviare,[1] dico che la complessione di questo uomo fu molto sana, perchè era asciutta e bene annodata di nerbi; e se bene fu da fanciullo cagionevole, e da uomo ebbe dua malattie d'importanza, soportò sempre ogni fatica e non ebbe difetto, salvo nella sua vecchiezza patì dell'orinare e di renella, che s'era finalmente convertita in pietra; onde, per le mani di maestro Realdo Colombo, suo amicissimo, si siringò molti anni,

[1] * Il Bottari rammenta altri detti di Michelangiolo raccontati e dal Vasari in queste Vite, e da altri scrittori. In compendio son questi. Vedendo un quadro d'Ugo da Carpi ove sotto egli aveva scritto d'averlo dipinto senza pennello, disse: Sarebbe stato meglio che l'avesse adoperato. Quando gli furon mostrate diverse medaglie d'Alessandro Cesari, disse ch'era venuta l'ora della morte per l'arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Ei chiamava la chiesa di San Francesco al Monte presso Firenze, architettata dal Cronaca, la sua bella villanella. Nel vedere il ritratto del duca Alfonso di Ferrara fatto da Tiziano confessò ch'egli non aveva creduto che l'arte potesse far tanto, e soggiunse che solo Tiziano era degno del nome di pittore.

e lo curò diligentemente. Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continovo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi interi, che quando gli voleva cavare, poi nel tirargli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano, afibbiati di drento per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa, con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guancie; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato, come si disse nella Vita del Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno; gli occhi più tosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette azzurricine; le ciglia con pochi peli; le labra sottili, e quel disotto più grossetto ed alquanto in fuori; il mento ben composto alla proporzione del resto; la barba e' capegli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto, e biforcata, e non molto folta. Certamente fu al mondo la sua venuta, come dissi nel principio, uno esemplo mandato da Dio agli uomini dell'arte nostra, perchè s' imparassi da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere come avevano a essere i veri ed ottimi artefici. E io, che ho da lodare Dio d'infinita felicità, che raro suole accadere negli uomini della professione nostra, annovero fra le maggiori una: esser nato in tempo che Michelagnolo sia stato vivo,[1] e sia stato degno che io l'abbia avuto per padrone, e che egli mi sia stato tanto famigliare ed amico, quanto sa ognuno; e le lettere sue scrittemi ne fanno testimonio apresso di me: e per la verità e per l'obligo che io ho alla sua amorevolezza, ho potuto scrivere di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare. L'altra felicità è, come mi diceva egli: Giorgio, riconosci Dio, che t' ha fatto servire il duca Cosimo, che, per contentarsi che tu muri e dipinga e metta in opera i suoi pensieri e disegni, non ha curato spesa; dove se tu consideri agli altri, di chi tu hai scritto le Vite, non hanno avuto tanto. Fu con

[1] Raffaello pure, benchè emulo di Michelangelo, ringraziava Dio, afferma il Condivi, d' esser nato a tempo di esso.

onoratissime essequie, col concorso di tutta l'Arte e di tutti gli amici suoi e della nazione fiorentina, dato sepoltura a Michelagnolo in Santo Apostolo in un deposito nel cospetto di tutta Roma, avendo disegnato Sua Santità di farne far particolare memoria e sepoltura in San Piero di Roma.[1]

Arrivò Lionardo suo nipote, che era finito ogni cosa, quantunque andasse in poste: ed avutone aviso il duca Cosimo, il quale aveva disegnato, che poichè non l'aveva potuto aver vivo, ed onorarlo, di farlo venire a Fiorenza, e non restare con ogni sorte di pompa onorarlo dopo la morte, fu ad uso di mercanzia mandato in una balla segretamente: il quale modo si tenne, acciò in Roma non s'avesse a fare romore, e forse essere impedito il corpo di Michelagnolo, e non lasciato condurre in Firenze. Ma innanzi che il corpo venisse, intesa la nuova della morte, ragunatisi insieme, a richiesta del luogotenente della loro Accademia, i principali pittori, scultori ed architetti, fu ricordato loro da esso luogotenente, che allora era il reverendo don Vincenzio Borghini, che erano ubligati in virtù de' loro capitoli ad onorare la morte di tutti i loro fratelli, e che avendo essi ciò fatto si amorevolmente e con tanta sodisfazione universale nell'essequie di Fra Giovann' Agnolo Montorsoli, che primo, dopo la creazione dell'Accademia, era mancato, vedessero bene quello che fare si convenisse per l'onoranza del Buonarruoto, il quale da tutto il corpo della compagnia e con tutti i voti favorevoli era stato eletto primo accademico e capo di tutti loro.[2] Alla quale proposta risposero tutti, come ubbligatissimi ed affezionatissimi alla virtù di tant' uomo, che per ogni modo si facesse opera di onorarlo in tutti que' modi che per loro si potessino maggiori e migliori. Ciò fatto, per non avere ogni giorno a ragunare tante gente insieme con molto sco-

[1] Questo pensiero onora grandemente Michelangelo, poichè in San Pietro non sono sepolti che Pontefici, salvo due regine che posposero il trono alla fede cattolica. (*Bottari.*) Intorno a un preteso monumento di Michelangelo nella chiesa dei Santi Apostoli in Roma leggasi quanto scrisse il canonico Moreni nella prefazione al suo libro intitolato: *Illustrazione storica-critica d' una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangelo Buonarroti*, ove si danno vari schiarimenti intorno alla vita del grande artefice.

[2] * Ciò fu nel 1563. Vedi nel *Prospetto cronologico.*

modo loro, e perchè le cose passassero più quietamente, furono eletti sopra l'essequie, ed onoranza da farsi, quattro uomini: Agnolo Bronzino e Giorgio Vasari, pittori; Benvenuto Cellini e Bartolomeo Amannati, scultori; tutti di chiaro nome e d' illustre valore nelle lor arti; acciò, dico, questi consultassono e fermassono fra loro e col luogotenente quanto, che, e come si avesse a fare ciascuna cosa, con facultà di poter disporre di tutto il corpo della compagnia ed accademia.[1] Il quale carico presero tanto più volentieri, offerendosi, come fecero di buonissima voglia, tutti i giovani e vecchi, ciascuno nella sua professione, di fare quelle pitture e statue, che s' avessono a fare in quell' onoranza. Dopo ordinarono, che il luogotenente, per debito del suo uffizio, ed i consoli in nome della compagnia e accademia significassero il tutto al signor duca, e chiedessono quegli aiuti e favori che bisognavano, e specialmente che le dette essequie si potessono fare in San Lorenzo, chiesa dell' illustrissima casa de' Medici, e dove è la maggior parte dell' opere che di mano di Michelagnolo si veggiono in Firenze;[2] e che oltre ciò, Sua Eccellenza si contentasse che messer Benedetto Varchi facesse e recitasse l' orazione funerale, acciocchè l' eccellente virtù di Michelagnolo fusse lodata dall' eccellente eloquenza di tant' uomo, quanto era il Varchi: il quale, per essere particularmente a' servigj di Sua Eccellenza,[3] non arebbe preso senza parola di lei cotal carico, ancor che, come amorevolissimo di natura ed affezionatissimo alla memoria di Michelagnolo, erano certissimi che quanto a sè non l' arebbe mai ricusato. Questo fatto, licenziati che furono gli accademici, il detto luogotenente scrisse al signor duca una lettera di questo preciso tenore:

« Avendo l' accademia e compagnia de' pittori e scul-

[1] * Per tutto ciò che appartiene alle cose deliberate e fatte dall' Accademia per onorare la memoria di Michelangiolo, vedi nel nostro *Prospetto cronologico*, sotto l' anno 1564, dal 12 marzo al 14 luglio.

[2] Un' altra circostanza univasi a far prescegliere la chiesa di San Lorenzo, ed era quella che i pittori facevano allora le loro adunanze nella sagrestia nuova, cioè nella cappella dove sono le sculture di Michelangelo, come si è letto sopra nella Vita di Giovann' Angelo Montorsoli.

[3] In qualità di storiografo.

» tori consultato fra loro, quando sia con satisfazione di
» Vostra Eccellenza illustrissima, di onorare in qualche
» parte la memoria di Michelagnolo Buonarruoti, sì per il de-
» bito generale di tanta virtù nella loro professione del mag-
» gior artefice che forse sia stato mai, e loro particolare per
» l'interesse della comune patria, sì ancora per il gran gio-
» vamento che queste professioni hanno ricevuto della per-
» fezione dell'opere ed invenzioni sue, talchè pare che sia
» loro obligo mostrarsi amorevoli in quel modo ch'ei pos-
» sono alla sua virtù, hanno per una loro esposto a Vostra
» Eccellenza illustrissima questo loro desiderio, e ricercatela,
» come loro proprio refugio, di certo aiuto. Io, pregato da loro
» e (come giudico) obligato, per essersi contentata Vostra
» Eccellenza illustrissima che io sia ancora quest'anno con
» nome di suo luogotenente in loro compagnia; ed aggiunto
» che la cosa mi pare piena di cortesia e d'animi virtuosi
» e grati; ma molto più conoscendo, quanto Vostra Eccel-
» lenza illustrissima è favoritore della virtù, e come un porto
» ed un unico protettore in questa età delle persone inge-
» gnose, avanzando in questo i suoi antinati, i quali agli ec-
» cellenti di queste professioni feciono favori straordinari;
» avendo, per ordine del Magnifico Lorenzo, Giotto, tanto
» tempo innanzi morto, ricevuto una statua[1] nel principal
» tempio, e Fra Filippo un sepolcro bellissimo di marmo a
» spese sue proprie,[2] e molti altri, in diverse occasioni, utili
» ed onori grandissimi: mosso da tutte queste cagioni, ho
» preso animo di raccomandare a Vostra Eccellenza illustris-
» sima la petizione di questa accademia di potere onorare
» la virtù di Michelagnolo, allievo e creatura particulare
» della scuola del Magnifico Lorenzo; che sarà a loro con-
» tento straordinario, grandissima satisfazione all'universa-
» le, incitamento non piccolo a' professori di quest'arti, ed
» a tutta Italia saggio del bell'animo e pieno di bontà di
» Vostra Eccellenza illustrissima: la quale Dio conservi lun-

[1] * O più esattamente, un busto con un'iscrizione, scolpito da Benedetto da Maiano.

[2] * A Spoleto, dove Fra Filippo morì.

» gamente felice a beneficio de' popoli suoi e sostentamento
» della virtù. »

Alla quale lettera detto signor duca rispose così: [1]

« Reverendo nostro carissimo. La prontezza che ha di-
» mostrato e dimostra cotesta accademia per onorare la me-
» moria di Michelagnolo Buonarruoti, passato di questa a mi-
» glior vita, ci ha dato, dopo la perdita d' un uomo così sin-
» golare, molta consolazione; e non solo volemo contentarla
» di quanto ci ha domandato nel memoriale, ma procurare
» ancora che l' ossa di lui sieno portate a Firenze, secondo
» che fu la sua volontà, per quanto siamo avisati. Il che
» tutto scriviamo all' accademia prefata, per infiammarla [2]
» tanto più a celebrare in tutti i modi la virtù di tanto
» uomo. E Dio vi contenti. »

Della lettera poi, o vero memoriale, di cui si fa disopra menzione, fatta dall' accademia al signor duca, fu questo il proprio tenore:

« Illustrissimo ec. L' accademia e gli uomini della com-
» pagnia del disegno, creata per grazia e favore di Vostra
» Eccellenza illustrissima, sappiendo con quanto studio ed af-
» fezione ella abbia fatto per mezzo dell' oratore suo in
» Roma venire il corpo di Michelagnolo Buonarruoti a Firen-
» ze, ragunatisi insieme, hanno unitamente diliberato di do-
» vere celebrare le sue esequie in quel modo che sape-
» ranno e potranno il migliore. Là onde sappiendo essi che
» Sua Eccellenza illustrissima era tanto osservata da Miche-
» lagnolo, quanto ella amava lui, la supplicano che le piac-
» cia per l' infinita bontà e liberalità sua concedere loro:
» Prima, che essi possano celebrare dette esequie nella
» chiesa di San Lorenzo, edificata da' suoi maggiori, e nella
» quale sono tante e sì bell' opere da lui fatte così nell' ar-
» chitettura, come nella scultura, e vicino alla quale ha in
» animo di volere che s' edifichi la stanza, che sia quasi un

[1] La lettera del luogotenente Vincenzo Borghini è in data de' 2 marzo 1563, (*ab Incarnatione*), e la risposta del Duca è scritta da Pisa il dì 8 dello stesso mese.

[2] * Nella Giuntina, per isvista del tipografo, manca questo *per infiammarla*, che noi prendiamo dalla lezione di queste lettere e memoriale che sono stampate anche nell' *Esequie del divino Michelagnolo Buonarroti* ec.; in Firenze, per i Giunti, 1564, in-8°.

» nido ed un continuo studio dell' architettura, scultura e
» pittura a detta accademia e compagnia del disegno. Se-
» condamente la pregano, che voglia far commettere a mes-
» ser Benedetto Varchi, che non solo voglia fare l' orazione
» funerale, ma ancora recitarla di propria bocca, come ha
» promesso di voler fare liberissimamente, pregato da noi,
» ogni volta che Vostra Eccellenza illustrissima se ne con-
» tenti. Nel terzo luogo supplicano e pregano quella, che
» le piaccia per la medesima bontà e liberalità sua sovve-
» nirgli di tutto quello che in celebrare dette essequie, oltra
» la loro possibilità, la quale è piccolissima, facesse loro di
» bisogno. E tutte queste cose e ciascuna d' esse si sono
» trattate e deliberate alla presenza e con consentimento
» del molto magnifico e reverendo monsignore messer Vin-
» cenzio Borghini, priore degl' Innocenti, luogotenente di
» Sua Eccellenza illustrissima di detta accademia e compa-
» gnia del disegno. La quale ec. » [1]

Alla quale lettera dell' accademia fece il duca questa risposta:

« Carissimi nostri. Siamo molto contenti di sodisfare pie-
» namente alle vostre petizioni, tanta è stata sempre l'affe-
» zione che noi portiamo alla rara virtù di Michelagnolo Buo-
» narruoti, e portiamo ora a tutta la professione vostra; però
» non lasciate di essequire quanto voi avete in proponimento
» di fare per l' essequie di lui, chè noi non mancheremo
» di sovenire a' bisogni vostri; ed in tanto si è scritto a mes-
» ser Benedetto Varchi per l' orazione, ed allo spedalingo
» quello di più che ci sovviene in questo proposito. E state
» sani. Di Pisa. » [2]

La lettera al Varchi fu questa:

« Messer Benedetto nostro carissimo. L' affezione che
» noi portiamo alla rara virtù di Michelagnolo Buonarruoti ci
» fa desiderare che la memoria di lui sia onorata e celebrata
» in tutti i modi: però ci sarà cosa grata che per amore
» nostro vi pigliate cura di fare l' orazione che si arà da re-
» citare nell' essequie di lui, secondo l' ordine preso dalli de-

[1] * Questo memoriale è facile il riconoscerlo dettatura del Borghini stesso.
[2] * Questa pure fu scritta lo stesso dì 8 marzo.

» putati dell' accademia; e gratissima, se sarà recitata per
» l' organo vostro. E state sano. »[1]

Scrisse anco messer Bernardino Grazzini ai detti deputati, che nel duca non si sarebbe potuto disiderare più ardente disiderio intorno a ciò, di quello che avea mostrato, e che si promettessino ogni aiuto e favore da Sua Eccellenzia illustrissima.[2]

Mentre che queste cose si trattavano a Firenze, Lionardo Buonarruoti, nipote di Michelagnolo, il quale intesa la malattia del zio si era per le poste trasferito a Roma, ma non l'aveva trovato vivo; avendo inteso da Daniello da Volterra, stato molto familiare amico di Michelagnolo, e da altri ancora che erano stati intorno a quel santo vecchio, che egli aveva chiesto e pregato che il suo corpo fusse portato a Fiorenza sua nobilissima patria, della quale fu sempre tenerissimo amatore; aveva con prestezza, e per ciò buona resoluzione, cautamente cavato il corpo di Roma, e, come fusse alcuna mercanzia, inviatolo verso Firenze in una balla. Ma non è qui da tacere che quest' ultima risoluzione di Michelagnolo dichiarò, contra l' openione d' alcuni, quello che era verissimo, cioè che l' essere stato molti anni assente da Firenze non era per altro stato che per la qualità dell'aria; perciochè la sperienza gli aveva fatto conoscere che quella di Firenze, per essere acuta e sottile, era alla sua complessione nimicissima, e che quella di Roma, più dolce e temperata, l' aveva mantenuto sanissimo fino al novantesimo anno, con tutti i sensi così vivaci e interi, come fussero stati mai, e con sì fatte forze, secondo quell' età, che insino all' ultimo giorno non aveva lasciato d' operare alcuna cosa. Poichè, dunque, per così subita e quasi improvvisa venuta non si poteva far per allora quello che fecero poi, arrivato il corpo di Michelagnolo in Firenze, fu messa, come vollono i deputati, la cassa il dì medesimo ch' ella arrivò in Fiorenza, cioè il dì 11 di marzo, che fu in sabato, nella compagnia dell' Assunta, che è sotto l' altar maggiore, e sotto le scale

[1] * Questa è de' 9 marzo.

[2] * La lettera di Bernardino Grazzini, segretario del Duca, è data da Pisa a' 10 di marzo del 1564, ed è riportata nel citato libretto dell' *Esequie* ec.

di dietro di San Piero maggiore, senza che fusse tocca di cosa alcuna. Il dì seguente, che fu la domenica della seconda settimana di Quaresima, tutti i pittori, scultori ed architetti si ragunarono così dissimulatamente intorno a San Piero, dove non avevano condotto altro che una coperta di velluto fornita tutta e trapuntata d' oro, che copriva la cassa e tutto il feretro, sopra la quale cassa era una immagine di Crucifisso. Intorno poi a mezza ora di notte, ristretti tutti intorno al corpo, in un subito i più vecchi ed eccellenti artefici diedero di mano a una gran quantità di torchi che lì erano stati condotti, ed i giovani a pigliare il feretro con tanta prontezza, che beato colui che vi si poteva accostare e sotto mettervi le spalle, quasi credendo d' avere nel tempo avvenire a poter gloriarsi d' aver portato l' ossa del maggior uomo che mai fusse nell' arti loro. L' essere stato veduto intorno a San Piero un certo che di ragunata, aveva fatto, come in simili casi adiviene, fermarvi molte persone; e tanto più essendosi bucinato che il corpo di Michelagnolo era venuto, e che si aveva a portare in Santa Croce: e se bene, come ho detto, si fece ogni opera che la cosa non si sapesse, acciochè spargendosi la fama per la città non vi concorresse tanta moltitudine, che non si potesse fuggire un certo che di tumulto e confusione, e ancora perchè desideravano che quel poco che volean fare per allora, venisse fatto con più quiete che pompa, riserbando il resto a più agio e più comodo tempo, l' una cosa e l' altra andò per lo contrario; perciochè, quanto alla moltitudine, andando, come s' è detto, la nuova di voce in voce, si empiè in modo la chiesa in un batter d' occhio, che in ultimo con grandissima difficultà si condusse quel corpo di chiesa in sagrestia per sballarlo e metterlo nel suo deposito. E quanto all' essere cosa onorevole, se bene non può negarsi che il vedere nelle pompe funerali grande apparecchio di religiosi, gran quantità di cera, e gran numero d' imbastiti e vestiti a nero, non sia cosa di magnifica e grande apparenza, non è però che anco non fusse gran cosa vedere così all' improviso ristretti in un drappello quegli uomini eccellenti, che oggi sono in tanto pregio, e saranno molto più per l' avvenire, intorno

a quel corpo con tanti amorevoli ufizi e affezione. E di vero, il numero di cotanti artefici in Firenze (che tutti vi erano) è grandissimo sempre stato. Conciossiachè queste arti sono sempre per sì fatto modo fiorite in Firenze, che io credo che si possa dire, senza ingiurie dell' altre città, che il proprio e principal nido e domicilio di quelle sia Fiorenza, non altrimenti che già fusse delle scienze Atene. Oltre al quale numero d' artefici, erano tanti cittadini loro dietro, e tanti dalle bande delle strade dove si passava, che più non ve ne capivano; e, che è maggior cosa, non si sentiva altro che celebrare da ognuno i meriti di Michelagnolo, e dire la vera virtù avere tanta forza, che, poi che è mancato ogni speranza d' utile o onore che si possa da un virtuoso avere, ell' è nondimeno di sua natura e per proprio merito amata ed onorata. Per le quali cose apparì questa dimostrazione più viva e più preziosa che ogni pompa d' oro e di drappi che fare si fusse potuta. Con questa bella frequenza essendo stato quel corpo condotto in Santa Croce, poichè ebbono i frati fornite le cerimonie che si costumano d'intorno ai defunti, fu portato non senza grandissima dificultà, come s' è detto, per lo concorso de' popoli, in sagrestia; dove il detto luogotenente, che per l' uffizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, ed anco (come poi confessò) desiderando di vedere morto quello che e' non aveva veduto vivo, o l' aveva veduto in età che n' aveva perduta ogni memoria, si risolvè allora di fare aprire la cassa; e così fatto, dove egli e tutti noi presenti credevamo trovare quel corpo già putrefatto e guasto, perchè era stato morto giorni venticinque, e ventidue nella cassa, lo vedemmo così in tutte le sue parti intero e senza alcuno odore cattivo, che stemo per credere che piuttosto si riposasse in un dolce e quietissimo sonno. Ed oltre che le fattezze del viso erano come appunto quando era vivo (fuori che un poco il colore era come di morto), non aveva niun membro che guasto fusse, o mostrasse alcuna schifezza; e la testa e le gote a toccarle erano non altrimenti che se di poche ore innanzi fusse passato.[1]

[1] Nel passato secolo fu aperta la sepoltura di Michelangelo, e vi fu trovato

Passata poi la furia del popolo, si diede ordine di metterlo in un deposito in chiesa accanto all' altare de' Cavalcanti per me' la porta che va nel chiostro del capitolo. In quel mezzo, sparsasi la voce per la città, vi concorse tanta moltitudine di giovani per vederlo, che fu gran fatica il potere chiudere il deposito. E se era di giorno, come fu di notte, sarebbe stato forza lasciarlo stare aperto molte ore, per sodisfare all'universale. La mattina seguente, mentre si cominciava dai pittori e scultori a dare ordine all' onoranza, cominciarono molti belli ingegni, di che è sempre Fiorenza abondantissima, ad appiccare sopra detto deposito versi latini e volgari; e così per buona pezza fu continuato, intanto che quelli componimenti che allora furono stampati, furono piccola parte a rispetto de' molti che furono fatti.

Ora, per venire all' esequie, [1] le quali non si fecero il dì dopo San Giovanni, come si era pensato, [2] ma furono in sino al quattordicesimo giorno di luglio prolungate, i tre deputati (perchè Benvenuto Cellini, essendosi da principio sentito alquanto indisposto, non era mai fra loro intervento) fatto che ebbero proveditore Zanobi Lastricati scultore, si risolverono a far cosa piuttosto ingegnosa e degna dell' arti loro, che pomposa e di spesa. E nel vero avendosi a onorare (dissero que' deputati ed il loro proveditore) un uomo come Michelagnolo, e da uomini della professione che egli

il cadavere ancora intatto. Era vestito con lucco di velluto verde e colle pianelle, ad una delle quali erasi staccato il suolo con tanta forza, nell' accartocciarsi per l'aridità, che fu trovato lungi più di due braccia. Il Bottari ebbe queste notizie dal senator Filippo Buonarroti, il quale fu uno di quei pochi che vi penetrarono. — * Ciò non si accorda in tutto con quanto si legge nelle *Memorie fiorentine inedite,* le quali dicono, che il cadavere di Michelangiolo « era vestito di un robone » di damasco nero, e cogli stivali e gli sproni in gamba, ed in capo un cappello di » seta all' antica col pelo lungo, di felpa nera. » (Gaye, III, 133.)

[1] La descrizione dell' esequie fu stampata dai Giunti in Firenze nel 1564, con alcune mediocrissime poesie. Il Vasari, che stampò la presente Vita quattro anni dopo, ricavò questa descrizione da quel libretto, aggiungendovi poche cose di suo.

[2] * Il citato libretto a stampa dell' *Esequie* porta nel frontispizio che esse furono *celebrate il dì* 28 *giugno* 1564; ma ben dice poi il Vasari, e lo confermano le deliberazioni della stessa Accademia, che questa cerimonia non fu fatta che a' 14 di luglio, per la ragione che gli artefici non avevano finito del tutto i loro lavori. Vedi nel *Prospetto cronologico*, all' anno 1564, 29 giugno e 14 luglio.

ha fatto, e piuttosto ricchi di virtù che d'amplissime facultà, si dee ciò fare non con pompa regia o soperchie vanità, ma con invenzioni ed opere piene di spirito e di vaghezza, che escano dal sapere, della prontezza delle nostre mani e de' nostri artefici, onorando l'arte con l'arte. Perciochè, se bene dall'Eccellenza del signor duca possiamo sperare ogni quantità di danari che fusse di bisogno, avendone già avuta quella quantità che abbiamo domandata, noi nondimeno avemo a tenere per fermo, che da noi si aspetta più presto cosa ingegnosa e vaga per invenzione e per arte, che ricca per molta spesa o grandezza di superbo apparato. Ma ciò non ostante si vide finalmente che la magnificenza fu uguale all'opere che uscirono delle mani dei detti accademici, e che quella onoranza fu non meno veramente magnifica, che ingegnosa e piena di capricciose e lodevoli invenzioni. Fu dunque in ultimo dato questo ordine, che nella navata di mezzo di San Lorenzo, dirimpetto alle due porte de' fianchi, delle quali una va fuori e l'altra nel chiostro, fusse ritto, come si fece, il catafalco, di forma quadro, alto braccia ventotto, con una Fama in cima, lungo undici e largo nove. In sul basamento dunque di esso catafalco, alto da terra braccia due, erano, nella parte che guarda verso la porta principale della chiesa, posti due bellissimi fiumi a giacere, figurati l'uno per Arno e l'altro per lo Tevere. Arno aveva un corno di dovizia pieno di fiori e frutti, significando per ciò i frutti che dalla città di Firenze sono nati in queste professioni, i quali sono stati tanti e così fatti, che hanno ripieno il mondo, e particularmente Roma, di straordinaria bellezza. Il che dimostrava ottimamente l'altro fiume figurato, come si è detto, per lo Tevere; perciochè, stendendo un braccio, si aveva piene le mani de' fiori e frutti avuti dal corno di dovizia dell'Arno, che gli giaceva a canto e dirimpetto. Veniva a dimostrare ancora, godendo de' frutti d'Arno, che Michelagnolo è vivuto gran parte degli anni suoi a Roma, e vi ha fatto quelle maraviglie, che fanno stupire il mondo. Arno aveva per segno il leone, ed il Tevere la lupa con i piccioli Romulo e Remo; ed erano ambidue colossi di straordinaria grandezza e bellezza, e simili al marmo. L'uno, cioè

il Tevere, fu di mano di Giovanni di Benedetto da Castello,[1] allievo del Bandinello, e l'altro di Battista di Benedetto, allievo dell'Ammannato,[2] ambi giovani eccellenti e di somma aspettazione. Da questo piano si alzava una faccia di cinque braccia e mezzo, con le sue cornici disotto, e sopra e in su' canti, lasciando nel mezzo lo spazio di quattro quadri: nel primo de' quali, che veniva a essere nella faccia dove erano i due fiumi, era dipinto di chiaro scuro, siccome erano anche tutte l'altre pitture di questo apparato, il Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici che riceveva nel suo giardino (del quale si è in altro luogo favellato) Michelagnolo fanciullo, avendo veduti certi saggi di lui, che accennavano, in que' primi fiori, i frutti che poi largamente sono usciti della vivacità e grandezza del suo ingegno. Cotale istoria dunque si conteneva nel detto quadro; il quale fu dipinto da Mirabello e da Girolamo del Crucifissaio,[3] così chiamati; i quali, come amicissimi e compagni, presono a fare quell'opera insieme: nella quale con vivezza e pronte attitudini si vedeva il detto Magnifico Lorenzo, ritratto di naturale, ricevere graziosamente Michelagnolo fanciulletto, e tutto reverente, nel suo giardino; ed essaminatolo, consegnarlo ad alcuni maestri che gl' insegnassero. Nella seconda storia, che veniva a essere, continuando il medesimo ordine, volta verso la porta del fianco che va fuori, era figurato papa Clemente, che contra l'openione del volgo, il quale pensava che Sua Santità avesse sdegno con Michelagnolo per conto delle cose dell' assedio di Firenze, non solo lo assicura, e se gli mostra amorevole, ma lo mette in opera alla sagrestia nuova ed alla libreria di San Lorenzo; ne' quali luoghi quanto divi-

[1] Giovanni da Castello si disse anche Giovanni dall'Opera. Il suo vero nome era Giovanni Bandini. Fu detto dall'Opera perchè lavorò lungo tempo nelle stanze dell'Opera del Duomo. Vedi Baldinucci, tomo X, pag. 183, edizione Manni.

[2] * Forse egli fu fratello del soprannominato Giovanni di Benedetto Bandini da Castello.

[3] * Nei libri delle deliberazioni dell'Accademia del Disegno, detti del Provveditore, si trova che il proprio nome di Mirabello era Battista del Cavalcatore: da altri è detto Mirabello da Salincorno, scolaro di Ridolfo del Ghirlandaio.—Girolamo del Crucifissaio è il Macchietti, scolaro di Michele di Ridolfo Ghirlandaio.

namente operasse si è già detto. In questo quadro adunque era di mano di Federigo Fiamingo, detto del Padoano,[1] dipinto con molta destrezza e dolcissima maniera Michelagnolo, che mostra al papa la pianta della detta sagrestia; e dietro lui, parte da alcuni angioletti e parte da altre figure, erano portati i modelli della libreria, della sagrestia, e delle statue che vi sono oggi finite: il che tutto era molto bene accomodato e lavorato con diligenza. Nel terzo quadro che, posando come gli altri detti sul primo piano, guardava l'altare maggiore, era un grande epitaffio latino, composto dal dottissimo messer Pier Vettori, il sentimento del quale era tale in lingua fiorentina:

« L'accademia de' pittori, scultori ed architettori, col » favore ed aiuto del duca Cosimo de' Medici loro capo, e » sommo protettore di queste arti, ammirando l'eccellente » virtù di Michelagnolo Buonarruoti, e riconoscendo in parte » il beneficio ricevuto dalle divine opere sue, ha dedicato » questa memoria, uscita dalle proprie mani e da tutta l'af- » fezzione del cuore, all'eccellenza e virtù del maggior pitto- » re, scultore ed architettore che sia mai stato. »

Le parole latine furono queste:

Collegium pictorum, statuariorum, architectorum, auspicio opeque sibi prompta Cosmi ducis, auctoris suorum commodorum, suspiciens singularem virtutem Michaelis Angeli Bonarrotæ, intelligensque quanto sibi auxilio semper fuerint præclara ipsius opera, studuit se gratum erga illum ostendere, summum omnium, qui unquam fuerint, P. S. A., ideoque monumentum hoc suis manibus extructum, magno animi ardore ipsius memoriæ dedicavit.

Era questo epitaffio retto da due angioletti, i quali con volto piangente, e spegnendo ciascuno una face, quasi si lamentavano essere spenta tanta e così rara virtù. Nel quadro poi che veniva a essere volto verso la porta che va nel chiostro, era quando per l'assedio di Firenze Michelagnolo fece

[1] Federigo di Lamberto, era olandese perchè nato in Amsterdam; ma si domiciliò in Firenze e vi prese moglie. Non si sa perchè fosse chiamato del Padovano. — * Forse fu detto così perchè stava a fare l'arte nella bottega di Sandrino del Padovano.

la fortificazione del poggio a San Miniato, che fu tenuta inespugnabile e cosa maravigliosa: e questo fu di mano di Lorenzo Sciorini,[1] allievo del Bronzino, giovane di bonissima speranza. Questa parte più bassa, e, come dire, la base di tutta la machina, aveva in ciascun canto un piedestallo che risaltava, e sopra ciascun piedestallo era una statua grande più che il naturale, che sotto n' aveva un' altra come soggetta e vinta, di simile grandezza, ma raccolte in diverse attitudini e stravaganti. La prima, a man ritta andando verso l' altare maggiore, era un giovane svelto e nel sembiante tutto spirito, e di bellissima vivacità, figurato per l' Ingegno, con due aliette sopra le tempie, nella guisa che si dipigne alcuna volta Mercurio: e sotto a questo giovane, fatto con incredibile diligenza, era con orecchi asinini una bellissima figura, fatta per l' Ignoranza, mortal nimica dell' Ingegno: le quali ambedue statue furono di mano di Vincenzio Danti perugino, del quale e dell' opere sue, che sono rare fra i moderni giovani scultori, si parlerà in altro luogo più lungamente. Sopra l' altro piedestallo, il quale essendo a man ritta verso l' altare maggiore, guardava verso la sagrestia nuova, era una donna, fatta per la Pietà cristiana; la quale, essendo di ogni bontà e religione ripiena, non è altro che un aggregato di tutte quelle virtù che i nostri hanno chiamate teologiche, e di quelle che furono dai Gentili dette morali: onde meritamente celebrandosi da' Cristiani la virtù d' un Cristiano, ornata di santissimi costumi, fu dato conveniente ed onorevole luogo a questa, che risguarda la legge di Dio e la salute dell' anime; essendo che tutti gli altri ornamenti del corpo e dell' animo, dove questa manchi, sono da essere poco, anzi nulla, stimati. Questa figura, la quale avea sotto sè prostrato e da sè calpestato il Vizio, o vero l' Impietà, era di mano di Valerio Cioli;[2] il quale è valente giovane, di bellissimo spirito, e merita lode di molto giudizioso e diligente scultore. Dirimpetto a questa, dalla banda della sagrestia vecchia, era un' altra simile figura, stata fatta

[1] O dello Sciorina, come lo chiama il Baldinucci e i documenti.

[2] Valerio Cioli da Settignano, di cui ha dato più estese notizie il Baldinucci, studiò sotto Simone suo padre e sotto il Tribolo.

giudiziosamente per la Dea Minerva, o vero l'Arte. Perciocchè si può dire, con verità, che dopo la bontà de' costumi e della vita, la quale dee tener sempre appresso i migliori il primo luogo, l' Arte poi sia stata quella che ha dato a quest' uomo non solo onore e facultà, ma anco tanta gloria, che si può dire, lui aver in vita goduto que' frutti che a pena dopo morte sogliono dalla fama trarne, mediante l' egregie opere loro, gli uomini illustri e valorosi; e, quello che è più, aver intanto superata l' invidia, che senza alcuna contradizione, per consenso comune, ha il grado e nome della principale e maggiore eccellenza ottenuto: e per questa cagione aveva sotto i piedi questa figura, l'Invidia; la quale era una vecchia, secca e distrutta, con occhi viperini, ed insomma con viso e fattezze che tutte spiravano tossico e veleno; ed, oltre ciò, era cinta di serpi, ed aveva una vipera in mano. Queste due statue erano di mano d' un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamech da Carrara; il quale ancor fanciullo ho dato infino a oggi, in alcune cose di pittura e scultura, gran saggio di bello e vivacissimo ingegno. Di mano d' Andrea Calamech, zio del sopradetto ed allievo dell' Amannato, erano le due statue poste sopra il quarto piedestallo, che era dirimpetto all' organo, e risguardava verso le porte principali della chiesa; la prima delle quali era figurata per lo Studio: perciochè quelli che poco e lentemente s' adoprano, non possono venir in pregio giamai, come venne Michelagnolo; conciosiachè dalla sua prima fanciullezza, di quindici insino a novanta anni, non restò mai, come di sopra si è veduto, di lavorare. Questa statua dello Studio, che ben si convenne a tant' uomo, il quale era un giovane fiero e gagliardo, il quale alla fine del braccio poco sopra la giuntura della mano aveva due aliette, significanti la velocità e spessezza dell' operare, si avea sotto, come prigione, cacciata la Pigrizia, ovvero Ociosità; la quale era una donna lenta e stanca, ed in tutti i suoi atti grave e dormigliosa. Queste quattro figure, disposte nella maniera che s' è detto, facevano un molto vago e magnifico componimento, e parevano tutte di marmo, perchè sopra la terra fu dato un bianco, che tornò bellissimo. In su questo piano,

dove le dette figure posavano, nasceva un altro imbasamento, pur quadro ed alto braccia quattro in circa, ma di larghezza e lunghezza tanto minore di quel di sotto, quanto era l'aggetto e scorniciamento dove posavano le dette figure; ed aveva in ogni faccia un quadro di pittura di braccia sei e mezzo per lunghezza, e tre d'altezza: e di sopra nasceva un piano nel medesimo modo che quel di sotto, ma minore; e sopra ogni canto sedeva, in sul risalto d'un zoccolo, una figura quanto il naturale o più: e queste erano quattro donne, le quali per gli stromenti che avevano, erano facilmente conosciute per la Pittura, Scultura, Architettura e Poesia, per le cagioni che di sopra nella narrazione della sua vita si sono vedute. Andandosi dunque dalla principale porta della chiesa verso l'altare maggiore, nel primo quadro del secondo ordine del catafalco, cioè sopra la storia nella quale Lorenzo de' Medici riceve, come si è detto, Michelagnolo nel suo giardino, era con bellissima maniera dipinto, per l'Architettura, Michelagnolo innanzi a papa Pio quarto, col modello in mano della stupenda machina della cupola di San Piero di Roma: la quale storia, che fu molto lodata, era stata dipinta da Piero Francia pittore fiorentino,[1] con bella maniera e invenzione; e la statua, o vero simulacro dell'Architettura, che era alla man manca di questa storia, era di mano di Giovanni di Benedetto da Castello, che con tanta sua lode fece anco, come si è detto, il Tevere, uno de' due fiumi che erano dalla parte dinanzi del catafalco. Nel secondo quadro, seguitando d'andare a man ritta verso la porta del fianco che va fuori, per la Pittura, si vedeva Michelagnolo dipignere quel tanto, ma non mai abbastanza lodato Giudizio; quello, dico, che è l'esempio degli scorci e di tutte l'altre difficultà dell'arte. Questo quadro, il quale lavorarono i giovani di Michele di Ridolfo con molta grazia e diligenza, aveva la sua imagine e statua della Pittura, similmente a man manca, cioè in sul canto che guarda la sagrestia nuova, fatta da Batista del Cavaliere, giovane non meno eccellente nella scultura, che

[1] * È questi Pierfrancesco di Iacopo di Sandro, nominato dal Vasari altrove.

per bontà, modestia e costumi rarissimo.[1] Nel terzo quadro, volto verso l'altare maggiore, cioè in quello che era sopra il già detto epitaffio, per la Scultura, si vedeva Michelagnolo ragionare con una donna, la quale per molti segni si conosceva essere la Scultura, e parea che si consigliasse con esso lei. Aveva Michelagnolo intorno alcune di quelle opere che eccellentissime ha fatto nella scultura, e la donna in una tavoletta queste parole di Boezio: *Simili sub imagine formans:* allato al qual quadro, che fu opera d'Andrea del Minga,[2] e da lui lavorato con bella invenzione e maniera, era in sulla man manca la statua di essa Scultura, stata molto ben fatta da Antonio di Gino Lorenzi scultore. Nella quarta di queste quattro storie, che era volta verso l'organo, si vedeva, per la Poesia, Michelagnolo tutto intento a scrivere alcuna composizione; e intorno a lui, con bellissima grazia e con abiti divisati, secondo che dai poeti sono descritte, le nove Muse, ed innanzi a esse Appollo con la lira in mano e con la sua corona d'alloro in capo, e con un'altra corona in mano, la quale mostrava di volere porre in capo a Michelagnolo. Al vago e bello componimento di questa storia, stata dipinta con bellissima maniera, e con attitudini e vivacità prontissime, da Giovanmaria Butteri,[3] era vicina e sulla man manca, la statua della Poesia, opera di Domenico Poggini;[4] uomo, non solo nella scultura e nel fare impronte di monete e medaglie bellissime, ma ancora nel fare di bronzo, e nella

[1] L'aver nominato e lodato Battista del Cavaliere, senza aggiungere le parole *come si è detto*, usate poco sopra quando ha ricordato Giovanni da Castello; mi conferma nel dubbio che il Battista altra volta mentovato, sia un artefice diverso dal presente, che era di cognome Lorenzi, come si sentirà più sotto dal Vasari medesimo.

[2] Andrea del Minga, che il Bottari dice condiscepolo del Buonarroti nella scuola di Domenico Ghirlandaio, è con più fondamento di ragione annoverato dal Lanzi tra gli scolari ultimi di Ridolfo Ghirlandaio, quando nello studio di questi agiva Michele di Ridolfo.

[3] Del Butteri, scolaro del Bronzino, dà notizie il Baldinucci, tomo X, p. 144, edizione di Firenze procurata dal Manni.

[4] * Questa figura, a' 3 d'agosto 1565, fu rivenduta al Poggini stesso per 14 lire; il quale, quando uscì dell'ufficio di provveditore dell'Accademia (ottobre 1570) ebbe in presente la tela colla storia di sopra descritta, dove Michelangiolo parla con la Scultura. (*Archivio della fiorentina Accademia di Belle Arti,* libro del Provveditore, segnato E, a carte 13 tergo, e carte 28.)

poesia parimente, molto esercitato. Così fatto dunque era l'ornamento del catafalco; il quale, perchè andava digradando ne' suoi piani tanto che vi si poteva andare attorno, era quasi a similitudine del mausoleo d'Augusto in Roma; e forse, per essere quadro, più si assomigliava al settizonio di Severo, non a quello presso al Campidoglio, che comunemente così è chiamato per errore, ma al vero, che nelle *Nuove Rome* si vede stampato appresso l'Antoniane. Infin qui, dunque, aveva il detto catafalco tre gradi. Dove giacevano i fiumi era il primo; il secondo, dove le figure doppie posavano; ed il terzo, dove avevano il piede le scempie. Ed in su questo piano ultimo nasceva una base, o vero zoccolo, alta un braccio, e molto minore per larghezza e lunghezza del detto ultimo piano; sopra i risalti della quale sedevano le dette figure scempie, ed intorno alla quale si leggevano queste parole: *Sic ars extollitur arte.* Sopra questa base poi posava una piramide alta braccia nove; in due parti della quale, cioè in quella che guardava la porta principale, ed in quella che volgea verso l'altare maggiore, giù da basso, era in due ovati la testa di Michelagnolo di rilievo, ritratta dal naturale, stata molto ben fatta da Santi Buglioni. In testa della piramide era una palla a essa piramide proporzionata, come se in essa fussero state le ceneri di quegli che si onorava; e sopra la palla era, maggiore del naturale, una Fama finta di marmo, in atto che pareva volasse ed insieme facesse per tutto il mondo risonare le lodi ed il pregio di tanto artefice con una tromba, la quale finiva in tre bocche: la quale Fama fu di mano di Zanobi Lastricati; il quale, oltre alle fatiche che ebbe, come proveditore di tutta l'opera, non volle anco mancare di mostrare, con suo molto onore, la virtù della mano e dell'ingegno. In modo che dal piano di terra alla testa della Fama era, come si è detto, l'altezza di braccia ventotto.

Oltre al detto catafalco, essendo tutta la chiesa parata di rovesci e rasce nere appiccate, non come si suole alle colonne del mezzo, ma alle cappelle che sono intorno intorno, non era alcun vano fra i pilastri, che mettono in mezzo le dette cappelle e corrispondono alle colonne, che non avesse qualche ornamento di pittura, ed il quale, facendo bella e vaga

ed ingegnosa mostra, non porgesse in un medesimo tempo maraviglia e diletto grandissimo. E per cominciarmi da un capo; nel vano della prima cappella che è accanto all'altare maggiore, andando verso la sagrestia vecchia, era un quadro alto braccia sei e lungo otto, nel quale, con nuova e quasi poetica invenzione, era Michelagnolo in mezzo, come giunto ne' campi Elisi, dove gli erano da man destra, assai maggiori che il naturale, i più famosi e que' tanto celebrati pittori e scultori antichi, ciascuno de' quali si conosceva a qualche notabile segno: Prassitele, al satiro che è nella vigna di papa Giulio terzo; Apelle, al ritratto d'Alessandro Magno; Zeusi, a una tavoletta dove era figurata l'uva che ingannò gli uccelli; e Parrasio, con la finta coperta del quadro di pittura. E così come a questi, così gli altri ad altri segni erano conosciuti. A man manca erano quegli che in questi nostri secoli da Cimabue in qua sono stati in queste arti illustri: onde vi si conosceva Giotto a una tavoletta in cui si vedeva il ritratto di Dante giovanetto, nella maniera che in Santa Croce si vede essere stato da esso Giotto dipinto; Masaccio, al ritratto di naturale; Donatello, similmente, al suo ritratto ed al suo Zuccone del campanile, che gli era accanto; e Filippo Brunelleschi, al ritratto della sua cupola di Santa Maria del Fiore. Ritratti poi di naturale, senz'altri segni, vi erano Fra Filippo, Taddeo Gaddi, Paulo Uccello, Fra Giovann' Agnolo, Iacopo Puntormo, Francesco Salviati, ed altri; i quali tutti con le medesime accoglienze che gli antichi, e pieni di amore e maraviglia, gli erano intorno; in quel modo stesso che ricevettero Virgilio gli altri poeti nel suo ritorno, secondo la finzione del divino poeta Dante; dal quale, essendosi presa l'invenzione, si tolse anco il verso che in un breve si leggeva sopra ed in una mano del fiume Arno, che a' piedi di Michelagnolo con attitudine e fattezze bellissime giaceva:

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Il qual quadro di mano di Alessandro Allori, allievo del Bronzino, pittore eccellente, e non indegno discepolo e creato di tanto maestro, fu da tutti coloro che il videro som-

mamente lodato. Nel vano della cappella del Santissimo Sacramento, in testa della crociera, era, in un quadro lungo braccia cinque e largo quattro, intorno a Michelagnolo tutta la scuola dell' arti; puttini, fanciulli, e giovani di ogni età insino a ventiquattro anni; i quali, come a cosa sacra e divina, offerivano le primizie delle fatiche loro, cioè pitture, sculture, e modelli, a lui che gli riceveva cortesemente, e gli ammaestrava nelle cose dell' arti; mentre eglino attentissimamente l' ascoltavano, e guardavano con attitudini e volti veramente belli e graziatissimi. E, per vero dire, non poteva tutto il componimento di questo quadro essere in un certo modo meglio fatto, nè in alcuna delle figure alcuna cosa più bella desiderarsi: onde Battista, allievo del Puntormo,[1] che l' avea fatto, fu infinitamente lodato: ed i versi, che si leggevano a piè di detta storia, dicevano così:

Tu pater, tu rerum inventor, tu patria nobis
Suppeditas præcepta tuis ex, inclyte, chartis.

Venendosi poi dal luogo dove era il detto quadro, verso le porte principali della chiesa, quasi accanto e prima che si arrivasse all' organo, nel quadro che era nel vano d' una cappella, lungo sei ed alto quattro braccia, era dipinto un grandissimo e straordinario favore, che alla rara virtù di Michelagnolo fece papa Giulio terzo; il quale volendosi servire in certe fabbriche del giudizio di tant' uomo, l' ebbe a sè nella sua vigna; dove, fattoselo sedere allato, ragionarono buona pezza insieme, mentre cardinali, vescovi, ed altri personaggi di corte, che avevano intorno, stettono sempre in piedi. Questo fatto, dico, si vedeva con tanto buona composizione e con tanto rilievo essere stato dipinto, e con tanta vivacità e prontezza di figure, che per aventura non sarebbe migliore uscito delle mani d' uno eccellente, vecchio e molto esercitato maestro: onde Iacopo Zucchi, giovane ed allievo di Giorgio Vasari,[2] che lo fece con bella manie-

[1] Battista Naldini è nominato nella Vita del Pontormo. Parla di lui in più luoghi il Borghini nel *Riposo*, e il Baldinucci nel tomo X, pag. 159, edizione del Manni.

[2] Lo Zucchi imitò il Vasari nello stile suo migliore, e lavorò a fresco con indicibile diligenza. È chiamato talvolta Iacopo del Zucca.

ra, mostrò che di lui si poteva onoratissima riuscita sperare. Non molto lontano a questo, in sulla medesima mano, cioè poco di sotto all' organo, aveva Giovanni Strada fiammingo,[1] valente pittore, in un quadro lungo sei braccia ed alto quattro, dipinto quando Michelagnolo nel tempo dell' assedio di Firenze andò a Vinezia; dove, standosi nell' appartato di quella nobilissima città che si chiama la Giudecca, Andrea Gritti doge e la Signoria mandarono alcuni gentiluomini ed altri a visitarlo e fargli offerte grandissime: nella quale cosa esprimere mostrò il detto pittore, con suo molto onore, gran giudizio e molto sapere, così in tutto il componimento, come in ciascuna parte di esso, perchè si vedevano nell' attitudini e vivacità de' volti, e ne' movimenti di ciascuna figura, invenzione, disegno e bonissima grazia.

Ora tornando all' altare maggiore, e volgendo verso la sagrestia nuova, nel primo quadro che si trovava, il quale veniva a essere nel vano della prima cappella, era di mano di Santi Tidi,[2] giovane di bellissimo giudizio e molto esercitato nella pittura in Firenze ed in Roma, un altro segnalato favore stato fatto alla virtù di Michelagnolo, come credo aver detto di sopra, dall' illustrissimo signor don Francesco Medici principe di Firenze; il quale trovandosi in Roma circa tre anni avanti che Michelagnolo morisse, ed essendo da lui visitato, subito che entrò esso Buonarruoto, si levò il principe in piede, ed appresso, per onorare un tant' uomo e quella veramente reverenda vecchiezza colla maggior cortesia che mai facesse giovane principe, volle (comechè Michelagnolo, il quale era modestissimo, il recusasse) che sedesse nella sua propria sedia, onde s' era egli stesso levato; e stando poi in piedi, udirlo con quella attenzione e reverenza che sogliono i figliuoli un ottimo padre. A piè del principe era un putto, condotto con molta diligenza, il quale aveva un mazzocchio, overo berretta ducale, in mano; e d' intorno a loro erano alcuni soldati vestiti all' antica, e fatti

[1] Giovanni Stradano di Bruges, nato nel 1536 e morto nel 1605; stette col Vasari dieci anni. Vedi il Borghini nel *Riposo*, e il Baldinucci, tomo VII, pag. 136.

[2] * Questi è Santi Titi, o di Tito, dal Borgo Sansepolcro.

con molta prontezza e bella maniera. Ma sopra tutte l'altre, erano benissimo fatti, e molto vivi e pronti, il principe e Michelagnolo; in tanto che parea veramente che il vecchio proferisse le parole, ed il giovane attentissimamente l'ascoltasse. In un altro quadro, alto braccia nove e lungo dodici, il quale era dirimpetto alla cupola del Sacramento, Bernardo Timante Buontalenti,[1] pittore molto amato e favorito dall'illustrissimo Principe, aveva con bellissima invenzione figurati i fiumi delle tre principali parti del mondo, come venuti tutti mesti e dolenti a dolersi con Arno del comune danno, e consolarlo. I detti fiumi erano il Nilo, il Gange, ed il Po. Aveva per contrasegno il Nilo un coccodrillo, e per la fertilità del paese una ghirlanda di spighe; il Gange, l'uccel grifone ed una ghirlanda di gemme; ed il Po, un cigno ed una corona d'ambre nere. Questi fiumi, guidati in Toscana dalla Fama, la quale si vedeva in alto quasi volante, si stavano intorno a Arno, coronato di cipresso e tenente il vaso asciutto ed elevato con una mano, e nell'altra un ramo di arcipresso, e sotto sè un lione; e, per dimostrare l'anima di Michelagnolo essere andata in cielo alla somma felicità, aveva finto l'accorto pittore uno splendore in aria, significante il celeste lume, al quale in forma d'angioletto s'indirizzava la benedetta anima, con questo verso lirico:

Vivens orbe peto laudibus æthera.

Dagli lati sopra due basi erano due figure in atto di tenere aperta una cortina, dentro la quale pareva che fussero i detti fiumi, l'anima di Michelagnolo, e la Fama; e ciascuna delle dette due figure n'aveva sotto un'altra. Quella che era a man ritta de'fiumi, figurata per Vulcano, aveva una face in mano; la figura che gli aveva il collo sotto i piedi, figurata per l'Odio in atto disagioso, e quasi fatigante per uscirgli di sotto, aveva per contrasegno un avoltoio con questo verso:

Surgere quid properas, Odium crudele? Iaceto.

[1] Bernardo Buontalenti, detto Bernardo delle Girandole. Anche di lui si hanno diffuse notizie nelle nominate opere del Borghini e del Baldinucci. Ei fu pittore, miniatore, scultore, architetto civile e militare, e ingegnosissimo macchinista teatrale.

E questo, perchè le cose sopr' umane e quasi divine non deono in alcun modo essere nè odiate nè invidiate. L' altra, fatta per Aglaia, una delle tre Grazie e moglie di Vulcano, per significare la Proporzione, aveva in mano un giglio, sì perchè i fiori sono dedicati alle Grazie, e sì ancora perchè si dice il giglio non disconvenirsi ne' mortorii. La figura che sotto questa giaceva, e la quale era finta per la Sproporzione, aveva per contrasegno una scimia, o vero bertuccia, e sopra questo verso:

Vivus et extinctus docuit sic sternere turpe.

E sotto i fiumi erano questi altri due versi:

Venimus, Arne, tuo confixa en vulnere mœsta
Flumina, ut ereptum mundo ploremus honorem.

Questo quadro fu tenuto molto bello per l' invenzione, per la bellezza de' versi, e per lo componimento di tutta la storia, e vaghezza delle figure. E perchè il pittore, non come gli altri per commessione, con questa sua fatica onorò Michelagnolo, ma spontaneamente, e con quegli aiuti che gli fece la sua virtù avere da' suoi cortesi ed onorati amici, meritò per ciò essere ancora maggiormente comendato.

In un altro quadro lungo sei braccia ed alto quattro, vicino alla porta del fianco che va fuori, aveva Tommaso da San Friano,[1] pittore giovane e di molto valore, dipinto Michelagnolo come ambasciadore della sua patria innanzi a papa Giulio secondo, come si è detto che andò, e per quali cagioni, mandato dal Soderino. Non molto lontano dal sopradetto quadro, cioè poco sotto la detta porta del fianco che va fuori, in un altro quadro della medesima grandezza, Stefano Pieri, allievo del Bronzino e giovane molto diligente e studioso, aveva (sì come in vero non molto avanti era avenuto più volte in Roma) dipinto Michelagnolo a sedere allato all'illustrissimo signor duca Cosimo in una camera, standosi a ragionare insieme, come di tutto si è detto di sopra abbastanza.

[1] Tommaso Antonio Manzuoli, detto Maso da San Friano. Vedi il citato *Riposo* del Borghini.

Sopra i detti panni neri di che era parata, come si è detto, tutta la chiesa intorno intorno, dove non erano storie e quadri di pittura, era in ciascuno de' vani delle cappelle imagini di morte, imprese, ed altre simili cose, tutte diverse da quelle che sogliono farsi, e belle e capricciose. Alcune, quasi dolendosi d'avere avuto a privare per forza il mondo d'un così fatt' uomo, avevano in un brieve queste parole: *Coegit dura necessitas:* ed appresso, un mondo, al quale era nato sopra un giglio, che aveva tre fiori, ed era tronco nel mezzo; con bellissima fantasia ed invenzione di Alessandro Allori sopradetto. Altre morti poi erano fatte con altra invenzione: ma quella fu molto lodata, alla quale, essendo prostrata in terra, l'Eternità con una palma in mano aveva un de' piedi posto in sul collo, e, guardandola con atto sdegnoso, parea che le dicesse la sua necessità, o volontà che sia, non avere fatto nulla, perochè mal tuo grado viverà Michelagnolo in ogni modo. Il motto diceva così: *Vicit inclyta virtus.* E questa fu invenzione del Vasari. Nè tacerò, che ciascuna di queste morti era tramezzata dall'impresa di Michelagnolo, che erano tre corone, o vero tre cerchi intrecciati insieme, in guisa che la circonferenza dell'uno passava per lo centro degli altri due scambievolmente: il quale segno usò Michelagnolo, o perchè intendesse che le tre professioni di scultura, pittura ed architettura fussero intrecciate ed in modo legate insieme, che l'una dà e riceve dall'altra comodo ed ornamento, e ch'elle non si possono nè deono spiccar d'insieme; o pure che, come uomo d'alto ingegno, ci avesse dentro più sottile intendimento. Ma gli Accademici considerando lui in tutte e tre queste professioni essere stato perfetto, e che l'una ha aiutato ed abbellito l'altra, gli mutarono i tre cerchi in tre corone intrecciate insieme, col motto: *Tergeminis tollit honoribus;* volendo per ciò dire, che meritamente in dette tre professioni se gli deve la corona di somma perfezione. Nel pergamo dove il Varchi fece l'orazione funerale, che poi fu stampata, non era ornamento alcuno; perciochè, essendo di bronzo e di storie di mezzo e basso rilievo dall'eccellente Donatello stato lavorato, sarebbe stato ogni ornamento che se gli fusse sopra posto, di

gran lunga men bello. Ma era bene in su quell'altro, che gli è dirimpetto e che non era ancor messo in su le colonne,[1] un quadro alto quattro braccia e largo poco più di due, dove con bella invenzione e bonissimo disegno era dipinto per la Fama, o vero Onore, un giovane con bellissima attitudine, con una tromba nella man destra, e con i piedi addosso al Tempo ed alla Morte, per mostrare che la fama e l'onore, mal grado della morte e del tempo, serbano vivi in eterno coloro che virtuosamente in questa vita hanno operato: il qual quadro fu di mano di Vincenzio Danti perugino scultore, del quale si è parlato, e si parlerà altra volta.

In cotal modo essendo apparata la chiesa, adorna di lumi, e piena di populo inumerabile, per essere ognuno, lasciata ogni altra cura, concorso a così onorato spettacolo, entrarono dietro al detto luogotenente dell'Accademia, accompagnati dal capitano ed alabardieri della guardia del duca, i consoli e gli accademici, ed in somma tutti i pittori, scultori ed architetti di Firenze. I quali, poichè furono a sedere, dove fra il catafalco e l'altare maggiore erano stati buona pezza aspettati da un numero infinito di signori e gentiluomini, che secondo i meriti di ciascuno erano stati a sedere accomodati, si diede principio a una solennissima messa de' morti, con musiche e cerimonie d'ogni sorte. La quale finita, salì sopra il pergamo già detto il Varchi, che poi non aveva fatto mai cotale ufficio, che egli lo fece per la illustrissima signora duchessa di Ferrara, figliuola del duca Cosimo; e quivi con quella eleganza, con que' modi, e con quella voce che propri e particolari furono, in orando, di tanto uomo, raccontò le lodi, i meriti, la vita e l'opere del divino Michelagnolo Buonarruoti. E nel vero, che grandissima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire prima che fusse creata la nostra Accademia, dacchè con tanto onore e con sì magnifica ed onorata pompa fu celebrato il suo mortorio. Così a sua gran ventura si dee reputare che avenisse, che egli inanzi al Varchi passasse di questa ad eterna e felicissima vita, poichè non poteva da più eloquente e dotto

[1] Anche questo pulpito fu terminato e messo su. Ambedue sono d'invenzione di Donatello; ma compiti da Bertoldo suo scolaro.

uomo essere lodato. La quale orazione funerale di messer Benedetto Varchi fu poco appresso stampata, sì come fu anco non molto dopo un'altra similmente bellissima orazione, pure delle lodi di Michelagnolo e della pittura, stata fatta dal nobilissimo e dottissimo messer Lionardo Salviati, [1] giovane allora di circa ventidue anni, e così raro e felice ingegno in tutte le maniere di componimenti latini e toscani, quanto sa insino a ora e meglio saprà per l'avenire tutto il mondo. Ma che dirò, o che posso dire che non sia poco, della virtù, bontà e prudenza del molto reverendo signor luogotenente don Vincenzio Borghini sopradetto? se non che lui capo, lui guida, e lui consigliere, celebrarono quell'essequie i virtuosissimi uomini dell'Accademia e compagnia del disegno. Perciochè, se bene era bastante ciascuno di loro a fare molto maggior cosa di quello che fecero nell'arti loro, non si conduce nondimeno mai alcuna impresa a perfetto e lodato fine, se non quando un solo, a guisa d'esperto nocchiero e capitano, ha il governo di tutti, e sopra gli altri maggioranza. E perchè non fu possibile che tutta la città in un sol giorno vedesse il detto apparato, come volle il signor duca, fu lasciato stare molte settimane in piedi, a sodisfazione de' suoi popoli e de' forestieri, che da' luoghi convicini lo vennero a vedere. [2]

[1] L'orazione del Salviati fu stampata in Firenze nel 1564 in-4 da per sè sola; e poi ristampata insieme colle altre sue Orazioni: ma essa non è corrispondente nè al soggetto lodato, nè alla fama dell'oratore. (*Bottari.*) — * Trovasi anche un discorso di messer Giovan Maria Tarsia fatto nelle esequie di Michelangelo; Firenze, 1564, in-4. Ma il Bottari suppone che queste esequie gli fossero fatte da qualche confraternita particolare.

[2] * Diremo qui qual sorte avessero le tele dipinte e le figure di rilievo servite al catafalco per l'esequie del Buonarroti. In quanto alle tele, nel 18 d'ottobre 1564, gli uomini della compagnia e accademia del Disegno deliberarono che tutte, in numero di 25, fossero messe nel refettorio degl'Innocenti, appiccate al muro; poi si vendessero per la stima fattane dai tre deputati sopra il catafalco; e che a que'tali che l'avevano dipinte fossero lasciate per due scudi l'una meno la stima fattane. Una di queste tele fu data al medico della compagnia per pagamento del suo salario; un'altra, cioè quella dove Iacopo del Zucca aveva dipinto la vigna del papa e Michelangiolo che ragiona di fabbriche con Giulio III, fu data al luogotenente della compagnia, Don Vincenzo Borghini, per rimunerarlo in parte delle fatiche e delle amorevolezze fatte in quella occasione. Nel 1566 queste tele erano sempre negl'Innocenti. Nel 1569, a' 14 agosto, si prese partito di vendere non tanto le tele servite per il catafalco del Buonar-

Non porremo in questo luogo una moltitudine grande di epitaffi e di versi latini e toscani, fatti da molti valenti uomini in onore di Michelagnolo, sì perchè un' opera da sè stessi vorrebbono, e perchè altrove da altri scrittori sono stati scritti e mandati fuora.[1] Ma non lascerò già di dire in questa ultima parte che, dopo tutti gli onori sopradetti, il duca ordinò che a Michelagnolo fusse dato un luogo onorato in Santa Croce per la sua sepoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato d'esser sepolto per esser quivi la sepoltura de' suoi antichi; ed a Lionardo nipote di Michelagnolo donò Sua Eccellenza tutti i marmi e mischi per detta sepoltura; la quale col disegno di Giorgio Vasari fu allogata a Batista Lorenzi, valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo: e perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura e l'Architettura, una di queste fu allogata a Batista sopradetto, una a Giovanni dell'Opera, l'ultima a Valerio Cioli,[2] scultori fiorentini, le quali con la sepoltura

roti, quanto quelle fatte per le feste di Santo Luca e della Santissima Trinità. E difatto nel 1571, 15 aprile, le tele suddette, erano ridotte a diciotto. In quanto alle figure di rilievo, o statue, esse stettero in serbanza nella casa di Batista Nelli da San Lorenzo, in una loggia a lato alle stalle, fino al 20 di settembre del 1566. Ma nell'ottobre seguente, il Nelli volle che fossero levate; e non avendo la compagnia dove metterle, ed anco perchè erano state fracassate e sporcate di letame da' famigli di stalla del Nelli, furono vendute; e i danari pagati al camarlingo della compagnia, che era Santi di Tito. E perchè di queste statue una ve n'era assai bene intesa, con consenso de' Consoli, ne fu fatto un presente al detto Luogotenente della compagnia. (*Archivio della fiorentina Accademia delle Belle Arti*, libro del Proveditore, segnato E, a carte 10-12, 16, 24, 31.)

1 * In quell'anno stesso 1564 uscì dai torchi del Sermartelli un libretto di pag. 32 in-8°, oggi rarissimo, col titolo: *Poesie di diversi autori latini e volgari, fatte nella morte di Michelagnolo Buonarruoti, raccolte per Domenico Legati,* con lettera dedicatoria *Al molto magnifico M. Antonio Panciatichi,* data di *Firenze a'* 8 *dì di giugno* 1564. Autori delle poesie sono: Agnolo Bronzini, il Tarsia, Michel Capri, il Lasca, Antonio Allegretti, Vincenzo Bonanni, Gio. Batista Adriani, Niccolò Mini, Fabio Segni, Pagano Pagani, il Lucignanense, Eufrosino Lapini, Gio. Batista Pichi, Adovardo Befratelli, ed altri anonimi.

2 * Il disegno della sepoltura di Michelangiolo fu fatto dallo stesso Vasari. Per alcune lettere scritte da monsignor Vincenzo Borghini al duca Cosimo, e riferite dal Gaye (III, 150-65), si conosce che a Batista Lorenzi, oltre il busto di Michelangiolo e tutto il lavoro così di quadro come d'intaglio della detta sepoltura, fu data a fare una delle tre statue, la quale fu la Pittura; e che rispetto alle altre due, il Borghini avendo posto innanzi Giovanni Bandini, che scolpì l'Ar-

tuttavia si lavorano, e presto si vedranno finite e poste nel luogo loro. La spesa, dopo i marmi ricevuti dal duca, è fatta da Lionardo Buonarruoti sopradetto; ma Sua Eccellenza, per non mancare in parte alcuna agli onori di tanto uomo, farà porre, sì come egli ha già pensato di fare, la memoria e 'l nome suo insieme con la testa nel duomo,[1] sì come degli altri Fiorentini eccellenti vi si veggono i nomi e l' imagini loro.

chitettura, e Batista allievo dell'Ammannato, quest' ultimo non potè pigliare l'incarico, onde fu proposto ed accettato Valerio Cioli, il quale di fatti condusse quella della Scultura. — I documenti pubblicati dal Gaye intorno a questo lavoro sono del novembre e dicembre del 1564, e de' 20 luglio 1568, nel qual anno fu pagato il resto delle spese occorse in detta sepoltura.

[1] Questa memoria nel duomo di Firenze non fu mai più collocata.

COMMENTARIO ALLA VITA DI MICHELANGIOLO BUONARROTI.

I.

DELLA SEPOLTURA DI PAPA GIULIO II.

Il racconto intorno alla materia della sepoltura di papa Giulio, sebbene sia nel Vasari e nel Condivi in buona parte assai circostanziato, ci lascia nondimeno al buio circa alcuni particolari di non piccolo rilievo, messi oggi in piena luce per via di importanti scritture, scoperte dalla industria e diligenza di alcuni eruditi: tra le quali, essendo importantissima la lettera di Michelangiolo pubblicata dal Ciampi;[1] sia che si voglia considerare come una delle più schiette e più aperte manifestazioni dell' animo altissimo di quel grande artefice, sia come una autentica e spesso novella testimonianza di alcuni fatti o meno noti o non bastantemente chiariti, che riguardano quell' opera; ci è parso che il darla di nuovo alle stampe conferita diligentemente, e non senza utilità, col suo originale, sarebbe stato non tanto un opportuno ed anche necessario corredo alla presente Vita, quanto un aiuto ed un riscontro preziosissimo intorno ai fatti che riguardano a simigliante materia: della quale, forse per non averla stimata di quella importanza che in vero essa è, i passati scrittori brevemente e con poca chiarezza trattarono.

« Monsignor.

» La Vostra Signoria mi manda a dire che io dipinga,
» et non dubiti di niente. Io rispondo, che si dipigne col cier-

[1] *Lettera di Michelangiolo Buonarroti per giustificarsi contro le calunnie degli emuli e dei nemici suoi sul proposito del sepolcro di papa Giulio II, trovata e pubblicata con illustrazioni da Sebastiano Ciampi;* Firenze, per David Passigli e soci, 1834, in-8° piccolo. Egli la trasse da una copia contemporanea esistente nel Codice Magliabechiano segnato 1401 (nella stampa, per isbaglio, è segnato 401), della classe VIII, palchetto 4°, a carte 37 e seg. Nella illustrazione, si sforzò, mancando essa dell' anno, di rintracciarlo dietro

» vello et non colle mani; et chi non può avere il ciervello
» seco, si vitupera: però fin che la cosa mia non si accon-
» cia, non fo cosa buona. La retificagione dell' utimo con-
» tratto[1] non viene; e per vigore dell' altro fatto presente
» Clemente[2] son ogni dì lapidato come se havessi crocifixo
» Cristo. Io dico che detto contratto non intesi che fussi re-
» citato presente papa Clemente come n' ebbi poi la copia:
» et questo fu, che mandandomi il dì medesimo Clemente a
» Firenze, Gianmaria da Modona inbasciadore fu col notaio,
» et fecielo distendere a suo modo; in modo che quand' io
» tornai, e che io lo riscossi, vi trovai su più mille ducati
» che non si era rimasto; trova'vi su la casa dov' io sto, et
» cierti altri uncini da rovinarmi, che Clemente non gli are'
» sopportati: et frate Sebastiano ne può essere testimonio,

le cose che vi son dette. Ma in questa sua ricerca fu condotto ad una conclusione intieramente contraria alla verità: perchè a chi bene esamini i fatti narrati per entro a quella, e gli confronti con tutto ciò che da altri documenti e scritture riguardanti questa medesima materia si può intendere, non sarà in dubbio che la presente lettera sia stata scritta avanti al 24 d' ottobre del 1542, e non tra il 1535 e il 1536, come argomentava il Ciampi. In fatto, dice Michelangiolo in essa, di aspettare dal duca d' Urbino la ratificazione del contratto passato fra lui e l' agente di quel duca, che sappiamo essere stato Girolamo Tiranno. Ora questo contratto non può essere altro che quello stipulato in Roma il 20 d' agosto del 1542; vedendosi che Michelangiolo dell' altro del 29 d'aprile 1532 fatto tra lui e Giovan Maria Della Porta da Modena oratore del duca in Roma e alla presenza di Clemente VII, e ratificato fin dal 15 di giugno del detto anno, parla come di cosa già passata. — Rispetto poi al Monsignore a cui la lettera è indirizzata, noi congetturiamo, con qualche ragione, che possa essere il vescovo di Sinigaglia (Marco Vigerio), il quale fu il mediatore tra il duca e Michelangiolo per ottenere la tanto desiderata ratificazione del contratto del 1542; ratificazione che il duca, con una lettera a lui indirizzata il 24 d' ottobre del detto anno, ricusava di sottoscrivere perchè la forma di quel contratto mandatagli da Michelangiolo, era *molto differente dalla conclusion che noi facessimo*, come egli dice in altra lettera degli 11 novembre a Girolamo Tiranno. (Vedi nel *Prospetto cronologico* riferite le due lettere sopracitate.) Non è da tacere in fine, che il Gaye (*Carteggio*, II, 83, 84) trovando in questa lettera alcune notizie che sono veramente inutili a sapersi, suppone che essa abbia avuto per fonte principale la narrazione del Condivi, dove queste cose medesime sono discorse. Ma considerando che i fatti narrati in essa dovevano esser noti così al Condivi come al Vasari, le poche dilucidazioni interpolatevi da chi ne fece la copia, non toccando il sostanziale, non tolgono menomamente l' autenticità a questo insigne documento.

[1] Cioè, de' 20 agosto 1542.
[2] Nel 29 aprile 1532.

» che volse che io lo faciessi intendere al papa, e fare ap-
» piccare il notaio: io non volsi, perchè non restavo obri-
» gato a cosa ch' io non l' avessi potuta fare se fussi stato
» lasciato. Io giuro che non so d' avere avuti i danari che
» detto contratto dicie, et che disse Gianmaria che trovava
» ch' io havevo havuti. Ma pogniamo che io li habbia havu-
» ti, poi che io gli ò confessati, et che io non mi posso par-
» tire dal contratto, e altri danari, se altri se ne trova, e
» faccisi una massa d' ogni cosa, e veghasi quello ch' ho
» facto per papa Julio a Bologna, a Firenze e a Roma, di
» bronzo, di marmo e di pittura, et tutto il tempo ch' io
» stetti seco, che fu quanto fu papa; et veghasi quello che
» io merito: io dico che con buona coscienza, secondo la
» provisione che mi dà papa Pagolo, che dalle rede de papa
» Julio io resto havere cinquemilia scudi. Io dico ancora
» questo: che se[1] io ho auto tal premio delle mie fatiche, da
» papa Julio, mi è colpa per non mi essere saputo ghover-
» nare; che se non fussi quello che m' ha dato papa Pagolo, io
» morrei oggi di fame: e secondo questi imbasciadori, e' pare
» ch' e' mi abbi aricchito, et che io abbi rubato l' altare, e
» fanno un gran romore: et io saprei trovar la via da fargli
» star cheti, ma non ci sono buono. Gianmaria, imbasciadore
» attempo del Duca vechio,[2] poi che fu fatto il contratto
» sopradetto presente Clemente, tornando io da Firenze, e
» cominciando a lavorare per la sepultura di Julio, mi disse
» che se io volevo fare un gram piacere[3] al duca, che io
» m'andassi con Dio, che non si curava di sepultura; ma che
» havea ben per male che io servissi papa Pagolo. Allora[4]
» conobbi per quel che gli avea messa la casa in sul contrat-
» to: per farmi andare via et saltarvi[5] dentro con quel vigore:
» sì che si vede a quel che ucciellano, e fanno verghogna a ni-
» mici, a loro padroni. Questo che è venuto adesso, ciercò prima
» quello ch' io avevo a Firenze, che e' volessi vedere a che

[1] Questo *se*, necessario, nel Codice manca.
[2] Cioè, Francesco Maria Della Rovere, morto nel 1538.
[3] Il Codice: *piacire*.
[4] Il Codice, *Alloro*.
[5] Il Codice, *saldarvi*.

» porto era la sepultura. Io mi truovo aver perduta tutta la
» mia giovineza, legato a questa sepultura, con la difesa
» quanto ò potuto com papa Leone e Clemente; et la troppa
» fede non voluta conosciere m'à rovinato. Così vuole la
» mia fortuna: io veggo molti con dumila e tremila scudi
» d'entrata starsi nel lecto, et io con grandissima fatica
» m'ingiegno d'impoverire. Ma per tornare alla pittura,
» io non posso negare niente a papa Pagolo: io dipignerò
» malcontento, et farò cose malcontente. Ho scritto questo
» a Vostra Signoria perchè, quando accaggia, possa meglio
» dire il vero al papa; et anche arei caro che il papa l'in-
» tendessi per sapere di che materia tiene questa guerra che
» m'è fatta. Chi ha intendere, intenda.

» Servitore di Vostra Signoria
» MICHELAGNOLO.

» Anchora mi occorre cose da dire: e questo è che que-
» sto imbasciadore dicie che io ò prestati a usura i danari
» di papa Julio, e che io mi sono fatto ricco con essi; come
» se papa Julio mi avessi innanzi conti octo milia ducati.
» I danari che ò auti per la sepultura vuole intendere le
» spese fatte in quel tempo per detta sepultura, si vedrà
» che s'apressa alla somma che harebbe a dire il contratto
» fatto a tempo di Clemente; perchè il primo anno di Julio,
» che m'allogò la sepultura, stetti otto mesi a Carrara a ca-
» vare e marmi, et condussigli in sulla piazza di santo Pie-
» tro, dove havevo le stanze dreto a santa Catherina; dipoi
» papa Julio non volse più fare la sua sepultura in vita, et
» mesemi a dipignere; dipoi mi tenne a Bologna dua anni
» a fare il papa di bronzo, che fu disfatto; poi tornai a Ro-
» ma, et stetti seco insino alla morte, tenendo sempre casa
» aperta, senza parte, e senza provisione, vivendo sempre
» de' danari della sepultura, chè non avevo altra entrata.
» Poi dopo detta morte di Julio, Aginensis volse seguitare
» detta sepultura, ma magior cosa; ond'io condussi e marmi
» al Maciello de' Corvi, et feci lavorare quella parte che è
» murata a santo Pietro in Vincola, et feci le fighure che ò
» in casa. In questo tempo papa Leone, non volendo ch'io
» faciessi detta sepultura, finse di volere fare in Firenze la

» facciata di san Lorenzo, et chiesemi a Aginensis; onde
» e' mi dette a forza licenzia con questo, che a Firenze io
» faciessi detta sepultura di Julio. Poi che io fui a Firenze
» per detta facciata di san Lorenzo, non vi havendo marmi
» per la sepultura di Julio, ritornai a Carrara, et stettivi
» tredici mesi, et condussi per detta sepultura tucti e marmi
» in Firenze, et mura'vi una stanza, per farla, et cominciai
» a lavorare. In questo tempo Aginensis mandò messer
» Francesco Palavisini, ch' è oggi il vescovo d'Aleria, [1] a sol-
» lecitarmi, et vidde la stanza, et tutti i detti marmi e figure
» bozzate per detta sepultura, che ancora oggi vi sono. Veg-
» giendo questo, cioè ch' i' lavoravo per detta sepultura,
» Medici che stava a Firenze, che fu poi Clemente, non mi
» lasciò seghuitare; et così stetti impacciato insino che Me-
» dici fu Clemente, onde in [2] sua presenza si fe poi l' utimo
» contratto di detta sepultura innanzi a questo d' ora, [3] dove
» fu messo ch' io havevo ricieuti gli otto milia ducati ch' e'
» dicono ch' io ò prestati a usura. Et io voglio confessare
» um peccato a Vostra Signoria, ch' essendo a Carrara quando
» vi stetti tredici mesi per detta sepultura, mancandomi e
» denari, spesi mille scudi ne' marmi di detta opera, che
» m' avea mandati papa Leone per la facciata di santo Lo-
» renzo, o vero per tenermi occupato, et allui detti parole
» mostrando dificultà; et questo facievo per l' amore che
» portavo a detta opera: di che ne son pagato col dirmi
» ch' i' sia ladro e usuraio, da ignoranti che non erono al
» mondo. Io scrivo questa storia a Vostra Signoria perchè
» ho caro giustificarmi con quella, quasi che come col papa,
» a chi è detto male di me, secondo mi scrive messer Pier-
» giovanni, che dicie che m' ha avuto a difendere; e an-
» cora che quando Vostra Signoria vede di potere dire in
» mia difensione una parola, lo facci, perchè io scrivo il
» vero: apresso degli omini, non dico di Dio, mi tengo
» huomo da bene; perchè non inghannai mai persona, e

[1] Creato vescovo di Corsica nel dicembre del 1520.
[2] Manca nel Codice questo *in*, necessario.
[3] Cioè il detto contratto del 20 d' agosto 1542.

» ancora perchè a difendermi da tristi bisogna qualche volta
» diventare pazzo, come vedete.

» Prego Vostra Signoria, quando gli avanza tempo, leg-
» ghi questa storia, et serbimela, et sappi che di gran parte
» delle cose scripte ci sono ancora testimoni: ancora quando
» il papa la vedessi l'arei caro, et che la vedessi tutto il
» mondo, perchè scrivo il vero, et molto manco di quello che
» è, et non sono ladrone usuraio, ma sono cittadino fiorenti-
» no, nobile, e figliolo d'omo dabbene, et non sono da Cagli.

» Poi ch' io ebbi scripto, mi fu fatta una imbasciata da
» parte dello imbasciadore d' Urbino, cioè, che s' io voglio
» che la retificagione vengha, che io acconci la coscienzia
» mia. Io dico che e' s' à fabricato uno Michelagnolo nel
» cuore, di quella pasta che e' v' à dentro.

» Seguitando pure ancora circa la sepultura di papa
» Julio, dico che poi che e' si mutò di fantasia, cioè del
» farla in vita sua, com' è detto, et venendo cierte barche
» di marmi a Ripa, che più tempo innanzi havevo ordinati a
» Carrara, non possendo havere danari dal papa per essersi
» pentito di tale opera, mi bisognò per pagare i noli, o ciento
» cinquanta, o vero dugiento ducati, che me gli prestò Bal-
» dassarre Balducci, cioè il banco di messer Jacopo Gallo,
» per pagare i noli dei sopradetti marmi; et venendo in
» questo tempo scarpellini da Fiorenza, i quali havevo hor-
» dinati per detta sepultura, de' quali ne è ancora vivi qual-
» chuno, et havendo fornita la casa che m' aveva data Julio
» dietro a santa Caterina, di letti et altre masseritie per gli
» omini del quadro et per altre cose per detta sepultura, mi
» parea senza danari essere molto impacciato, et stringiendo
» il papa a seghuitare il più che potevo, mi fecie una mat-
» tina che io ero per parlargli[1] per tal conto, mi fecie mandare
» fuora da un palafreniere. Come uno vescovo luchese che
» vidde quest' acto, disse al palafreniere: Voi non conosciete
» costui? E 'l palafreniere mi disse: Perdonatemi gientilho-
» mo, io ho commessione di fare così. Io me ne andai a casa,
» e scripsi questo al papa: — « Beatissimo Padre, io sono stato
» stamani cacciato di palazzo da parte della Vostra Santità;

[1] Il Codice, *parargli.*

» onde io le fo intendere che da ora innanzi, se mi vorrà,
» mi ciercherà altrove che a Roma. » — E mandai questa let-
» tera a messere Agostino Scalco, che la dessi al papa; et
» in casa chiamai uno Cosimo fallegname, che stava meco
» et facievami masseritie per casa, et uno scarpellino che
» oggi è vivo, che stava pur meco, et dissi loro: Andate per
» un giudeo, e vendete ciò che è in questa casa, et venite-
» vene a Firenze; et io andai, et montai in su le poste, et
» anda'mene verso Firenze. El papa avendo ricieputa la
» lettera mia, mi mandò dreto cinque cavallari, e quali mi
» giunsono a Poggi Bonzi circa a tre ore di notte, e presen-
» toronomi una lettera del papa, la quale dicieva: — « Subito
» visto la presente, sopto pena de la nostra disgrazia, che
» tu ritorni a Roma. » — Volsono i detti cavallari che io
» rispodessi per mostrare d'avermi trovato. Risposi al papa:
» che ogni volta che m' osservassi quello a che era obrigato,
» che io tornerei; altrimenti non sperassi d' avermi mai.
» E standomi di poi in Firenze, mandò detto Julio tre brevi
» alla Signoria. All' utimo la Signoria mandò per me, e dis-
» semi: Noi non vogliamo pigliare la ghuerra per te contra
» papa Julio: bisogna che tu te ne vadi; et se tu vuoi ritor-
» nare allui, noi ti faremo lettere di tanta autorità, che
» quando faciessi ingiuria a te, la farebbe a questa Signoria.
» Et così mi fecie, et ritornai al papa; et quel che seghuì
» sarie lungho a dire. Basta che questa cosa mi fecie danno
» più di mille ducati, perchè partito che io fui di Roma, ne
» fu gran romore con verghogna del papa, et quasi tutti e
» marmi che io havevo in sulla piazza di santo Pietro mi furno
» sacheggiati, et massimo i pezzi piccoli; ond' io n' ebbi a
» rifare un' altra volta, in modo ch' io dico e[1] afermo, che o
» di danni o interessi io resto havere dalle rede di papa Julio
» cinquemilia ducati; et chi mi à tolta tutta la mia giovi-
» neza et l'honore et la roba mi chiama ladro; et di nuovo,
» come ò scripto innanzi, l'imbasciadore d' Urbino mi manda
» a dire che io acconci la coscienzia mia prima, e poi verrà
» la retificagione del duca. Innanzi che e' mi faciessi dipo-
» sitare 1400 ducati non dicieva così. In queste cose ch' io

[1] Manca nel Codice questo *e*.

» scrivo, solo posso errare ne' tempi dal prima al poi, ogni
» altra cosa è vera, meglio ch' io non scrivo.

» Prego Vostra Signoria, per l' amor di Dio e della ve-
» rità, quando à tempo, legha queste cose, acciò quando
» achadessi mi possa col papa difendermi da questi che di-
» con mal di me, senza notitia di cosa alcuna, e che m' ànno
» messo nel ciervello del duca per un gran ribaldo con le
» false informazioni. Tutte le discordie che naqquono tra
» papa Julio e me, fu la invidia di Bramante et di Raffaello
» da Urbino: et questa fu causa che non e' seguitò la sua se-
» pultura in vita sua, per rovinarmi: et avevane bene cagione
» Raffaello, chè ciò che haveva dell' arte, l' aveva da me. »

Essendo venuto in animo a papa Giulio, nel primo anno del suo regno (1505), di farsi in vita la propria sepoltura, diedene il carico a Michelangiolo; il quale, conoscendo la grandezza de' concetti di quel pontefice in ogni sua impresa, ordinò un disegno magnifico di una sepoltura quadra ed isolata, dove, oltre ad ogni altro ornamento conferente a quell'opera, doveva andare gran quantità di statue. E sebbene di questa prima allogazione non si conoscano nè il contratto, nè che patti e capitoli vi fossero messi, nondimeno conghietturiamo che fosse stipulato intorno all' aprile del 1505; essendoci noto per altre scritture [1] che il Buonarroti dall' aprile al novembre di quell' anno dimorasse a Carrara, per cavare i marmi di quella sepoltura; e si conosce per via del contratto del 1532, e del breve di Paolo III, spedito a favore di Michelangiolo il 18 di settembre del 1537,[2] che il prezzo stabilito per quel lavoro fu di diecimila fiorini d' oro di camera.

Morto, nel febbraio del 1513, papa Giulio, i cardinali Santiquattro e Aginense (Pucci e Della Rovere), ai quali, come suoi esecutori testamentari in compagnia di Francesco Maria duca di Urbino, aveva egli dato la cura di far tirare innanzi quell' opera, fecero una seconda convenzione [3] col Buonarroti, pattuendo che egli dovesse, ma con disegno mi-

[1] Vedasi nel *Prospetto cronologico*, ad annum.
[2] Vedi più sotto l' estratto del contenuto in detto Breve.
[3] Vedi nel *Prospetto cronologico*, ad annum.

nore del primo, porre in quella sepoltura sole sei statue, e per il prezzo di sedicimila ducati. Dopo questo tempo, nè memorie nè altro si trova intorno al detto lavoro. Nè doveva essere altrimenti, perchè, durante il pontificato di Leone X (1513-1521), fu Michelangiolo sforzato a metter da parte la sepoltura, per attendere prima alla facciata, e poscia alla sagrestia di San Lorenzo. Ripresela per poco, quando, sotto Adriano VI, si fermarono tutti i lavori e le fabbriche pubbliche; ma successogli Clemente VII (1523), dovettela nuovamente tralasciare, perchè il papa desiderava di tirare innanzi la sagrestia predetta. Nondimeno, negli ultimi anni del suo pontificato (1531-32), Francesco Maria duca d'Urbino, standogli assai a cuore che quell'opera, dopo tanti anni che era stata sospesa, si ripigliasse, e al desiderato compimento fosse condotta; per mezzo di Giovan Maria Della Porta, suo oratore in Roma, e di Girolamo Staccoli, fece supplicare a Clemente che volesse restar contento che Michelangiolo, sospendendo per un poco il lavoro delle pitture della Sistina, statogli commesso in quei giorni dal papa, potesse rivolgersi a continuare e finire la detta sepoltura. Il che avendo acconsentito Clemente, fu dai detti agenti e procuratori del duca, sotto i 29 di aprile 1532, stipulata una terza convenzione nella camera del papa, alla presenza sua e dei cardinali Del Monte e Gonzaga, di Ricciardo de'Milanesi, di Fra Sebastiano del Piombo, e di madonna Felice Della Rovere Orsini.[1]

In essa convenzione adunque, dopo esser detto che per l'opera della sepoltura fu primamente fermato il prezzo di diecimila ducati e poi di sedicimila; della qual somma Michelangiolo confessa di avere ricevuto in più rate ottomila ducati; ciò non pertanto, non essendo quel lavoro finito, nè intendendo le parti che si debba fare e condurre a fine nel modo altre volte stabilito, i detti procuratori assolvono Michelangiolo dalle passate convenzioni, e lo quietano degli ottomila ducati già avuti; e ciò perchè il Buonarroti promette di fare e dare un nuovo modello e disegno della detta sepoltura a suo piacere, nella quale sarebbero sei statue di marmo già cominciate, ma non per anche finite; e di più, si

[1] Vedi nel *Prospetto cronologico*, ad annum.

obbliga di dare finito quel lavoro nello spazio di tre anni, da cominciare alle calende dell'agosto prossimo venturo. E dalle lettere del detto Giovan Maria Della Porta al duca d'Urbino,[1] e specialmente da quella de'30 d'aprile del detto anno 1532, si cavano questi altri particolari, cioè: che Michelangiolo promise e si obbligò di dare finite tutte di sua mano sei statue, facendo fare il resto da chi egli volesse, purchè fosse sotto la cura e disciplina sua; che il papa si contentò che Michelangiolo due volte l'anno, e due mesi alla volta, potesse andare a Roma a lavorare, e rivedere quello che altri facesse; e che finalmente, finita dopo tre anni la sepoltura, si ponesse a sue spese dove fosse deliberato. E dall'altra del dì 10 maggio si sa, che Michelangiolo non aveva per anche mandato il disegno, dovendo rivedere le statue così della sepoltura di papa Giulio, come quelle per la sagrestia di San Lorenzo, state sotterrate e guaste dalla inondazione del Tevere.[2] E finalmente, che egli non prima del settembre di quell'anno sarebbe potuto andare a Roma, per dar principio all'opera, ed ordinare quel che si avesse da fare per man d'altrui. Stentò Michelangiolo ad avere la ratificazione di quel nuovo contratto dal duca: al quale nel giugno del detto anno 1532, faceva tuttavia istanza il Della Porta per questo effetto.

Erano passati già i tre anni dentro i quali Michelangiolo doveva aver condotto al suo fine l'opera della sepoltura, come aveva promesso; ma egli, costretto da papa Clemente, e poi da Paolo III, a riprendere l'interrotto lavoro delle pitture della Sistina, non aveva potuto attendervi come egli voleva e ne faceva continua istanza. Tantochè, dolendosi il duca d'Urbino, e per i suoi agenti in Roma facendogli intendere come egli si credesse essere stato giuntato da lui, dopo tante promesse ed obblighi; papa Paolo, per salvare la buona fama del Buonarroti, ai 18 di settembre del 1537, gli fece un breve[3] nel quale, recapitolando tutto

[1] Leggonsi stampate in estratto nel seguente *Prospetto cronologico*, dall'anno 1531 al 1532.

[2] Avvenuta agli 8 d'ottobre del 1530.

[3] Vedi nel *Prospetto* citato, ad annum.

ciò che fino a quel tempo era accaduto intorno alla materia della sepoltura, dice che essendo piaciuto a papa Clemente di far dipingere a Michelangiolo la faccia dell' altare della cappella Sistina, gli comandò che messo dapparte il lavorío della sepoltura, dovesse attendere a quello solo della cappella, come allora faceva. Onde esso Paolo, acciocchè quella pittura non rimanga imperfetta, vuole e con quel breve gli comanda, che senza porre indugio, e di continuo attendendovi, conducala prestamente a fine: dichiarando che Michelangiolo, non per colpa nè per il fatto suo, ma per obbedire ai suoi comandi, non ha potuto dentro il termine stabilito compire la sepoltura predetta. Per le quali cose assolve e libera tanto lui, quanto i suoi eredi e successori, da qualunque contravvenzione ed inosservanza in che fosse caduto rispetto alle cose contenute nelle diverse convenzioni, e di qualunque somma di danaro che per quella cagione avesse ricevuto.

Non aveva appena Michelangiolo dato compimento, nel 1541, alla pittura del Giudizio, che nuove molestie ebbe a patire per cagione della sepoltura, alla quale non aveva il modo di attendere neppur ora, dovendo per commissione di papa Paolo dipingere in fresco le due pareti laterali della cappella Paolina. Allora il cardinale Ascanio Parisani, a' 23 di novembre 1541, scrisse al duca di Urbino[1] confortandolo a contentarsi che alla sepoltura di papa Giulio fosse dato compimento da altri maestri, coll' assistenza però e coi disegni di Michelangiolo: di modo che la detta sepoltura si fornisse secondo l' ultimo disegno, e giusta l'ultimo contratto passato tra le parti. Cosicchè non ci sarebbe stata altra differenza che di lasciare che altri maestri facessero le sei statue, non mancando di far diligenza di poterne avere qualcuna fatta o abbozzata da Michelangiolo stesso; pregando il detto duca che volesse presto risolversi sopra questa materia. Avuta questa lettera, scrisse allora il duca, a'6 di marzo dell' anno seguente 1542, al Buonarroti,[2] chiamandosi contento che, per attendere alle pitture della cappella Paolina, egli facesse porre le tre statue, compresovi il Moisè, intera-

1 Vedi nel *Prospetto cronologico*, ad annum.
2 Ivi, ad annum.

mente condotte e finite di sua mano: e che le altre tre potesse farle lavorare da altro maestro, con il disegno e l'assistenza sua. Onde Michelangiolo, nel luglio dello stesso anno, supplicò[1] a papa Paolo che, dovendo dipingere la predetta cappella, ed essendosi obbligato, mediante il contratto passato tra lui e gli agenti del duca d'Urbino, sotto il 29 d'aprile del 1532, di fornire la sepoltura di papa Giulio, Sua Santità operasse appresso l'eccellenza del duca, che fosse contenta che le due statue della Vita contemplativa e della Vita attiva, le quali andavano dalle bande del Moisè, fossero allogate a finire a Raffaello da Montelupo, o a qualsivoglia altro scultore che più piacesse ad esso duca: volendo bensì dar finita di sua mano quella del Moisè. Perciò, a'20 d'agosto del medesimo anno 1542, fu stipulato un nuovo ed ultimo contratto[2] tra Michelangiolo e Girolamo Tiranno, agente del duca, col quale intendendosi annullata la convenzione del 1532, si pattuisce che a compimento dell'opera della sepoltura, essendo stati depositati presso Silvestro da Montauto e compagni, millequattrocento scudi, se ne paghino ottocento a Francesco da Urbino (*l' Urbino*) per la monta dell'opera dalla parte di sopra del quadro, cioè ornamento; e centocinquanta scudi a Raffaello da Montelupo per la fornitura di Nostra Donna col putto in braccio, di una Sibilla e di un Profeta, della Vita attiva e della contemplativa, abbozzate e quasi finite di mano di Michelangiolo. Ed il prefato agente libera ed assolve il Buonarroti dalle spese predette, e gli fa quietanza di tutti i denari fino a quel giorno avuti; dichiarando che mediante tal contratto sia posto silenzio perpetuo a questo negozio. Quest'ultima convenzione fu rogata in Roma, nel palazzo di San Marco, in camera di Sua Santità, e alla presenza di don Alessandro vescovo di Aiaccio, maestro della casa del papa, di Niccolò Ardinghelli, vescovo di Fossombrone e datario, di don Bernardino Elvino, tesorière generale, e di messer Tommaso Cortesi.

Pareva che con questa ultima convenzione fosse composta e mozzata ogni controversia tra Michelangiolo e il duca

[1] Vedi nel *Prospetto cronologico*, ad annum.
[2] Ivi, ad annum.

d' Urbino. Ma il duca, dopo aver fatto aspettare fino all' ottobre di quell' anno 1542 la ratificazione di quel contratto, finalmente ricusò di farla, assegnandone per ragione che la forma di quello strumento era molto differente dalla conclusione fatta da lui col vescovo di Sinigaglia.[1]

Che esito avesse questa nuova controversia, noi non abbiamo potuto intendere. Vero è che il lavoro della sepoltura andò innanzi, e già nel 1543, e poi nel 1545, si trovano pagate a Raffaello da Montelupo tutte le somme che egli doveva avere per conto e saldo delle statue di Nostra Donna col putto in collo, di un Profeta e di una Sibilla.[2] Quella del Mosè fu dalla mano di Michelangiolo in tutto finita, come pure le altre due della Vita contemplativa e dell' attiva: onde si vede che il Montelupo condusse a fine non più cinque, ma sole le tre statue sopradette delle sei che andavano in quella sepoltura.

Nel 1550 la sepoltura era già messa su in San Pietro in Vincula, insieme con tutte e sei le statue, come pare che si cavi dalle parole del Vasari nella prima edizione della Vita del Buonarroti. Nondimeno il duca d'Urbino anche nel 1553 si chiamava sempre mal soddisfatto di Michelangiolo; e le due lettere del Caro ad Antonio Gallo ne fanno chiara testimonianza.[3]

II.

CONSIDERAZIONI ESTETICHE SULLA PITTURA DELLA VOLTA E DEL GIUDIZIO FINALE NELLA CAPPELLA SISTINA.[4]

Terribile ed austero spirito fu Michelangiolo, e di tempra più presto singolare che rara, come testimoniano le azioni e

[1] Vedi le due lettere del duca d' Urbino a Girolamo Tiranno, e al vescovo di Sinigallia, stampate nel *Prospetto* suddetto, all' anno 1542, 24 ottobre e 11 novembre.

[2] Gaye, *Carteggio* ec., II, 304, 305.

[3] Stampate anche tra le *Pittoriche*, vol. III, n° XCI e XCVIII.

[4] Le abbiamo desunte dall' opera del professor Francesco Kugler intitolata: *Handbuch der Geschichte der Malerei von Constantin dem Grossen bis auf die neure Zeit.* (Manuale della Storia della Pittura da Costantino il Grande fino ai nostri tempi.)

le opere sue. Ingegno solitario, e che sapeva rivestire i più alti concetti colle forme le più libere, ed assai diverse dal vago simbolismo. Le figure di Michelangiolo, nelle quali si direbbe che è riposto un certo che di misterioso architettonico, sono l'espressione di forze insite in lui e prepotenti, e svelano, tanto nell'azione quanto nella quiete, il sommo della forza e tutto il sublime dell'affetto.

Le pitture della vôlta della cappella Sistina sono il più bel fiore delle opere del Buonarroti. Qui la sua mente grandissima si manifesta in tutto lo splendore, la dignità e la più serena purezza; in esse non appare segno di quelle audaci stranezze a cui talvolta fu trascinato dalla sovrana potenza della sua mente, le quali non sono senza turbamento a chi le contempla. Le varie storie e rappresentazioni di essa vôlta, sono riunite in un tutto di bell'assieme, per mezzo di una soffitta finta di prospettiva architettonica, con disegno ed invenzione non tanto nuova quanto squisita. Mentre essa separa le singole storie e figure, serve ancora a dare risalto ai gruppi principali ed insieme un'apparenza di solidità al tutto, e diremmo quasi una franca sicurezza; il che è pur tanto necessario nei dipinti eseguiti sulle vôlte, dove le figure sono quasi sospese in aria. Veramente in questa opera si richiedeva un artista che ad un tempo fosse e pittore eccellente e non meno grande scultore ed architetto, per ideare una composizione architettonica di sì magnifico effetto, per concepire le figure decorative in quella quiete plastica, espressiva e pur sempre subordinata ai soggetti principali; per distribuire finalmente questi soggetti nei gruppi e nelle proporzioni più acconcie agli spazi. Parecchi artisti tentarono dopo di lui un'impresa consimile, e specialmente Annibale Caracci nella galleria del palazzo Farnese; ma nessuno ha saputo inventare ed eseguire un'opera di tanta armonia, e quale la intrinseca ragione del soggetto richiedeva. — Le storie del Genesi dipinte da Michelangiolo nel mezzo della vôlta, sono le rappresentazioni artistiche più sublimi di quei soggetti. Da esse spira vivamente la grandezza e forza della facoltà creatrice dell'artefice; i Profeti e le Sibille che seggono nei peducci sono le maggiori tra tutte le figure della vôlta, e delle più

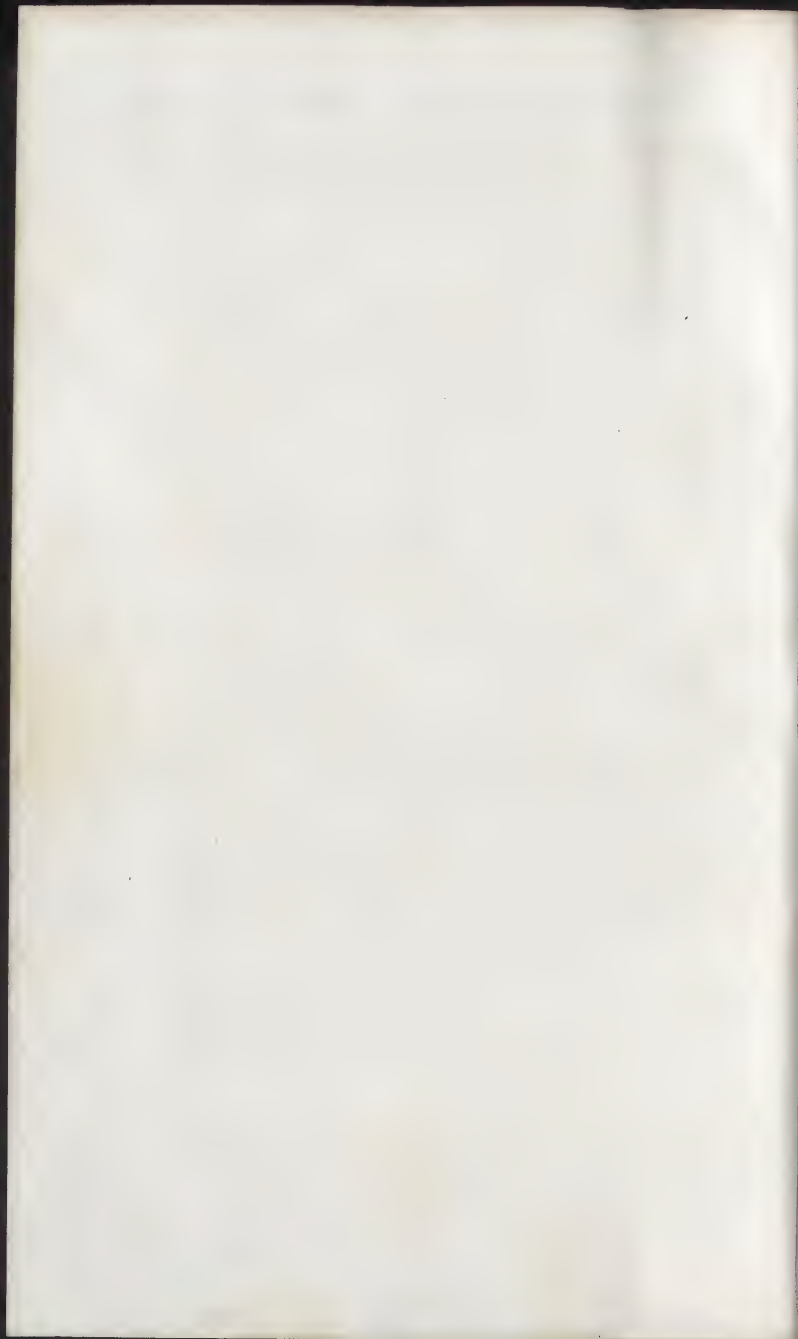
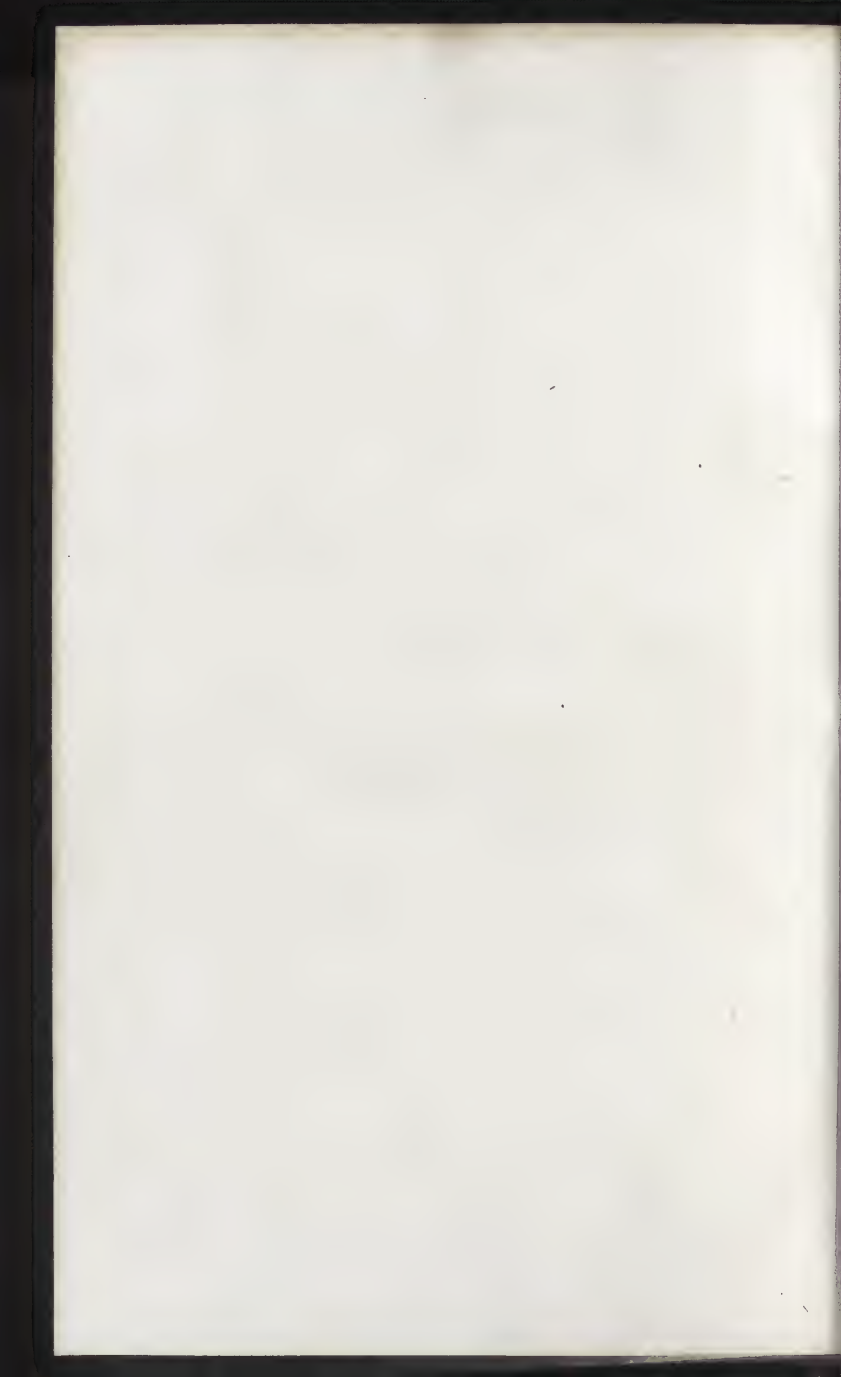
maravigliose che abbia creato l'arte moderna. Questi esseri straordinari siedono pensosi, contemplativi, ispirati o malinconici; il loro aspetto, le loro attitudini espresse dalle forme medesime e dalle linee e dalle masse dei panni, mostrano tutta la grandezza della maestà; in tutti appare l'affannosa cura di un mondo corrotto o colpevole, non senza la speranza del meglio; a tutti è comune questo affetto caratteristico, e tutti sono pur diversi fra loro di forme e di espressione, anzi in ciascuno è rappresentata la propria personalità. Le storie tratte dalle vite dei Patriarchi e dei maggiori di Nostra Donna sono ordinate in parecchi gruppi mirabili per una singolare perfezione di concetto, per la bella e grandiosa maniera con la quale è ritratta la vita domestica. Anche questi gruppi e queste figure sono da annoverare tra le più squisite composizioni di Michelangiolo, tanta è la verità e gentilezza del sentimento, non scompagnata dalla terribilità propria di quell'ingegno.

Per l'infinito numero delle figure, per l'ardimento del concetto, per la varietà delle movenze e degli aspetti, e per la scienza del disegno, massime negli scorti i più straordinari e difficili, l'opera del Giudizio rimane essa pure unica nella storia dell'arte. Ma però in essa non è raggiunto a gran pezza quel grado di purità e dignità a cui si elevano i dipinti della vôlta. Per amor del vero, fa duopo confessare che il concetto stesso del Giudizio non è espresso intero; e questo difetto più particolarmente si scorge nella invenzione della parte superiore: nella quale manca la gloria del Paradiso, nè c'incontriamo in quegli esseri purificati che si mostrano liberi da ogni passione terrena; ma, per contrario, qui ogni affetto ed ogni atto ricorda pur sempre l'uomo. Mancano qui i cori di figure maestosamente tranquille; manca quel complesso armonioso di linee semplici e grandiose, che in gran parte è prodotto dalla ideale magnificenza dei panni e delle pieghe; e, in luogo di tutto questo, avvi nel Giudizio un accozzamento delle più svariate movenze di nudi atteggiati nelle positure le più inquiete, senza che v'appaia traccia alcuna di quell'ordine caratteristico nella invenzione

di tal soggetto e nella disposizione delle figure, che in certo modo era consacrato da una lunga serie di tradizioni. Oltre che nella principale figura di Cristo noi non vediamo se non il giudice: mancagli la espressione della maestà divina; nè certamente, in rimirarlo, diremmo ch'egli, giudice del genere umano, ne sia pure il redentore. Tutta quella parte superiore ha un che di pesante, nonostante l'ardimentosa maestria del disegno; nè la distribuzione in gruppi principali e secondari vale a togliere una certa confusione; sebbene il tutto sia ordinato con ponderata grandiosità, vi ha sempre qualcosa di capriccioso e di stravagante. Ciò non pertanto, egli è certo, che entrando nel concetto dell'artista, anche questa parte riesce di un effetto straordinario, della quale, osservata a qualche distanza, scompaiono quasi i difetti. — Non v'ha poi lode che basti alla parte inferiore del dipinto. Qui gli affetti dell'esitanza, dell'angoscia, del terrore, della rabbia e della disperazione, sono espressi in tutte le loro gradazioni; e qui si vede che, se il soggetto per l'indole sua terribilmente appassionata si addiceva bene all'anima del Buonarroti, era pur necessaria ad esprimerlo convenientemente la stupenda maestria di un tanto artista. In tutte quelle figure di dannati e di demoni si manifesta una nobiltà tragica tutta propria, una passione grande e commovente, sicchè il terribile non ripugna qui all'animo, ma veramente lo purifica come è richiesto dalle ragioni supreme dell'arte; anzi si può affermare, che in questo dipinto il terribile artistico siasi innalzato alla perfezione più grande.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

AVVERTENZA.

Procedendo nel lavoro illustrativo della vita del Buonarroti, abbiamo veduto che mentre la critica e l'estetica degli scrittori d'arte così nostrali come forestieri ha trovato largo campo da spaziare intorno alle opere di quel grande, poco o quasi nulla hanno fatto per ricomporre i tempi, e con un continuato ordine congiungere i fatti e le cose che a quella vita si riferiscono: onde si può ben dire che le date croniche sono la parte in cui essa è più manchevole e difettosa.

Considerando noi pertanto a questo difetto, e di quanta importanza e utilità sarebbe stato il compilare un Prospetto cronologico della vita e delle opere del Buonarroti, e fermi nella opinion nostra, che ormai, dopo il moltissimo che sopra di lui abbiamo alle stampe, null'altro rimanga da dire che nuovo sia, ci siamo posti animosamente a tale fatica; persuasi che questo fosse l'unico lavoro che mancava alla piena illustrazione di quella maravigliosa personalità artistica e storica. Hanno dato materia ed aiuto al nostro lavoro principalmente i documenti pubblicati dal Gaye, e altri da noi trovati o favoritici dal cav. Luigi Passerini e dal cav. Filippo Moisè, archivisti nel R. Archivio di Stato. Ma sopra ogn'altro avrebbe potuto rendere la presente Cronologia esatta e compiuta l'esame dei documenti michelangioleschi, ricco e prezioso tesoro, che sta chiuso tuttavia gelosamente nella casa Buonarroti. Nè per noi si mancò di fare un memoriale al discendente del gran Michelangiolo perchè ci fosse concesso almeno di vedere che cosa in quelle carte si contenesse. Ma alle nostre istanze fu data risposta dalla signora Buonarroti, che quel tanto che potevaci esser permesso, era di fare

una nota di quesiti intorno ai punti della vita di Michelangiolo più incerti e dubbi, ai quali quella egregia signora promise cortesemente di dar risoluzione mediante un riscontro che ella stessa si proponeva di fare sui documenti di famiglia. Sennonchè, sopraggiunta dalla morte nel giugno passato, mancò l'effetto alla sua buona intenzione e alle nostre speranze.

E questa dichiarazione abbiamo stimato necessario di fare, acciò non si credesse, e fosseci dato carico, che nella patria stessa del Buonarroti, e dove si serbano tuttavia le sue carte, noi non avessimo usato ogni cura e diligenza per meglio illustrare la vita del grande artefice.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLA VITA E DELLE OPERE DI MICHELANGIOLO BUONARROTI.

Nascita di Michelangiolo Buonarroti.

1475 (stile fior. 1474), 6 di marzo. Nasce Michelangiolo di Lodovico Buonarroti Simoni, nel castello di Chiusi e Caprese in Casentino, ed è dato a balia alla moglie di uno scarpellino di Settignano. (Vasari, pag. 158.)

Giova innanzi tutto prendere qui ad esame quanto sia di vero nella tradizione che fa discendere i Buonarroti dai conti di Canossa: la quale disquisizione non sappiamo meglio trattare, che colle ragioni e le parole stesse che il benemerito marchese Giuseppe Campori pose nel suo *Catalogo degli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi* (Modena, 1855, in-8.).

« Da parecchi scrittori coevi e posteriori al Buonarroti » fu asserito, però senza prove sufficienti, che la famiglia di » lui si derivasse dalla illustre progenie dei Canossa di Reg- » gio. Primi a produrre questa notizia furono Fra Leandro » Alberti (*Descrizione d'Italia,* 1550) e il Vasari (*Vite de' Pit- » tori,* 1550), il quale, con una cautela che non gli era con- » sueta, vi fece precedere le parole *secondo che si dice.* La » cosa fu poi ripetuta e data per vera dal Borghini (*Ripo- » so,* 1584); dal Varchi (*Orazione funebre*); dal Mazzuchelli » (*Scrittori italiani*) con la formula dubitativa adottata dal » Vasari; dal Litta a modo di semplice tradizione; e da altri » che torna inutile nominare. Più autorevole d'ogni altro il » Condivi, scolaro ed amico di Michelangiolo, nella Vita del » maestro da esso scritta vivente ancora il maestro sud-

» detto, non solo dà per vera questa origine dei Buonarroti,
» ma la dichiara e intende provarla con validi argomenti.
» Le parole del Condivi sono queste: *Michelagnolo Buo-*
» *narroti, pittore e scultore singulare, ebbe l'origine sua da' conti*
» *da Canossa, nobile ed illustre famiglia del territorio di Reg-*
» *gio, sì per virtù propria ed antichità, sì per aver fatto pa-*
» *rentado col sangue imperiale...... Di tal famiglia, adunque,*
» *nel 1250 venendo a Firenze per podestà un messer Simone,*
» *meritò per sua virtù d'esser fatto cittadino di quella terra, e*
» *capo di sestiere; chè in tante parti allora era la città divisa,*
» *essendo oggi in quartieri. E reggendo in Firenze la Parte*
» *Guelfa, per li molti beneficii che da essa Parte ricevuti aveva,*
» *di Ghibellino ch' era diventò Guelfo, mutando il colore del-*
» *l'arme; che dove prima era un cane bianco rampante col-*
» *l'osso in bocca in campo rosso, fece il cane d'oro in campo*
» *azzurro...... La cagione perchè la famiglia in Firenze mu-*
» *tasse il nome, e di quegli da Canossa, fosse poi chiamata*
» *de' Buonarroti, fu questa: che essendo questo nome di Buo-*
» *narroto stato in casa loro d'età in età quasi sempre fino al*
» *tempo di Michelagnolo, il quale ebbe un fratello pur chia-*
« *mato Buonarroto; ed essendo molti di questi Buonarroti*
» *stati de' signori, cioè del Supremo Magistrato di quella Re-*
» *pubblica, e il detto suo fratello specialmente*; così, prosegue
» a dire il Condivi, che detto nome passò in cognome della
» famiglia, cosicchè de' molti Buonarroti così continuati e
» da quel Simone che fu il primo di questa famiglia di casa
» Canossa, si dissero poi de' Buonarroti Simoni. Le quali
» parole si fondano sopra due argomenti, i quali, quando
» fossero trovati veri, darebbero qualche valore alla tradizio-
» ne, e sono: che un Simone Canossa fu podestà in Fi-
» renze nel 1250, e che l'arme della casa Buonarroti era
» consimile a quella dei Canossa. Lasciando stare che anche
» potendosi provare la verità di questi fatti, non perciò si
» chiarirebbe l'incerta tradizione, se io proverò che i fatti
» suddetti non sussistono, resterà ad inchiudersi questa
» pretesa origine illustre tra le infinite fiabe genealogiche
» del secolo del Ciccarelli.

» Il Manni, nelle note alla Vita di Michelangelo scritta

» dal Condivi,[1] asserì come non si avesse memoria che un
» Simone Canossa fosse nel 1250 podestà di Firenze. Ma
» non accontentandomi a questa dichiarazione, percorsi i
» tre volumi delle Memorie Reggiane del conte Taccoli, ne'
» quali sono registrati moltissimi nomi d' individui di quella
» celebre famiglia, e rinvenni un Rolandino Canossa podestà
» in Siena nel 1271, in Bologna nel 1279, e in Perugia
» nel 1280; un Barone podestà in Perugia nel 1300; un altro
» Barone podestà in Siena nel 1343 e in Perugia nel 1344,
» ed un Simone capitano agli stipendi di Venezia, del quale,
» come degli anzidetti, fa pur memoria il Tiraboschi,[2] come
» di quello che ribellatosi al marchese Niccolò d' Este
» nel 1419, passò a servire quella Repubblica, e stabilì un
» ramo della famiglia in Verona. Ora egli è evidente, che
» nè i due pria nominati, nè l' ultimo, nel quale potrebbe
» cader dubbio per la identità del nome, possono convali-
» dare la tradizione di quella origine. In quanto che il Si-
» mone accennato dal Condivi sarebbe anteriore di un se-
» colo e mezzo al nostro, nè più altri di quel nome m' è
» avvenuto ritrovare precedentemente nella famiglia Ca-
» nossa. E ancora è falsa per questo l' asserzione del Con-
» divi, che dagli alberi genealogici della famiglia Buonar-
» roti,[3] i quali risalgono al 1200, non s' incontra quel nome
» di Simone se non al 1295. Il qual nome poi si vede ripe-
» tuto in quattro altri individui negli anni 1354, 1370, 1397,
» 1426, 1478 e 1529.[4]

» Nè sussiste punto conformità tra le due arme, perchè
» quella dei Canossa che fu posta in Perugia nel 1280 in
» memoria di Rolandino che vi fu podestà, si forma di uno
» scudo barellato di tre fasce nere increspate in campo

[1] Firenze 1746, seconda edizione. La prima fu impressa in Roma da Antonio Blado nel 1553, dieci anni innanzi la morte di Michelangiolo.

[2] *Dizionario topografico.*

[3] Oltre gli alberi stampati io me n' ebbi uno MS. compilato su documenti autentici e favoritomi dal defunto pittore ed amico mio Carlo Ernesto Liverati.

[4] Disse già il Condivi che la famiglia Buonarroti si aggiunse il cognome Simoni, e il Gori nelle note al detto autore replicò che quella famiglia fu detta quando de' Buonarroti, quando de' Simoni. Però nella denunzia dei beni data da Michelangiolo nel 1534 egli stesso si denomina « Michelagnolo di Lodovico di Lionardo di Buonarrota di Simone. » (Gaye I, 460).

» d'oro, sormontato da tre gigli pur d'oro in campo azzurro,
» diviso da quattro pendenti di lambelle rosse.[1] All' incon-
» tro, quella dei Buonarroti si componeva di due barre d'oro
» in campo azzurro, come nota anche il Gori nelle appen-
» dici al Condivi, alla quale si aggiunsero poscia altri orna-
» menti. Ed anzi il senatore Filippo Buonarroti, stimando
» dar forza di vero alla tradizione della comune origine
» delle due famiglie, si elesse ad impresa, qual simbolo dei
» Canossa, un cane che rode un osso;[2] della quale inven-
» zione, supposta più antica di quel che fosse, si valsero poi
» taluni a conferma della tradizione vana e fallace.

» A queste prove positive si può aggiungersene una ne-
» gativa non meno valida delle predette, ed è la seguente.
» Il Tiraboschi nell'opera sopra citata parla lungamente ed
» eruditamente della famiglia da Canossa, ma non fa pure
» un motto che alluda alla supposta congiunzione. Nè egli
» era uomo da tacere un fatto anche semplicemente vero-
» simile, dal quale si potesse derivare alcun nuovo raggio di
» gloria alla provincia italiana da esso tanto grandemente
» amata e illustrata. »

È mandato a scuola.

1488, 1° d'aprile. È messo al pittore nella bottega di Domenico e David del Ghirlandaio per tre anni. (Vasari, pag. 159 e seg.)

Va nel giardino de' Medici. — Bassorilievo dei Centauri.

1489. Va alla scuola del giardino de' Medici sulla piazza di San Marco, e vi scolpisce la testa di un Fauno vecchio; e Lorenzo il Magnifico lo trattiene in sua casa, ove dimora fino alla morte del medesimo, avvenuta nel 1492. In questo tempo, consigliato dal Poliziano, fa ancora di marmo il bassorilievo con la battaglia dei Centauri. (Vasari, pag. 164.)

[1] Tiraboschi, *Dizionario topografico*, I, 124.
[2] Manni, *Sigilli*, tomo XV.

Statua d' Ercole.

1492. Scolpisce un Ercole di quattro braccia, mandato in Francia al re nel 1529 da Giovan Batista della Palla. (Vasari, pag. 165.)

Statua di neve.

1494, 22 gennaio (stile fior. 1493). Fa una statua di neve nel cortile del palazzo de' Medici per ordine di Piero (Vasari, 165, e Condivi). — Ponghiamo questo capriccioso lavoro sotto tal giorno, leggendosi nelle Ricordanze di Tribaldo de' Rossi che « A dì 20 gennaio 1493 (stil. com. 1494) fu un gran » nevaio, che durò più di un giorno a nevicare, e alzò in » Firenze più di un braccio; e in luoghi dove il vento sof- » fiava, ancora due e tre braccia. » (*Delizie degli eruditi Toscani,* tomo XXIII, pag. 286.)

Andata a Bologna.

Poche settimane avanti la cacciata de' Medici,[1] va a Bologna e poi a Venezia. (Vasari, pag. 166.) Il Condivi racconta che fu cagione di questa partita di Michelangiolo lo avere un certo Cardiere, buffone di casa Medici, conferito seco che per due volte gli era apparso in visione Lorenzo de' Medici con una veste nera e tutta stracciata, e gli aveva comandato di dire al figliuolo suo Piero, che tra breve sarebbe stato cacciato da Firenze, nè mai più vi sarebbe tornato. Laonde il Buonarroti, temendo di non essere sicuro in Firenze se quello che il Cardiere prediceva accadesse di fatto, partì e andossene a Bologna e di lì a Venezia.

Statua di Cupido.

1495. « Ripatriato Michelagnolo, si pose a far di marmo » un dio d' Amore, d' età di sei anni in sette, a giacere in

[1] Agli 8 di novembre 1494.

» guisa d'uom che dorma. Il qual vedendo Lorenzo di
» Pier Francesco de' Medici (al quale in quel mezzo Miche-
» gnolo aveva fatto un San Giovannino), e giudicandolo
» bellissimo, gli disse: *Se tu l'acconciassi che paresse stato*
» *sotto terra, io lo manderei a Roma, e passerebbe per antico,*
» *e molto meglio lo venderesti.* Michelagnolo ciò udendo, di
» subito l'acconciò, sì che parea di molti anni per avanti
» fatto, come quello a cui nessuna via d'ingegno era occul-
» ta. Così mandato a Roma, il cardinale di San Giorgio lo
» comprò per antico, ducati ducento; benchè colui che prese
» tai danari, scrivesse a Firenze, che fusser contati a Mi-
» chelagnolo ducati trenta, che tanti del Cupidine n'aveva
» auti; ingannando insieme Lorenzo di Pier Francesco e
» Michelagnolo. Ma in questo mezzo, essendo venuto all'orec-
» chie del Cardinale, qualmente il putto era fatto in Firen-
» ze; sdignato d'esser gabbato, mandò là un suo gentil uo-
» mo; il quale fingendo di cercar d'uno scultore per far
» certe opere in Roma, doppo alcuni altri, fu inviato a casa
» Michelagnolo: e vedendo il giovane, per aver cautamente
» luce di quel che voleva, lo ricercò che gli mostrasse qual-
» che cosa. Ma egli, non avendo che mostrare, prese una
» penna (perciò che in quel tempo il lapis non era in
» uso) e con tal leggiadria gli dipinse una mano, che ne
» restò stupefatto.[1] Di poi lo domandò se mai aveva fatto
» opera di scoltura; e rispondendo Michelagnolo che sì, e
» tra l'altre un Cupidine di tale statura ed atto; il gintil uomo
» intese quel che voleva sapere: e narrata la cosa come era
» andata, gli promesse, se voleva seco andare a Roma, di
» farli risquotere il resto, e d'acconciarlo col padrone, che
» sapeva che ciò molto arebbe grato. Michelagnolo adunque,
» parte per isdegno d'essere stato fraudato, parte per vedere
» Roma, cotanto dal gentil uomo lodatagli, come larghissimo
» campo di poter ciaschedun mostrar la sua virtù, seco se
» ne venne, et alloggiò in casa di lui, vicino al palazzo del
» cardinale. Il quale in questo mezzo avvisato per lettere

[1] Di questo fatto tace il Vasari. Il disegno originale di questa mano dal Crozat passò nel Mariette. L'edizione fiorentina e quella senese del P. Della Valle ne offrono un intaglio a fac-simile.

» come stesse la cosa, fece metter le mani a dosso a colui
» che la statua per antica venduta gli aveva; e riavuti in
» dietro i suoi danari, glie la rese: la qual poi venendo, non
» so per qual via, in mano del duca Valentino, fu donata
» alla marchesana di Mantova, e da lei a Mantova mandata,
» dove ancora si trova in casa di quei Signori. » Così il
Condivi. (Vedi Vasari, pag. 168.)

Prima andata di Michelangiolo a Roma.

1496, 25 giugno. Giunge per la prima volta a Roma, condottovi da un gentiluomo del cardinale di San Giorgio (Riario), e con commendatizie di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, al quale scrive di Roma la seguente lettera di capitalissima importanza per più rispetti.

1496, 2 luglio. Lettera di Michelangiolo a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, da Roma.[1]

« Xp̄s. Adì ij luglio 1496.

» M.co Lorenzo etc. Solo per avisarvi chome sabato pas-
» sato[2] gugnemo assalvamento, essubito andamo a vicitare
» el chardinale di San Gorgo, elli presentai la vostra lettera.
» Parmi mi vedessi volentieri, e volle inchontinente ch' io
» andasse a vedere certe figure, dove i' ochupai tutto quello
» gorno, e però quello gorno non detti l' altre vostre lettere.
» Dipoi domenicha el chardinale venne nella chasa nuova,
» effecemi domandare: andai dallui, e me domandò quello
» mi parea delle chose che avea viste. Intorno a questo li
» dissi quello mi parea; e certo mi pare ci sia molte belle
» chose. Dipoi el chardinale mi domandò se mi bastava l'ani-
» mo di fare qual cosa di bello. Risposi ch' io non farei sì

[1] Sebbene questa lettera sia stata pubblicata due volte dal Gualandi (*Mem. di Belle Arti*, III, 112, e *Lettere Pittoriche*, raccolte dal medesimo, I, 18), tuttavia si può considerare come inedita, essendo così sconciata e mutila in quelle stampe da non riconoscersi quasi e da non cavarne costrutto: onde è pregio dell' opera, anche perchè male illustrata e non conosciutane l' importanza sua grandissima, il ristamparla nella sua vera lezione, secondo l' originale da noi esattamente riscontrato.

[2] Secondo il computo, il sabato più prossimo al 2 di luglio 1496 cadde nel 25 di giugno. Dunque Michelangiolo giunse a Roma in quel giorno.

» gran chose, ma che e' vedrebe quello che farei. Abiamo
» chonperato uno pezo di marmo d' una figura del naturale;
» ellunedì chomincerò allavorare. Dipoi lunedì passato pre-
» sentai l' altre vostre lettere appagolo Rucellai, el quale mi
» proferse que' danari mi bisogniassi, el simile que de' Cha-
» valchanti. Dipoi detti la lettera a Baldassarre, [1] e doman-
» da'gli el banbino, [2] e chio gli renderia e sua danari. Lui
» mi rispose molto aspramente, e che ne fare' prima cento
» pezi, e che el banbino lui lavea chonperato e era suo, e
» che avea lettere chome egli avea sodisfatto a chi gniene
» mandò; e non dubitava davello a rendere; emmolto si
» lamentò di voi, dicendo che avete sparlato di lui: éccisi
» messo qualchuno de' nostri fiorentini per achordarci, ennon
» ànno fatto niente. Ora fo chonto fare per via del chardi-
» nale, chè chosì sono chonsigliato da Baldassarre Balducci:
» di quello seghuirà voi intenderete. Non altro per questa:
» avvoi mi raccomando. Dio di male vi guardi.

» MICHELAGNOLO IN
» ROMA.

(di fuori) » *Sandro di Botticello in*
» *Firenze.* » [3]

Gruppo della Pietà.

1499 o 1500. Scolpisce la Pietà, ossia Nostra Donna col figliuolo morto in grembo, per San Pietro di Roma. (Vedi nota 2 a pag. 170; e a pag. 171.)

Le 15 statue per il cardinale Piccolomini.

1501, 5 di giugno. Il cardinale Francesco Piccolomini alluoga a fare a Michelangiolo quindici statue di marmo, da

[1] Questi è quel Baldassarre Del Milanese nominato dal Vasari, quale autore della truffa a danno di Michelangiolo nella vendita del Cupido.

[2] Per questo *banbino*, è chiaro che debbe intendersi il Cupido suddetto.

[3] Questo scrivere sotto coverta di altro nome era consigliato da prudenza; perciocchè lo scrivere a un Medici, nel tempo che i personaggi di questa casata stati al governo di Firenze erano cacciati di patria, non sarebbe riuscito senza pericolo.

collocarsi nella propria cappella accanto alla Libreria del Duomo Senese. Le dette statue dovevano essere di marmo carrarese, e alte braccia due l'una, salvo quella del Cristo, che andava nella sommità di essa cappella, la quale statua doveva essere maggiore di un palmo, e similmente il Cristo che andava nella tribuna grande di mezzo, maggiore di quattro dita, e finalmente i due angioletti da porsi nell' estremo delle cornici, minori quattro dita di due braccia. Per tutto questo lavoro, che doveva essere compiuto nello spazio di tre anni, fu stabilito il prezzo di ducati 500 d'oro in oro larghi, da pagarglisi di mano in mano che avesse finito una figura. Oltreciò, in esso contratto si dice, che la figura di *San Francesco di marmo, facto per mano di Pietro Turrisiani* (il Torrigiano), *si domanda per el cardinale, che esso Michelagnolo, per suo onore et cortesia et umanità, non essendo quello finito di pannamenti et testa, che il finisca di sua mano in Siena, dove sua signoria reverendissima el farà condurre, acciò possa stare infra le sue figure, et non si mostri maestro et mano diversa, perchè a lui ne seguitaria mancamento, che ognuno el vedesse diria fosse sua opera.* — Questo documento vede la luce per la prima volta a pag. 19 e seg. del tomo III dei *Documenti per la storia dell' arte senese, raccolti e illustrati dal dottor Gaetano Milanesi;* Siena, per Onorato Porri, 1856, in-8. Vedi anche all' anno 1504, settembre e 11 ottobre, e 1537, 5 dicembre.

David di marmo.

1501, 2 luglio. Gli Operai di Santa Maria del Fiore deliberano che quella figura chiamata David, male abbozzata e scolpita, la quale giace nella corte dell' Opera, sia rizzata e posta in piè da' maestri di detta Opera, per vedere se si possa finire. (*Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore, Deliberazioni dal* 1496 *al* 1507, a carte 36 tergo. — Vasari, pag. 172-75.)

— 16 agosto. Si alloga a fare a Michelangiolo, dagli Operai di Santa Maria del Fiore, il David di marmo, da finirsi nel tempo e termine di due anni, cominciando dal

1° di settembre prossimo, colla mercede di sei fiorini d' oro larghi al mese. (Gaye, II, 454.)

David di bronzo.

1502, 12 agosto. Sotto questo giorno ed anno, la Signoria di Firenze alluoga a Michelangiolo a fare un David di bronzo. Nell' ottobre dell' anno 1508 questa figura era già fatta; e nel dicembre dell' anno medesimo era partita da Livorno per la volta di Francia. È curioso il sapere ciò che ci dicono i documenti ad esso David relativi, pubblicati dal Gaye. I Fiorentini promisero questa statua in dono al maresciallo di Gies quando era in fortuna, sperando di avere in lui un fautore presso il re per la guerra di Pisa; ma dopo che egli cadde in disgrazia del Cristianissimo, e fu privato del governo di Angoulême, del castello d'Amboise e del castello d'Angers, e condannato in parecchie migliaia di franchi per paghe morte non tenute, essi mutarono pensiero. Allora monsignor Robertet lo chiese per sè alla Signoria, mostrando desiderarlo grandemente per metterlo a Bles nel cortile di un suo palazzo murato di nuovo. Il Varchi e il Vasari (pag. 175) dicono che l'ebbe il re di Francia; ma comunque ciò sia, oggi non sappiamo se esista nè dove si trovi. (Vedi Gaye, *Carteggio*, ec., II, 54, 55, 58-61, 77, 78, 102, 105, 106, 108 e 109.) Porremo qui a corredo altre partite di pagamento fatte a Michelangiolo per questo lavoro, le quali sono inedite:

1503, 29 aprile. « A dì 29 aprile 1503. – A Michelan- » giolo di Lor.° (leggi *Lod.*, cioè *Lodovico*) Buonarroti scul- » ptore, fiorini venti larghi in oro, a conto del Davit di » bronzo fa per donarlo a Monsig. di Gies Franzese. — » F.ni 20 l. in oro. » (*Archivio Centrale di Stato in Firenze. Deliberazioni de' Dieci della Guerra*, Classe 13, Distinz. 2, N° 66, a car. 75.)

— 10 ottobre. « A dì 10 d' octobre 1503. — M.° Mi- » chelangiolo di Lor.° (*sic*) Buonarroti sculptore, fior. 20 » larghi in oro a buono conto del Davit di bronzo fa, il quale » la loro Repubblica dona a Monsig. di Gies francese. F.ni 20 » l. in oro. » (*Archivio e Deliberaz.* cit., a carte 126.)

I 12 Apostoli per Santa Maria del Fiore.

1503, 24 aprile. I Consoli dell'Arte della Lana e gli Operai di Santa Maria del Fiore, danno a fare a Michelangiolo dodici Apostoli di marmo di Carrara, alti braccia 4 1/4 l'uno, da porsi in Santa Maria del Fiore, dove sono quelli dipinti da Bicci di Lorenzo; le quali statue dovevano esser fatte una l'anno, a tutte spese dell'Opera, sia per marmi, sia per gite a Carrara, sia per vitto di lui e di un suo aiuto, e più con due fior. d'oro in oro larghi al mese, durante i detti dodici anni, e quel più che ai detti Operai parrà. Per la esecuzione del qual lavoro gli Operai gli fecero murare una casa in Pinti, difaccia al monastero di Cestello, secondo il disegno di Simone del Cronaca d'accordo con Michelangiolo. (Gaye, II, 92, 473-78.) Vedi anche all' anno 1505 e 1507.

David di marmo.

1504, 25 gennaio (stile fiorentino 1503). Parere ragionato e registrato testualmente nelle Deliberazioni degli Operai di Santa Maria del Fiore, emesso dai primari artefici, intorno al sito più conveniente dove collocare la statua di marmo del David. I nomi degli artisti eletti a dire la loro opinione sono i seguenti: Andrea della Robbia. — Benedetto Buglioni. — Giovanni delle Corniole. — Attavante miniatore. — Messer Francesco Araldo della Signoria. — Francesco Monciatto legnaiuolo. — Giovanni Piffero. — Lorenzo della Volpaja. — Buonaccorso di Bartoluccio (nipote di Lorenzo Ghiberti). — Salvestro gioielliere. — Michelangiolo orafo (padre di Baccio Bandinelli). — Cosimo Rosselli. — Guasparre di Simone, orafo. — Lodovico orafo e maestro di getti. — Andrea detto il Riccio, orafo. — Gallieno ricamatore. — David del Ghirlandaio. — Simone del Pollaiolo, detto il Cronaca. — Filippino Lippi. — Sandro Botticelli. — Giuliano e Antonio da Sangallo. — Andrea dal Monte Sansavino. — Chimenti del Tasso. — Francesco Granacci. — Biagio pittore. — Bernardo di Marco. — Pier di Cosimo. — Leonardo da

Vinci. — Pietro Perugino. — Bernardo della Cecca. Le opinioni di questi artisti si divisero, più che altro, in due parti: l'una consigliava che la statua fosse posta sotto la loggia dell' Orcagna; l'altra, sul ripiano dinanzi al palazzo della Signoria, dove al presente si vede; e ciò fu non senza il consenso di Michelangiolo stesso, al quale, come quello che l'aveva fatta, Salvestro gioielliere e Filippino Lippi proposero dovesse esser domandato quel che gliene paresse. (*Archivio dell' Opera del Duomo di Firenze. Libro delle Deliberazioni dal* 1496 *al* 1507, a cart. 71 e seg.; e Gaye, II, 455 e seg., dove questo documento non è stampato con tutta esattezza.)

1504, 1 e 30 d'aprile. Si alloga a Simone del Pollaiolo e a Michelangiolo a condurre la statua del David dall' Opera del Duomo al Palazzo della Signoria. E nel 30 del detto mese, per parte de' Priori fu comandato agli Operai di Santa Maria del Fiore, che ad ogni chiesta di Simone del Pollaiuolo, di Antonio da Sangallo, di Bartolommeo legnaiuolo, e di Bernardo della Cecca, deputati dai detti Priori a condurre il Gigante, diano e prestino ogni e qualunque cosa necessaria ed opportuna al condurlo. (Gaye, II, pag. 462, 463.)

— 14 maggio. Si cava dall' Opera di Santa Maria del Fiore la statua del David; e pena quattro giorni a giungere in Piazza. (Gualandi, *Mem. di Belle Arti,* IV, 94; e Gaye, *Carteggio* ec., II, 464.)

— 18 maggio. La statua suddetta giunge in piazza, a ore 12. (Id. ibidem.)

— 8 giugno. La statua del David è posata sul ripiano (ringhiera) del palazzo della Signoria in luogo della Giuditta di Donatello. (Gaye, II, 464.)

— 11 giugno. La Signoria ordina che sia fatta la base al David col disegno del Cronaca e di Antonio da Sangallo. (*Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore. Deliberazioni dal* 1496 *al* 1507, a carte 79.)

— 8 settembre. Rimane finita del tutto la statua del David. (Cambi Importuni, *Istorie fiorentine,* nelle *Delizie degli eruditi Toscani,* tomo XXI, pag. 203.)

Le 15 statue per il cardinale Piccolomini.

1504, 15 settembre. Conferma fatta da Iacopo e Andrea Piccolomini, fratelli ed eredi di papa Pio III, a Michelangiolo Buonarroti del contratto di allogazione delle quindici statue da scolpirsi per la cappella Piccolominea nel duomo di Siena. (Vedi sopra, all'anno 1501, 5 di giugno.)

—11 ottobre. Ratifica del contratto stipulato tra Iacopo e Andrea Piccolomini, fratelli ed eredi di papa Pio III, e Michelangiolo di Lodovico Buonarroti, intorno alle quindici statue di marmo per la cappella Piccolominea nel Duomo di Siena. Da esso strumento si ritrae, che quattro figure erano già state fatte e consegnate, e Michelangiolo stato pagato dell' intiero; e che, di più, avevane avuto cento ducati, i quali esso promette che sieno computati nelle prime rate delle tre prime figure delle rimanenti undici da farsi. Prorogasi il tempo e termine all' esecuzione di dette undici figure per due anni da oggi; e se, per la guerra accesa contro Pisa, la repubblica fiorentina fosse sforzata a mutare il corso dell'Arno, così da impedire che i marmi da Carrara potessero esser condotti a Firenze; o veramente esso Michelangiolo infermasse; il tempo de' due anni stabiliti non corra sino a che duri uno degl' impedimenti suddetti; ma, cessato l' impedimento, proceda e seguiti. Il documento è estratto dai Protocolli di Ser Lorenzo Vivoli esistenti nel Generale Archivio de' Contratti di Firenze, e fu pubblicato dal Manni nelle *Addizioni alle Vite di Michelangiolo Buonarroti e Pietro Tacca;* Firenze, per il Viviani, 1774, in-4.

Cartone della Guerra di Pisa.

1504, ottobre. Dà opera al cartone della guerra di Pisa, il quale nell' agosto del 1505 era condotto a fine. (Vedi nota 1 a 178.)

Gita a Carrara.

1505, 12 novembre. Domenico di Pargolo o Pargoli, e Gio. Antonio da Merlo, ambidue di Lavagna, e padroni ciascuno di una barca, convengono per patto espresso con Michelangiolo di Lodovico Buonarroti e promettongli di portare a Roma 34 carrate di marmi, tra' quali sono due figure, che pesano 15 carrate più, per il prezzo di 62 ducati d' oro in oro larghi. Questo contratto, insieme con altri importantissimi documenti, dei quali faremo capitale in seguito, fu pubblicato da Carlo Frediani nel suo *Ragionamento storico su le diverse gite fatte a Carrara da Michelangiolo Buonarroti.* (Massa, pei fratelli Frediani, 1837, in-8.)

È questa la prima memoria documentata delle gite di Michelangiolo a Carrara per conto di marmi. Certamente questi de' quali si parla nel sopra citato documento, insieme colle due figure abbozzate, dovevano andare in opera nella sepoltura di papa Giulio II. Oltre di ciò, il presente documento giova per determinare molto dappresso il tempo della gita del Buonarroti a Carrara. Sappiamo, dunque, dai suoi biografi ch'egli stette in quei monti lo spazio di otto mesi: lo dice Michelangiolo stesso, [1] e lo ripetono il Condivi e il Vasari. Ora, il presente contratto appartenendo agli ultimi tempi della sua dimora in Carrara (perciocchè non si parla d' altro che del noleggio a Roma dei marmi già cavati, e di due figure già sbozzate); per trovare il mese nel quale egli andò a Carrara, non debbesi far altro che retrocedere per otto mesi, il che ci condurrà all' aprile del 1505; sul principio del quale anno è da porsi la chiamata di Michelangiolo a Roma, e l' allogazione della sepoltura di papa Giulio. Duolci che nell' assegnare tali date siamo costretti andare per congettura; ma non possiamo fare diversamente, mancandoci l' appoggio d' ogni altro documento.

[1] *Il primo anno di Julio* (Giulio II) *che mi allogò la sepoltura stetti otto mesi a Carrara.* Lettera di Michelangelo Buonarroti scoperta e illustrata da S. Ciampi (Firenze, 1834), e ristampata da noi qui a pag. 312 e seg.

I 12 Apostoli per Santa Maria del Fiore.

1505, 18 dicembre. Gli Operai di Santa Maria del Fiore deliberano di dare a pigione la casa fatta costruire per Michelangiolo, vedendo che gli Apostoli datigli a fare non vi era speranza che si facessero. (Gaye, II, 477.) Vedasi anche all'anno 1503, 24 aprile; e Vasari, pag. 176, nota 1.

Compra di un podere.

1506, 27 gennaio (1505 stile fior.). Compra un podere posto nel popolo di San Stefano a Pozzolatico, in luogo detto Capiteto. (Gaye, II, 253.)

Gita a Carrara.

— 20 maggio. Michelangiolo è per la seconda volta a Carrara a provvedere marmi, per il lavorío della sepoltura di papa Giulio. (Frediani, *Ragionamento* cit., Docum. III.)

Chiamata a Roma.

— 8 e 28 luglio; 31 agosto; 21 e 27 novembre. Dei tre Brevi di Giulio II citati dal Vasari, non si conosce se non quello degli 8 luglio 1506, stampato nelle *Lettere Pittoriche*, tomo III, n° 195; col quale il papa invita il Buonarroti a far ritorno a Roma, assicurandolo che non sarebbegli dato molestia. Di quei giorni medesimi, il gonfaloniere Soderini scrive in corte del papa, al cardinal di Volterra (Francesco Soderini, suo fratello), due lettere: la prima senza data e senza indirizzo; l'altra, sotto il dì 28 di luglio, che Michelangiolo era in modo *impaurito* che, nonostante il Breve del papa, sarebbe stato necessario che il cardinale di Pavia scrivesse una lettera alla Signoria, nella quale promettesse la sicurezza e la illesione del Buonarroti; e che frattanto egli si adoprava a farlo ritornare. Circa un mese dopo, cioè nel 31 di agosto dell'anno medesimo, la Signoria scrive una

lettera commendatizia per Michelangiolo allo stesso cardinale di Pavia, al quale egli doveva presentarsi prima che al papa, con preghiera di raccomandarlo al pontefice stesso, e di favorirlo in tutto ciò che fossegli necessario. Ma questa lettera, per i seguenti documenti, ci vien sospetto che non fosse mai presentata. Da questo giorno sino al 21 novembre 1506 i documenti che abbiamo a stampa tacciono di questo trattato; e nel giorno suddetto, il cardinale di Pavia scrive da Bologna (dove Giulio II era arrivato sino dai 10 di novembre) alla Signoria di Firenze, che il papa desidera che Michelangiolo vada a Bologna quanto più presto sia possibile, per fare alcune opere là; e il 27 del mese stesso, il Gonfaloniere Soderini e la Signoria accompagnano con lettere commendatizie, l'una al cardinale di Volterra, l'altra al cardinale di Pavia, Michelangiolo che si portava al papa in Bologna. Ci vollero, dunque, ancora tre mesi per far risolvere il Buonarroti a presentarsi al pontefice! (Gaye, II, 83, 84, 85, 91, 93.)

Statua di bronzo di papa Giulio II.

1507, 21 agosto. Michelangiolo è sempre a Bologna *per gittare là di bronzo il Pontefice*, ma *oramai alla fine della opera*. Così scriveva il Gonfaloniere Soderini in una lettera ad Alberigo Malaspina marchese di Massa, di questo giorno ed anno, pubblicata da C. Frediani nel suo citato *Ragionamento*, Documento III.

1508, 21 febbraio a ore 15 per punto d'astrologia, fu scoperta la statua di bronzo di papa Giulio II sedente, con il regno in capo, che colla destra dava la benedizione e con l'altra teneva le chiavi; e posta sulla porta maggiore di San Petronio dalla parte esterna; con suoni di pifferi, trombe, tamburi e campane, e la sera facendo feste e fuochi d'allegrezza. (*Cronaca bolognese ms. attribuita a Sebastiano Aguc-chia*; Ghirardacci, *Storia bolognese ms.*; Masini, *Bologna perlustrata.*) — Vasari, pag. 87, nota 2 e 3, e pag. 88.

I 12 Apostoli per Santa Maria del Fiore.

— 18 marzo (stil. fior. 1507). Michelangiolo è in Firenze, e gli Operai di Santa Maria del Fiore gli danno a pi-

gione per un anno, e pel prezzo di fiorini 10 larghi di grossi, quella casa in Pinti già fattagli costruire per il lavoro degli Apostoli. Vedi sopra all' anno 1503, 24 aprile, e 1505, 18 dicembre (Gaye, II, 477-78). Ma egli potè starvi pochissimo tempo, essendosi trasferito a Roma, dove lo troveremo in appresso.

Gruppo del Cacco.

1508, 10 maggio. Piero Soderini prega Alberigo Malaspina marchese di Massa a conservargli un certo marmo sino a che Michelangiolo torni; e che all' arrivo di lui, lo manderà là a digrossarlo per farne una statua (il gruppo del Cacco, a quanto pare) da porsi sulla piazza de' Signori. (Gaye, II, 97-98.)

Vôlta della Cappella Sistina.

— 10 maggio. In questo giorno, Michelangiolo dette principio alle pitture in fresco della vôlta della cappella Sistina; e ciò scrisse di propria mano in un ricordo stampato dal Gualandi (*Memorie di Belle Arti*, II, 176), che è il seguente: « Ricordo chome oggi questo dì dieci di maggio nel » mille cinque ciento octo io Michelagniolo schultore orri- » cievuto dalla S. del nostro S. papa Julio sechondo duchati » cinque ciento di chamera, e quali mi chontò messer Char- » lino cameriere e messer Charlo degli Albizzi, per chonto » della pictura della volta della Chappella di papa Sisto, per » la quale chomincio oggi allavorare. Chon quelle chondi- » tione e pacti che apariscie per una scricta facta da M. R. » di Pavia essocto schricta di mia mano. » (Vasari, pag. 189.)

David di bronzo.

— 24 settembre. Monsignor Robertet fa pregare la Signoria di Firenze perchè voglia donargli il David di bronzo fatto da Michelangiolo, mostrando desiderarlo grandemente

per metterlo a Bles, nel cortile di un suo palazzo murato di nuovo. (Gaye, II, 105.)

1508, 14 ottobre. Il David di bronzo per il maresciallo di Gies era gettato; mancava solo il rinettarlo, il che richiedeva qualche settimana. Promette Pier Soderini a Giovanni Ridolfi, ambasciatore a Parigi, che non passerà in verun modo mezzo novembre che sarà spedito. (Gaye, II, 120.)

Marmo del Cacco.

— 16 dicembre. Piero Soderini scrive ad Alberigo Malaspina marchese di Massa, che Michelangiolo non può andare altrimenti a sbozzare *il marmo* (del Cacco) perchè il papa non gli ha mai permesso che si porti a Firenze. (Gaye, II, 107.)

David di bronzo.

— dicembre. Il David di bronzo, fatto da Michelangiolo, parte da Livorno per alla volta di Francia. (Gaye, II, 106.)

1509, 3 gennaio (stile fior. 1508). « Adi 3 gennaio 1508. — » A Michelangiolo Buonarroti sculptore, e per decto Michelagnolo a Benedecto di Bartholmeo (*Benedetto da Rovezzano*) scultore, fiorini dieci larghi in oro, a buon conto del » Davit gettato per decto Michelagnolo, e finito per decto » Benedetto. Fior. 10. » (*Archivio delle Riformagioni di Firenze, Deliberazioni dei X della Guerra*, n° 75, a carte 48 tergo.)

— 4 gennaio. Pier Soderini scrive in Francia agli ambasciatori fiorentini, che non è stato mai parlato di fare un fornimento o base di marmo per il David di bronzo fatto da Michelangiolo. (Gaye, II, 108.)

— 3 febbraio. Gli ambasciatori fiorentini in Francia rispondono alla lettera del Soderini de' 4 gennaio, che circa il fornimento del David di bronzo, non occorreva dire altro, perchè non se ne era più ragionato. (Gaye, II, 109.)

Pitture della volta della Cappella Sistina.

1509, 1° novembre. Scopre la volta della Cappella Sistina, dopo venti mesi di lavoro, la mattina d'Ognissanti. Vedi all'anno 1508, 10 maggio.

Statua di bronzo di papa Giulio II, atterrata.

1511, 30 dicembre. Dai partigiani di Giovanni II Bentivoglio viene furiosamente atterrata e ridotta in pezzi la statua di papa Giulio II, fatta di bronzo da Michelangiolo. (Vedi sopra all'anno 1508, 21 febbraio, e Vasari, pag. 187.)

Compra di un podere.

1512, 28 maggio. Compra un podere con casa padronale nel popolo di San Stefano in Pane, luogo detto la Loggia. (Gaye, II, 254.)

Compra di un pezzo di terra.

— 20 giugno. Compra un pezzo di terra posto nol popolo di San Stefano in Pane, luogo detto Stradello. (Gaye, II, 253.)

Sebastiano del Piombo.

— 15 ottobre. Sebastiano del Piombo scrive da Roma a Michelangiolo in Firenze una lettera, nella quale gli dà ragguaglio di una udienza avuta da solo a solo col papa. Importantissima lettera è questa; nella quale si vede lo zelo di Fra Sebastiano per mettere innanzi Michelangiolo e sè medesimo; e sono notabili e caratteristiche le parole che papa Giulio risponde: *Guarda l'opere di Rafaelo* (egli dice), *che come vide le opere di Michelagnolo subito lassò la maniera del Perosino; et quanto più poteva si accostava a quella di Michelagnolo; ma è terribile come tu vedi, non si pol pratichar con lui.* Dove ciò che dice della mutazione della maniera di Sanzio dopo vedute le cose del Buonarroti, riscontra coll'asserto del Vasari medesimo; e di questa influenza, che che altri

ne abbian detto per impugnarla, noi andiamo pienamente convinti. (Gaye, II, 487-489.)

Sepoltura di papa Giulio II.

1513, 24 febbraio. Muore papa Giulio II, e lascia ai cardinali Santiquattro ed Aginense, suoi esecutori testamentari, che faccian finire la sua sepoltura con minor disegno che il primo. È questo il secondo contratto per il detto lavoro. (Vasari, pag. 199 e 200.)

Facciata di San Lorenzo.

1515 sulla fine. Fa un modello per la facciata di San Lorenzo per ordine di papa Leone X, venuto in Firenze. (Vasari, pag. 201.)

Compra di un podere.

— Compra un podere nel popolo di Santa Maria a Settignano. (Gaye, II, 253.)

Gita a Carrara. — Sepoltura di papa Giulio.

1516, 1° novembre. Michelangiolo, per la terza volta in Carrara, dà 100 ducati d' oro in oro larghi a Francesco del fu Andrea Pelliccia da Bargana, a titolo di caparra e principio di pagamento di quattro figure di marmo, alte braccia 4 ½ ciascuna, e larghe e grosse braccia 2 ⅓, e di più abbozzate quanto si conviene in quella parte che al detto Michelangiolo parrà: prezzate ciascuna di dette figure, di comune concordia, 18 ducati d' oro in oro. Similmente di altre 15 figure alte ciascuna braccia 4 ¼, e larghe e grosse a proporzione; prezzata ciascuna come sopra. Delle quali figure il detto Pelliccia promette a Michelangiolo di consegnarne una ogni due mesi nel canale esistente a piè di quella cava. (Frediani, *Ragionamento* cit., Documento V.) Certamente queste quindici statue dovevano andare in opera nella sepoltura di papa Giulio. (Vasari, pag. 201, 202.)

Gita a Carrara. — Facciata di San Lorenzo.

1517, 6 marzo. Per la quarta volta troviamo Michelangiolo a Carrara, presente ad un atto, col quale Matteo del fu Michele Cuccarello e compagni confessano di aver ricevuto dal Buonarroti medesimo scudi 20 d'oro buoni, pagati loro per arra di due colonne di marmo bianco della cava di Carrara in luogo detto Rozzeto (oggi Rugetta), e di consegnarle poste in barca ad ogni loro spesa dentro il mese di giugno prossimo venturo, pel prezzo di 40 ducati d'oro ciascuna: dichiarando che ogni colonna debba essere lunga braccia 10, e grossa da piè braccia 1 ⅓, senza il regolino a piè di essa, il qual regolino debbe essere di misura d'una oncia incirca. (Frediani, *Ragionamento* cit., Documento VI.) Queste colonne erano destinate per la facciata della chiesa di San Lorenzo di Firenze. Vedi agli anni 1515 sulla fine, e 1521, d'aprile.

— 14 marzo. Michelangiolo stipula in Carrara un altro contratto con Leonardo del fu Andrea Casoni, il quale confessa di aver ricevuto dal detto Michelangiolo cinquanta ducati d'oro in oro, per arra di carrate cento di marmo di 25 centinaia per carrata, le quali il detto Leonardo promette di farle del marmo della sua cava alla Sponda, sino a orlo di barca, dentro un anno; e tra l'altre cose Leonardo promette anche di fargli, delle cento carrate, due figure di braccia 5 in 6 ciascuna, e quattro di braccia 4 ¼; e più, se si potrà, una o due colonne di braccia 10. (Frediani, *Ragionamento* cit., Documento VII.) Anche questo documento si riferisce alla facciata di San Lorenzo.

— 7 aprile. Michelangiolo è per la quinta volta a Carrara, poichè egli di propria volontà, presenza ed autorità, e Francesco Pelliccia di comune concordia annullano il contratto tra di loro stipulato antecedentemente (vedi sopra 1516, 1° novembre), colla restituzione al Buonarroti dei cento ducati ec. (Frediani, *Ragionamento* cit., Documento V in fine). Ora, la cagione per cui questo contratto fu annullato, fu certamente l'aver dovuto Michelangiolo, per

comandamento di papa Leone X, metter da parte l'opera della sepoltura di papa Giulio, e rivolgere il pensiero alla facciata della chiesa di San Lorenzo in Firenze, ordinatagli da esso papa nell'anno innanzi. (Vedasi il Vasari, a pag. 202 e seg., e più sotto all'anno 1518, 6 di marzo.)

Gite a Carrara.

1517, 16 di maggio. « Ricordo come oggi questo dì sedici di » maggio, Lionardo detto Casione da Carrara m'ha domandato scudi quattro o cinque per dare a' lavoranti per conto » di cento carrate di marmi ch'e' m'à cavare e dare in » barca, come apparisce per un contratto in forma Camera » di ser Calvano da Carrara; e io gli ho dati scudi dieci in » piazza, sotto la casa d'Andrea Ferraro, presente il mio » garzone, cioè Pietro Urbano da Pistoia, e lui mandai » in casa per essi il detto dì nel millecinquecentodiciassette.

» Io Michelagnolo scultore di Lodovico Buonarrota Simoni, fiorentino, in Carrara. »[1]

1517?[2] 6 agosto. « Girolamo. Tornando a questi giorni » da Roma, trovai una vostra lettera a Firenze scritta da' » Salviati in Pisa, della quale non avete avuto risposta da » me per non essere io stato in luogo che io l'abbia avuta. » Ora avendo inteso l'animo vostro per la detta lettera, cioè » come avreste fatto l'impresa del condurre i miei marmi » dalla Vezza e da Pietrasanta in Pisa, mi è parso, sendo io » qua a Pietrasanta, scrivervi questi pochi versi per intendere se siate pur d'animo di pigliare la detta condotta, e » quando abbiate animo di farlo, io sono in Seravezza. Piacciavi avvisarmi dove ho a essere, acciò ci troviamo insie-

[1] Questo ed altri documenti che riferiremo in appresso ci sono stati favoriti dall'egregio nostro amico Giuseppe Aiazzi, il quale potè trarne copia dagli autografi posseduti da privata persona.

[2] Ponghiamo sotto quest'anno la presente lettera, perchè parlandovisi di carrature di marmi ci pare che si riscontri colle date de' documenti antecedenti.

» me, perchè stimo resteremo d'accordo. Pregovi mi rispon-
» diate presto e risoluto.

» A dì 6 agosto.

» Vostro Michelangiolo
» scultore in Seravezza. »

(*Di fuori.*) « A Girolamo del Bardella in Porto Venere. »

L'autografo è presso il cavalier Cosimo Buonarroti. Fu stampata la prima volta nei *Monumenti del Giardino Puccini*, a pag. 579 (Pistoia, tip. Cino, 1846, in-8° gr. fig.).

1517, 16 agosto. Michelangiolo in Carrara sborsa 47 ducati d'oro in oro larghi a Matteo Cucarello e compagni per condotta dalla cava sino alla marina d'Avenza, nello spazio di un mese, di tre statue, una delle quali a sedere, di braccia 3 ½, una di braccia 5, e l'altra di 3 ½; quattro quadroni e sei carrate di marmi minuti. (Frediani, *Ragionamento* cit., Documento VIII.)

— 18 agosto. Quietanza fatta a Michelangiolo Buonarroti da Bartolommeo Casoni e Matteo Cucarello di ducati 93 ½ d'oro, per condotta di 24 pezzi di marmo sulla spiaggia dell'Avenza. Si aggiungono altre dichiarazioni in conferma dell'antecedente contratto, stipulato il 14 marzo dell'anno medesimo. Vedi sopra. (Frediani, *Ragionamento* cit., Documento IX.)

1518, 17 aprile. Michelangiolo, in Carrara, costituisce suo procuratore e fattore Donato del fu Batista Benci, cittadino e scultore fiorentino, a far caricare e trasportare tutti i marmi che il predetto Michelangiolo aveva nelle alpi, e in prossimità della marina dell'Avenza. (Frediani, *Ragionamento* cit., Documento X.)

Compra di terreno.

— 14 luglio. Michelangiolo compra dal Capitolo di Santa Maria del Fiore un sito in Via Mozza, popolo di San Lorenzo, per fabbricarvi una casa. (Gaye, II, 254.)

È a Carrara per conto dei marmi della facciata di San Lorenzo.

1518, 28, 29 e 30 ottobre. « Oggi a dì ventinove d'ottobre
» millecinquecentodiciotto cavai cento sette ducati de' mille
» che i' ho in mano del papa, cioè del sacchetto cucito, e
» déttine trenta a Topolino scarpellino da Settignano, e
» venticinque a Andrea scarpellino pure da Settignano, che
» andassino a cavare marmi per la facciata di San Lorenzo
» a Pietrasanta, come appare contratto di ser Filippo Cioni,
» al quale detti dua barili per distendere il contratto.

» Ho a scrivere come io andai a Pietrasanta per collare
» la colonna che si ruppe, e stettivi circa a dua mesi e mez-
» zo, con una bestia e un garzone. E perchè Berto da Fili-
» caia venne anch' egli, intenderò el dì che noi partimmo
» da Firenze, chè non me ne ricordo: el dì ch' io partii da
» Pietra Santa amalato, porrò mente una fede ch' io ho di
» man di Donato Benci di settanta ducati che io gli lasciai
» per conto de' mia marmi di Carrara; e vedrollo e scriverrò
» ancora.

» Ho a scrivere come Pietro tornò adì ventiotto di detto
» da Pietra Santa, che l' avevo mandato circa sei dì innan-
» zi col mulo a vedere quello faceva Bardocio, e a inten-
» dere se e maestri di cava di Pietra Santa si volevano obri-
» gare a cavare una certa quantità di marmi per San Lo-
» renzo.

» Ho a scrivere come, quando partii ammalato da Pietra
» Santa, come è detto, lasciai la mattina ducati tre a Baccio
» di Berto da Filicaia, che pagassi el mulattiere e certe gior-
» nate d' uomini che m' aiutorno collare la colonna che si
» ruppe, e a 'ntendere quello gli è restato in mano.

» Ho a scrivere come stamani, adì trenta di detto, mi
» parto da Firenze e vo a Pietrasanta a mettere in opera
» certi scarpellini che ho obrigati per ser Filippo Cioni,
» com' è detto di sopra.

» Ho a scrivere d' un cavallo a vettura per otto dì, d'una
» ferratura d'un mulo, d' un paio di borzachini, d' un capel-

» lo, d' un fodero d' una spada, e del cinto da legarla, lire
» quindici, ora di trenta di detto, ch' io vo a Pietra Santa. » [1]

È a Roma.

1518, 28 dicembre. Da una lettera di Goro Gheri, scritta da Firenze in questo giorno e anno a Benedetto Buondelmonti a Roma, sembra che Michelangiolo fosse colà. (Gaye, II, 148.)

Monumento a Dante.

1519, 20 ottobre. Michelangiolo è in Firenze; e come uno dei membri dell' Accademia Medicea, i quali indirizzano a papa Leone X un memoriale per chiedere di trasportare da Ravenna a Firenze le ossa di Dante Alighieri, sottoscrive a quella supplica così: *Io Michelagniolo Schultore il medesimo a Vostra Santità suplicho, offerendomi al* DIVIN POETA *fare la Sepultura sua chondecente e in locho onorevole in questa cictà.* Questo insigne documento, il cui originale si conserva nel R. Archivio di Stato, fu stampato per la prima volta da A. F. Gori nelle sue annotazioni alla *Vita di Michelangiolo scritta dal Condivi;* Firenze, Albizzini, 1746 in-foglio, a pag. 112-114.

Compra un podere.

1519, 27 ottobre. Compra un podere nel popolo di San Michelagnolo a Rovezzano, luogo detto Fitto. (Gaye, II, 254.)

Lettere di Fra Sebastiano del Piombo sul proprio quadro della Risuscitazione di Lazzaro.

— 29 dicembre. Sebastiano del Piombo da Roma scrive al Buonarroti in Firenze, ragguagliandolo del successo che avea avuto il suo gran quadro della Risuscitazione di Lazza-

[1] Favoritoci dall' Aiazzi, come sopra.

ro, e si raccomanda che ne solleciti presso il cardinale Giulio de' Medici il pagamento. [1]

Sagrestia di San Lorenzo.

1520, ultimi di marzo. Si comincia a fabbricare la Sagrestia nuova di San Lorenzo, per ordine di papa Leone X, *per farvi drento la sepoltura di Giuliano suo fratello, e del duca Lorenzo suo nipote, morti: e dicevasi la faceva fare messer Julio arcivescovo di Firenze, ed ezian cardinale, ancora per sè.* (Istorie di Giovanni Cambi, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XXII, pag. 161-62.)

È in Firenze, malato.

— 11 aprile. Michelangiolo era in Firenze, e dicevasi ammalato; secondo che racconta una lettera scritta da Roma il giorno medesimo da Marcantonio Michiel ad Antonio Marsili a Venezia, pubblicata dal Morelli nella nota 128 alle *Notizie* d' Anonimo scrittore di Belle Arti.

Compra di un pezzo di terra.

— Compra un pezzo di terra nel popolo di Santa Maria a Settignano. (Gaye, II, 254.)

Gita a Carrara. — Sepolcri medicei in San Lorenzo.

1521, 10 aprile. « A dì dieci d' aprile nel millecinque-
» cento ventiuno. Detti a Scipione scarpellino da Setti-
» gnano ducati dieci per conto di suo salario che cominciò
» detto dì, per istare a Carrara a cavar marmi per conto
» del cardinale de' Medici, per le sepulture di San Loren-

[1] Questa lettera fu stampata per la prima volta nelle *Pittoriche* (VIII, n° 32), ma con errore madornale nella data dell' anno e del giorno, poichè vi è posto il 26 dicembre del 1510. Fu nuovamente pubblicata nella sua integrità da Domenico Campanari, copiandola dall' autografo, nella sua *Appendice all' opuscolo intitolato: Ritratto di Vittoria Colonna dipinto da Michelangiolo Buonarroti*; Londra, Molini, 1853, in-8.

» zo. — E a dì nove di detto, ebbi da Domenico Boninsegni
» ducati dugento, per andare a Carrara per detti marmi del
» cardinale. »[1]

Gita a Carrara. — Sagrestia di San Lorenzo. — Sepolcri medicei.

1521, 22 aprile. Michelangiolo, in Carrara, mediante lo sborso di cento ducati d'oro, accaparra una certa quantità di marmi, stimati essere circa dugento carrate, della cava del Polvaccio, e gl'imprenditori promettono di somministrare la detta quantità di marmi di qui a diciotto mesi, e specialmente fare dei detti marmi tre figure, e più se potranno, e degli altri marmi di quadro, quanto potranno di qui a tutto il mese di luglio prossimo a venire. Dichiarasi in questo strumento, che questi marmi si cavano per la sagrestia e per i sepolcri medicei di San Lorenzo di Firenze, dati a lavorare a Michelangiolo dal reverendissimo cardinale Giulio dei Medici. (Frediani, *Ragionamento* cit., Documento XII.)

— 23 aprile. Michelangiolo, mediante cinquanta ducati d'oro, accaparra un'altra quantità di marmi di circa a cento carrate, con altri intraprenditori carraresi, i quali promettono di conciarli nel tempo di un anno, e specialmente fare dei detti marmi una figura di Nostra Donna a sedere, secondo che è disegnata, e più altre figure, se si può, di qui a tutto il mese di luglio prossimo a venire. (Frediani, *Ragionamento* cit., Documento XIII.) La figura di Nostra Donna qui rammentata, è quella che vedesi tuttavia nella predetta sagrestia di San Lorenzo.

Questo è l'ultimo documento noto sulle gite di Michelangiolo a Carrara, le quali, come abbiamo veduto, vanno dall'aprile del 1505 all'aprile del 1521.

Facciata di San Lorenzo.

— aprile. « Del mese d'aprile 1521, venne in Firenze
» la prima colonna di marmo per la facciata della chiesa di
» San Lorenzo, ch'era braccia 12 ; e cavossi dalla cava fatta

[1] Favoritoci dall'Aiazzi, come sopra.

» di nuovo a Pietrasanta, ch' era in questo tempo dei Fio-
» rentini, e fu donata dal Comune all' Opera di Santa Ma-
» ria del Fiore. E perchè il papa volle e marmi si cavassino
» di quivi, donò all' Opera fiorini 1000 di Camera per fare
» la strada: e molti più ne spese la detta Opera. E peran-
» cora si cava questi pezzi grandi con difficoltà; che si
» trasse 6 colonne, e roppesene 4 nel mandarle, fatte l'ave-
» vano, rotolandole al piano, per detta facciata, che hanno
» a essere 12 di tale grandezza. E faceva detta facciata Mi-
» chelagnolo Buonarroti, scultore fiorentino, ch' era il primo
» maestro che s' avessi notizia tra' Cristiani, e in oltre era
» gran maestro di pittura, e dipigneva con la mano manca,
» per amore che lavorava colla mano destra di scarpello. »
Così Giovanni Cambi, nelle sue *Storie fiorentine*, stampate dal Padre Ildefonso da San Luigi, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XXII, pag. 177–78. (Vasari, pag. 203 e 204.)

È tratto de' Priori.

1521, settembre. È tratto uno dei Priori; ma non potè risiedere per divieto delle leggi, essendo un suo fratello gonfaloniere di compagnia. (Gori, *Annotazioni* citate, pag. 90.) Fu questi Buonarroto di Lodovico, il quale fu tratto de' XVI gonfalonieri delle compagnie agli 8 di settembre 1521.

Cristo nella Minerva.

— 26 d' ottobre. « Ricordo come oggi a dì ventisei
» d' ottobre millecinquecento ventiuno, io Michelagnolo
» scultore dètti in sul banco di Giovanni de' Servi a Lio-
» nardo sellaio corone sette, e una me ne cambiò detto Gio-
» vanni; e dètti, oltre alle sette corone, quattro grossoni a
» detto Lionardo per farle sette ducati d' oro; e el resto
» dette a me. E detti sette ducati d' oro dêtti a detto Lio-
» nardo perchè e' ne mandassi quattro a Federigo, detto
» Frizzi, scultore fiorentino a Roma, per conto di una figura
» di un Cristo ch' e' m' ha finito a Roma, di marmo, di mes-
» ser Metello Vari, e messa in opera nella Minerva: e el

» resto, che sono tre ducati, dice detto Lionardo che gli
» aveva avere da me, perchè gli prestò a Roma a Pietro
» Urbano pistolese che stava meco. »[1]

Sepoltura di papa Giulio II.

1522-23. Durante il pontificato di Adriano VI, attende alla sepoltura di papa Giulio. (Vasari, pag. 204, 205.)

Modello di casa e giardino per il duca di Mantova.

1523, 16 giugno. Baldassarre da Castiglione porta da Roma a Mantova un modello in disegno fatto da Michelangiolo per una abitazione con giardino, che si dice essere una bellissima cosa, e che il marchese di Mantova aveva intenzione di fare eseguire in Marmiruolo. (Gaye, II, 154.)

È in Firenze.

1523, 25 novembre. « Maestro Domenico mio carissimo.
» L'apportatore di questa sarà Bernardino di Pier Basso,
» che vien costà per certi pezzi di marmo che ha di biso-
» gno. Pregovi lo indirizziate dove e' sia servito bene e pre-
» sto: io ve lo raccomando quanto so e posso. Altro non mi
» accade intorno a questo. Avrete inteso come Medici è
» fatto papa: di che mi pare si sia rallegrato tutto il mon-
» do; onde io stimo che qua, circa l'arte, si farà molte co-
» se; però servite bene e con fede, acciò che e' s'abbia
» onore.

» A dì venticinque novembre.

» Vostro MICHELANGIOLO scultore
» in Firenze. »

(*Di fuori.*) « Al mio caro amico maestro Domenico, detto
» Topolino, scarpellino in Carrara. »

Questa lettera è dunque del 1523, accennandosi in essa alla elezione del cardinale Giulio de' Medici al papato, col nome di Clemente VII. — Di Topolino scarpellino, il quale

[1] Favoritoci dall' Aiazzi, come sopra.

aveva fantasia di essere valente scultore, ma era debolissimo, fa cenno il Vasari nella vita stessa del Buonarroti, il quale prendevasi spasso della sua semplicità. — L'autografo di questa lettera è posseduto dal cavalier Cosimo Buonarroti, e si legge stampata a pag. 580 dei *Monumenti del giardino Puccini* (Pistoia, tipografia Cino, 1845, in-8 gr. fig.).

Libreria di San Lorenzo.

1523. Si pagano scudi 1150 a Michelangiolo Buonarroti per sua provisione di mesi 23 per la fabbrica della Libreria Mediceo-Laurenziana. Il Moreni, dal quale abbiamo questa notizia, trovata in un codice strozziano, dice che questo è l'anno *preciso* della erezione di essa Libreria. Ma ciò (chi nol vede?) è falso; perchè egli non ha fatto conto de' ventitrè mesi notati in quel ricordo; nè da esso si può ricavare l'anno preciso in che fu dato principio a questa fabbrica, perchè non è detto di qual mese del 1523 tal pagamento fu fatto; senza di che non può aversi un punto certo donde muoversi per fare il computo giusto. (D. Moreni, *Descrizione della Cappella de' Principi in San Lorenzo;* Firenze, 1813; pag. 36 in nota.)

Sepolcri medicei in San Lorenzo.

1524, 19 ottobre. Michelangiolo confessa di avere ricevuto 400 ducati d'oro larghi per la provvigione fattagli otto mesi fa, di ducati 50 al mese, da papa Clemente VII, per le figure delle sepolture della sagrestia di San Lorenzo di Firenze. Questa ricevuta fu pubblicata già nelle *Lettere Pittoriche,* vol. VIII, num. 33, ediz. Silvestri; e nuovamente nel libretto intitolato: *Alcune memorie di Michelangiolo Buonarroti da' Mss. — Per le nozze di Clemente Cardinali con Anna Bovi; — Roma, nella stamperia De Romanis,* 1823, in-8, di pagine 19, con una tavola rappresentante un sepolcro esistente nella Costantiniana Basilica de' Santi Apostoli, che erroneamente da qualcuno fu creduto essere stato posto al Buonarroti. Ma è un monumento antico, la cui figura giacente ha singolare somiglianza con la faccia di Michelangiolo. Un ri-

cordo dello stesso tenore, ma mutilo, e in data del giorno innanzi, fu pubblicato in fac-simile, dall'autografo posseduto dal signor Ottley, dal Duppa nella sua *Life of Michæl Angelo Buonarroti;* Londra, 1816, in-8.

Libreria e Sagrestia di San Lorenzo.

1525. È chiamato a Roma da Clemente VII per risolvere di finire affatto la Libreria e la Sagrestia nuova di San Lorenzo. (Vasari, pag. 204, 205.)

Libreria di San Lorenzo.

1526, 14 aprile. Le somme pagate per le spese fatte fino a questo giorno per la Libreria di San Lorenzo e suo ricetto montarono a lire 59,615. 16. 12, ossia fiorini d'oro 8516. 10. 11. Così il Moreni, a pagine 36, nota 1 della citata *Descrizione della Cappella de' Principi in San Lorenzo.*

Marmo per un Cacco.

1528, 2 agosto. La Signoria di Firenze, desiderando che di un certo marmo, ch'era allora nell'Opera, condottovi circa tre anni innanzi da Carrara per fare una figura di Cacco, da porsi in un luogo pubblico per ornamento della città, se ne facesse una bella statua, deliberò ch'esso marmo fosse dato al Buonarroti, il quale dovesse cavarne e farvi dentro una figura congiunta con un'altra come a lui piacesse, da collocarsi dove la Signoria avesse deliberato. (Gaye, II, 98.) Michelangiolo pensava di cavarne un Sansone con uno o più Filistei; ma nel ritorno de' Medici, il marmo fu restituito al Bandinelli, che ne fece il gruppo d'Ercole e Cacco. (Vedi all'anno 1508, 10 maggio, e Vasari pag. 211, 212.)

Fortificazioni del monte di San Miniato.

1529, 3 aprile. « Non vho (*sic*) manchare di fare intendere » a Vostra Signoria, che in queste feste si è fermo, per una » pratica si fece, il fare questi benedetti ripari di verso San » Miniato, e quali piglieranno sotto San Francesco venendo

» verso la chasa del Frescobaldo, et da detta casa traversono el
» suo campo verso la strada: attraversando quella insino alla
» rochetta nuova delle mura che vanno verso San Giorgio;
» et l'altra parte vha (*sic*) seguitando da San Francesco su
» pe' bastioni vechi, verso la fornace di San Nicholò, insino
» al puntone che si trova avanti s'arrivi a detta fornace; et
» quivi torchono in sulla man destra a traverso a quello pog-
» gietto detto Gattaia, inverso Ricorboli (se Vostra Signoria
» se ne ricorda), dove si farà un bastione guarderà le mu-
» lina et la foce d'Arno et il borgho..... » Brano di lettere di Marchantonio del Cartolaio, cancelliere a' Nove della Milizia, a Ceccotto Tosinghi, commissario generale a Pisa. (*R. Archivio di Stato in Firenze.*)

È fatto commissario delle fortificazioni.

1529, 6 aprile. Michelangiolo è fatto commissario generale delle fortificazioni di Firenze. « E perchè infino a quel
» tempo, così nel fortificare come nel fare rivedere e acconciare le fortezze di tutto il dominio, s'erano i Dieci ser-
» viti di vari maestri per architetti e ingegneri[1] senza alcun
» capo principale, condusseno con titolo di governatore e
» procurator generale sopra la fortificazione e ripari della
» città di Firenze, per un anno, Michelagnolo di Lodovico
» Buonarroti. » (Varchi, *Storia Fiorentina*, libro VIII, anno 1529.) — Vasari, pag. 209.

— 14 aprile. « La provvisione è, che si è ordinato a
» Michelagno Buonarroti fiorini uno d'oro il giorno per uno
» anno, per suo premio delle fatiche dura ne' bastioni,
» a' quali ogni giorno si trasferiscie dua volte; et èssi co-
» minciato a lavorare alla casa del Freschobaldo, quale,
» come sha (*sic*) Vostra Signoria, è a meza la costa di San
» Miniato; et fassi un bastione che vha (*sic*) insino a San
» Francesco.... » Brano di lettera di Marcantonio del Carto-

[1] Il Giovio nomina solamente Francesco da San Gallo (*Storie*, lib. XXVII). Ma il Varchi, a pag. 37 del suo opuscolo, *Errori del Giovio* (Poligrafia fiesolana, 1821), nota che non fu Francesco, ma Antonio da San Gallo, il quale innanzi a Michelangiolo aveva fatto il bastione che chiude San Miniato.

laio suddetto, al medesimo commissario Tosinghi. (*R. Archivio di Stato* suddetto.)

Ma nè lo storico Varchi nè il riferito documento ci dicono precisamente di qual giorno e mese il Buonarroti fosse eletto a quell' ufficio. Ciò possiamo ora stabilire esattamente col seguente documento inedito:

1529, 22 aprile. I signori X della guerra « sententiorno a » Michelangiolo Bonarroti, condocto per governatore et pro- » veditore sopra la fortificatione delle mura, fiorini 30 d'oro » per sua provisione di 30 giorni, cominciati a dì 6 del pre- » sente, el qual dì fu condocto, et da finir come segue, con » provisione di fiorini 1 d' oro al dì, secondo el tenor di sua » condotta — fiorini 30 d' oro. » (*R. Archivio di Stato* suddetto. — *Deliberazioni dei Dieci della guerra,* Classe XIII, Distinz.e 2ª, num. 84, a carte 27.)

E qui giova riferire, come assai notabile, ciò che un anonimo scrittore (che, a quanto sembra, fu uomo d'arme) di una breve cronichetta dell'assedio di Firenze, scrive del fine per il quale fu deputato sopra le fortificazioni il Buonarroti, e degli errori contro la strategia che egli commise nell' ordinarle e nell' eseguirle: « .... Nel medesimo tempo, fortifi- » chando la ciptà, a Michelagnolo Buonarroti, scultore et pi- » ctore exelentissimo et non mancho architettore, dienno » tal cura; et per attrarlo et confirmarlo al favor della parte » del popolo, sapendol creato de' Medici, il feron de' Nove » della militia: il quale, o per desiderio d' honore, o per » qual altra si voglia causa, con ogni ingegno et arte prese » tal chura. Et di primo aspetto attese a fortifichare il poggio » di Santo Miniato et Santo Franciesco: et parendoli, secondo » la forma de' bastioni suti fatti da'Medici l' anno MDXXVI » et MDXXVII, essere troppa grande spesa; per includere » Giramonte, prese il principio de' suoi bastioni alla prima » torre fuor della porta di sancto Miniato verso santo Gior- » gio, con quel modello che dipoi meglio affortifichato dura » per anchora ne' campi nostri; chiudendo il monte con mi- » rabil cellerità per le man di contadini comandati, facendo » la corteccia di fuori di mattoni crudi fatti di terra pesta, » con capechio trito mescholata, et il di dentro di terra et sti-

» pa. Si ruinò ogni edifitio che restava fuor di quei; et così la
» ciptà, uscita d'una grandissima peste delli anni MDXXVII
» et MDXXVIII, a una grandissima et pericholosa ghuerra
» si preparava. Fu per alchuno imputato errore al detto Mi-
» chelagnolo i molti fianchi et le spesse cannoniere che, ne-
» cessitato dalla natura del luogo, in questi sua ripari haveva
» fatti: ma s'el fu errore, et qual maggiore et più pericoloso
» sia, o li spessi fianchi et molte cannoniere, o i rari fian-
» chi et poche cannoniere nelle fortezze, facilissimamente
» da chi di quelle harà notitia potrà esser iudicato. Et per-
» chè l'uficio del buono architettore è di levar ben la pianta,
» et formar il model de'ripari secondo la natura del luogho,
» questo, come di tutti li altri valentissimo, mirabilmente
» fece. Ma il cognoscer da che banda possin esser i ripari
» offesi, o come difesi, et che effetto faccino ín quelli i fian-
» chi et le cannoniere, non ufitio è d'architectore, ma di
» praticho, valente et buon soldato, che delle forteze sia
» stato non solamente speculatore ma defensore. Se di que-
» sto adunque egli mancha, l'error fu di chi non prochurò
» dargli compagnia di tali uomini. Ma come puonno i meri
» merchanti intender della guerra, la qual non altrimenti
» vuol pratica che tutte le altre arti? et tanto maggior expe-
» rientia quanto più nobile et-pericholosa esser si vede. »
(*Breve istorietta dell' assedio di Firenze*, di autore anonimo. Nel Codice Magliabechiano, n.° 622 della classe XXV, a carte 5 e 6).

Va a Pisa e a Livorno per le fortificazioni.

1529, 28, 29, 30 aprile, 3 e 6 maggio. Carteggio tra Ceccotto Tosinghi, commissario generale a Pisa per la Repubblica fiorentina, e la Signoria di Firenze. Chiede il Tosinghi che sia mandato là Michelangiolo Buonarroti, per consultare e discutere cogli altri ingegneri intorno alle riparazioni da farsi alla cittadella di Pisa, alla palizzata di Livorno, e prendere altri provvedimenti sul fiume Arno, e per fortificazione e difesa di quei luoghi; mostrando che la presenza di Michelangiolo è di eccessiva necessità. (Gaye, II, 184-89.)

Va a Pisa per la cittadella.

1529, 5 giugno. Ceccotto Tosinghi scrive da Pisa alla Balía, che la sera innanzi era arrivato là Michelangiolo. Egli osservò tutto quello era da fare nella fiumara. Il dì 13 era sempre là. Il 17 pare fosse tornato a Firenze. (Gaye, II, 194). Vedi il documento seguente.

Fortificazione della fiumara d' Arno a Pisa.

— 17 giugno. « Siamo stati con Michel Agnolo, et finalmente habbiamo determinato in che modo si habbia a riparare alla fiumara, e tra due giorni verrà Amadio con Colombino, et porteranno l'ordine di quello che s'habbia a fare. » Brano di lettera dei Dieci di Libertà e Pace a Ceccotto Tosinghi, commissario a Pisa. (*R. Archivio di Stato* suddetto.)

Riparazione d' Arno a Pisa.

— 19 giugno. « Della presente apportatore è Marcho Mellini, deputato da' Capitani di Parte Guelfa sopra la reparatione d' Arno: vengono con secho Amaddio et il Colombino, informati della mente di Michelagnolo; da' quali intenderai il disegno suo; et quello metterai in opera con più presteza sarà possibile; dandoci alla giornata adviso di quello che ti occorrerà. » Brano di lettera dei Dieci di Libertà e Pace a Ceccotto Tosinghi, commissario a Pisa. (*R. Archivio di Stato* suddetto.)

Gita a Ferrara per commissione della Signoria.

— 28 luglio. Michelangiolo va a Ferrara per vedere quelle fortificazioni e le artiglierie e munizioni di quel duca. (Vasari, pag. 206.) I documenti pubblicati dal Gaye (*Carteggio*, ec., II, 197-199) confermano il detto dal Vasari, e ci danno le date precise di questo viaggio e soggiorno di Michelangiolo

a Ferrara. Difatto, il dì 28 luglio suddetto la Signoria di Firenze scrive a Galeotto Giugni oratore a Ferrara, perchè raccomandi al duca Michelangiolo, mandato là con lettere credenziali per vedere e considerare quei modi di fortificazioni.

1529, 2 agosto. Michelangiolo è a Ferrara. Il Giugni dice che gli è doluto che Michelangiolo non sia voluto stare ad abitare con lui.

— 4 detto. Michelangiolo va intorno alla città a vedere le mura con Galeotto Giugni, e poi il duca personalmente gli mostra le fortificazioni.

— 8 detto. La Balía aspetta con desiderio il ritorno di Michelangiolo a causa delle fortificazioni di Firenze.

— 9 detto. Il Giugni scrive che il duca vedrebbe volentieri un ritratto del sito della città di Firenze coi luoghi circonvicini, e dove si vogliono fare le fortificazioni, per dirvi la opinione sua.

Quale poi si fosse la vera cagione di questo invio di Michelangiolo a Ferrara per ordine dei Dieci, lo dice Giovan Batista Busini con queste parole: « Michelagnolo dice, che non » volendo nè Niccolò Capponi nè messer Baldassarri (*Carducci*) che s' affortificasse il Monte (*San Miniato*); ed avendo » persuasi tutti, da Niccolò in fuori, che era benissimo fatto, » anzi non si poteva tener Firenze per un dì, essendo il » Monte tanto sotto le mura, ed avendo cominciato col suo » bastione con la stoppa lungo lungo, il quale invero non » stava a perfezione, e lui lo confessava; parve a' Dieci mandarlo a Ferrara a veder quella muraglia tanto nominata; e » così andò. Ma lui crede che Niccolò facesse per levarlo di » quivi, e che il bastione non si facesse. Il segno che ne » adduce è che, tornato, egli aveva levate via tutte le opere. » (*Lettera XIII al Varchi.*)

Leda.

— Colorisce a tempera una Leda per il duca di Ferrara, e lavora segretamente alle sepolture de'Medici. (Vasari, pag. 207.)

Fortificazioni d' Arezzo.

1529, 8 settembre. Anton Francesco degli Albizzi in Arezzo scrive alla Signoria di Firenze, che aspetta Michelangiolo acciò si determini di fare qualche cosa di buono con quella fortificazione. (Gaye, II, 206.)

Fuga di Michelangiolo.

— dal settembre al novembre. Fuga di Michelangiolo da Firenze, e suo ritorno.

— alla fine di settembre. Michelangiolo, insieme con Rinaldo Corsini e Antonio Mini suo creato, fugge da Firenze per Ferrara e Venezia, passando per la Garfagnana.

Volgono presso a quindici anni che fu mossa la questione se il Buonarroti abbandonasse la patria per paura, o vero per altra cagione. Vi fu chi, pensando essere la prima cagione grave macchia a tanto uomo, volle, con generoso intendimento, rivendicarne la fama col persuadere ad altrui che egli, per contrario, partisse da Firenze con una segreta commissione datagli dalla Balía presso Alfonso duca di Ferrara; appoggiando la sua asserzione in una lettera della Signoria di Firenze a Galeotto Giugni oratore a Ferrara (vedi sopra al 1529, 28 luglio), la quale veramente allude a questa segreta commissione. Ma se da un lato ciò non si può negare, perchè oltre alla esistenza di questo documento, ce ne fa testimonio anche Giovan Batista Busini nella XIII delle sue lettere al Varchi; dall' altro canto non può mettersi in dubbio la verità di una seconda partita di Michelangiolo da Firenze. Ma quanto fu legale e autorizzata la prima, altrettanto arbitraria e illecita fu questa seconda. E ciò è provato non solo da quel che raccontano il Varchi e il Nardi nelle loro Storie, ma ancora dalle parole del Busini al Varchi medesimo nella XII delle lettere sopracitate; le asserzioni dei quali autori sono poi confermate dai documenti che su tal soggetto furono pubblicati dal Gaye.

Narra adunque il Varchi, che il Buonarroti, interrogato in Roma a nome suo da Giovan Batista Busini perchè egli

da Firenze si fosse partito, rispose: « il signor Mario Orsino
» avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva forte-
» mente che Malatesta accordatosi col Papa dovesse far
» tradimento. La qual cosa avendo egli, come uomo leale e
» zelante della salute della sua patria, riferito incontanente
» alla Signoria, il Gonfalonier Carduccio, ripresolo piuttosto
» come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto
» cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto
» avvertimento. Onde egli, *tra per questa paura,* e perchè
» Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi par-
» tire insieme con esso lui, affermando che la città fra po-
» chissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella
» potestà dei Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di
» giubboni, 12,000 fiorini d'oro, con detto Rinaldo e con
» Antonio Mini suo creato, se n'uscì di Firenze non senza
» qualche difficultà, ancora che egli uno fosse del Magistrato
» de' Nove della Milizia, per la porta alla Giustizia, come
» meno sospetta, e conseguentemente come meno guardata. »
(*Storie Fiorentine,* lib. X.)

Ascoltiamo il Nardi, il quale dopo avere detto che il Buonarroti ritornò in patria, conoscendo quanto essa aveva bisogno dell' opera sua, soggiunge: « Era costui (Michelan-
» giolo) e Rinaldo Corsini di comune consiglio, o per paura
» della guerra, assentatosi dalla città, come accade spesso
» fare alla umana fragilità: ma, pentendosi, anche di comune
» consiglio ritornarono amorevolmente alla patria. » (*Storie Fiorentine,* lib. VIII.)

Più chiaramente poi il Busini narra la cagione di questa fuga di Michelangiolo nella lettera al Varchi de' 31 gennaio 1549: « Ho domandato a Michelagnolo qual fu la cagio-
» ne della sua partita. Dice così: ch' essendo de' Nove, e
» venute dentro le genti fiorentine e Malatesta e il signor Ma-
» rio Orsini et altri caporali, i Dieci disposono i soldati per
» le mura e per i bastioni, e a ciascun capitano assegnarono
» il luogo suo, e detton loro vettovaglie e munizioni, e fra
» gli altri dettono otto pezzi d' artiglieria a Malatesta che le
» guardasse, e difendesse una parte de' bastioni del Monte;
» il quale le pose non dentro, ma sotto i bastioni, senza

» guardia alcuna; et il contrario fece Mario. Onde Miche-
» lagnolo, che come magistrato e architetto rivedeva quel
» luogo del Monte, domandò al signor Mario, onde nasceva,
» che Malatesta teneva così trascuratamente l'artiglieria sua?
» A che disse il signor Mario: sappi che costui è d' una casa
» che tutti sono stati traditori, et egli ancora tradirà questa
» città. Onde gli *venne tanta paura che bisognò partirsi,*
» *mosso dalla paura che la città non capitasse male, et egli*
» *conseguentemente.....* » (Gaye, II, 213.) Da tutto quanto è qui innanzi discorso, resta pienamente provato non solo la verità di queste due andate di Michelangiolo a Ferrara, ma eziandio che la seconda fu per la *paura* ch' egli ebbe di capitar male, essendo magistrato, insieme colla patria già vicina a cadere per la oramai inevitabile mutazione dello stato di Firenze, *desiderata quasi da tutti i ricchi, parte per ambizione, parte per sciocchezza, parte per dependenza,*[1] e poi compiuta per il tradimento di Malatesta, a Michelangiolo già palese. — Non è da tacere che questa quistione fu trattata con pienezza di argomenti e con nobile e chiara esposizione dall' abate Missirini in un ragionamento intitolato: *Difesa di Michelangiolo Buonarroti per la sua partenza da Firenze,* pubblicata per cura di A. Zobi nel 1840 coi tipi del Piatti, in-8.

Ora, noi abbiamo posto il tempo della fuga di Michelangiolo alla fine del settembre, indottivi dal vedere che il 30 di esso mese la Signoria gli diè il bando di ribello, e che l' ultima deliberazione dei Dieci della Guerra sopra la condotta di Michelangiolo a provveditore delle fortificazioni è dopo la metà del mese medesimo.

Non appena il Buonarroti aveva lasciato Firenze, che la Balía lo dichiarò ribello, come si vede dal seguente documento.

« Die tregesimo septembris 1529. — Item: adunati ut
» supra etc. — Attento qualiter Rainaldus Filippi de Corsinis,
» Pallas Bernardi de Oricellariis, Mattias Simonis de Cinis,
» Bartolomeus Filippi de Valoribus, Alexander Guglelmi de
» Pazzis, Iohoannes Laurentii de Tornabuonis, Iohannes

[1] Lettera suddetta del Busini al Varchi, del 31 gennaio 1549.

» Bardi de Corsis, *Michelangelus Lodovici de Bonarrotis*,
» Petrus Alamanni de Salviatis, Hyeronymus Luce Masii
» de Albizis, Franciscus Luce Francisci de Albizis, Augu-
» stinus Petri del Nero, Nicolaus Iohannes de Orlandinis,
» contra prohibitiones et banna Dominorum Octo, a pluribus
» diebus citra exierunt et discesserunt de civitate Floren-
» tie, in maximum preiudicium et periculum Reipublice et
» libertatis civitatis predicte; et moniti in genere et per
» bannum de redeundo et revertendo ad dictam civitatem,
» non fuerunt reversi; et ad dandam eisdem et cuilibet
» eorum materiam et causam revertendi et redeundi, et
» pro bono, pace et quiete dicte civitatis et libertatis; visis
» omnibus et singulis que in predictis et circa predicta viden-
» da et consideranda fuerunt, vigore cuiuscumque eorum au-
» ctoritatis, potestatis et balie; servatis servandis, et obtento
» partito secundum ordinamenta; deliberaverunt, sententia-
» verunt, declaraverunt et in penam et bannum rebellis po-
» suerunt dictos et infrascriptos:

[1] » Ranaldum Filippi de Corsinis *
» Pallam Bernardi de Oricellaris
» Mattiam Simonis de Cinis
» Bartolommeum Filippi de Valoribus
» Alexandrum Guglielmi de Pazzis
» Iohannem Laurentii de Tornabuonis
» Iohannem Bardi de Corsis
» *Michelangelum Lodovici de Bonarrotis*
» Petrum Alamanni de Salviatis *
» Hyeronimum Luce Masii de Albizis *
» Franciscum Luce Francisci de Albizis *
» Augustinum Petri del Nero, et
» Nicolaum Iohannis de Orlandinis, *

» omnes cives Florentinos; et declaraverunt quod contra
» eos et quemlibet eorum locum habeant omnes leges et
» statuta loquentia contra rebelles Communis Florentie;
» cum salvo et reservo, quod si dicti supra nominati, vel
» aliquis eorum, hinc ad per totam diem sextam mensis

[1] I nomi qui segnati d'asterisco, nell'originale sono cancellati: il che fa credere che essi, inteso quel bando, rimpatriassero dentro il termine prescritto.

» octobris proxime futuri personaliter comparuerint coram
» eorum offitio, tali casu ille ex eis qui comparuerit ut su-
» pra, intelligatur esse et sit liber et absolutus a dicto banno
» et preiudiciis predictis, et non aliter. Mandantes etc. Lata,
» data etc. dicta die 30 settembris ut supra. »

(*Archivio centrale di Stato in Firenze. — Deliberazioni degli Otto di Custodia e Balia,* vol. 206, a carte 28. Vedasi anche il Gaye, *Carteggio* ec., II, 214.)

Michelangiolo arriva a Venezia.

1529, ottobre. Non pertanto il Buonarroti seguitando il suo viaggio con Antonio Mini, se ne andò a Venezia, mentre Rinaldo Corsini, per non incorrere nelle severissime pene del bando, se ne era già tornato in Firenze. « Il qual
» Michelagnolo arrivato che fu a Vinezia, per fuggir le vicite
» e le cirimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per
» vivere solitario, secondo l'usanza sua, e rimoto dalle con-
» versazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca; dove la
» Signoria, non si potendo celare la venuta di un tal uomo
» in tanta città, mandò due de' primi gentiluomini suoi a
» vicitarlo in nome di lei, ed offerirgli amorevolmente tutte
» quelle cose, le quali o a lui proprio o ad alcuno di sua
» compagnia bisognassino: atto che dimostrò la grandezza
» così della virtù di Michelagnolo, come dell'amore di quei
» magnifici e clarissimi signori alla virtù. » (Varchi, *Storie Fiorentine,* lib. X.) — Da un fascetto di conti di Michelagnolo stesso, esistente in casa Buonarroti, citato dal Gaye, II, 213 in nota, si ricava che egli stette in Venezia 14 giorni, e vi spese venti lire.

1529, ottobre. Michelangiolo, Rinaldo Corsini e Antonio Mini, capitati a Castelnuovo di Garfagnana, intesero come quivi erano Tommaso Soderini e Niccolò Capponi, reduci dalla legazione a Carlo V a Genova e Piacenza. Michelangiolo non volle andarli a visitare, ma vi andò il Corsini. [1]

[1] Il Segni (*Vita di Niccolò Capponi,* sulla fine) racconta che anche Michelangiolo parlò col Capponi, dicendogli il misero stato della patria: onde Nic-

Quindi proseguendo il viaggio per Venezia, quando furono alla Pulisella, terra poco sopra a Ferrara, Rinaldo volle andare a Ferrara per abboccarsi con Galeotto Giugni, colà oratore per la repubblica fiorentina: « E così fece, e Miche-
» lagnolo l'aspettò, che così li promise. Messer Galeotto....
» tanto disse, che persuase che Rinaldo ritornasse a Firen-
» ze, e Michelagnolo andò a Venezia, e tolse una casa, con
» animo, a tempo buono, d'andarsene in Francia. In questo
» mezzo si dette bando di ribello con riservo di tanti dì a
» chi non tornava; onde fu scritto a lui.... e a tutti che
» s'erano partiti senza licenzia. Messer Galeotto scrisse a
» Michelagnolo che per cosa importante andasse fino a Fer-
» rara: e così andò, e seppe tanto dire messer Galeotto, che
» Michelagnolo mutò pensiero e tornò a Firenze. » In tal guisa Giovan Batista Busini, nella XII delle sue lettere al Varchi (ultimo di gennaio 1549) riassume più fatti accaduti in diversi giorni dell' ottobre e novembre, come vedremo.

1529, 13 ottobre. Sotto questa data Galeotto Giugni, oratore a Ferrara della Repubblica fiorentina, scrive alla Balía che Michelangiolo lo *ha pregato* strettamente di raccomandarlo alla medesima, promettendo che quando egli fosse rimesso nel buon dì e potesse venire sicuro, subito si presenterebbe ai piedi di quella per obbedire ad ogni suo comandamento. (Gaye, II, 209.)

Il Varchi (*Storie Fiorentine*, lib. X) dice, per contrario, che i Dieci della Guerra commessero caldissimamente al Giugni che vedesse per ogni modo di dover disporre il Buonarroti a tornare, promettendogli sopra la fede loro tutte quelle cauzioni e sicurtà che egli medesimo sapesse chiedere e domandare. Ora parrebbe inconciliabile che la Balía e Michelangiolo si raccomandassero, l'uno per ritornare, l'altra perchè egli ritornasse. Ma mentre diamo pienamente fede allo storico, intendiamo bene che il Giugni, come officiale della Repubblica, do-

colò prese tanta collera, che nella notte di quel giorno stesso infermò, e che all' ottavo giorno della febbre si morì; il che avvenne ai 18 del medesimo ottobre. Ma noi seguitiamo il racconto del Busini, perchè egli non fa che riferire ciò che gli disse Michelangiolo stesso.

vette usar un prudente riserbo con Michelangiolo, e scrivendo mantenere le convenienti forme e quei riguardi dovuti ai capi del Governo, tanto più che il Buonarroti era dal lato del torto. Un' altra prova che la Repubblica desiderava grandemente il ritorno di Michelangiolo si ha in questo: che avendo, la sera de' 7 ottobre, pubblicati per ribelli e confiscati i beni di molti cittadini fuggiti e non ritornati, mentre tra i notati si legge il nome di Agostino Del Nero (che fu uno di quelli ch' ebbe il bando il 30 settembre), quello del Buonarroti non v' è. Dal che si argomenta che verso lui si vollero usare riguardi maggiori che agli altri, e fare un' eccezione. Di ciò s' ha riscontro nella Legazione di Carlo Cappello, stampata tra quelle degli Ambasciatori Veneti (vol. I, serie II, a pag. 232).

Gli è dato il salvocondotto per rimpatriare.

1529, 20 ottobre. A Michelangiolo è dato salvocondotto di ritornare e stare in Firenze. (Vasari, pag. 211.) «Die xx mensis » octobris 1529. Item prefati Domini et Vexillifer simul adu- » nati etc., et servatis etc., et per vigore di qualunche loro au- » torità, deliberorono e deliberando concessono pienissima si- » curtà et salvocondotto a Michelagniolo di Lodovico Buonar- » roti, cittadino fiorentino, di poter venire liberamente, e per- » sonalmente stare nella città di Firenze et suo dominio per » di qui a tucto il mese di novembre proximo advenire, li- » beramente et senza alcuno preiudicio, et non obstante che » lui sia cascato in bando di rubello del Comune di Firen- » ze. » (*Archivio centrale di Stato in Firenze. — Deliberazioni dei Signori e Collegi*, n° 120, a carte 220.) In quel giorno stesso la Balía fu sollecita di notificare questa deliberazione a Galeotto Giugni, oratore a Ferrara. (Gaye, II, 210.) Oltreciò, sappiamo dal Varchi, che questo salvocondotto fu mandato infino a Venezia a Michelangiolo per Bastiano scarpellino, il quale era grandemente suo affezionato. (*Storie Fiorentine*, lib. X.)

Parte per la volta di Firenze.

1529, 9 novembre. Michelangiolo partito da Venezia per alla volta di Firenze, capita nuovamente a Ferrara, dove il Giugni per mezzo suo manda alla Balía una lettera, in data del sopradetto giorno, colla quale glielo raccomanda, venendo egli a presentarsi ai loro piedi, e, giusta il poter suo, non mancare alla sua città. (Gaye, II, 212.)

Permuta del bando di ribello.

— 23 novembre. A Michelangiolo Buonarroti ed Agostino di Piero Del Nero è permutata la pena del bando di ribello, nella esclusione per tre anni dal Consiglio Maggiore della città di Firenze, potendo nondimeno ogni anno cimentare una provisione in Consiglio di essere restituiti. (Gaye, II, 214.)

Racconcia il campanile di San Miniato.

— Tornato in Firenze, rimedia ai guasti del campanile di San Miniato battuto dalle artiglierie degl' Imperiali. (Vasari, pag. 211.)

Michelangiolo, veduta la resa, si nasconde.

1530, 12 agosto. Caduta la Repubblica fiorentina, Michelangiolo si nasconde in casa di un amico, ed è cercato dalla corte del Bargello. (Vasari, pag. 212.) Il medesimo ripetono anche gli storici fiorentini;[1] e il Varchi dice, che « dopo » molti e molti giorni, Clemente....... commise, essendogli » uscita la stizza, che si ponesse ogni studio e si facesse » ogni diligenza per rinvenirlo, e se gli facesse affermare, lui » avergli perdonato, e volersi servire dell' opera sua. » Poi, soggiunse il Vasari (a pag. 212), il papa ritorna a Michelan-

[1] È fama che Michelangiolo stesse nascosto nel campanile di San Niccolò oltrarno; e tal cosa fu detta anche al Bottari dal senatore Filippo Buonarroti.

giolo le solite provisioni, con l' obbligo di attendere all'opera di San Lorenzo.

Sagrestia di San Lorenzo.

1530, 11 novembre e 11 dicembre. Papa Clemente ordina a Giovan Batista Figiovanni, provveditore dell' opera e priore di San Lorenzo, che Michelangiolo sia carezzato e che gli sia data la solita provvisione di 50 scudi al mese; intendendo che egli continuava con tanta diligenza e sollicitudine il lavoro della Sagrestia di San Lorenzo. (Gaye, II, pag. 221.; Vasari, pag. 213.)

Invitato a far qualche lavoro dal duca di Mantova, ricusa.

1531, 26 maggio e 16 giugno. Federigo Gonzaga scrive da Mantova due lettere a Francesco Gonzaga a Roma, che volendo egli ornare le stanze del Te di qualche opera di mano di Michelangiolo, preghi il papa che si contenti che egli possa occuparsi in qualche lavoro per lui, attendendoci le feste o quando non potrà lavorare per Sua Santità. (Gaye, II, 227-28.) Ma Michelangiolo non poteva perchè occupato in un' opera di commissione *espressa e gagliarda del papa,* vale a dire per la Sagrestia e per la Libreria di San Lorenzo di Firenze.

Sagrestia di San Lorenzo. Sepolcri Medicei.

1531, 29 settembre. Michelangiolo aveva finito le due figure muliebri delle sepolture medicee nella Sagrestia di San Lorenzo, ed ammezzate le altre due virili. Ciò si ritrae da una lettera importantissima di Giovan Batista di Paolo Mini scritta da Firenze il giorno suddetto a Bartolommeo Valori a Roma. (Gaye, II, 229.)

Papa Clemente gli comanda di riposarsi dalle fatiche.

— 21 novembre. Breve di Clemente VII a Michelangiolo col quale, dopo le più onorifiche attestazioni di stima e di

benevolenza, gli comanda che sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*, dopo aver ricevuto il presente Breve, non debba in verun modo lavorare così di pittore come di scultore, eccetto che nelle sepolture medicee che gli aveva allogate; alla quale opera attendendo, conclude che Michelangiolo avrebbe dato soddisfazione al papa e ad un tempo avrebbe avuto maggior cura della propria salute, che stavagli tanto a cuore. — Questo Breve trovasi a stampa nel vol. VI delle *Lettere pittoriche*, al num. 15.[1]

A quanto in questo Breve viene accennato circa la scaduta salute di Michelangiolo, serve di buon commento un passo della citata lettera di Giovan Batista Mini (vedi sopra, 1531, 29 settembre) dove si dice: « Michelangiolo mi » parse molto istenuato, e diminuito dele carne...... facemo » un computo che Michelagnolo viverà poco, se non si ri- » media: e questo è, che lavora assai, mangia poco e cat- » tivo, e dorme manco; e da un mese in qua è forte impe- » dito di scesa e di dolore di testa e capogiri. »

Sepoltura di papa Giulio II.

1531, 4 dicembre. Estratti di lettere scritte da Giovan Maria Della Porta nella sua legazione a Roma pel duca d'Urbino, risguardanti la nuova convenzione per la sepoltura di papa Giulio II. (*R. Archivio di Stato. Carteggio dei Duchi d'Urbino,* filza CLXI.)

« Illustrissimo signor mio.

» Questa estate passata, la Signoria Vostra illustrissima » intese da messer Hieronymo Staccolo l'instanza che fa- » ceva Michelangelo di venir alla conclusione per finir la » sepoltura de la santa memoria di Giulio, et hora hammi » mostrato qual sia l'animo e volontà di quella; la quale » per condurre a quel fine ch'ella desidera, a me parve so- » pra tutto necessario di fare capo con Nostro Signore, dal

[1] L'editore, male interpretando le parole del Breve *nisi in sepultura et opera nostra*, va almanaccando come qui si possa parlare di una sepoltura di Clemente VII, commessa a Michelangiolo da questo papa medesimo; non accorgendosi che questa espressione si referisce alle sepolture di Lorenzo e Giuliano de' Medici, nella sagrestia di San Lorenzo.

» quale depende e l'opra e il mastro. Così informatomi
» prima destramente che animo fosse in ciò quel di Sua
» Santità; chè, ritrovatolo lontano da questo, non mi sa-
» rebbe parso expediente di tentarlo; siccome, in contrario,
» certificato della sua buona dispositione; condussi il pre-
» fato messer Hieronymo alli piedi di Sua Beatitudine, di-
» cendole che la Signoria Vostra per lui mandavami a dir
» come, astretta dal troppo suo debito, non potea mancare
» di non procurar il compimento di questa sepoltura con
» l'aiuto di Lei, senza il quale sapea non se ne potere ve-
» dere buon fine; così commetteami che prima si facesse capo
» con quella, nè con Michelangiolo si venisse ad alcuna re-
» solutione se non secondo il parere et giuditio di Sua San-
» tità: essendo prima stato informato da diversi, e dal Re-
» verendissimo Salviati tra gli altri, che resolutamente
» l'animo del Papa era che la sepoltura si facesse; e ben-
» chè Leone havesse havuto altro dissegno in capo di ser-
» virsi delle opere fatte in Firenze per questa sepoltura,
» che però il Papa svariava molto da quello, e tanto, che
» queste opere non si poteano punto accomodare alle sue:
» siccome invero retrovai conformarsi molto la resposta di
» Sua Beatitudine alla prima information mia; dicendo che
» la Signoria Vostra faceva benissimo di sollecitarla: alla
» quale sollicitudine Sua Santità non mancherebbe di por-
» gere tutto l'aiuto suo. E raggionato del modo del trattare
» questo appuntamento con Michelangelo, fu resoluto di
» farlo venir qua; e che infratanto la Signoria Vostra man-
» dassi una procura di componerla, la quale pareriami stesse
» così bene in persona di messer Hieronymo come mia, ac-
» ciò che l'uno in absenza dell'altro potesse sopplir al bi-
» sogno, conducendosi costui qua. E perchè la Signoria Vo-
» stra cognosce benissimo tutto quel che si può cognoscere
» in questo caso, sopra il quale penso anco che messer Hie-
» ronymo le ne abbia detto a bastanza, non le ne dirò altro.
» *Omissis aliis* etc.

» Roma, alli iiij di dicembre 1531. »

1531, 29 dicembre. *Omissis aliis.* « Con le lettere de XV
» hebbi il mandato sopra il fatto della sepoltura, il quale si

» userà secondo il bisogno. Michelangelo ultimamente ha
» fatta instanza grande di volere per ogni modo venire a
» Roma a trattar esso medesimo il caso suo. Il Papa non
» s'è ancora resoluto di dargli licenza; ma volendo quel ve-
» nire, sarà finalmente Sua Santità sforzata a contentarsene.
» *Omissis aliis.*
» Roma, alli XXIX di dicembre 1531. »
(*Archivio* detto, *Carteggio* detto.)

Va a Firenze.

1532, 29 aprile. Parte da Roma alla volta di Firenze, per ordine di papa Clemente. Ciò si deduce dalla lettera di Michelangiolo pubblicata prima dal Ciampi, e nuovamente da noi, nella quale, parlandosi, sul principio, del nuovo contratto, stipulato alla presenza di Sua Santità medesima (il quale abbiamo veduto esser de' 29 aprile 1532), dice che egli non potè trovarsi presente a quella convenzione, perchè *mandommi il dì medesimo Clemente a Firenze.*

Terzo contratto per la sepoltura di Giulio II.

— 29 aprile. In questo stesso giorno appunto fu fatta nuova convenzione tra Michelangiolo Buonarroti e messer Giovan Maria Della Porta, modenese, oratore presso Sua Santità per il duca d'Urbino, e Girolamo Staccoli d'Urbino, procuratori del detto duca, per tirare a fine la sepoltura di papa Giulio II. Verremo qui riportando mano a mano alcune lettere del detto G. M. Della Porta risguardanti alla materia della sepoltura di papa Giulio.

— 29 aprile. *Omissis aliis.* « Hoggi spero che si farà
» il contratto della nova sepoltura per la Santa Memoria
» di Giulio; e fatto, n'avisarò la Signoria Vostra illustrissi-
» ma; alla quale baso le mani ec.
» *Omissis aliis.*
» Roma, alli XXIX d'aprile 1532. »
(*Archivio* detto, *Carteggio* detto.)

— 30 aprile. « Heri, a laude di Dio, in conspetto di

» Nostro Signore, la cui Santità non si potrebbe dire quanto
» la sia venuta bene, facessemo il contratto di far la nova
» sepoltura con Michelangiolo, presenti gli reverendissimi
» Mantoa e Monte et la signora Felice; li quali hanno pro-
» messo che la Signoria Vostra ratificherà fra dui mesi detto
» contratto, il quale è di sorte che satisfà a tutta Roma, che
» dà molta laude a Vostra Signoria della cura che se n' ha
» preso. Ha promesso Michelangiolo, il quale ha mostrato
» portare quel degno rispetto a Vostra Signoria che se gli
» conviene, di farve un dissegno per mandarlo. Tra l' altre
» cose a che l' ho fatto obligare, ho voluto che sia tenuto di
» darne sei statue delle maggiori finite tutte di mano sua;
» che queste sole varano un mondo, perchè sarano incom-
» parabili. Il resto faccia fare da chi lui vorà, purchè sia
» sotto la cura et disciplina sua. E Nostro Signore ha con-
» tentato che 'l possa venire dua volte l' anno a lavorare e
» revedere quelche altrui farà dua mesi la volta, et sia finita
» in tre anni, e posta dove si deliberarà, a tutta sua spesa.
» Non si potendo mettere in San Pietro, come non si può,
» ad ognuno parebe convenientissimo, che si mettesse in
» San Pietro in Vincula, come loco proprio della casa che
» fu il titolo di Xisto ancora, e la chiesia fabricata da Giu-
» lio, che vi condusse gli frati che vi stano: pur ho detto
» di scriverne a Vostra Signoria per saperne la volontade sua.
» Al Popolo sarebbe stata bene, come in loco più frequen-
» tato; ma non v' è loco capace nè lumi al proposito, se-
» condo Michelangelo: il quale molto si raccomanda a Vo-
» stra Signoria; alla quale baso la mano ec.

« In Roma, all' ultimo d' aprile 1532. »

(*Archivio* detto, *Carteggio* detto.)

1532, 10 maggio. *Omissis aliis.* « Qui alligata sarà ancora
» la copia del contratto fatto con Michelangelo, il quale non
» potè fare il dissegno prima ch'el partesse, essendo neces-
» sario ch' el riveda prima le statue di Roma che furo se-
» pulte dall' inondation del fiume, e quelle di Firenze an-
» cora, per saperle tanto meglio accomodare; ma che in
» questo settembre se ne verà senza fallo qua a dar princi-
» pio all' opra di man sua, e dare ordine a quel che si ha

» da fare per man d' altrui: il che promette molto di bona
» voglia; e chi cognosce i modi soi, n' afferma prometterlo
» con deliberato animo di farlo con effetto, punto non meno
» dalla propria gloria sua, che dalla obligatione: tanto che
» se la Signoria Vostra vorrà accarezzarlo, che sarà per far
» molto più di quel che ha promesso. Il feci assicurare che
» la Signoria Vostra l' honorarebbe sempre per le singulare
» sue virtudi, alle quali chiamarebese anco eternamente
» obligato, occupandosi in parte ad honorare la Santissima
» Memoria di quel che in vita haveva honorato lui. Et
» parlatogli poi io stesso in conformitade, per adesso pare-
» riami che appresso la ratification del contratto la Signoria
» Vostra gli scrivesse un verso di man sua, laudandolo d'es-
» sersi resoluto d' attendere a questa sepultura, e exortarlo
» a condurla a fine, con quelle bone parole che si conven-
» gono; imperò ch'el mi vien detto che questo homo si viria
» talmente ad indolcirse col cognoscere questo buono animo
» di Vostra Signoria, che sarebbe per far miracoli.

» *Omissis aliis* ec.

» In Roma, alli x di maggio 1532. »

1532, giugno. *Omissis aliis.* « Bisogna che la Signoria
» Vostra mandi la ratification del contratto di Michelangiolo,
» senza il quale ello non si metterebbe a dar ordine di fare
» nulla. E bisogna anco che la Santità Vostra mi commetta
» ch' io sii col Papa, e che in nome suo la supplichi si de-
» gni di darne aiuto che si veggano gli fatti della Cappella
» di Giulio, che tutta Roma crida che sia stata male menata et
» usurpata da particulari senza alcuna colpa del papa, se-
» condo che si dice. Sa la Signoria Vostra sforzarommi per
» onor di Dio e di lei di farvi quel poco ben ch' io potrò con
» la diligenza mia. »

—19 giugno. » Illustrissimo Signor mio singolare. Con
» la lettera di Vostra Signoria Illustrissima de' cinque hebbi
» anco la ratificatione del contratto con Michelangelo, la
» quale diedi a Nostro Signore, essendo Sua Santità stata
» quella che me n' haveva sollicitato, et suplicandola a vo-
» lere dare a Michelangelo quella commodità promessa di ve-
» nire qua a dare principio all' opra. Dissemi come da Miche-

» langelo era stata gravata a dupplicargli le maestranze nel-
» l' opre di Firenze per guadagnar tanto più di tempo da
» firmarsi in Roma a questa impresa, per la quale pensava
» che firmarevisi tutto il verno: il che Sua Beatitudine disse
» havere fatto volintieri non meno per satisfare Vostra Si-
» gnoria che lui. Et raggionatogli del desiderio di Vostra Si-
» gnoria che la sepultura si ponesse piuttosto nel Popolo,
» non si potendo porre in San Petro; confirmò anch' ella il
» medesimo pensiere di Vostra Signoria, che vi sarebe stata
» benissimo per la frequenza del popolo; ma sicome altre
» volte n'era stato parlato e con Michelangelo medesimo in
» presenza di Sua Santità nel giorno del contratto, la chiesa
» del Popolo non havea nè lumi nè loco atto a questa opra,
» et ancora io ero in questo medesimo desiderio; ma Miche-
» langelo vi fu a vederla, et disse non si potere accomodare
» altrovi che a S. P. in Vincula, contentandose però Nostro
» Signore sicome si contentò, che l' altare delle Cathene si
» levasse et si trasportasse all' altare maggiore.

Omissis aliis ec.

« In Roma, alli XIX zugno del XXXII. »

(*Archivio* detto, *Carteggio* detto.)

Saldo di pagamento di una procura ec.

1533, 5 settembre. « Ricordo come adì cinque di set-
» tembre ebbe da me ser Raffaello da Ripa sessanta gros-
» soni, per fine del pagamento per aver procurato per me
» per conto del podere ch' i' comprai da Piero Tedaldi. » [1]

Salario all' Urbino.

— 12 settembre. « Ricordo come oggi adì dodici di set-
» tembre ho dato a Urbino che sta meco, per conto di suo
» salario, grossoni quaranta: addì 12 di settembre 1533. » [2]

[1] [2] Favoritoci dal signor Aiazzi, come sopra.

Parla a Clemente VII a San Miniato.

1533, 22 settembre. « Nel mille cinquecento trentatrè.
» Ricordo come oggi a dì 22 di settembre che andai a Santo
» Miniato al Tedesco a parlare a papa Clemente che an-
» dava a Nizza; e in tal dì mi lasciò frate Sebastiano del
» Piombo un suo cavallo. » [1]

Morte di Clemente VII.

1534, 25 settembre. Muore Clemente VII; per il che Michelangiolo sospende i lavori per San Lorenzo. (Vasari, pag. 216.)

Eletto pittore, scultore e architetto del palazzo Vaticano.

1535, 1° settembre. Breve di papa Paolo III, col quale elegge Michelangiolo a supremo architetto, scultore e pittore del palazzo apostolico, e lo aggrega tra' suoi famigliari, con tutti gli onori, le prerogative e le grazie ec. delle quali godono essi suoi famigliari. Oltre ciò, per rimunerarlo della pittura del Giudizio finale, avendo il papa promesso all' artista l' entrata e rendita annua a vita di 1200 scudi d' oro; il pontefice, onde *il già cominciato lavoro* continuasse e conducesse a fine, gli concede, in forza del presente breve, il passo del Po presso Piacenza, il quale stava a rappresentare una parte della detta entrata promessagli, cioè 600 scudi d' oro, che tanto soleva essere l' annua rendita di detto passo; e i rimanenti 600 scudi promette darglieli in contanti. — Questo breve fu pubblicato dal Moreni, a facce XI della sua Prefazione all' *Idea della perfezione della pittura del Freart, trad. da Anton Maria Salvini*; Firenze, 1809, in-8. (Vedi Vasari, pag. 219, nota 2, e anche all' anno 1538, 8 di maggio.)

[1] Favoritoci dal signor G. Aiazzì, come sopra.

Testa di cera; bozzo di una Santa Caterina.

1535, 7 settembre. Il Vasari, con lettera scritta da Firenze, accompagna a Pietro Aretino il dono di una testa di cera e di un disegno o bozzo di una Santa Caterina, di mano del Buonarroti. (*Lettere pittoriche,* vol. III, nº 88.)

Disegno e modello di una saliera d' argento per il duca di Urbino.

1537, 4 luglio. Lettera di Girolamo Staccoli al duca d' Urbino.

« Ill^mo^ signor mio. In resposta de una de V. S. de' vinti due del passato, gli dico che più mesi essere finito il
» modello de la saliera de rilievo, e principato de argento
» alcune grampe de animali, dove se ha a possare il vaso
» de la saliera, et a torno di esso vaso ci va certi festoni
» con alcune mascare, et i' nel coperchio una figura de rilievo tutta, con alcuni altri fogliami, secondo Michelagnolo
» ordinò et secondo appare nel modello finito detto de sopra. Vedendo che questa hè (*sic*) spesa de altro che otto
» o dieci ducati de manifattura; et andandoci più summa
» che questa, non ho voluto andar più inanci senza saputa e licentia di V. S. Però gli dico che qui ci è argento
» che basterà per fare questo effetto, e quando ne mancasse
» quatro o sei once, io ne provederò. De manifattura de la
» detta saliera li maestri che antichamente hanno servito il
» signor vostro padre, domandano de manifattura di essa,
» trenta scudi, et dodici ducati de oro portagalesi per dorarla, de li qualli, havendone la valuta, se trovarano de
» qua; et dimandano un tercio de oncia de callo per libra
» de argento; che questo importa poco. La S. V. I. intende
» mo il tutto circa il caso de la saliera.

» Alla parte del sugiletto piccolo la S. V. Illma mi ha
» scritto voler che si faccia de oro, et io per diverse mie

» lettere ho scritto a quella che costoro lo farranno picolo,
» e che in foggia de uno anello ch' el potrà comparire ec.

» Da Roma, li 4 di luglio del 37.

» *Servitor* Je: Staccolus. »

(*R. Archivio di Stato in Firenze. Carteggio dei duchi di Urbino*; filza CXXXIV.)

Giudizio finale.

1537, 15 settembre. Pietro Aretino, in una lettera da Venezia a Michelangiolo, descrive una stupenda invenzione del Giudizio finale, secondo ch' egli colla sua mente avea immaginato che si dovesse rappresentare questo soggetto. E perchè in questa terribile poesia egli seppe, meglio del Buonarroti, rappresentare la sublime idea cattolica, giova riferirne le sue parole medesime: « .... Io sento che con il fine
» dell' universo che al presente dipingete, pensate di supe-
» rare il principio del mondo,[1] che già dipingeste; acciò
» che le vostre pitture, vinte dalle pitture stesse, vi diano
» il trionfo di voi medesimo. Or chi (*non si*) spaventerebbe
» nel porre il pennello nel terribile soggetto? Io veggo in
» mezzo delle turbe l' Anticristo, con una sembianza solo
» pensata da voi. Veggo lo spavento nella fronte dei viventi;
» veggo i segni che di spegnersi fa il sole, la luna e le stel-
» le; veggo quasi esalar lo spirito al fuoco, all' aria, alla
» terra ed all' acqua; veggo là in disparte la Natura ester-
» refatta, sterilmente raccolta nella sua età decrepita; veggo
» il Tempo asciutto e tremante, che, per esser giunto al
» suo termine, siede sopra un tronco secco; e mentre sento
» dalle trombe degli Angeli scuotere i cuori di tutti i petti,
» veggo la Vita e la Morte oppresse da spaventosa confu-
» sione; perchè quella s' affatica di rilevare i morti, e que-
» sta si provvede di abbattere i vivi. Veggo la Speranza e
» la Disperazione che guidano le schiere dei buoni e gli
» stuoli dei rei; veggo il teatro delle nuvole colorite di
» raggi che escono dai puri fuochi del cielo, sui quali tra

[1] Allude alla volta della medesima cappella Sistina, dove Michelangiolo aveva dipinto la Creazione.

» le sue milizie si è posto a sedere Cristo, cinto di splen-
» dori e di terrori. Veggo rifulgergli la faccia, e scintil-
» lando fiamme di lume giocondo e terribile, empie i ben
» nati di allegrezza, ed i mal nati di paura. Intanto veggo
» i ministri dell' abisso, i quali con orrido aspetto, con glo-
» ria dei martiri e de' santi, scherniscono Cesare e gli Ales-
» sandri, che altro è l' aver vinto sè stesso, che il mondo.
» Veggo la Fama con le sue corone e con le sue palme sotto
» i piedi, gittata là fra le ruote de' suoi carri; ed in ultimo
» veggo uscir dalla bocca del Figliuolo di Dio la gran sen-
» tenza. Io la veggo in forma di due strali, uno di salute e
» l' altro di dannazione; e nel vederli volar giuso, sento il
» furor suo urtare nella macchina elementale, e con tre-
» mendi tuoni disfarla e risolverla. Veggo i lumi del Para-
» diso e le fornaci dell' abisso che dividono le tenebre ca-
» dute sopra il vòlto dell' aere; talchè il pensiero che mi
» rappresenta l' imagine della rovina del novissime die, mi
» dice: Se si trema e teme nel contemplare l' opera del
» Buonarroti, come si tremerà e temerà quando vedremo
» giudicarci da chi ci dee giudicare? etc. » (*Lettere pittori-
che*, III, nº 22.)

A questa lettera il Buonarroti fece quella risposta che si legge parimente nelle *Pittoriche* (II, nº 4), senza data, della quale pure importa trascrivere il passo seguente: « ....Io,
» nel ricevere della vostra lettera, ho avuto allegrezza e do-
» lore insieme. Sonmi molto rallegrato per venir da voi che
» siete unico di virtù al mondo; e anco mi sono assai dolu-
» to, perchè avendo compita gran parte dell' istoria, non
» posso mettere in opera la vostra immaginazione: la quale
» è sì fatta, che se il dì del Giudizio fosse stato, e voi l'ave-
» ste veduto in presenzia, le parole vostre non lo figurereb-
» bero meglio. »

Modello di cera di un cavallo.

1537, 12 ottobre. Lettera del duca d' Urbino a Giovan Maria Della Posta suo oratore a Roma.

« *Mag.ce Dilectis.me noster*. Haviano veduto quello cavallo

» di getto che si havete mandato; il quale per parerci che sia
» venuto mal gettato, pensiamo che servirà non molto bene
» a quello effetto per il quale è stato domandato, et che me-
» glio saria havere, se si potesse, quello di cera fatto di
» mano di Michelangnolo. Però intenderete se si può have-
» re; e potendosi, vederete di haverlo con quei modi che
» sapete che bisognano de tenere; e havendolo, ne lo ren-
» derete.

« Di Pesaro, li XII di ottobre MDXXXVII. »

(*Archivio* detto, *Carteggio* detto.)

1537, 5 dicembre. Anton Maria Piccolomini, come erede di papa Pio III, cede a Paolo di Oliviero de' Panciatichi da Pistoia ogni diritto e ragione che aveva contro Michelangiolo Buonarroti, il quale era rimasto debitore di cento scudi ad esso Piccolomini, non avendo lavorato delle quindici statue stategli allogate per la cappella Piccolominea nel Duomo di Siena, che per la somma di dugento scudi dei trecento che gli erano stati pagati. (Vedi i citati *Documenti per la storia dell' arte senese*, ec., tomo III, pag. 25.)

Da questo documento adunque apparirebbe che Michelangiolo quattro sole delle 15 statue avesse già compite; perchè in esso si dice che de' trecento scudi pagatigli per tale effetto, dugento se gli dovevano per altrettanto lavoro già fatto. Nella cappella Piccolominea ora si veggono cinque statue, cioè un San Francesco, un San Iacopo, un San Pio ed un San Gregorio, poste nelle nicchie laterali, e una Madonna col putto che è nel colmo dell' altare. Si veggono ancora due Angioletti che suonano le trombe. Ma tranne quella del San Francesco, che certamente è quella già cominciata dal Torrigiano, e finita da Michelangiolo, le altre, per quanto si può vedere, essendo poste in alto e a cattivo lume, non ci pare che possano essere del Buonarroti, essendo di molto distanti e dalla maniera e dall' eccellenza sua.

Giudizio finale.

— 18 dicembre. Breve di papa Paolo III a favore di Michelangiolo, per cagione della pittura della Sistina e della sepoltura di papa Giulio.

Passo del Po.

1538, 9 maggio. Guido Ascanio Sforza, cardinale e camarlingo di Santa Chiesa, scrive a Michelangiolo, che avendo veduto il Breve col quale papa Paolo III concede ad esso Michelangiolo l'entrata proveniente da un passo del Po, ha ordinato che il detto Breve del papa sia registrato nei libri della Camera Apostolica, e che esso Michelangiolo, o suo procuratore, sia messo nel possesso di detto passo del Po. Anche questa lettera è stampata dal Moreni, nella Prefazione alla citata operetta del Freart, pag. XVII e XVIII.

Giudizio finale.

1540, ultimi di novembre. Michelangiolo ringrazia Niccolò Martelli di un suo sonetto mandatogli sul suo Giudizio, accompagnato da una lettera, dove gli dà lodi estreme, dalle quali il Buonarroti si scusa. L'anno e il mese di questa lettera è desunto dalla lettera missiva di Niccolò Martelli, data da Firenze a' 4 dicembre 1540, alla quale questa di Michelangiolo fa da risposta. Vedasi il primo libro delle *Lettere di Niccolò Martelli* (in Firenze, 1546, in-8), dove è stampata anche quella del Buonarroti, riprodotta poi nelle *Lettere pittoriche*, tomo VI, nº 21.

Sepoltura di papa Giulio II.

1541, 23 di novembre. Il cardinale Ascanio Parisani scrive al duca d'Urbino, confortandolo a contentarsi che la sepoltura di papa Giulio si possa dare a finire ad altri maestri, coll'assistenza però e coi disegni di Michelangiolo. (*Giornale arcadico,* tomo VI; e Gaye, II, 290.)

Si scopre la pittura del Giudizio finale.

— 25 dicembre. Scopre il giorno di Natale la pittura del Giudizio, dopo ott'anni di lavoro. (Vasari, pag. 224.)

Sepoltura di papa Giulio II.

1542, 6 marzo. Lettera del duca d'Urbino a Michelangiolo, intorno alla sepoltura di papa Giulio. (Gaye, II, 289.)

Cappella Paolina. — Sepoltura di Giulio II.

— luglio. Michelangiolo Buonarroti supplica a papa Paolo III, per conto della sepoltura di papa Giulio. (Gaye, II, 297.)

Sepoltura di papa Giulio II.

— 20 agosto. Nuova ed ultima convenzione tra Michelangiolo Buonarroti e Girolamo Tiranno, oratore del duca d'Urbino, intorno alla sepoltura di papa Giulio. (Gaye, II, 301.)

— Erasi già cominciato a metter in opera la sepoltura di papa Giulio in San Pietro in Vinculis. (Gaye, III, 303.)

— 24 ottobre. « Copia della resposta del signor duca » d' Urbino al vescovo di Sinigaglia.

« Dal secretario di V. S. ho havuta la lettera sua con la » forma dello instrumento che adimanda il Buonaruoti. E » perchè l' animo mio non è stato mai di fare più di quel » ch' io dissi a lei, che fu molto differente da questo; pa- » rendomi di non poter nè dover far altrimenti, non apar- » tenendo la cosa a me, se non per quei respetti ch' ella » apartiene, e credendomi che Sua Santità considerato que- » sto, habia a restare molto ben satisfatta che io habbia vo- » luto e sia per fare quel che honestamente devo e posso; » risolvomi di non fare quella ratificazione, e, per tor briga » a V. S., de far scrivere io medesimo a Roma quel che » m' occorre intorno a ciò. Però gli rimando detto suo se- » cretario, havendoli restituito detta forma de instrumento: » e me le raccomando. Di Sinigaglia, alli XXIIII di otobre 1542.» (*Archivio* detto, *Carteggio* detto.)

— 11 novembre. Lettera del duca d' Urbino a Girolamo Tiranno, oratore a Roma.

« *Magnifice dilectissime noster*. Monsignor di Sinigaglia,

» alli dì passati, ne mandò il secretario suo con una lettera
» scrittale dal Rev^mo^ Farnese, molto calda, perchè procu-
» rasse cavar da noi la ratificatione de quello instrumento
» che fu fatto in Roma tra voi e Michelagnolo, e con la forma
» della ratification che questo adimandava, molto differente
» dalla conclusion che noi facessimo col detto mons. di Sini-
» gaglia: al quale stando in que' rispetti che più volte se
» son ragionati, respondessimo del modo che intenderete
» per la inclusa copia; et in un medesimo tempo facessimo
» ordinar a Hieronimo Genga che se preparasse per venire
» a Roma, resoluti de mandarlo ad ogni modo per questa
» causa, e habbiamolo fatto soprassedere, credendo che die-
» tro la detta nostra risposta al vescovo, ve ne dovesse es-
» ser parlato: e però aspettavamo de intendere quello che
» se ne fosse detto, per aver tanto più lume di quel ch' egli
» havesse a fare. E perchè non ne habbiamo inteso altro,
» non lo mandiamo ancora, nè pensiamo di mandarlo altri-
» mente, se altro non serà detto a voi o scritto a noi di que-
» sta cosa. Però ne serete avertito: e parlandovesene, pi-
» gliarete tempo e avisarete; che in tal caso lo manderemo
» subbito etc. Di Urbino, alli XI di novembre MDXLII. » (*Archivio centrale di Stato in Firenze, Carteggio dei duchi d'Urbino*, filza CLXI.)

Disegno di una sepoltura per Cecchino Bracci.

1544, gennaio. Michelangiolo fa il disegno di un *onesto sepolcro di marmo* per quel Cecchino Bracci, morto a Roma di 16 anni, l'8 gennaio di detto anno, celebrato e pianto, tra gli altri, da Michelangiolo stesso, con un' infinità di versi. Questa particolarità si ritrae da una lettera di Luigi Del Riccio a Donato Giannotti, scritta da Roma il 12 di detto mese ed anno, la quale si legge stampata a pag. 382 del vol. II delle Opere di esso Giannotti, edizione Le Monnier, 1850.

S' ammala in Roma.

1544, giugno. Michelangiolo si ammala in Roma, ed è trattenuto in propria casa da Luigi Del Riccio, ministro degli Strozzi colà. (Gaye, II, 296.)

Giudizio finale biasimato dall' Aretino.

1545, novembre. Pietro Arètino, *veduto lo schizzo intero di tutto il dì del Giudizio finale,* scrive da Venezia una lettera a Michelangiolo, nella quale mordacemente lo biasima di avere espresso i suoi concetti con tanta licenza d' arte e con non meno empietà d' irreligione. [1] E non contento di averlo ripreso in ciò che spettava a questo soggetto, con sfrontata ed arrogante malignità tocca della sepoltura di papa Giulio, accusandolo di mancata promessa, che vuol fargli credere essergli da molti attribuita per furto. (Gaye, III, 332-37.) — Del rimanente, i motivi che destarono tanta collera nell' Aretino, furono il non avere il Buonarroti potuto eseguire la invenzione del Giudizio nel modo da lui propostogli, e più, il non aver da Michelangiolo ottenuto il dono dei disegni dei quali avevagli fatto domanda con lettera dell' aprile 1545, la quale leggesi al n° 44 del vol. III delle *Pittoriche.*

Francesco I chiede qualche lavoro a Michelangiolo.

1546, 8 febbraio. Francesco I, re di Francia, scrive da San Germano in Laye a Michelangiolo: gli esprime il desiderio di aver qualche opera di sua mano: commette al Primaticcio, esibitore di essa lettera, di prendere in consegna quello che di fatto Michelangiolo ha in pronto, facendosi pagare da lui: ma innanzi tutto vuole che egli si contenti

[1] In una lettera del gennaio del 46, lo stesso Aretino scrive a Enea Vico, che stava intagliando esso Giudizio, che *per il poco rispetto delle naturali vergogne, quella pittura potria metter Michelagnolo fra i luterani.* (*Pittoriche,* III, n° 57.)

che il Primaticcio formi di gesso il Cristo della Minerva, e Nostra Donna detta delle febbre (la Pietà, ora in San Pietro), per ornarne due cappelle sue. — L' originale di questa lettera era presso il cavalier Giovambatista Vicar, pittore di Lilla, e si ha a stampa nel libretto intitolato: *Alcune memorie di Michelangiolo Buonarroti, da' Mss., pubblicate per le nozze Cardinali-Bovi*; Roma, nella stamperia De-Romanis, 1823, in-8, di pag. 19.

Invitato da Cosimo a tornare a Firenze.

1546, 2 ottobre. Il vescovo Tornabuoni scrive da Firenze a Francesco Lottini, segretario di Cosimo I, delle pratiche fatte e da fare perchè Michelangiolo tornasse in Firenze, tra le quali la promessa di farlo del Senato de' Quarantotto; promessa che il duca medesimo espresse anche a Benvenuto Cellini, incaricandolo della cosa medesima, com' egli racconta nella propria Vita. (Gaye, II, 352.)

Creato architetto di San Pietro.

1547, 1° di gennaio. Morto Antonio da San Gallo, l'ufficio di architettore di San Pietro è dato a Michelangiolo, il quale ne fa un nuovo modello. (Vasari, pag. 226, 227.) Ebbe questo carico con breve di papa Paolo III, nel quale si dice in sostanza che, considerando come Michelangiolo ha fatto l' ordine e il disegno di riduzione a miglior forma della fabbrica della basilica di San Pietro, ricusata ogni mercede e premio offertogli, ma solo per amor di Dio e per la riverenza al principe degli Apostoli; esso Michelangiolo vien creato a vita, e deputato commissario, prefetto, operaio e architetto di detta fabbrica, con ampia facoltà di cambiarne a suo piacere il modello, la forma e la struttura, e di licenziare e rimuovere i lavoranti e i soprastanti alla medesima. — Fu pubblicato questo breve dal Bonanni, a pag. 77 e seg. della sua *Historia templi vaticani* (Romæ, 1696, in-fol.), sopra una copia scritta in volgare avutane dall' abate Filippo Buonarroti.

Manca dell' anno: ma esso ci è dato dal Fea, nell' opuscolo qui appresso citato.

Dopo ciò, non sarà senza curiosità il riferire qui la somma degli scudi spesi in quell' opera dall' anno nel quale entrò capo architetto il Buonarroti, sino a otto anni dopo la sua morte.

Dal 1° di gennaio 1547 sino agli 8 di maggio 1551,	Ducati	121,554. 16. — —
Dagli 8 di maggio 1551 sino a' 19 d'aprile 1555 . .	»	62,911. 84. — —
Da' 19 d'aprile 1555 sino a' 6 di giugno 1561. . . .	»	105,115. 12. — —
Da' 6 di giugno 1561 sino a' 6 di settembre 1571 . .	»	147,778. 82. — —
	Ducati	437,359. 94. — —

(Fea, *Notizie intorno a Raffaele Sanzio ed altri artisti* ec.; Roma, 1822, in-8, pag. 35 e 36.)

Passo del Po barattatogli con una cancelleria di Rimini.

1547, 10 settembre. Nella morte di Pierluigi Farnese perde l' entrata del passo del Po già datagli dal papa (vedi sopra agli anni 1535 e 1538), e in cambio gli è data l'entrata di una cancelleria di Rimini.

Commento del Varchi a un sonetto di Michelangiolo.

1549. Lettera di Michelangiolo a Luca Martini, scritta da Roma, nella quale parla del commento fatto dal Varchi al sonetto di lui, che incomincia: *Non ha l' ottimo artista alcun concetto*, stampato in Firenze dal Torrentino nel detto anno. (*Lettere pittoriche*, tomo V, n° 18.)

Affreschi della cappella Paolina.

1549-50. Michelangiolo finisce le due grandi storie dipinte in fresco nei muri laterali della cappella Paolina, nell'una delle quali è ritratta, di figure maggiori del vivo, la Crocifissione di san Pietro, con una infinità di figure; e nell'altra difaccia, la Conversione di san Paolo. Desumiamo questa data dal Vasari e dal Condivi, i quali dicono che questi dipinti furono finiti essendo lui di anni settantacinque. (Vasari, pag. 224, 225.)

Morte di Paolo III, e sua sepoltura.

1549, 10 novembre. Muore papa Paolo III, e il cardinale Farnese suo nipote ordina fargli una sepoltura. (Vasari, pag. 233.)

Sonetto di Michelangiolo al Vasari.

1550, marzo. Michelangiolo compone un sonetto in lode del Vasari che avevalo presentato di un esemplare delle Vite, finite di stampare in quell'anno del mese di marzo dal Torrentino. (Vasari, pag. 236.)

San Pietro in Montorio. — San Giovanni de' Fiorentini. — Sepolture di Paolo III e di Giulio III.

— 1° d'agosto. Michelangiolo scrive al Vasari circa all'opera della chiesa di San Pietro in Montorio e di San Giovanni de' Fiorentini, e alle sepolture di Paolo III e di Giulio II. Sul disegno della chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, vedi vol. X, pag. 6, 7, 33, 34, del Vasari nostro.

Cappella e sepolture Del Monte in San Pietro in Montorio.

— 13 di ottobre. Lettera di Michelangiolo al Vasari sopra la cappella e le sepolture della famiglia Del Monte in San Pietro in Montorio. (Vasari, 234, e seg.)

Deposto di croce nel Duomo di Firenze.

— Attende a scolpire in marmo il Deposto di croce, oggi nel Duomo di Firenze. Questa data cronologica si desume e dalle parole dei suoi biografi, e da quelle del Vigenero, che vide lavorare Michelangiolo in detto gruppo. (Vedi sopra la nota 2, a pag. 176.)

Fabbrica di San Pietro.

1551, a' primi di gennaio. Il papa tiene una congregazione dei fabbricieri e dei deputati sopra la fabbrica di San

Pietro, dove interviene Michelangiolo, che ribatte le accuse dategli intorno ad essa. (Vasari, pag. 238.)

Confermato architetto di San Pietro da Giulio III.

1552, 23 gennaio. Breve di papa Giulio III, scritto in latino, diretto a Michelangiolo Buonarroti, col quale, autenticando ciò che si contiene nel breve di papa Paolo III, Michelangiolo è confermato nell' ufficio di architetto della fabbrica di San Pietro. — Fu pubblicato dal Bonanni a pag. 80–82 della citata opera *Templi vaticani historia*, dall' originale ch' è in casa Buonarroti. (Vasari, pag. 235.)

Sepoltura di papa Giulio II.

1553, 17 novembre. Annibal Caro scrive a messer Antonio Gallo in giustificazione del Buonarroti presso il duca d' Urbino, pel fatto della sepoltura di papa Giulio II. La colpa, egli dice, del non aver Michelangiolo tirato avanti quell' opera, è de' due cardinali esecutori della medesima, e degli agenti ducali, che acconsentirono di fargli quietanza e di disobbligarlo, per compiacere a' due pontefici Clemente e Paolo, i quali vollero che il Buonarroti facesse grandi lavori per loro. (*Lettere pittoriche*, tomo III, nº 98.)

Dota una figliuola di Michele pizzicarolo.

1554, 1° di gennaio. « Sia noto come oggi questo di primo di gennaio 1554, io Michelagnolo Buonarroti ho tolto
» in casa per maritarla una figliuola di Michele pizzicarolo
» dal Macello de' Corvi, la quale ha nome Vincenzia, con
» questa condizione: che in capo di quattro anni, faccendo
» buon portamenti per l' anima e pel corpo, io sia tenuto a
» dargli di dota scudi cinquanta d' oro in oro; e così prometto quando la dota detta io vegga gli sia sodata con
» buone sicurtà; e per fede di ciò, io Michelagnolo ho fatta
» questa di mia propia mano.

» Michelagnolo Buonarroti in Roma. »[1]

[1] Favoritoci dal signor Aiazzi, come sopra.

Nascita di un nipote.

1554, aprile. Gli nasce un nipote, figliuolo di Lionardo suo nipote, chiamato al battesimo Buonarroto. — Lettera di lui al Vasari su ciò. (Vasari, pag. 241.)

Stimolato a venire a Firenze.

— 20 agosto. Il Vasari stimola Michelangiolo ad abbandonare la fabbrica di San Pietro, e trasferirsi a Firenze a servire il duca Cosimo. (*Lettere Pittoriche,* tomo III, n° 18.)

Lettera e sonetto di Michelangiolo.

1555. Lettera di Michelangiolo al Vasari, alla quale unisce un sonetto per mostrare ch' egli non è *rimbambito*, come andavano vociferando i suoi nemici. E dicendo il Vasari che allora il Buonarroti aveva 81 anno, se ne deduce che si la lettera come il sonetto fu scritto nel detto anno. (Vasari, pag. 250.)

Vendita di un pezzo di terra.

— 19 luglio. Michelangiolo, per mezzo di Leonardo suo nipote e procuratore, vende un pezzo di terra posto in via Sangallo presso lo spedale di Bonifazio Lupi. (A. F. Gori, nelle illustrazioni al Condivi, *Vita del Buonarroti*, a pag. 91.)

Invitato a tornare a Firenze. — Sagrestia di San Lorenzo, e scala della Libreria.

— 28 settembre. Per mezzo del Tribolo e del Vasari è invitato dal duca Cosimo a Firenze per dar compimento alla sagrestia ed alla scala della Libreria di San Lorenzo. — Sua lettera del 28 di settembre 1555 al Vasari, dove descrive il modo di fare detta scala. È da notare che questa lettera si trova ristampata anche nelle *Pittoriche* (tomo I, n° 5), ma con l' anno e il giorno scambiato in 1550, 15 settembre. (Vasari, pag. 252.)

Morte dell' Urbino.

1556. Lettera affettuosissima di Michelangiolo sopra la morte di Francesco d'Amadore di Castel Durante, detto *Urbino,* suo servitore e creato, stato con lui 26 anni. (Vasari, pag. 246.) Questa lettera deve essere stata scritta sicuramente innanzi al settembre del 1556, perchè in questo tempo Michelangiolo era governato da un Antonio Franzese lasciatogli dall' Urbino.

Fugge da Roma nelle montagne di Spoleto.

— settembre. Accostandosi l' esercito spagnuolo, e non francese come per errore dice il Vasari, alle porte di Roma sotto la guida del Duca d' Alba, Michelangiolo fugge nelle montagne di Spoleto. Lettera di lui al Vasari dei 18 di settembre del detto anno, nella quale parla della sua dimora in quei luoghi. (Vasari, pag. 247.)

Scrive alla vedova dell' Urbino.

1557, 28 marzo. Michelangiolo scrive alla Cornelia vedova di Urbino una lettera amorevolissima. (Vasari, pag. 245.)

È sollecitato a tornare a Firenze.

— 8 maggio. Avendo Michelangiolo dato qualche speranza di portarsi a Firenze per rivedere la patria e le cose sue, il duca Cosimo fu sollecito di scrivergli una amorevolissima lettera per esortarlo e pregarlo a dare effetto a questo suo pensiero; dichiarandogli ch' egli non lo graverà di alcuna sorte di fatica o fastidio, conoscendo il rispetto dovuto così all' età come alla singolarità delle sue virtù. E il Vasari ripete le assicurazioni medesime in una lettera dello stesso giorno scritta appositamente a Michelangiolo per accompagnare quella del duca. (Gaye, II, 418; e *Lettere pittoriche,* tomo VIII, n° 34.)

1557, ultimi di maggio. Michelangiolo risponde alla lettera tanto del duca Cosimo quanto a quella del Vasari, scrittagli sotto il dì 8 di detto mese (vedi sopra). Questa risposta è quella dal Vasari stesso riportata nella Vita a pag. 244. Che poi essa fosse scritta di questo tempo, risulta da altra lettera di esso Vasari al duca Cosimo, in data de' 30 maggio 1557, la quale comincia con queste parole: « Michelagnolo Buonarroti deve forse aver risposto a Vostra Eccellenza, et così alla mia che per ordine di quella scrissi. M'à mandato un foglio scritto, che so che à fatto troppo, sendo le sue otto o nove versi....... Mando a quella....... la lettera che m'à scritta, ec. » (Gaye, II, 419-20.)

Cappella del Re in San Pietro.

— giugno. Descrive al Vasari e corregge l'errore commesso dal capomaestro nella centina della volta che copriva la nicchia alla cappella del Re in San Pietro. (Vasari, pag. 251.)

Si scusa di non poter andare a Firenze.

— 1° luglio. Scrive a Leonardo Buonarroti suo nipote scusandosi di non poter venire a Firenze a servire il duca, se prima non abbia condotto la fabbrica di San Pietro a termine, ch'ella non possa esser guasta nè mutata dalla sua composizione, e tolga occasione ai ladri di ritornarvi a rubare, come solevano, e come ancora aspettano. (*Lettere pittoriche*, tomo VI, n° 10.)

Ringrazia il duca Cosimo d' averlo esentato dal tornare in Firenze.

— agosto. Michelangiolo scrive al Vasari che ringrazia il duca Cosimo d'averlo assoluto dal venire a Firenze. (Vasari, pag. 252.)

Esortato a venire a Firenze.

1558, 6 giugno. Cosimo I scrive da Pisa a Roma al cardinale di Carpi, che se Michelangiolo ritornasse a Firenze, egli lo abbraccerebbe e gli farebbe quegli onori e benefizi che si convengono ai meriti della sua persona. (Gaye, III, 5.)

Modello della Cupola di San Pietro.

1558. Fa il modello della Cupola di San Pietro. — Descrizione data dal Vasari di esso modello a pag. 253 e seg.

Scala di San Lorenzo.

1559, 18 febbraio (stile fior. 1558). Bartolommeo Ammannati manda al duca Cosimo un altro modello per la scala del ricetto della Libreria di San Lorenzo, mandatogli di Roma da Michelangiolo. Prega il duca a risolvere intorno a questo lavoro, e soggiunge che Michelangiolo è d'opinione che il far quella scala di un bel noce « sarebbe più » approposito al palco, a' banchi et alla porta; e parrebbe » agli occhi anche che essa ocupasse meno luogo che di » pietra. » Ma il duca risolvè, con rescritto del 22 febbraio dell'anno detto, che la scala si facesse di pietra. (Gaye, III, 11-14.)

Si scusa dal tornare a Firenze.

— 7 luglio. Giovanfrancesco Lottini scrive da Roma a Cosimo I, che quando per parte di Sua Eccellenza fece a Michelangiolo la offerta di tornare a Firenze, egli pianse di tenerezza; ma che non poteva accettarla per la sua grave età, e per essergli accresciuti, oltre il male della pietra, altri mali assai fastidiosi. (Gaye, III, 14, 15.)

Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini.

— 19 ottobre. Il Console e i Consiglieri della nazione fiorentina a Roma, avendo deliberato di tirare avanti la fabbrica della loro chiesa di San Giovanni in quella città, dicono di aver ricorso a Michelangiolo perchè ne facesse un disegno. Pregano il duca a mandar loro una sua lettera per il Buonarroti, in raccomandazione di quella impresa. (Gaye, III, 16, 17.)

— 26 detto. Il duca Cosimo risponde alla nazione fiorentina in Roma mandandogli la lettera richiestagli per Michelangiolo. (Gaye, III, 17.)

1559, 1° novembre. Michelangiolo risponde al duca, che per servirlo, ha fatto più disegni della chiesa de' Fiorentini, e che la nazione ne ha scelto uno che a lui stesso pare il più onorevole; e che per quanto egli potrà, si adopererà in quella impresa. (Gaye, III, 18.)

— 10 novembre. La nazione fiorentina scrive ringraziamenti al duca Cosimo della lettera indirizzata a Michelangiolo; il quale ha già posto mano a fare eseguire più nettamente il suo disegno per la chiesa di San Giovanni de' Fiorentini. (Gaye, III, 19.)

— 2 dicembre. La nazione fiorentina in Roma manda al duca Cosimo il disegno fatto per la loro chiesa da Michelangiolo, messo a pulito, perchè ne dica la sua opinione. (Gaye, III, 20.)

— 22 dicembre. Il duca Cosimo scrive al Buonarroti di aver veduto il suo disegno per la chiesa di San Giovanni de' Fiorentini; che lo approva, lo loda e lo ringrazia, nel mentre che gli raccomanda che voglia assistere ed aiutare quell' opera. (Gaye, III, 22.)

1560, 5 marzo. Michelangiolo scrive al duca Cosimo che i deputati sopra la fabbrica della chiesa di San Giovanni de' Fiorentini si sono risoluti di mandare a S. E. Tiberio Calcagni, perchè con i disegni ch' egli porta, il duca conoscerà meglio che colla pianta quello che occorrerebbe di fare; e soggiunge ch'egli attenderà a detta fabbrica nel modo che saprà migliore. (Gaye, III, 25; Vasari, pag. 263, 264.)

Sepoltura del marchese di Marignano.

— Fa per Pio IV un disegno della sepoltura del Marchese di Marignano suo fratello, scolpita da Lione Lioni aretino, per collocarsi nel Duomo di Milano. (Vasari, pag. 260.)

Disegno di Porta Pia e altre porte di Roma.

— Gli è commesso da papa Pio IV il disegno di Porta Pia; e poi fa anche quello delle altre porte di Roma. (Vasari, pag. 263.)

Giovanni de' Medici va a Roma.

1560, marzo. Il cardinale Giovanni figliuolo del duca Cosimo parte per Roma, ove dimora tre soli mesi. (Vasari, pag. 260.)

Ragioni per le quali Michelangiolo non tornò più a Firenze.

— 8 aprile. Il Vasari scrive da Roma al duca Cosimo. Dopo aver dato un cenno della investitura del cardinalato di Giovanni, figliuolo di esso duca, racconta di essere andato a trovare il suo gran Michelangiolo; il quale non sapendo la sua venuta, con quella tenerezza che suole ai vecchi ritrovando i figliuoli inaspettatamente smarriti, gli si avventò al collo con mille baci, lacrimando per dolcezza. Dice che Michelangiolo si duole di non potere colle forze, così come gli è pronto coll' animo, essere ai cenni di Sua Eccellenza. Finalmente gli notifica che hanno atteso insieme ai disegni del ponte a Santa Trinita, che vi hanno ragionato su assai, e che il Vasari stesso ne porterà memoria di scritti e di disegni secondo l' animo di Michelangiolo, colle misure del sito portategli. (Gaye, III, 29–31.) Si ha dal Richa (III, 134) che alla edificazione di esso ponte si mise mano nel 1567.

Qual fosse la opinione di Michelangiolo intorno al governo di Firenze e della disposizione sua verso il duca Cosimo mostrano alcuni documenti per i quali si conosce ch' egli fosse piuttosto avverso a quel principe nel cominciare della sua signoria. E sebbene Michelangiolo fosse timido per natura e uomo lontano dalle sètte, dovea nondimeno al pari d'ogni altro fiorentino amare la forma repubblicana, non quale la intendevano i più con tanta larghezza, ma come sotto Lorenzo de' Medici e gli altri di casa sua era stata mantenuta. E questo suo amore alla repubblica non ebbe riguardo di manifestarlo, quando in Cosimo de' Medici si vedevano piuttosto i modi del tiranno imposto alla patria dalla prepotenza di Carlo V, che i portamenti del cittadino eletto a capo dello

Stato dalla libera volontà dell' universale. Ma allorchè cominciò ad andar di giorno in giorno sempre più stabilendosi ed assodandosi la grandezza di Cosimo, e le sorti di Firenze, rese ormai vane tutte le speranze dei fuorusciti, essere dalla volontà dei potentati fermate; Michelangiolo si accomodò ai tempi: vidde che le condizioni di Firenze, piegandosi già gli animi alla novella signoria, eransi mutate, e che per benefizio di lei fosse da desiderare che la dominazione de' Medici durasse. Dipiù, per quel cambiamento che suole apportare la età, le malattie e l'amore della quiete, Michelangiolo negli ultimi anni della sua vita mutò d' animo verso di Cosimo; e si può ben dire, che le carezze ed amorevolezze di quel duca ebbero parte grande a confermarlo in questa sua disposizione: tantochè gli si farebbe torto a credere che le espressioni delle sue lettere al duca non fossero sincere, e che veramente non significassero l'animo suo.

Ha intenzione di ritirarsi dalla fabbrica di San Pietro.

1560, 13 settembre. Il Buonarroti si maraviglia col cardinale di Carpi come egli abbia potuto dire a Francesco Dandini che la fabbrica di San Pietro non poteva andar peggio. « Ma perchè (egli dice) forse il proprio interesse e la » mia grave vecchiezza mi possono facilmente ingannare; » e così, contro l' intenzione mia, far danno e pregiudizio » alla prefata fabbrica; io intendo (come prima potrò) domandar licenza alla Santità di Nostro Signore; anzi, per » avanzar tempo, voglio supplicare, come fo, Vostra Signoria » illustrissima e reverendissima che sia contenta di liberarmi da questa molestia, nella quale per gli comanda» menti de' papi, com' ella sa, volentieri sono stato gratis » diciassette anni. » (*Lettere pittoriche,* tomo VI, num. 11.)

Visita il duca Cosimo andato a Roma.

— novembre. Visita il duca Cosimo andato a Roma, dal quale riceve molte carezze; e gli è fatto grande onore anche dal principe Francesco, che per reverenza a Michelangiolo

gli parla con la berretta in mano. — Il duca gli dice di aver trovato il modo di lavorare il porfido. Vedi Vasari, pag. 262, e anche vol. I, pag. 99–100, di questa edizione.

Rime di Laura Battiferra.

1561, 5 aprile. Bartolommeo Ammannati manda da Firenze, con una lettera, a Michelangiolo a Roma un libro delle rime di Laura Battiferra sua moglie, impresse nel 1560. (Gualandi, *Memorie di Belle Arti*, III, 38.)

Intrighi di Nanni di Baccio Bigio.

1562. Brighe di Nanni di Baccio Bigio per succedere a Michelangiolo nel carico di architetto di San Pietro. (Vasari, pag. 266.)

È fatto capo dell'Accademia del disegno.

1563, 31 gennaio. Michelangiolo è eletto secondo capo dell'Accademia del disegno, essendone primo capo il duca Cosimo. Lettera del Vasari da Firenze al duca a Pisa. (Gaye, III, 82, 83; Vasari, pag. 285.)

Accademia del disegno fondata da Cosimo.

— 17 marzo. Il Vasari informa per lettera Michelangiolo della fondazione della Compagnia dell'arte del disegno, fatta da Cosimo I, con ordini, capitoli e privilegi; ed ha voluto che dal corpo di quest'Arte si faccia una scelta de' più eccellenti, che si chiami Accademia, vinti per partito dal corpo suddetto e confermati da Sua Eccellenza. (*Lettere pittoriche*, tomo III, num. 19.)

Morte di Michelangiolo.

1564, 18 febbraio (stile fior. 1563). Muore Michelangiolo. (Vasari, pag. 269.) Gherardo Fidelissimi scrive da Roma a Cosimo I che in quella sera stessa era passato a miglior vita Michelangiolo Buonarroti. Lo stesso scrive il giorno

dopo Averardo Serristori ambasciatore del duca a Roma; e aggiunge, che la morte sua fu *per resolutione,* cioè per isfinimento. (Gaye, III, 126, 127.)

Esequie di Michelangiolo.

1564, 2 di marzo. Il Luogotenente e gli uomini dell'Accademia e Compagnia del disegno fanno petizione al Duca Cosimo di potere onorare la memoria di Michelangiolo con solenni esequie. (*Esequie del divino Michelagnolo Buonarroti* ec.; in Firenze, per i Giunti, 1564.)

— 8 marzo. Il duca risponde da Pisa, e contenta il desiderio dell'Accademia. (*Esequie* citate.)

— 9 marzo. Il medesimo duca scrive al Varchi, dandogli la cura di fare l'orazione nell'esequie di Michelangiolo. (*Esequie* citate.)

— 10 marzo. Lettera del segretario Grazzini all' Accademia del disegno, alla quale fa nota la risoluzione del Granduca di contentarla nella sua petizione.

Il corpo di Michelangiolo giunge in Firenze.

— 11 marzo. Arriva in Firenze il corpo di Michelangiolo trafugato di Roma da Lionardo suo nipote. (Vasari, pag. 290.) Le *Memorie Fiorentine* mss., citate dal Gaye (III, 133), pongono il 10, di venerdì, alle 20 ore.

— 12 marzo. È portato a Santa Croce. (Gaye, III, 133.)

Trasporto del corpo di Michelangiolo a Santa Croce.

— « E più, decta matina vinsano per fave 32 nere, che
» qualunque omo descritto i su e nostri libri de' fratelli
» non venissi questa sera a ore 24 a portare e onorare il
» corpo di Micelagnolo Buonaroti, venuto i Firenze morto
» e meso nella compagnia de la Asunta sotto le scalee di
» Santo Piero Magiore, venuto di Roma; e perchè u si-
» mile omo non andasi a scaricarsi i Santa Croce dove è la
» sua sepultura, ne tenano conto; e vinsano per partito che
» e'si dovesi torre 8 torcie, e portarlo a Santa Croce con

» tucti li Academici e altri descritti; e quelli che non ve-
» niano non avendo lecita scusa, s' intendesi esere asentato
» per mesi sei da il nostro consortio. E così decta sera tucti
» comparsano, secondo ch' io vedi a fare loro pigliare i ca-
» taletto, e promutarli; tucti ubidirno, ecetto dua con ligi-
» tama scusa: il camarlingo, per aver la donna i sul parto-
» rire, lo scrivano malato della sua gamba; ma in iscambio
» loro compari de li omini vertudiosi, tanto che onorevole-
» mente in compagnia del nostro Locotenente, che dietro a
» corpo vene con dua sua torcie portate da sua omini; e le no-
» stre 8 portorno e primi nostri academici: e beato si tenea
» quello che colla mano poteva dare aiuto al cataletto: tanto
» che si multipricò i numero, che i Santa Croce i coro non si
» capriva (*capiva*); nè si potette, se non con gran sinistro con-
» durlo i sagrestia; e quivi ismagliare la casa e aprilla e ve-
» derla; e vedemo che li era lui; che Idio li dia riposo! »
(*Archivio della fiorentina Accademia delle Belle Arti.* Libro *del Proveditore,* segnato E, dall' anno 1563 al 1571, a carte 5 tergo e 6.)

Esequie di Michelangiolo.

1564, 16 marzo. « E adì 16 di marzo si ragunorno tucti
» li Academici in camera del signore Locotenente, e con-
» crusano dopo molti e molti ragionamenti, che e' si do-
» vesi fare uno esequio a Micelangnelo, e de loro dovesino
» spendere. E così confirmorno e fecano quatro homini
» che avesino alturità di potere fare da per loro quel tanto
» che e' fusino d' acordo, senza altri avesi a sapere se ben
» veniva loro; e a viva voce li confermorno, ed erano in
» numero 24; e li omini furno questi: dua pitor e 2 sculto-
» ri: e pitori, Agnolo di Cosimo altrimenti Bronzo, messer
» Giorgio Vasari, Bartolomeo Amanati, messer Benvenuto
» Celini. E qualunque de' nostri si soscrivesi i su una scrit-
» tura, e vantasisi di dare quel tanto che a lui li pareva per
» ispendere: e la scrittura l' ebe e tene e ricose (*riscosse*)
» Lesandro Alori.

» E quatro omini fra loro ristretti fecano uno provedi-
» tore per questa opera che fusi loro consequente, e del

» tutto li dettano l'aturità secondo i disegno loro. E questo
» fu Zanobi di Bernardo Lastricati scultore. Malevadori del
» camarlingo che ànno a soscriversi » (*sono lasciati in bianco.*) (*Archivio* detto, Libro detto, a carte 6 tergo.)

1564, 9 maggio. « Ancora ebano gran ragionamento so-
» l'esequio di Micelagnolo di già cominciato in Santo Lo-
» renzo, e ragionando sopra a le tele che s'ànno a dipignere,
» e no avendo il comodo di levare le tele se non a creden-
» za, aspetando i danari da Sua Ecelentia, detano a voce
» viva alturità a M. Bart^mo^ Amanati che lui le levasi sopra
» di sè; e finito l'esequio, non avendo pagato le tele levate,
» che M. Bart^mo^ retenga per insino ne sia riborsato, e avendo
» e danari da Sua Ecelentia, ne sia subito riborsato. E furno
» i numero di 21 con S^r^ Locotente coteti (*contenti*). » (*Archivio dell' Accademia* detta, Lib. detto, a carte 8 tergo.)

— 29 giugno, e 14 luglio. « Ragunornosi i signori Con-
» soli in tornata strasordinaria in camera del S. Locotenente
» per finire e concrudere il giorno che s'avesi a fare l'ese-
» quie, e dare fine a ogni cosa; avendo auto da Sua Ece-
» lesia ducati cento; e per solecitare li artefici che lavoravano
» e 'nnanimirli tutti: e furo 6 in numero, cioè consoli, con-
» siglieri, riformatori e omini sopra l'esequie; ecetto il
» Sangallo, e M. Benvenuto ch'era in vila. E così concru-
» sano e rimasano ch' e' si solecitasi questo dì 29 di giugno,
» la matina di S^to^ Piero.

» E ritrovandosi insieme di nuovo, solecitando il Pro-
» veditore che solecitasi, cioè Zanobi Lastricati, che non
» mancasi di solecitudine.

» E così, sotto dì 14 di luglio, in venerdì matina, fu
» finito e scoperto; e in decta matina convitati tucti li arte-
» fici che a ore x fusino nella libreria di S^to^ Lorenzo insie-
» me con S^r^ Locotenente; e drieto a lui, in ordine secondo
» il grado de' consoli e li academici, a ora della mesa, in
» loco separato diripetto al pergamo di Donato, fatovi uno
» riquadrato di panche dal catafalcho a l'altare magiore, e
» in locho eminente il Locotenente in mezo de uno consolo
» e di Lionardo Buonaroti nipote di Michelagnolo, seguitando
» di qua e di là secondo e gradi. E tanta e tanta la moltitu-

» dine de' popoli per udire M. Benedetto Varchi, che con
» gran fatica con l'aiuto de' lanzi e bargello si potetano con-
» dure a' luochi preparati, ornati a bruno: e tucti convena-
» no; sedetano onoratamente, ecetuato dua che non volsa-
» no, per qual cagione si fuse, convenire: M. Francesco
» da Sangallo, e M. Benvenuto. E così celebrata la messa
» con buona musicha e organo, ornato di lumi l'altare di
» nostro di 12 falcoloni di lib. 4 l'uno, e intorno al catafalcho
» quatro torcie in su ogni canto, una posando in su il ba-
» dalone, che faceva finimento al catafalco con le 4 torcie
» di altezza di br. 4 1/2 l'una, che furo a peso 65; e stetano
» acese da ore x per insino alla fine dell'oratione; e con
» gran ponpa e onore e con lode dell'universale si dette
» fine a l'esequio, al quale tucti li uomini di tucte le qua-
» lità di questo mestiero s'è afaticato in lavorare senza
» premio nessuno, e volentieri e volenterosi non ch'al-
» tro a gara di solecitudine: e tucto nella sagrestia di Mi-
» celagnolo si conduse; e il che e il come io non ne farò
» mentione perchè a la stampa è dato il tucto, con gran or-
» dine del nostro S. Locotenente.

» Ateso e veduto il nostro S. Locotenente che l'esequio
» era finito, e asai sodisfacto a l'universale, e le lode che
» avevano auto li omini nel condure sì bella e onorata im-
» presa, pensò di gratificare quelli giovani che sì studiosa-
» mente s'erano afaticati. » (*Archivio della fiorentina Accademia del disegno*, libro *del Proveditore segnato E*, a carte 8.)

1564, 16 luglio. « E questa matina, che fumo a dì 16 di
» luglio, fecie e volse che fussi vera tornata. E così ragunati
» nel capitolo de' Servi in numero di 36 persone, dopo che
» ebe facto una bella esortatione a tucti, fecie discrivere
» tucti quelli giovani che s'erano esercitati nello ornamento
» dello esequio, che non erano academici, ch' e' si dovesi
» dare loro questo grado. E così andorno a partito fra li
» academici secondo il capitolo, che vi erano in numero
» di 16, e quali tucti vinsano secondo che al segreto mi fu
» decto, e quali furno questi: Bernardo di Francesco Bon-
» talenti, altrimenti de' Roselli, da S. Giorgio; Santi di Ti-
» to, dipintore; Domenico di Michele Pogini; Andrea di

» Matteo Cini, dipintore; Giovanni di Benedetto da Castel-
» lo, scultore; Batista di Matteo, dipintore; Federigo di
» fiammingo, pitore; Giovamaria di Pierandrea di
» Cicci Buteri, dipintore; Stefano di Pieri, dipintore;
» Lorenzo di Filippo dello Sciornia (*Sciorina*), dipintore;
» Valerio di Simone Cioli, scultore; Batista di Benedetto,
» scultore; Santi di Michele Bugnioni (*Buglioni*), scultore;
» Lorenzo di Domenico da Calamech, scultore; Sandro di
» Vincenzio del Barbieri, dipintore. » (*Archivio* detto, libro detto, a carte 9.)

Esequie di Michelangiolo.

1564, 14 luglio. Si fanno solenni esequie al Buonarroti nella chiesa di San Lorenzo. Il Vasari le descrive minutamente a pag. 293 e seg., e in una lettera a Cosimo I. (Gaye, III, 139-42.)

Monumento eretto a Michelangiolo.

1564-1568. Dentro questo spazio d'anni viene eseguito il monumento del Buonarroti che si vede in Santa Croce. (Vedi la nota 2 a pag. 310.)

FINE DEL VOLUME DUODECIMO.